



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

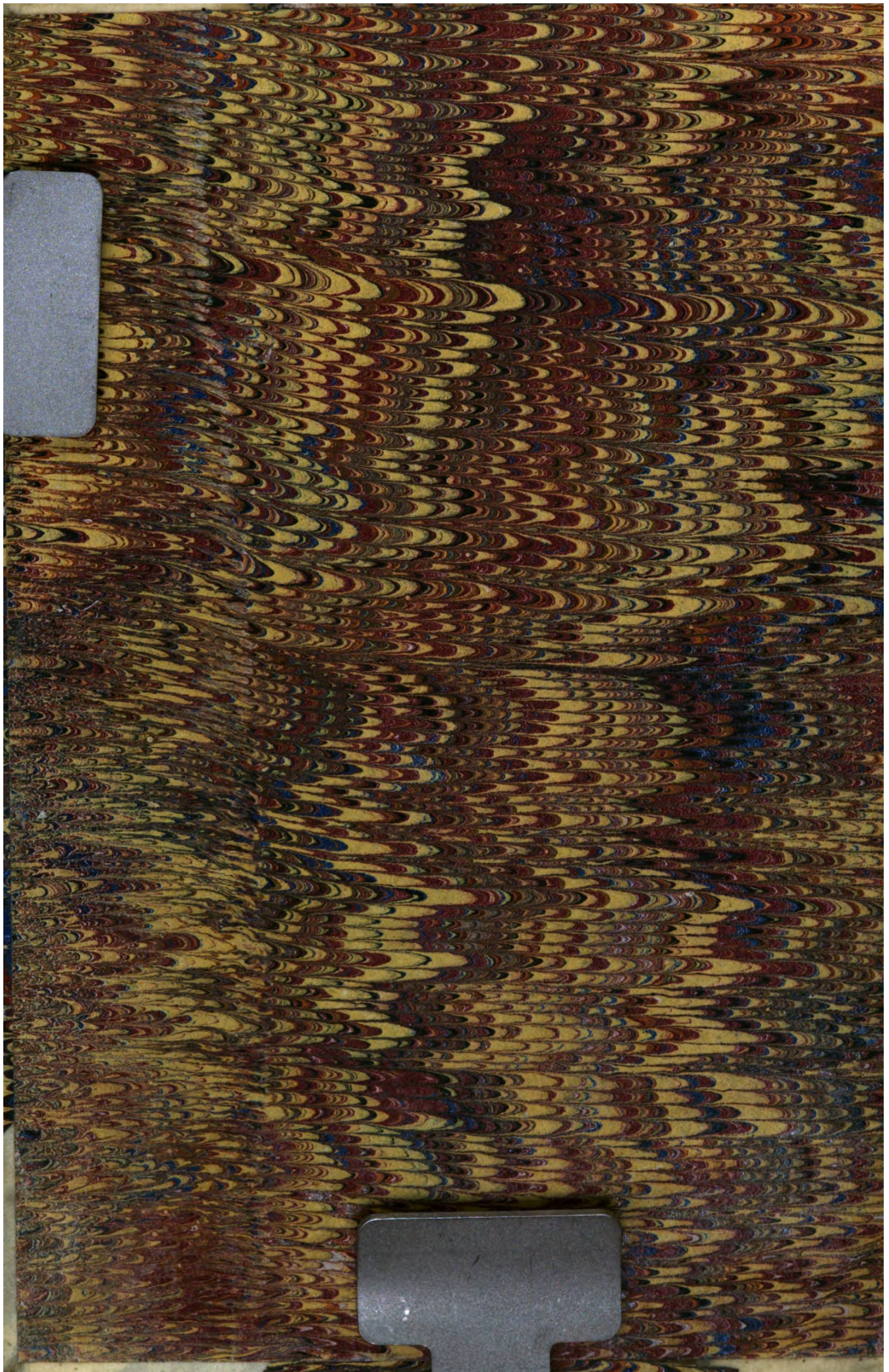
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



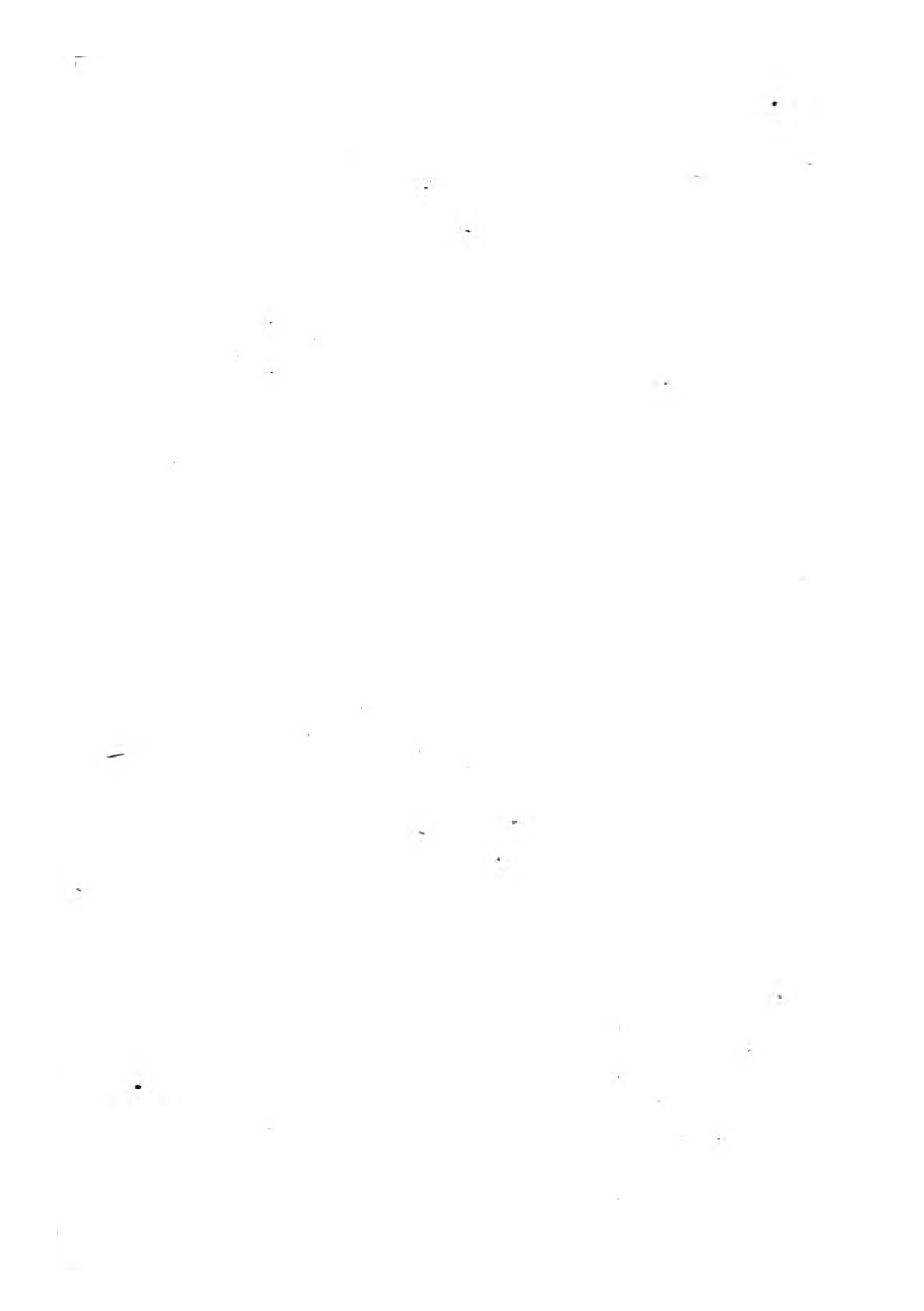
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







G. O. 142.





O P E R E  
DEL  
M A F F E I

TOMO XIV



IN VENEZIA MDCCXC .

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

*CON APPROVAZIONE.*







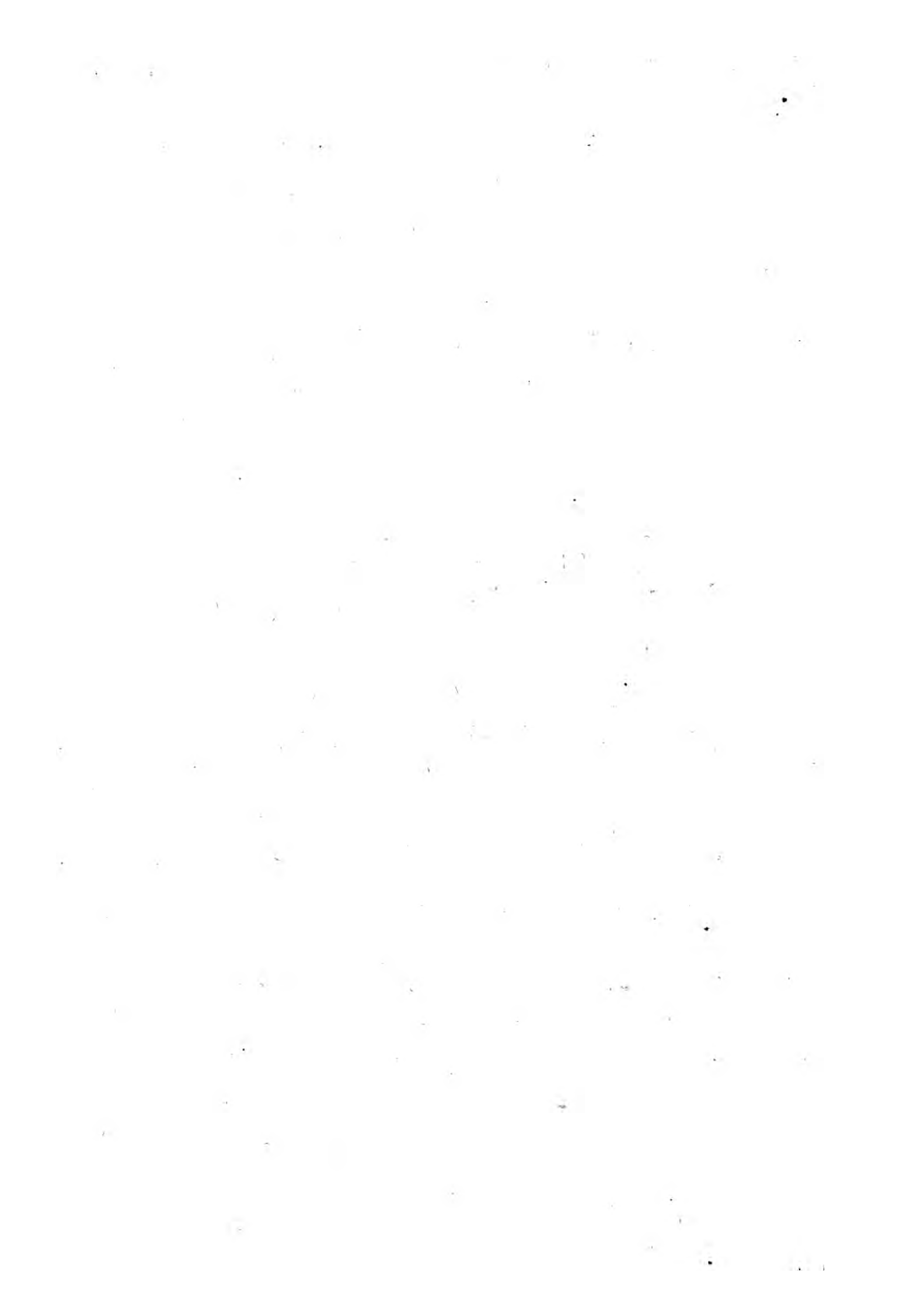
**STORIA TEOLOGICA  
DELLE DOTTRINE E OPINIONI**

**CORSE NEI PRIMI CINQUE SECOLI DELLA CHIESA**

**IN PROPOSITO**

**DELLA DIVINA GRAZIA,  
DEL LIBERO ARBITRIO,  
E DELLA PREDESTINAZIONE,**

*Nella quale con particolar diligenza si raccolgono  
i sentimenti in queste materie di sant' Agostino;  
e per la quale vien ad apparire quanto opposte  
alla cattolica tradizione sien le Proposizioni dal-  
la Bolla UNIGENITUS condannate, e quanto  
vane le difese in lor favore addotte.*



ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABBATE

ALESSANDRO STAGNI

ANDREA RUBBI.

SIGNORE,

*Le vostre opere più che la mia relazione mi han dato l'analogia di questa intitolazione a voi della Storia Teologica del Maffei. Il vostro nome in fronte ad essa onora e lo scrittore è l'editore. Gli uomini che difendon la buona causa, saran sempre riconosciuti dalla posterità per atleti di Dio in confronto dei falsi giganti del diavolo. La vostra età ancor giovane ha dato tre saggi del vostro merito : Alcuni saggi concer-*

nenti i principali caratteri della Storia ecclesiastica. In Udine 1790. *Questa prima produzione vi aprì la strada a cose maggiori, e diede a conoscere i vostri studj all' Italia ed alla Germania. Seguì l' altra : Dell' influenza della cattolica religione sul bene del principato, e della società provata colla ragione e confermata validamente dallo stesso moderno spirito filosofico. In Venezia dal Palese 1793. Fu chiamata in Roma colle stampe opera classica, e il suo autore assai benemerito della religione, della Chiesa, del principato, e delle lettere. L' ammirò ed applaudì fra tutti il sapiente Pio VI. Leggo ora l' ultima : Opera teologico-politica in risposta alle lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche del sig. abb. d. Pietro Tamburini. In Vercelli 1795. So quanto la lodarono i*

vescovi - tutti e i teologi, e come diventa utile in tempi sì torbidi ed antireligionarj. Voi non risparmiate zelo, nè forza; ed impugnate a ragione lo stil robusto del massimo dottor s. Girolamo, unica arme a domar gli sfrenati, che deludono la verità. Lascio la vostra eloquenza encomiastica, coerente ai libri santi, che fanno le vostre occupazioni. Lascio la multiplice corrispondenza co' più sensati. Io di essa mi preggio assai, e vi desidero un premio proporzionato alle vostre virtù, se dar nol vi posso. Dopo ciò, dettovi per sentimento nemico di adulazione, vedranno gli associati al Maffei, ch' io non potea meglio scegliere un amico fra tanti, al quale calzasse sì bene la cronologia della grazia ( così mi esprimo ) sviluppataci dal Maffei. Quanto vi amerebbe il buon vecchio, se vivesse con noi!

*Le sue ceneri mi saranno grate almeno ,  
e dal cielo la sua bell' anima non ces-  
serà di augurarvi quei beni , che quag-  
giù si promettono ai buoni e dotti Ec-  
clesiastici . Ho l' onore , ec.*

Venezia primo giugno 1796.

7

STORIA CRITICA  
DELLA  
STORIA TEOLOGICA  
DI  
SCIPIONE MAFFEI.

L'amor di gloria unito all'ingegno conduce spesso a nuove scoperte di verità. Il soggiorno del Maffei nella Francia gli avea fatto toccar con mano, che il Giansenismo non è una larva. Le accuse che davano alla Bolla *Unigenitus* tutti gli anti-cattolici, lo costrinsero ad indagare su qual base fosser fondate, e per separarsi dalla turba di tanti scrittori romani, stese una storia teologica di piano facile, e a cui non si potè



mai rispondere da ragionevoli avversarj. Non altro fece che correre pei cinque primi secoli della Chiesa, e mostrò unanime e sempre costante la dottrina di essa in materia della divina Grazia, del libero Arbitrio, e della Predestinazione. Esaminò i libri di s. Agostino, a cui fu sempre appoggiata la cattolica Chiesa, e mostrò quanto dissentono da lui le opinioni dei Giansenisti. Comunicò l'opera sua in Roma a due celebri revisori, che l'approvarono; e fu pubblicata in Trento nel 1742. Benchè egli si desse agli studj teologici in età certo non giovanile, pur palesò quanto possa il zelo in un uomo di senno per la causa della sua religione. Nelle vite del Fabroni si chiama *opus magnum*. Per non ripetere, rimetto i leggitori a quanto è scritto in tal proposito nell'*Elogio* del Maffei del cav.

Pin-

Pindemonte, nel tomo primo di questa edizione .

Contro la *Storia Teologica* insorse un anonimo ( guardati da libro anonimo ); *Animadversiones in Historiam theologiam a cl. V. March. Scipione Maffei elaboratam. Francofurti anno 1749.* Questa è sconcia satira contra quel libro ; ed uscì appunto quando tanto era lodato nel Giornale dei dotti d' Italia in Augusta ; e più nel Giornal di Firenze, che non era il più favorevole alle opere del Maffei . A questa satira rispose egli col libro : *Risposta all' Anonimo.* In Lucca l' anonimo stampò *Defesa dell' Animadversioni* ; a cui replicò il Maffei con : *Replica* , ec. Nel 1751 uscì in Lucca pure un tomo col titolo : *Epistola in qua animadversiones in Historiam Theologicam, earumque defensio ad crisim theologiam exiguntur.* L' ano-

nimo esamina i due libri, supposti del Migliavacca, le *Animadversioni*, e la *Difesa*. - Altro libro contro la *Storia Teologica*: *L'Infarinato posto al vaglio*, ossia discussione del libro intitolato *Conferma delle risposte date all'Anonimo impugnatore della Storia Teologica*. Lucca 1751, cioè Lugano. In questo libro si chiama la *Storia Teologica* un guazzabuglio: si paragona all' *Amadis di Gaula*, alle *Prodezze dei paladini di Francia*, agli *Amori di Paris e Vienna*, al *Medico Grillo*, al *Caloandro*, al *Bertoldino* . . . . *il Maffei è un asino*. E così fu convinto.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI CARLO EMANUELE

RE DI SARDEGNA

SCIPIONE MAFFEI.

*E*bbi in animo di consacrare a Vostra Maestà questa fatica fin dal primo intraprenderla. Gli accidenti, che ne hanno per più anni sospesa la pubblicazione, non mi hanno mai levato dall' animo tal pensiero. Sembrami potere osar di sperare, che qualche benigno sguardo Ella getti alcuna volta su questi fogli, i quali di materia trattano così importante e così sublime; poichè sovvienmi, come le antiche ed erudite Lapide, quali ne' portici della sua Università di Torino io disposi già, e per ordine sovrano collocare ed incastrar feci, per la sola inclinazione che ad ogni studio ha mostrato sempre, si degnò di venir personalmente, e con gradimento clementissimo ad osservare. Un' Opera, in cui la purità del domma, e la santità della tradizione si mettono innanzi agli occhj, e si difendono, cui più convenivasi, che a  
un

*un re, il quale in tutti i suoi Stati la religion cattolica vuol che incontaminata fiorisca? E se, come le Storie c' insegnano, in que' Principi, ne' quali raro valor militare si ammirò, osservossi quasi sempre ancora una singolar protezione della Chiesa, e della sua più sana dottrina, a cui dee con più fiducia ricorrere chi si sforza di sostenerla, che a quell' Eroe, il quale per questo conto in tutta Europa vien celebrato, e che si è fatto conoscer tra l' armi, e nelle battaglie degno germe di quei reali antenati, i quali non solamente per otto secoli d' ampio continuato dominio, ma per lunga serie di famosi Capitani il primo onor dell' Italia si resero? E la somma convenevolezza adunque, e insieme l' altezza, l' importanza del soggetto scusato mi rendono dell' ardimento di presentare al suo trono questo volume; e di contrassegnare con tal tributo l' antico vassallaggio della mia casa, e il glorioso grado di attuale servitù della mia persona.*

# APPROVAZIONI.<sup>13</sup>

**O**pus inscriptum *Storia Teologica delle dottrine, e delle opinioni corse nei primi cinque secoli della Chiesa intorno alla divina Grazia, al libero Arbitrio, e alla Predestinazione*, cum attente perlegissem, non potui quin illud vehementer laudarem, approbaremque. In eo clarissimus Auctor ob alias eruditissimas lucubrationes de Republica Litteraria optime meritus, præcipua in his rebus Christianæ religionis dogmata ex sacra Scriptura, & ex comuni sensu SS. PP. quinque priorum seculorum, collectis undique ex eorum operibus non sine immenso labore ac studio, & in prospectum positis eorundem verbis, solerter ac præclare ob oculos ponit. Hinc græcos Patres, quos non sine injuria Semipelagianis præluxisse intemperantiores Critici calumniabantur, pro necessitate interioris adiutorii etiam ad initium fidei stetisse, toto in hoc opere apparet. S. vero Augustinum divinæ Gratiæ propugnatorem acerrimum, libertatem indifferentiæ etiam in statu naturæ lapsæ in omnibus suis libris contra Pelagianos, & Semipelagianos constantissime docuisse, contra quod & antiqui olim & recentiores hæretici insipienter obmurmurant, invicte demonstratur. Atque hic revera unicus est, ac præcipuus in libris Auctoris præclarissimi scopus, in quo, quod Augustinum cum græcis Patribus, & Patres græcos cum Augustino in prædictis fidei dogmatibus componat sicque  
con-

constantem ; & perpetuam traditionem sine ulla interruptione , aut varietate ostendere satagat , dignissimam apud omnes catholicos laudem meretur . Neque enim uni aut alteri opinionum scholasticarum additus est , sed in iis , quæ ad catholica dogmata non attinent , indifferenter se habet , & hæreticas , aut hæresi proximas , & aliquo pacto damnabiles unice sententias impugnat . Omnia igitur in his libris contenta , & a me jucunde perlecta , maximam utilitatem cuivis generi legentium hoc tempore afferre posse judico : ita ut damnatarum Thesium defensiones , quæ nunc etiam in vulgum sparguntur , quisquis possit ex hoc opere cognoscere quam vanæ sint , & mendaces . Hæc omnia scilicet virum gravis in scribendo judicii , & in difficultatibus enodandis perspicuitatis ac majestatis cultorem satis exhibent . Quare prælo dignissima censeo . Ex Collegio s. Francisci de Pa~~...~~ ad Montes de Urbe die 23 augusti 1739 .

*F. Franciscus Zavarroni Ord. Minim. Exgeneralis ,  
sacrae Congregationis Indicis Consultor ,  
& S. R. Inquisitionis Qualificator .*

**L**a Storia Teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei primi cinque secoli della Chiesa in proposito della divina Grazia , del libero Arbitrio , e della Predestinazione , così lontana dal racchiudere in se errore contro gl' insegnamenti della cattolica Fede , che anzi quei tutti , che nei passati secoli in tal soggetto occorsero , ed in questi ultimi non con minore strepito e danno si videro ripullulare , vengono così fondatamente  
ab-

abbattutti, e quasi sino alle più profonde radici sbarbicati, che nulla pare sopra ciò più desiderabile. Scorgesi inoltre un sì ben formato sistema delle dottrine dei santi Padri, che di tanti che furono e scrissero in varie occasioni e tempi, e con formole e maniere diverse, tutti nondimeno si fanno vedere del sentimento stesso, che è quello che sarà sempre mai perpetuo nella Chiesa Romana. Laonde per esser quest' Opera di grandissimo pregio, e degno parto del suo chiarissimo Autore, ha tutto il merito, secondo ch'io ne posso giudicare, e ne giudico, di esser data alle stampe per pubblica utilità. Magliano in Sabina questo dì 26 luglio 1739.

*Diodato Baiardi dell'Ordine di s. Geronimo,  
vescovo di Samaria, suffraganeo di Sabina.*



## TAVOLA

## DE' CAPITOLI.

## LIBRO PRIMO

*Nel quale si registra quanto si ha in questo proposito di più preciso nel Testamento vecchio, e negli Evangelj. Ad alcuni passi più difficili si mette appresso l'esposizione di s. Agostino.* pag. 59

## LIBRO SECONDO

*Nel quale si riferisce l'Epistola di s. Paolo ai Romani, illustrandosi i luoghi oscuri colla dichiarazione di s. Agostino.* 129

## LIBRO TERZO

*Nel quale si raccolgono i passi a questa materia attinenti, che si hanno nelle altre Epistole di s. Paolo, e nelle Cattoliche, col soccorso, ove occorre, di s. Agostino.* 237

## LIBRO QUARTO

*Contiene le dottrine e le opinioni dei santi Padri e d'altri Scrittori dei tre primi secoli cristiani.* 300

PRO-

# PROEMIO

## ALL' EDIZIONE.

**L**essersi divulgato in quest' anni addietro più volte, che la presente Opera, ora in una città, ora in altra fosse sotto il torchio, senza che si sia veduta comparir mai; e le varie voci intorno ad essa sparse, così per quanto alla sua contenenza appartiene, come al ritardamento, opportuno fanno credere, anzi necessario, il rendere di ciò ragione, e il far prima d'altro sapere al lettore cortese dove, quando, e perchè questa fatica venisse a nascere, e come non per altro che per essere dal padre suo trascurata, quasi in diment-

canza sia rimasa per qualche tempo , e senza il nuovo e sovrano eccitamento , ad alcuni gran personaggi ben noto , tuttora si rimarrebbe .

L'autore nell'anno 1732. prendendo da Torino le mosse , intraprese un viaggio con animo di passare in varie parti per acquistar cognizioni , e cercar profitto , di che sommamente vago fu sempre . Giunto in Francia , per alcune provincie della quale girò alcuni mesi , indi nella gran metropoli , trovò come non d'altro si parlava allora più frequentemente , che delle dispute tra Cattolici e Giansenisti , e come contra la Bolla *Unigenitus* moltiplicavano e s'inasprivano più che mai le accuse . Benchè di tal materia ei non avesse ragionato giammai , nè fattone studio particolare alcuno , sopra questa non pertanto gli era forza difendersi nelle conversazioni , nelle tavole , nei passeggi . Maraviglia e dolore gli apportava grandissimo il vedere quanto gran numero di persone ,

tra

tra le quali molte d'alto merito, fosse in ciò malamente preoccupato. Non sapea prima darsi pace, come potessero tanti appassionarsi in favor d'opinioni, quali per verità a lui pareano stranissime; ma ben presto comprese qual sia stata la macchina, per virtù della quale i capi del partito così gran progressi hanno fatto. Questa non altra fu, che d'insinuare, e di far fermamente credere, le proposizioni del Quésnel, come quelle di Giansenio ancora, esser derivate da s. Agostino; le sentenze condannate trovarsi nei libri del Santo precisamente; e venir però dalla Bolla esclusa e rigettata quella dottrina, che nell'antiche età fu abbracciata dalla Chiesa, e insegnata. I capi adunque, celando alla maggior parte, o trasformando il midollo dei loro dettami, unicamente con tal persuasione guadagnarono quelli dei partigiani, che non hanno lettere, e singolarmente che non sanno il latino, onde non posson vede-

re le cose in fonte ; quelli altresì , che di qualche studio superficiale ombreggiati pensano vanamente di conoscere in così delicate materie l'interno ; ed alcuni uomini di lettere ancora , i quali spiccano in altro , ma nella scienza teologica non si sono fondatamente occupati . Per la lettura d'alquante delle opere di s. Agostino , che l'autore in altri tempi avea fatta , ben vedeva egli e ben conosceva , quanto scaltra impostura fosse cotesta ; ma poichè fino alquanti dei più degni Cattolici trovava impressi , che difficilmente si potesse mostrare l'opinion di quel Padre non coincider con quella di Gianse-  
nio , si diede a rilegger con più attenzione l'opere del santo Dottore , e si persuase ogni giorno più , che chiunque era in tal credenza , o poco le avesse lette , o poco le avesse comprese . Avvennegli più d'una volta di raccogliere dai ragionamenti di molti , che se un' ampia e piena esposizione delle ve-  
re

re dottrine di s. Agostino venisse lor posta in mano , rimarrebbero disingannati ; e sebbene con ciò nulla si otterrebbe da quei capimastri , pei quali altra speranza non c'è , che in quella Grazia , la quale *a nullo duro corde respuitur* , e il fine dei quali è forse , molto diverso da quel che si crede tutto , mediante il divino ajuto , si potrebbe sperar di ottenere dagl' infiniti , che per mero inganno , e solamente per crederla offensiva di s. Agostino fieramente declamano ed inveiscono contra la pontificia sentenza . Tal considerazione l' indusse a poco a poco ad abbandonare altre intraprese sue più geniali , a questo studio sacrificandosi ; sicuro che in questo la sola intenzione e il buon desiderio gli frutterebbe assai più che il vano diletto e la riuscita , s' anche felicissima fosse , degli altri . S' immerse adunque non in tre , o quattro , come è uso ; ma in tutte l' opere di s. Agostino , e spoglio prese a fare di

quasi tutte, accingendosi poi al lavoro.

Alla sua Opera diede principio in latino ; ma avendo un giorno fatta confidenza del suo pensiero all' eminentissimo cardinale di Bissy, questi lo esortò vivamente a scriverla in volgare ; poichè dovendo, per conseguire il suo fine, esser tradotta in francese, più volentieri, e più inerentemente si portasse in francese dal buon italiano, come lingua più affine, e più simile, che dal latino. Anzi dilettrandosi dell'italiano non poche di quelle persone, per le quali principalmente il libro si componeva, la curiosità le avrebbe portate a vederlo in originale, il che non sarebbe di niuna avvenuto, se fosse in latino. Aggiungeva dover si pensare anche al bene dell'Italia, nella quale affermava saper di certo, che molti e molti si trovano guasti in gran parte dalla continua lettura di certi libri francesi; lingua in oggi anche  
al-

alle donne per quanto basta a leggere poco men familiare della nativa; onde senza qualche opera in tal proposito correttiva, andava per le mani il veleno senza l'antidoto, e gran numero di persone si rimarrebbe internamente colla credenza, che le medesime sentenze degli odierni novatori s'insegnino da s. Agostino. Adduceva, che sarebbe veramente molto per ogni conto desiderabile, di certi punti, e di certe controversie di religione non si fosse mai scritto se non in latino; ma poichè quelli della setta hanno innondato il mondo coi lor libri in volgare, esser necessario che in lingue anche dagli illetterati intese le loro insinuazioni venefiche si distruggano, e la buona causa si tratti. Cesse alle savie considerazioni di così zelante personaggio l'autore; e tanto più che confermate gli furon poi, e con nuove riflessioni fortificate dall'emin. cardinale di Polignac, l'ammirabile talento e il raro sapere



del quale posson servire a tutti di sicura guida. In fatti scrissero in volgare non pochi, quando nel secolo sedicesimo ci fu chi volea seminare in Italia Luteranismo e Calvinismo ; di che molte ragioni reca tra gli altri il vescovo di Verona Luigi Lippomano nel proemio all' ampia e dotta sua *Confermazione di tutti i dommi cattolici*. Così del volgar linguaggio si son serviti non ha gran tempo quei dotti religiosi, che hanno confutato il Picenino, e che di questi stessi punti hanno trattato ancora: con sigolar lode tra gli altri l' emin. cardinal Gotti, il quale così parla nella prefazione: *la necessità mi ha fatto risolvere a scriver nella nostra italiana favella, per confermare al veleno apprestato la medicina*, soggiungendo che in ciò ha *seguito l' esempio di molti valentuomini della Chiesa romana*. Tutto ciò tanto più ha da valere per la presente Opera, quanto che in essa altro quasi non si fa, che rappresentar la  
dot-

dottrina de' Padri antichi, e quanto che poco altro in tutto questo volume si contiene, che un tessuto di detti e di sentenze dai più venerabili canali della tradizione derivate e tolte.

Posta mano al lavoro non pochi mesi, come prima avea divisato chi prese a scrivere, ma per ben tre anni ne fu occupato; essendo che gli parve molto a proposito di ampliar l'idea, e poichè dalla sacra Scrittura vantano i partigiani di trarre il loro primo fondamento, stimò bene di far prima d'altro in essa la sua ricerca, e di far vedere, come da s. Agostino sia stata in questo proposito interpretata ed intesa. E perchè conobbe quanta forza si aggiungerebbe all'intento se i sentimenti si rappresentassero ancora per ordine dei Padri ad Agostino anteriori, e non meno dei greci che dei latini, talchè la perpetua concordia risultasse nel domma, a questo ancora si accinse. Anzi poichè da molti per semipelagiani

ni si spacciano i Padri greci, stimò opportuno di mostrar quanto sia falsa l'imputazione: nè suppose inutile il ricercar con diligenza le prime radici delle pelagiane opinioni. Sopra tutto si sforzò di mettere insieme e di por sotto gli occhj il corpo di dottrina di s. Agostino, e di esaminar poi distintamente tutti quei passi sopra i quali maggior rumore vien fatto: con che potrà ognuno conoscere, quanto lontane e quanto direttamente opposte alle sue si palesino quelle condannate sentenze, che si fa credere al volgo esser derivate da lui. Terminò con addurre ciò che ne scrissero i Padri posteriori, fioriti nel quinto secolo, giacchè i cinque primi secoli son sempre celebrati dagli avversarj come i soli maestri di sana dottrina, onde quanto in essi fu insegnato e tenuto, rifiutar non possono. In più luoghi dell' Opera secondo occasione riscontro andò facendo dei sentimenti del santo Dottore colle note

te proposizioni dalla bolla proscritte, affinchè manifestamente apparisca, e perchè dia tanto più negli occhj la manifesta contraddizione, o contrarietà che corre fra quelli e queste.

Giunto che fu la Dio mercè a termine della sua fatica, non volendo senza la scorta dell' autorità reale in così gelosa materia far passo alcuno, stimò suo dovere l' indirizzarsi all' emin. cardinale di Fleury, che felicitava, e per somma ventura felicitava pur ancora col suo saggio ministero quel regno. Non trovandosi in quei giorni l' autore in grado di poter uscire di camera per certa indisposizione, scrisse rispettosa lettera, con essa accompagnando il piano dell' opera, e intera notizia di quanto in essa si contiene; esponendo in appresso, che se sua eminenza credea fosse opportuno, e potesse essere non inutile il pubblicarla, era pronto a farlo; e quando per ragioni, ch' egli non dovea osar di richiedere, ciò non ap-  
por-

provasse , era ugualmente pronto a sopprimerla . Quell' incomparabil porporato in consonanza de' distinti onori che si era degnato di fargli più volte , mandò subito la benigna risposta che segue , e che si conserva in originale . Appar da essa , com' ei non è niente meno insigne teologo che ministro .

*a Issy le 6. Août 1735.*

**J**e voi monsieur par la vaste étendue du projet , dont vous m' avé communiqué le plan , que rien n' échape à vos connoissances , & que vous ne possédez pas moins les matieres theologiques , que tout ce qui regarde les belles lettres , & le goût de l' antiquité . Rien n' est plus sage , ni mieux pensé que votre dessein , & je ne vous dissimulerai pas qu' il m' étoit venu dans l' esprit il y a long tems . J' avois eu la pensée d' y ajouter encore une exposition simple & exacte de toutes les erreurs de jansenistes tirées de leurs ouvrages , avec de très courtes notes pour en fai-

re

re le parallele , ou plutôt pout servir de contraste à la doctrine constante de l' Eglise . Ce dernier projet n' est pas à beaucoup près si difficile que l' autre , & il n' y a presque point de theologien qui ne fut capable de l' executer : mais j' avouë que le votre est d' une étendueë , & d' une discussion qui me feroit trembler pour tout autre que vous . Je n' entrerais dans aucun détail de tout ce que vous proposés , & je ne puis qu' applaudir a toute la justesse de votre plan . Il n' y a que celui qui l' a imaginé qui puisse le bien traiter .

Je vous avouerai , monsieur , que j' ai toujours eu pour principe , qu' il n' étoit pas possible de former un système précis sur la conciliation de la grace avec la liberté , non plus que sur la predestination gratuite dans le sens des plus rigides theologiens . La doctrine de la grace , ainsi que tous les autres mysteres , est renfermée entre deux principes qui paroissent se contrarier , & dont l' accord n' est pas en notre pouvoir . Quand vous voulés vous attacher  
à l' un

à l' un au prejudice , de l' autre , vous trouvés un precipice , dans lequel il semble qu' il n' est presque pas possible de ne pas tomber . Quoique je regardasse avec raison feu m. Bossuet pour mon maitre , j' ai disputé cent fois avec lui sur cette matiere . Quoiqu' il en soit , je consens avec gran plaisir que vous songies à publier votre ouvrage . Soyés s' il vous plait persuadé , monsieur , du cas infini que je fais de votre merite , & de tous les sentimens que j' ai pour vous .

*LE CARD. DE FLEURY .*

Rimesso l' autore in salute , si portò subito a Versailles per rendere all' eminentissimo cardinale le dovute grazie , e lo supplicò di volergli assegnar il revisore egli stesso ; al che volentieri consentendo , gli deputò il sig. Thiery dottor di Sorbona . Portato a questo l' originale , ei ne intraprese l' esame , e lo rese poi con piena approvazione segnata al piè d' ogni facciata con certa sua  
ci-

cifra. Ma avendo le sue molte occupazioni fatto scorrere frattanto assai tempo, e non potendo l'autore trattenersi ancora, per fin che l'Opera si stampasse, a Parigi non gli parve bene di fidare ad altri l'originale, perchè senza sua assistenza si pubblicasse, onde partendo lo portò seco. Ridotto, dopo lungo giro per varie provincie d'Europa, in patria, due eminentissimi cardinali, che sono dei più risplendenti lumi del sacro collegio, gli fecero intendere da Roma, che desideravano di vedere tal sua fatica. Egli con pronta ubbidienza la mandò loro: ebbero la benignità di compiacersene, e desiderando si pubblicasse, a due insigni soggetti la consegnarono per la revisione, rimandandola poi colle loro approvazioni. Ma esso ora in più faccende distratto, ora dalla salute poco assistito, aggiunti alcuni accidenti in ciò nati, e più la poca stima che giustamente egli ha delle cose sue, e per cui al-

quan-




32 PROEMIO ALL' EDIZIONE.

quanti altri suoi lavori lascia giacere e sopprime, andava rimettendo di stagione in stagione: quando un venerabil cenno lo riscosse, e lo fece determinare a non differir più. Ecco la fedel notizia di quelle particolarità, delle quali tanto curiosi non pochi erano, e per la quale molte disseminazioni, che casuali piuttosto che maligne si vogliono credere, restan distrutte.

STO.

I



# P R E F A Z I O N E

## A L L' O P E R A .

Poichè la raccolta, che qui si fa, delle dottrine de' primi secoli cristiani intorno alla Grazia, alla Predestinazione, e all' Arbitrio, ha per principal fine di far conoscere quanto opposte alla cattolica tradizione, e singolarmente ai sentimenti di s. Agostino, siano quelle opinioni che sono state colla bolla *Unigenitus* condannate; non sarà inutile il premettere un brevissimo ristretto della storia di tali errori; pochissima cognizione di essa avendo la maggior parte di quelle persone, in grazia principalmente delle quali si è tal compilazione intrapresa; e importando sommamente il far conoscere quanto a torto si metta ora il mondo a rumore per la condanna di dottrine, che sono già state più e più volte dalla Chiesa detestate e sbandite.

Nel secolo decimoquarto, contra i dommi e contra la disciplina della Chiesa cattolica furiosamente insorse Viclefo. Non facciamo menzione di Gottescalco, il quale fin nel nono secolo parlò della Predestinazione in modo, che meritò d'essere da tre sinodi condannato; perchè dotti soggetti si son trovati, che hanno

creduto diversa essere stata la sua mente, ed aver lui peccato piuttosto d'imprudenza, che di eresia <sup>1</sup>. Il Pagi però, che ben ne raccoglie il fatto, notò fra l'altre cose com'ei variava alle volte linguaggio, e *l'error suo con astuzia e con fraude dissimulava* <sup>2</sup>: con che al costume de' settarj moderni avrebbe perfettamente preluso. Ma Viclefo infinità di perversi dettami sparse: tra gli altri, che *tutto avviene per assoluta necessità* <sup>3</sup>; con che quanto la Fede insegna intorno alla Libertà, alla Predestinazione, e alla Grazia già tutto è a terra. Asserì ancora, che la *chiesa romana è sinagoga di Satanasso* <sup>4</sup>; che *chi è in peccato, non è più vescovo, nè signore neppur temporale* <sup>5</sup>; che *nium prelato dee scomunicare se prima non sa, che colui sia scomunicato da Dio* <sup>6</sup>; che *non si dee temere scomunica nè di papa, nè di vescovo, perchè sono censure d'Antichristo* <sup>7</sup>; e più altre simili.

2. Seguace di Viclefo fu Giovanni Hus, che professò l'empietà medesime, e impugnò spe-

<sup>1</sup> Vid. ad ann. 848.

<sup>2</sup> Ann. 849. n. 8. *Errorem suum callide ac fraudulenter dissimulavit.*

<sup>3</sup> Vid. Concil. edit. Venet. T. 16. p. 120. *Omnia de necessitate absoluta eveniunt.*

<sup>4</sup> *Ecclesia romana est synagoga satanae &c.*

<sup>5</sup> *Nullus est dominus civilis, nullus est praelatus, nullus est episcopus, dum est in peccato mortali.*

<sup>6</sup> *Nisi prius scit, eum esse excommunicatum a Deo.*

<sup>7</sup> *Excommunicatio papae, vel cujuscumque praelati non est timenda, quia est censura Antichristi.*

specialmente la confessione e l'eucaristia. Asserì che *il papa è avvocato dell' Anticristo*, e replicò, i principi e i vescovi, che sono in peccato, non esser più principi, nè vescovi. Scrisse ancora, *non poter Dio far questo mondo maggiore, nè minore, nè crear anime se non fino a un certo numero*<sup>1</sup>. Fra le sue asserzioni si trova, che *la Chiesa universale consiste nella università de' predestinati, e che i presciti non sono parte della Chiesa, benchè siano in grazia, dove i predestinati ne sono benchè in peccato*<sup>2</sup>; che i sacerdoti mal viventi sentono come *gl' infedeli*, cioè non hanno più la Fede; che *se l' uomo è vizioso, vizioso è tutto quel che fa, tali rendendosi tutti gli atti dal peccato*<sup>3</sup>; onde tutto quello che farà un peccator sarà peccato; che *la grazia della Predestinazione è il vincolo, con cui ogni membro della Chiesa si congiunge a Cristo*; che *se il papa è cattivo, e specialmente se non è predestinato, non è della Chiesa nè capo, nè membro*<sup>4</sup>; e più altre tali. Chi non ravvisa in costoro le proposi-

<sup>1</sup> Animas usque ad certum numerum creare, & non ultra.

<sup>2</sup> pag. 248, I. Unica est sancta universalis Ecclesia, quæ est prædestinatorum universitas.

7. Præsciti non sunt partes Ecclesiæ.

5. Præscitus etsi aliquando sit in gratia &c.

7. Sentiunt infideliter &c.

<sup>3</sup> 16. Si homo est vitiosus, & agat quidquam, tunc agit vitiose &c. quia vitium, sicut peccatum mortale inficit universaliter actus hominis vitiosi.

<sup>4</sup> 20. Si papa est malus, & si est præscitus &c.

21. Gratia prædestinationis est, vinculum quo corpus Ecclesiæ &c.

zioni ai nostri tempi di nuovo rinate e di nuovo proscritte? Tutti questi, e molti altri errori condannati furono non solamente da università, e da' vescovi, e da sinodi particolari, ma solennemente dal concilio di Costanza<sup>1</sup>, e nella bolla di Martino V.

3. Finalmente l'antica e cattolica dottrina di proposito e studiatamente impugnarono Lutero, che fece un libro per provar l'*Arbitrio servo*, e non libero, e Calvino, il cui maestro fu un luterano, e che ne' suoi scritti in cento luoghi cercò di rinversare il domma, e di confondere a' Cristiani la mente. Pochi però sogliono abbastanza comprendere il consiglio degli eresiarchi, e l'intento. Assai spesso non è la premura dove apparisce, e quelle dispute che con tanta forza introducono, altro ben sovente non sono che pretesti e ripieghi. Abbiasi per indubitato, che poco importavano quanto a se le dottrine della Predestinazione e della Grazia a Lutero e a Calvino; ma volendo farsi capi di parte, e crescer di condizione, facendo insieme le lor vendette; e convenendo perciò abbattere nell'opinion dei suoi il pontificio primato, e l'autorità, e la infallibilità della Chiesa, il mezzo più astuto e più forte era quello di far riputare erronea in alcuni punti la credenza della medesima, e necessario per conseguenza il separarsi, e l'

ab-

---

<sup>1</sup> Vid. Conc. T. 16. pag. 751.

abbracciare nuova dottrina. Così quando i patriarchi di Costantinopoli vollero sottrarsi, e non riconoscer più superiore, miglior via non ebbero, che di predicare e di far credere a' suoi, i papi e tutta la chiesa latina intorno alla processione dello Spirito santo giacer miseramente in errore, e convenir però separarsi e far casa da se, per non participar della lor dannazione. Ma fra gli autori di scisma, più acuti furono di tutti gli altri li due soprannominati, quando gli articoli attaccarono della Libertà e della Grazia; perchè in questi chi all' autorità della Scrittura, interpretata da' ss. Padri, e chi alle decisioni e a' decreti de' sommi pontefici e della Chiesa non si umilia e non si accheta, troverà da contrastare fino al dì del Giudizio; nè per via di disputa si ridurrà mai la cosa a pace, nè a tal termine, che non possano esser fatte difficoltà.

Dommatizzarono essi dunque che il libero Arbitrio sia una *finzione e un nome vano*<sup>1</sup>; ch' *error sia il credere, che nell' opere buone esso agisca*<sup>2</sup>; che *i divini precetti sono impos-*

A 3 si-

<sup>1</sup> Luther. in Psalmos liberum arbitrium est figmentum in rebus, seu titulus sine re.

<sup>2</sup> In Ps. V. Error est quod liberum arbitrium habeat aliquam aetivitatem in bono opere.

Calv. in Antid. titulum sine re esse qui affirmant, Christum habent auctorem.

Luth. in Confut. Tot Scripturae testimonia probant mandatum esse impossibile nobis, ut nihil manifestius.

6                    P R E F A Z I O N E

*sibili ad eseguirsi* <sup>1</sup>; che il nome di libero arbitrio fu odiosissimo agli antichi Padri <sup>2</sup>, il che quanto sia vero in quest'opera singolarmente si potrà riconoscere; che il perir di Adamo fu decretato da Dio, ed esser fredda invenzione di chi vuole che per suo libero arbitrio perisse; che perciò furon condannate tante genti all'eterna morte, decreto veramente orribile <sup>3</sup>. Dommatizarono, che viene accecato l'uomo così volendo e ordinando Iddio, onde appare che dalla sua predestinazione è spinto, e che l'efficacia dell'errore vien da Dio stesso <sup>4</sup>; nè doversi ricorrere a prescienza, nè a permissione, quando si dice che Dio accieca i reprobì, e gl'indura, o volge i lor cuori, e gl'inclina, mentre destina dove gli pare col mezzo del demonio ministro dell'ira sua; e riprova quei che trapassa <sup>5</sup>, non per cagione di

<sup>1</sup> Calv. Inst. l. 2. c. 7. Sit extra controversiam, impossibile esse in hac carne legis implementum.

<sup>2</sup> Luth. in Colloqu. nomen liberi arbitrii odiosissimum fuisse antiquis Patribus.

Calv. Instit. l. 2. c. 3. voluntatem movet Deus non qualiter multis seculis traditum est, & creditum, ut nostræ postea sit electionis motioni aut obtemperare, aut refragari, sed illam efficaciter afficiendo.

<sup>3</sup> Inst. lib. 3. decretum fuisse a Deo, ut sua defectione periret Adam, & eorum frigidum esse commentum, qui dicunt liberi arbitrii fuisse &c. Unde factum est, ut tot gentes æternæ morti &c. decretum quidem horribile, fateor.

<sup>4</sup> Inst. l. 1. Volente, ac jubente Deo excæcari hominem &c. Unde apparet, certa destinatione Dei fuisse impulsos &c. a Deo ipso manat efficacia erroris.

<sup>5</sup> Lib. 2. Cum dicitur Deus excæcare & indurare reprobos, eorum corda vertere, inclinare, impellere, ad præscientiam, aut

## ALL' OPERA. 7

di peccato alcuno , *ma solamente perchè gli vuol escludere dall' eredità, qual predestina ai figliuoli suoi* <sup>1</sup>. Dove lasciamo quella dottrina, dell' *esser peccati tutte le azioni degl' infedeli quelle ancora che pajon più sante* <sup>2</sup>? Dove quella, *Cristo non aver avuto a cuore se non il suo gregge, ed aver fatto orazione solamente per gli eletti suoi* <sup>3</sup>? E parimente, *nulla potere il libero Arbitrio senza quella Grazia necessitante, che ai soli eletti si dà* <sup>4</sup>? Merita ancora singolar menzione l' avere insegnato, che il timor dell' inferno non sia altramente utile e santo, ma perverso e nocivo: anzi che *quanto più gli uomini dal timor della pena sono atterriti, tanto più peccano* <sup>5</sup>: e che *così fatto servile ossequio Dio non solamente lo rifiuterà, ma ben lungi lo getterà da se* <sup>6</sup>, non essendo buono se non quello che vien dal

A 4 per-

aut permissionem confugiendum non esse &c. per ministrum iræ suæ satanam destinat, quo visum est &c.

<sup>1</sup> Lib. 3. Quos ergo Deus præterit, reprobat, neque alia de causa, nisi quod ab hæreditate, quam filiis suis prædestinat, illos vult excludere.

<sup>2</sup> Luth. in Galat. Opera extra fidem facta, ut maxime in speciem sancta videantur, sub peccato, & maledicto sunt.

Calv. Inst. l. 3. c. 4. Sola absentia fidei sufficit, ut omnia opera infidelium sint peccata.

<sup>3</sup> In Johan. l. 1. c. 17. Christum proprii gregis solummodo sollicitum fuisse, & pro electis suis dumtaxat orasse.

<sup>4</sup> Chemnit. ad Trident. sess. 6. Etsi nihil possit liberum arbitrium sine gratia necessitante, quam soli electi habent.

<sup>5</sup> Luth. Serm. de Pœnit. Quo magis timore pœnæ conteruntur, eo magis peccant.

<sup>6</sup> Calv. Antid. ad sess. 6. Servile huiusmodi obsequium non repudiabit modo, sed procul etiam reiiciet.



## 8.            P R E F A Z I O N E

*perfettamente amarlo* <sup>1</sup>, onde l'altre virtù non solamente morali, ma teologali ancora saranno peccati. Chi non riconosce in questi pochi tratti i principj tutti da' moderni settarj di nuovo messi fuori, e chi non vede qui le lor proposizioni medesime? Ora queste ed altre non meno orribili bestemmie da queste consecutive, ebbero corso nel principio della rivolta, parte perchè il furore della prima mischia e la rabbia contra i Cattolici facea sofferire qualunque stravaganza, purchè fosse contraria a loro; e parte perchè i capi celavano al comune della gente principj così nefandi, o almeno gli mascheravano. Ma cessato quell'impeto, fino i luterani più ragionevoli, e i calvinisti ne presero orrore, e hanno cercato anche co' loro sinodi di ritrattargli in parte. Il sacrosanto concilio di Trento fulminò con anatemi opinioni così inique, e tutte le condannò, dichiarando escluso dal grembo della Chiesa, chiunque sostener le volesse.

4. Con tutto ciò poco stette a suscitarsi nuova tempesta. Un partito si venne formando in Lovanio, primo fine del quale era forse di abbattere alcuni teologi che parean salire in troppo credito. Capo di que' malcontenti fu Michel Bajo professore nell'università, il quale col solito effetto della passione per trionfare in qualunque modo, non ebbe riguardo a  
fe-

---

<sup>1</sup> Nihil probum nisi quod ex perfecto ejus amore manat.

## ALL' OPERA. 9

ferire sopra questi punti sempre difficili la purità del cattolico dogma in più modi. Ma perchè dopo le scomuniche dal concilio di Trento intimate non si poteano scopertamente difendere gli errori di Lutero e di Calvino, senza esser cacciati fuor della greggia di Cristo, e perchè avea veduto, come troppo inorridivano i Cristiani, quando udivano sinceramente, chiaramente proporsi gl' insegnamenti loro e i dettami, si pensò di tenere diversa strada, e di procedere con riguardo e con artificio; talchè si venisse a dir l'istesso, ma così copertamente, che pochi fossero per avvedersene. Si guardò però molte volte ne' suoi scritti dal proferire così schiettamente sentimenti simili, e prendendo le cose assai da largo, molti punti sottilmente introdusse, che direttamente, o indirettamente a cotesto, o a poco diverso termine pur conducono. Ma alle volte ancora svelò chiaramente i suoi pensieri, e non fece che ripetere ciò che i due suddetti avean detto. Insegnò adunque, *non appartenere all'essenza, nè alla definizione del peccato, che sia volontario*<sup>1</sup>; e che l'asserire *non aver Dio comandato niente d'impossibile all'uomo, non sia dottrina di s. Agostino, ma di Pelagio*<sup>2</sup>. Insegnò, che *non ripugna alla*

na.

---

<sup>1</sup> Bai. Prop. 46. Ad rationem & definitionem peccati non pertinet voluntarium.

<sup>2</sup> Prop. 54. Deum homini nihil impossibile præcepisse, falso tribuitur Augustino, cum Pelagii sit.

*natural libertà la necessità, ma solamente la violenza; onde peccar l'uomo, e meritar condanna, anche quando opera necessariamente* <sup>1</sup>. Insegnò, le azioni degl' infedeli esser tutte peccati, e le virtù de' filosofi esser vizj <sup>2</sup>. Insegnò, senza la Grazia il libero arbitrio <sup>3</sup> non solamente non aver forza per verun' opera meritoria, ma neppure per verun atto naturalmente e moralmente buono, e non poter far altro che peccare, ed essere opinione pelagiana il dire, che possa sfuggire peccato alcuno <sup>4</sup>. Parimente, esser peccato tutto ciò che si fa da chi è in peccato <sup>5</sup>. Inoltre ogni amor della creatura ragionevole o esser viziosa cupidità, o carità soprannaturale; e il peccatore in tutti gli atti suoi, e però anche quando ubbidisce ai precetti e sente messa, o digiuna, servire alla cupidità dominante <sup>6</sup>, e peccar di nuovo. Insegnò ancora, dal precetto Non concupisces, venir proibiti que' pravi desiderj, che l'uomo patisce contra sua voglia, e trasgredirsi il precet-

---

<sup>1</sup> Prop. 66. Sola violentia repugnat libertati hominis naturali. 67. Homo peccat etiam damnabiliter in eo, quod necessario facit.

<sup>2</sup> Prop. 27. Omnia opera infidelium sunt peccata, & philosophorum virtutes sunt vitia.

<sup>3</sup> Prop. 27. Liberum arbitrium sine gratiæ Dei adjutorio non nisi ad peccandum valet.

<sup>4</sup> 28. Pelagianus est error dicere, quod liberum arbitrium valet ad ullum peccatum vitandum.

<sup>5</sup> 35. Omne quod agit peccator vel servus peccati, peccatum est.

<sup>6</sup> 38. Omnis amor &c. creaturæ rationalis aut vitiosa cupiditatis &c. aut laudabilis charitas &c. 40. In omnibus suis actibus peccator servit dominanti cupiditati.

retto, benchè non si consenta; e la natural concupiscenza esser vera disubbidienza alla legge; e finchè ne rimane alcun poco, non ubbidirsi al precetto dell' amar Dio di tutto cuore, non essendo vera ubbidienza alla legge quella che si presta senza la carità <sup>1</sup>; onde l'altre virtù non producono che peccati. Insegnò i meriti degli angeli e del prim' uomo avanti il peccato non dirsi rettamente grazia, ed esser puramente meriti, e la sublimazione dell' umana natura fino al consorzio della divina avanti il peccato, essersi dovuta alla sua condizione, e però naturale doversi dire e non soprannaturale; e così dicasi dell' immortalità non conceduta prima ad Adamo per grazia, ma per natural condizione <sup>2</sup>. Non mancano più altre orribili stravaganze ne' suoi dettati, come a dire, non darsi peccato di sua natura veniale, ed ogni peccato meritare l' eterna pena: tutte le afflizioni de' giusti esser vendette de' lor peccati, onde Giob e i Martiri a cagion de' lor peccati aver patito, e vendette del peccato originale, o dell'

at-

---

<sup>1</sup> 50. Prava desideria, quibus ratio non consentit, & quæ homo invitus patitur, sunt prohibita præcepto *Non concupisces*. 51. Concupiscentia sive lex membrorum, &c. sunt vera legis inobedientia. 75. Motus &c. 76. Quamdiu aliquid concupiscentiæ &c.

16. Non est vera legis obedientia, quæ fit sine charitate.

<sup>2</sup> 1. Nec Angeli nec primi hominis adhuc integri merita recte vocantur gratia. Vid. Prop. 7.

21. Humanæ naturæ sublimatio &c. & proinde naturalis dicenda est, non supernaturalis.

78. Immortalitas primi hominis non erat gratiæ beneficium, sed naturalis conditio.

*attuale essere stati anche i dolori della beata Vergine* <sup>1</sup>. Asserì ancora *il sacrificio della messa non esser sacrificio se non in quel modo generale con cui è sacrificio ogni opera buona* <sup>2</sup>. Basterebbe questa sola per far conoscere, come questo dottore alle opinioni di Lutero e di Calvino si dedicò. Chi non vede in queste asserzioni le stessissime anteriori di quei due, e le posteriori altresì modernamente sparse, e di nuovo esiliate?

Ora tutti questi, e molti altri falli dell' autor medesimo, da tre sommi pontefici, il primo de' quali fu s. Pio V, dopo lunghi esami furon solennemente proscritti e detestati poi nelle diocesi tutte. Particolar decreto contra di essi fece la stessa università di Lovanio, ordinando che non potesse essere ad essa incorporato, chi non giurava di rifiutargli per sempre. Non dee tacersi, come dopo la condanna vinto dalle persuasioni e dal rimorso Bajo si ravvide, si sottomise al pontificio decreto, e nell'anno 1580 pienamente si ritrattò, con che dee sperarsi ch'ei morisse nella benedizione della Chiesa. S'egli si ravvide veramente e ritrattò di cuore, com'è da credere, dovean vergognarsi i suoi seguaci d'averlo

---

<sup>1</sup> 20. Nullum est peccatum ex natura sua veniale, sed omne peccatum meretur pœnam æternam.

72. Unde & Job, & Martyres quæ passi sunt, propter peccata sua passi sunt. 73. Hinc beata Virgo &c.

<sup>2</sup> 45. Sacrificium missæ non alia ratione est sacrificium, quam generali illa &c.

lo imitato nell'errore, e di non imitarlo anche nell'emenda, abbracciando gli ultimi e più naturali sentimenti del lor maestro. S'egli finse e simulò, come altri professa, dovean vergognarsi ancor più di seguitare e di uniformarsi a chi in materia di coscienza e di religione fosse stato capace di mentire e d'ingannare sì bruttamente.

5. Dopo Bajo venne Giansenio, il quale studiò parimente in Lovanio, e imbevuto poi dal Sancirano, presso cui stette assai tempo, intraprese di difendere e di rinnovare le condannate dottrine del Bajo: il che fece con tanto studio e con tanta fatica, che ne riportò il vergognoso onore di Lutero e di Calvino nell'aver dato il nome alla setta. Il suo grosso volume fu pubblicato dopo sua morte, avvenuta nel 1638. Volea prima dichiarar l'intenzione nel frontispizio: *ad excusandas propositiones magistri Michelis Baii*; come si è veduto dal noto suo manoscritto originale, ma poi lo mutò. Nell'opera, prendendo ancor più da lontano le mosse, cercò di ridur la cosa a sottigliezze non da tutti scifrabili, parendo inoltre gli fosse caro di stancare con la lunghezza, ond'altri volesse piuttosto credergli, che seguitarlo per tanto e così disastroso cammino. Il principale intento si fu di coprire col venerabil manto di s. Agostino ogni errore. Cento e tante volte la distinzione addusse nel *quo*, & *sine quo*; ma con quanto abuso, vedremo a suo luogo. Parrebbe che quasi per va-  
ler-

## 14            P R E F A Z I O N E

lersene in occasione di accusa anche dottrina vera e santa mischiasse talvolta, come fece Calvino ancora; con che però contraddizioni manifeste venne anch'egli a mettere insieme. Assai parlò della seguita *strage dell' Arbitrio*, per la quale non è più libero e viver bene <sup>1</sup>, e alle volte destramente venne a difendere Lutero.

Gran giuoco fece con alcuni nuovi termini attribuiti da lui a s. Agostino, ma da s. Agostino non usati mai, sopra essi sottigliezze fondando e assiomi e dottrine. Imposture di fatto sparse qualche volta molto importanti nel citare i passi, mutando a cagion d' esempio *non posset in non potest*, e altre tali. Paragonò una volta il Testamento vecchio a *una gran commedia* <sup>2</sup>. Proposizioni erronee, o gravemente sospette potrebbero trarsi da' suoi libri a dovi- zia; ma avvenne che in cinque sole dalla sua maggior opera estratte venisse la sostanza e il fondamento di tutti gli errori a comprendersi. Asserì nella prima, che *alcuni precetti riescono impossibili agli sforzi de' giusti, e che manca la Grazia per cui si faccian possibili* <sup>3</sup>. Abbi- am veduto sopra, come questo fu principio di Lu- tero e di Calvino, e come fu ripetuto dal Bajo.

---

<sup>1</sup> Pag. 123. Arbitrii stragem qua non est amplius liberum, ut bene vivat.

<sup>2</sup> De grat. Salv. tom. 3. c. 1. Nihil aliud fuisse Testamen- tum illud perspicuum est, quam magnam quamdam comediam &c.

<sup>3</sup> Aliqua Dei præcepta &c.

Bajo. Asserì nella seconda, che *alla Grazia interiore non si resiste mai*. Questo parimente fu sentimento di Calvino, il quale anche contra il concilio di Trento, che avea definito al contrario, pretese di sostenerlo, affermando altresì *ogni movimento dello Spirito santo esser così efficace, che produca sempre la Fede* <sup>1</sup>. Ripugna anche questo al senso comune, avendo provato ognuno in se stesso, quante volte alle interne ispirazioni non si consente, ma prima si pende, poi si resiste. Asserì in terzo luogo, che *per esser liberi non si richiede di esser esenti da necessità, bastando che non siam violentati*: replica però più volte, che *sta insieme la libertà colla necessità di far male*, e con quella altresì di far bene, perchè la Grazia *sforza soavemente*. Di questo mirabil domma, sopra il quale tante macchine dagli innovatori si fondano, e il qual farà ridere sino ogni uom del volgo, quando gli si dichiarò, autore fu Lutero, dove nel libro *dell' Arbitrio servo* distinse l'operar *necessariamente* dall'operare *sforzatamente* <sup>2</sup>. Lo abbracciò Calvino, e l'abbiamo veduto poco fa ripetuto ne' termini medesimi dal Bajo. Asserì Gianse-  
nio poi, che i semipelagiani *ammetteano la necessità della Grazia anche al principio della*  
Fe-

---

<sup>1</sup> In Antidot. cap. 6. Motumque Spiritus sancti sic esse efficacem, ut fidem semper gignat.

<sup>2</sup> Sequitur necessario nos operari; necessario dico, non coacte.



*Fede, e che la loro eresia consistea nel credere, che si potesse all'interiore Grazia resistere.* La prima parte si conosce subito per falsità spacciata di fatto, da chiunque abbia qualche tintura di questi studj; e la seconda ripete l'error medesimo della seconda proposizione, insegnato da Calvino anche nelle sue Istituzioni. Per ultimo asserì Giansenio essere *opinion semipelagiana il dire, che Cristo sia morto per tutti*<sup>1</sup>: avean detto il medesimo i principali degli eretici alla sacra Scrittura espressamente contraddicendo.

6. Tutti questi errori erano già dal concilio di Trento anatematizzati, poichè in sostanza altro non sono che ripetizioni. Le nuove disseminazioni e i nuovi libri costrinsero i sommi pontefici a fulminargli di nuovo dopo nuovi e diligentissimi esami, e tanto più, che il clero di Francia, esempio sempre di retta fede e di profonda e sana dottrina, a ciò gli sollecitò più volte, specialmente quando nel 1653 ottantacinque vescovi, i più celebri nel regno per pietà e per sapere, diedero unitamente parte al papa di queste nuove zizzanie, e lo pregarono di porci rimedio. Solenni bolle indirizzate furono a tutto il gregge di Cristo, abbracciate da tutte le chiese cattoliche con prontezza somma. Convenevole cosa è di ricordar qui, come sarebbero stateenerate ugual-

---

<sup>1</sup> V. lib. 3. de grat. Salv. c. 21.

ugualmente da Giansenio medesimo, il quale si sarebbe interamente umiliato, ed avrebbe confessati e detestati gli errori suoi, se fosse stato allora in vita. Tanto è costretto a creder di lui, chiunque non vorrà dichiararlo il più tristo uomo che vivesse, ed il più menzognero ed ingannatore; perchè odasi com'ei parla nell'opera medesima: *Quanto a me ho stabilito di seguitare ( come ho fatto già dall'infanzia ) fino all'ultimo spirito per guida dei miei sentimenti la Chiesa di Roma e il successore nella romana sede del beatissimo Pietro. Sopra quella pietra so ch'è edificata la Chiesa. Sparge chiunque con quello non raccoglie, appresso il qual solo l'eredità de' Padri si conserva incorrotta. Tutto ciò che da cotesta cattedra di Pietro, nella cui comunione son vissuto sempre, e viver voglio e morire; e tutto ciò che da cotesto successor del principe degli Apostoli, di Cristo Signor nostro Vicario, di tutta la Chiesa cristiana pontefice, capo, e moderatore, sarà prescritto, professo di tenere; e quanto da lui sarà riprovato, riprovo; quanto sarà da lui condannato, condanno; quanto sarà anatematizzato, anatematizzo*<sup>1</sup>. Videsi mai protesta più

MAF. IST. TEOL. T. I.

B chia-

---

<sup>1</sup> Tom. 2. l. 1. c. 29. Mihi enim constitutum est, eandem, quam ab infantia secutus sum, sensuum meorum, ad extremum spiritum usque, ducem sequi Romanam Ecclesiam, & beatissimi Petri in romana sede successorem. Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque cum ipso non colligit, spargit; apud quem solum incorrupta patrum servatur hereditas.

chiara e più forte? Dopo questo esempio, dopo questo insegnamento, come può mai rifiutar le bolle, come può rifiutar quest'ultima, chi di seguitar professa la sua bandiera?

Nè occor dire ch' ei fingeva, e non dicea da vero, avendo per qualche tempo fatte proteste d'umiliazione ai sommi pontefici anche Viclefo, Lutero, e Calvino, e piena d'artifizj essendo l'opera di Giansenio tutta; onde tal dichiarazione doversi ascrivere al desiderio e alla speranza d'ingannare, per ottener approvazione a Roma. Per verità da una parte non par possibile che rinegar potesse mai quelle opinioni, chi le avea con sì lungo studio e con tanto impegno promosse, e chi avea preso a difender Bajo dopo le solenni condanne e dopo le scomuniche di s. Pio V e di Gregorio XIII; ma dall'altra non sembra lecito di rievocare in dubbio la sincerità e il buon cuore di chi con tal solennità, e tante volte dichiarò e scrisse di suo pugno, per farla a tutto il mondo palese, la sua prontezza a ricevere quanto dal papa fosse in fatto di dottrina deciso. Chiamò la chiesa romana *madre di tutte e maestra*; la chiamò *colonna della*

---

tas. Quicquid ab ista Petri cathedra, in cujus communionem teneris vixi, & porro vivere & mori fixum est, ab isto Principis Apostolorum successore, ab isto Christi Domini nostri Vicario, ab isto Ecclesie Christianae universae capite, & moderatore, Pontifice praescriptum fuerit, hoc teneo; quicquid improbatum improbo, damnatum damno, anathematizatum anathematizo.

la verità <sup>1</sup>. I suoi trattati della Grazia chiuse così: *Al giudizio e alla censura della Chiesa e dell' universal suo pastore, il romano pontefice, di tutto cuore e con mente sincera sottopongo quanto di questa materia, e di qualunque altra ho finora scritto, o sono per iscrivere in avvenire* <sup>2</sup>. Nel fin dell' opera epilogò in questo modo: *Tutto quello che in punti così difficili secondo la mente di s. Agostino ho proferito, lo sospendo fino al giudizio e alla sentenza della sede apostolica e della chiesa romana, che è madre mia; di modo che io tengo quel che ho scritto, s' essa giudicherà sia da tenere; lo revoco, se giudicherà sia da revocare: e condanno e anatematizzo quanto giudicherà condannar si debba e anatematizzare* <sup>3</sup>. Sembra evidente ch' ei dubitasse assai della verità e della cattolicità di quanto, secondando l' impegno, e abbandonandosi alla sottigliezza del suo ingegno ed alle altrui instigazioni, avea scritto; soddisfacea però alla sinderesi, col rimettersi a

B 2                      quan-

<sup>1</sup> Tom. 2. in Proœm. Ecclesia romana omnium matre, & magistra.

cap. 23. Columna veritatis romana Ecclesia.

<sup>2</sup> Tom. 3. lib. 4. Et ista sunt quæ de Gratia &c. cujus quædam Ecclesiæ, & universalis ejus Pastoris, romani Pontificis judicio, ac censuræ quidquid hac de re vel alia quacumque hætenus scripsi, vel porro in posterum scripturus sum, toto corde, ac sincera mente subiticio.

<sup>3</sup> Quidquid de rebus tam arduis juxta S. Doctoris mentem pronuntiavi, ex Apostolicæ sedis, Ecclesiæque romanæ matris meæ judicio, sententiaque suspendo; ut illud jam nunc teneam, si tenendum, revocem si revocandum, damnem, & anathematizem, si damnandum, & anathematizandum esse judicaverit.

quanto fosse giudicato intorno a quelle dottrine, e col pienamente umiliarsi. Osservino i seguaci del suo male, e non del suo bene, com'egli per definire non credea necessario un concilio. Osservino nel suo testamento medesimo, fatto in punto di morte, la dichiarazione, che se in quell'opera ch'ei lasciava manuscritta, *la sede romana volesse che qualche cosa si mutasse, era figliuolo ubbidiente, e di quella Chiesa, in cui era vissuto sempre fino a quel letto di morte, ubbidiente si professava*<sup>1</sup>.

7. Ma tutto questo non giovò punto per illuminare e per acquietare il partito, essendosi dopo sua morte adoperati con maggior calore che mai quei della congiura. In figura di capo successe Antonio Arnaldo, discepolo anch'egli del Sancirano. Varj libri scrisse, nei quali si tiene avessero gran parte gli altri alleati; e ne' quali talvolta buone cose sono, che è da compiangere fossero contaminate dalle cattive. La Sorbona col suffragio di 130 dottori censurò fin dal 1636 alcune sue proposizioni, e ne confermò poi la condanna. Stette gran tempo nel ritiro di Porto-reale, e gli convenne uscir finalmente dal regno. Delle trentuna proposizioni, condannate l'anno 1690 da Alessandro ottavo, alquante furono estratte dagli

---

<sup>1</sup> Si tamen romana sedes aliquid mutari velit, sum obediens filius, & illius Ecclesiae, in qua semper vixi, usque ad hunc lectum mortis obediens sum.

gli scritti suoi. Sono di quel numero, *bastare per la libertà, che il peccato fosse volontario e libero nella sua radice, cioè in Adamo*<sup>1</sup>. Simili stravaganze son atte a far ridere; ma si facean passare per meraviglie da chi guadagnava gente col predicar da per tutto, che tutti quelli eran divini ingegni, e che sol da essi uscivano le belle cose, soli avean l'arte della penna, e di scrivere buon francese, e superavano in somma di molto gli altri mortali. Altra, fu l'*ignoranza invincibile non servir di scusa al peccato*<sup>2</sup>: con che si comproverebbero i detti di Bajo e di Giansenio, che si merita e si demerita anche operando per necessità. *Avere Cristo offerto se stesso per tutti i Fedeli solamente*<sup>3</sup>. Così Giansenio, che Gesù Cristo non morì per gl'infedeli nè per li giusti non perseveranti, anzi che non pregò per l'eterna lor liberazione, niente più che per quella del diavolo si facesse<sup>4</sup>. Altra proposizione fu, che i Pagani, i Giudei, e gli Eretici non ricevon da Cristo verun influsso di sufficiente Grazia<sup>5</sup>: ed altra, che l'aver Grazia suffi-

B 3

cien-

<sup>1</sup> Prop. 1. Sufficit illa libertas, qua voluntarium ac liberum fuit in causa sua &c.

<sup>2</sup> Prop. 2. Tametsi detur ignorantia invincibilis &c.

<sup>3</sup> Prop. 4. Pro omnibus, & solis fidelibus.

<sup>4</sup> Jans. t. 1. l. 2. c. 21. Christus pro infidelium in fidelitate morientium, aut justorum non perseverantium æterna salute mortuus non est &c. imo non magis pro æterna liberatione ipsorum quam pro diaboli deprecatus est.

<sup>5</sup> Prop. 5. Nullum omnino accipiunt &c.

ciente al nostro stato è di danno <sup>1</sup>. Nella settima dicendo, ch'ogni azione umana deliberata o è amor di Dio, o del mondo, e nell'ottava dicendo, che l'infedele pecca per necessità in ogni operazione <sup>2</sup>, si rinnovarono e si replicarono i soprannotati errori. Così dicasi dell'affermare, che pecca chi odia il peccato per la sua bruttezza; che il far bene per conseguire il paradiso non sia grato a Dio; che sia peccato tutto quello che non vien da fede soprannaturale, qual operi per amore; che nei peccatori, mancando l'amore, manchi anche la Fede; che il timor dell'inferno, e l'attrizione senza amore non sia buona, nè soprannaturale: tutte le quali esorbitanze anche dal concilio di Trento o espressamente, o implicitamente erano già sentenziate. Nè picciola avvertenza è da fare tra quelle proposizioni anche alla seguente: Non bisogna dar la comunione a chi non abbia in se amor di Dio purissimo, ed esente da qualunque mistura <sup>3</sup>: con la qual legge tal sacramento è sbandito, imperciocchè chi sarà in questa vita mortale, che da qualche mistura d'imperfezione, e da qualche affetto a cose terrene non sia infestato? Insegnasi quivi ancora, che nella confessione non si debba assol-

---

<sup>1</sup> 6. Gratia sufficiens statui nostro non tam utilis quam perniciosa est.

<sup>2</sup> 8. Necesse est infidelem in omni opere peccare.

<sup>3</sup> Prop. 23. Arcendi sunt a sacra communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, & omnis mixtionis expertus.

'solvere, innanzi che sia eseguita la penitenza <sup>1</sup>, che il far altrimenti è un invertir l'ordine, e che l'uso diverso ricevuto e praticato nella Chiesa da sì gran tempo sia abuso. Le confessioni poi fatte presso i regolari, e singolarmente mendicanti, invalide, o sacrileghe quivi si vogliono per lo più. Vi si dice ancora, che l'uomo sebben battezzato debba per tutto il tempo di sua vita far penitenza del peccato originale. Alla solenne condanna di opinioni agl'istituti cattolici così avverse applaudì la Cristianità tutta, eccettuando i pochi partigiani ed interessati.

8. Dopo la morte d'Arnaldo alla testa del partito si pose Pascasio Quesnel, ch'era stato suo discepolo. Giovane ancora nel 1683, gli era convenuto per le sue novità abbandonare la congregazione, in cui era entrato, ed uscir del regno. All'edizione di s. Leone insidiose dissertazioni accoppiò. Nell'Olanda guastò, e corruppe con deplorabil danno que' Cattolici e quel Clero, onde le note novità ne nacquerò. Nella Fiandra sott'altro abito ed altro nome andò eccitando per lungo spazio di tempo alla rivolta con varie arti. Divulgò più scritti sempre satirici e sediziosi. Singolarmente gli dolse la condanna delle sopraccennate trentuna proposizioni, e prese a difenderle

B 4

con

---

<sup>1</sup> Prop. 16. Ordinem præmittendi satisfactionem absolutio-  
ni &c.



con dire, che *il tribunal di Roma pare un nascondiglio di ladroni* <sup>1</sup>, e che i censori romani son tutti ignoranti, a lui solo ed a' suoi essendo riservata la vera scienza. Il Senato di Mons fece abbruciare per man di carnefice un suo libello. Divulgò un' indegna epistola contra decreto giustissimo del papa, del re di Francia, e del cardinale Arcivescovo di Parigi. Finse di scrivere in favor della chiesa romana con titoli mentitori, quando i libri all' incontro miravano a persuadere il popolo dell' invalidità di quanto a Roma si decreta. Fatto porre in prigione ecclesiastica dal piissimo arcivescovo di Malines, fuggì, e passò in Olanda, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni, e terminò di vivere. Dall' opera delle *Osservazioni Morali sopra il nuovo-Testamento* son tratte le proposizioni, per la condanna delle quali tanto strepito tuttavia si fa. L' autore celò con gran cura il suo nome, per ingannar tanto meglio i semplici, e per non discreditar i suoi sentimenti presso i cattolici, che lo sapevano capo de' giansenisti. Siccome quei volumetti sono artificiosissimi e pieni di simulazione, e niuna apparenza hanno di dommatici, ma solamente di ascetici, parendo fatti acciocchè andassero per le mani come i comuni libretti di divozione; così senza farci sopra bastan-

---

<sup>1</sup> pag. 21. Romanum tribunal videtur esse latronum latibulum.

stante considerazione furono prima approvati da più revisori, ed ebbero gran corso, non senza grave danno in Francia ed in altre parti. S' incominciò poi a farci sopra maggior riflessione. Alcuni vescovi proibirono però l'opera nelle lor diocesi, e fecero il possibile per avvertir del pericolo i Fedeli. Qualcuno di quei medesimi, che su la fede de' loro poco attenti revisori gli aveano prima approvati, incominciò a dichiarare, che *gli errori di Giansenio, schiettamente e chiaramente ci si contengono*<sup>1</sup>: così fece il celebre monsignor Bossuet. Crescendo il rumore, il sommo pontefice Clemente XI, con unanime consenso di tutti quelli che chiamò a parte di tale esame, scomunicò il libro, e ne vietò la lettura; dichiarando nel suo breve dell'anno 1708 quanto viziosa e perversa sia in primo luogo la tradizione del Testamento nuovo, che in esso si presenta, assai conforme alla già condannata del Porto-reale, e molto traviante dalla Volgata ed autentica; e quanto poi fraudolenti e maligne sieno le osservazioni, che *sotto spezie di pietà*, conducono a tutt'altro termine; e sono piene di proposizioni *sediziose, condannate altre volte, e l'eresia gianseniana manifestamente spiranti*<sup>2</sup>. Più cose dopo questo avvennero, per le quali Luigi XIV, il grande, re di sempre gloriosa memoria, perchè

---

<sup>1</sup> Vid. Caus. Quesn. Puros, & apertos cansenii errores in libro contineri.

<sup>2</sup> Et jansenianam hæresim manifeste sapientes.

chè avessero fine in Parigi alcuni turbolenti contrasti, ricorse al papa, pregandolo di voler istituire nuova e minuta discussione di quell'opera, e quando tal fosse il merito suo, di condannarne più solennemente e più precisamente gl' insegnamenti pravi e le non cattoliche opinioni. Sua santità assentì, e dopo lungo studio e suo e di più cardinali, e teologi, e consultori, e dopo l' invocazione dello Spirito santo, e molte orazioni che fece e fece fare, come a Roma è noto, pubblicò la costituzione colla condanna di centuna proposizioni in quei libri contenute. Condanna da tutta la Chiesa abbracciata, e fuorchè da alcuni pochissimi vescovi, e da quelli della setta, in Francia non meno che in tutte le altre parti, dal coro episcopale, e dal comune d' ogni genere di persone applaudita.

9. Riflettasi qui da chiunque ama la verità e alla ragione si arrende, quanto ingiuste forza è che siano le accuse, e quanto vane le querele contra la Bolla *Unigenitus*, mentre riluce incontrastabilmente da quanto abbiám detto, come in essa niente si è condannato di nuovo; e come le opinioni e le dottrine in quelle proposizioni contenute erano già state escluse, ed espressamente scomunicate dal concilio di Trento, da diversi sommi pontefici, dai vescovi, dalle università più e più volte. Notabilissimo ancora è, come nulla ritrovasi nelle asserzioni di Quesnel, che non fosse già in altri tempi

censurato e rigettato dalla stessa università di Parigi. Non è qui a proposito di esporre a lungo gli atti suoi di più secoli, ma è noto a tutti, come Calvino chiamava perciò pelagiana la Sorbona. Veggasi solamente quanto contra le dottrine di Bajo e di Giansenio la facoltà di teologia decretò più volte. Contra Arnaldo, nel confermar la censura, costrinse a sottoscriverla chiunque vuol gradi.

10. Coloro che veramente si sforzano per varie vie d' eccitare un' insurrezione universale, vanno esagerando, che un tanto numero di proposizioni indichi passione piuttosto che verità. Ma quell' opera è un mero impasto tutta di cattiva dottrina e di malizia coperta. E' noto in Parigi come un dottore di Sorbona, che l' anno 1694 si mise a scrutinarla, non meno di cento novantanove proposizioni ne cavò fuori, ch' ei stimava erronee e dannabili. Contra gli antichi eretici, che alcun domma con falsa asserzione, o negazione impugnarono, potè la Chiesa ne' primi concilj, con solamente decretare una compiuta e chiara profession di Fede, far argine e por rimedio. Ma contra quelli, che quantità di sottili fallacie misero insieme, e che in materie entrarono, nelle quali si può spacciar l' errore in cento diversi modi, stimò poi necessario di pesare a parte a parte le espressioni, e d' illuminare e di avvertire i Cristiani, tutte quelle notando, che in alcun modo peccassero. Nel sesto secolo il quinto concilio universale a quindici proposizioni di Origene, o degli

gli origenisti, disse anatema<sup>1</sup>: molte altresì ne cavò fuori l'imperador Giustiniano nel trattato contra le medesime opinioni composto. Nel sinodo tenuto in Londra contra Viclefo dall'arcivescovo di Cantuaria, primate d'Inghilterra, l'anno 1382 dieci conclusioni si condannarono come eretiche, e quattordici come erronee<sup>2</sup>. Ma dell'uso preciso, che ancor si osserva, il più insigne esempio fu dato nel concilio di Costanza contra il medesimo Viclefo. Quarantacinque articoli di lui (cioè proposizioni da suoi scritti estratte) si proposero nella sessione ottava, quali restarono condannati, essendosi con esaminargli trovato, *che alcuni erano, e sono chiaramente eretici, altri non cattolici ma erronei, altri scandalosi e bestemmianti, alcuni offensivi delle pie orecchie, ed alcuni temerarij e sediziosi*<sup>3</sup>. Non giudicò a proposito il concilio di dar luogo a dispute inutili, e di scuola, con esprimere a lungo quali, o quante delle censure e delle qualificazioni a ciascuna delle proposizioni convenga, bastando a più Fedeli di sapere che sono cattive e da fuggir tutte. Qui si può vedere, quanto dell'istoria e delle cose ecclesiastiche siano ben instruiti

CO-

---

<sup>1</sup> Ved. Con. Ven. tom. 6.

<sup>2</sup> Conc. tom. 15. c. 591.

<sup>3</sup> Conc. tom. 16. c. 122. Quibus articulis examinatis fuit repertum aliquos, & plures ex ipsis fuisse, & esse notorie hæreticos, alios non catholicos sed erroneos, alios scandalosos & blasphemos, quosdam piarum aurium offensivos, nonnullos eorum temerarios, & seditiosos.

coloro che decantano con tanto strepito, tal modo nell'ultima bolla ( non sanno ch'anco in più altre ) tenuto, esser nuovo ed inaudito. Ma perchè in altri libri di Viclefo altre proposizioni apparivano, *alcune delle quali coincidevano con le suddette, benchè con diversa forma di parole* <sup>1</sup>; ed altre nuovi errori contenevano, avendole già i dottori e maestri dell'università di Oxford censurate fino al numero di 260, e denunziate al papa, il concilio approvò la censura; e quelle altresì, benchè senza recitarle, riprovò. Le proposizioni condannate di Bajo furono 79, pur nell'istessa maniera rispettivamente qualificate.

II. Ora a che serve l'andar promulgando, che non potrebbero tante eresie trovarsi in sì piccioli volumetti? nè dice la costituzione, che ogni proposizione sia eretica, nè che contenga ognuna error diverso, anzi a pochi capierori si riducon tutte; ma poichè uno degli artifizj del Quesnel è stato il dir l'istesso, o che tenda all'istesso in molte maniere, alcune delle quali così coperte, che potrebbero facilmente insinuarsi quasi massime di pietà; era necessario additarle tutte, affinchè il comune delle persone non vi restasse ingannato e colto. Bisognava provvedere, come già il concilio di Trento, *contra gli astuti ingegni di cert' uomi-*

---

<sup>1</sup> c. 123. Quorum aliqui cum supradictis in sententia coincidunt, licet non in eadem forma verborum.

*mini, che seducono i cuori degl' innocenti per via di dolci ragionamenti e di benedizioni* <sup>1</sup>. Astuzia grandissima è stata l' usare espressioni, che in apparenza pochissimo par si allontanino da quelle de' Padri e della Scrittura, e l' usare talvolta ancora, che quanto a se potrebbero aver buon senso, e che in altri si ammetterebbero. Con questo si è fatto il maggior rumore dai sediziosi, facendo credere agl' indotti, alle donne, alla gente comune, che si sia condannata la dottrina sana e approvata dalla Chiesa; e tanto più facilmente, quanto che avviene in questa materia come nella filosofia morale, che per non essere i suoi termini voci astruse e particolari, come quelle dell' altre scienze, ma comuni e da tutti usate, si crede ognuno di intenderle perfettamente, benchè in effetto non sia così. Chi non è acuto teologo, chi non è informato degli errori anteriormente seminati e proscritti, chi non vede la relazione, che alcune proposizioni tengono con altre ereticali, chi non considera il vero senso, quale solamente a chi è informato e di tali materie istruito, si presenta, come può intendere, e come può volere in tal fatto esser giudice? Può esser compatibile chi a prima apparenza trova in qualche proposizione difficoltà, ma non mai chi in tal caso non ricorre ad uomo dotto e ver-

---

<sup>1</sup> Sess. 6. cap. 15. Adversus hominum quorundam callida ingenia, qui per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium.

Versato, perchè la spieghi. Poco è pratico della storia ecclesiastica, e poco s'internò nelle dispute teologiche di tutti i secoli, chi non sa che gli stessi termini, anzi che le stesse materiali proposizioni ora furono ammesse dalla Chiesa, ora rigettate, secondo il vario senso che veniva lor dato da chi proferivale. Senza far pompa di esempj, basti osservare ciò che appunto in questa materia da s. Agostino e dalla causa pelagiana s'impara. Detti di Pelagio, che talvolta si crederebbero irreprensibili, viziosi erano e condannavansi, perchè si sapeva il sentimento ch'egli così parlando copriva. Potrebbero osservarsi per saggio alcuni de' passi posti insieme, e confutati da Beda. E qual più bella proposizione che il dire, *ajutarsi dalla Grazia il buon proposito di ciascheduno* <sup>1</sup>? E pure si lodava tal detto da s. Agostino nei cattolici, e si rigettava ne' pelagiani, perchè sapeva intendersi da loro che il buon proposito senza ajuto di Grazia fosse in loro. Pelagio francamente anatematizzava *chi credesse la divina Grazia, per cui venne Cristo a far salvi i peccatori nel mondo, non solamente non esser necessaria ognora ed ogni momento, ma ancora per tutti gli atti nostri* <sup>2</sup>. Qui s. Agostino:  
*Chiun-*

<sup>1</sup> Ad Bonif. l. 4. n. 13. Gratiam dicunt adjuvare uniuscujusque bonum propositum. Hoc sine scrupulo acciperetur catholice dictum, si non in bono proposito meritum ponerent &c.

<sup>2</sup> De grat. Chr. n. 2. Anathematizo qui sentit, vel dicit, gratiam Dei, qua Christus venit in hunc mundum, peccatores  
 sal-



Chiunque ode ciò, e non sa il sentimento suo, ne' suoi libri chiaramente espresso, crede assolutamente ch'ei stia dalla parte della verità; ma chiunque fa avvertenza a quanto in essi più apertamente scrive, anco di coteste parole dee aver sospetto <sup>1</sup>. Tanto artificioso era il lor parlare, che il Santo medesimo ci fu quasi colto. Confesso, dice, che d'improvvisa allegrezza fui preso, vedendo ch'ei non negava altrimenti la divina Grazia <sup>2</sup>; ma riconobbe poi, che tutto era inganno. Osservate, dice altrove, come i nascondigli delle ambiguità preparano il rifugio alla falsità, di tal caligine la verità coprendo, ch'io stesso nel primo leggere quasi mi rallegrai che rettamente sentissero, o che corretti si fossero <sup>3</sup>. Nell'istesso libro: chi crederebbe, che sotto questa confessione quasi manifesta si occultasse contrario senso <sup>4</sup>? Da questo s'impari, se debba ognuno voler giudicare in tali occasioni col parer proprio, e se chi non ha fatto

lun-

salvos facere, non solum per singulas horas, aut per singula momenta, sed etiam per singulos actus nostros non esse necessariam.

<sup>1</sup> Quisquis hæc audit, & sensum ejus ignorat, quem in libris suis satis evidenter expressit &c. omnino eum putat hoc sentire, quod veritas habet: quisquis autem quid in eis apertius dicat, advertit, debet habere etiam ista verba suspecta.

<sup>2</sup> De nat. & grat. n. 12. Fateor cum ista legerem, latitiae repente perfusus sum, quod Dei gratia non negaret &c.

<sup>3</sup> De grat. Chr. n. 20. Videte latebras ambiguitatis falsitati præparare refugia, offundendo caliginem veritati, ita ut etiam nos, cum primum ea legimus, recta vel correcta propemodum gauderemus.

<sup>4</sup> n. 36. Quis crederet, sub hæc quasi manifesta confessione sensum latere contrarium?

lunghe studj di questo genere, sia atto a conoscere e a guardarsi dagli agguati. Millantano che alcune proposizioni del Quesnel sien quasi le medesime, o le medesime ancora, che quelle de' santi Padri, e contengono sentimenti piissimi e grandemente divoti. Ma qual asserzione più cattolica e più santa di questa: *Dio è uno?* Eppure in bocca d'un ariano, d'un sabeliano, e di un seguace di Manete, diventa eresia, sapendosi come costoro intendono di dir con questo, che non sia trino nelle Persone; onde a ragione si richiederebbe da chi fosse di ciò sospetto d'esprimere l'uno e l'altro. Ora tanto più in questa materia, nella quale infinite proposizioni possono essere intese in due sensi, e si può facilmente confondere il non fare, e il non poter fare, l'esaltar la Grazia, e il negar l'Arbitrio, l'asserir l'onnipotenza di Dio, e il distruggere quanto egli vol si faccia dall'uomo: talchè non è molte volte possibile di rilevar con sicurezza l'intenzione d'un detto, se non per l'accordo della dottrina e per la notizia delle opinioni, che altronde ricavasi. Quindi è che s. Agostino, per assicurarsi delle insidie di Pelagio, alquante proposizioni pose insieme, quali confessar dovesse, e dichiarar di tenere, e ciò *senza ambagi e senza avvolgimenti di parole* <sup>1</sup>, se volea esser riconosciuto per cattolico.

MAF. ST. TEOL. T. I. C

12.

---

<sup>1</sup> Epist. 186. n. 33. Hæc omnia simpliciter sine ullis circumlocutionibus.

12. Che diremo delle imposture seminate con tanto studio, per metter la bolla in errore, e per far credere a chi non sa che in vece di doversi computare fra le regole di Fede, e d'impararne, che tutte quelle proposizioni nel senso dell'autore sono in qualche modo cattive, contenga errori contra la Fede? Strepitano, che deprime la divina grazia ed il poter suo, quando niuno mai può esaltarla più, di chi condanna i corruttori del vero domma intorno ad essa. Ma i giansenisti porgendo l'errore sotto specie di dar gloria alla Grazia, fanno appunto come i pelagiani, che per annullare il peccato originale faceano apparire che la lor passione fosse unicamente per salvar la perfezione dell'opere di Dio, e perchè la lode lor dovuta non fosse pregiudicata: dicea però s. Agostino: *così gran perversità vien insinuata ne' cuori di chi poco intende per via di lodar l'opere del Signore; cioè lodando la natura, il seme, le nozze, e altre cose, che in se veramente son buone*<sup>1</sup>. Chi non sa altro, crede effetto di pietà cristiana l'esaltare in qualunque modo quella divina Grazia, alla quale dobbiam senza dubbio tutto; ma non son capaci i semplici di conoscere, quando ciò si fa in modo, che viene a distruggere la potestà

---

<sup>1</sup> De nupt. & conc. l. 2. n. 42. Hæc tanta perversitas &c. insinuare se nititur cordibus parum intelligentium laude operum divinorum; hoc est laude naturæ humanæ, laude seminis, laude nuptiarum &c.

stà di elezione, ed a rendere il sommo Dio autor del peccato. Non tutti son atti a distinguere, quando il farsi tutto dalla Grazia vien predicato in modo, che s'induce ognuno a darsi bel tempo ed a non travagliarsi punto dell'eterna salute; quasi nell'acquistarla noi non dobbiamo aver parte, e dipenda unicamente da quella Grazia onnipotente, che dà Iddio a chi vuole.

Grande artificio è parimente stato il divulgare, che nella bolla restin condannate le sentenze d'insigni moderne scuole intorno alla Predestinazion gratuita ed alla Grazia efficace. Non si è veduta mai più menzognera impostura, mentre a quelle sentenze dai sommi pontefici come cattoliche ammesse e applaudite, non si riferisce la bolla per modo alcuno. Il breve uscito sopra di ciò da Benedetto XIII di santa memoria ne può far fede. Per rimanere sopra di ciò convinti, ricevano quei del partito quanto dalla costituzione s'insegna, protestando di tener però le dottrine della Predestinazion gratuita e della Grazia efficace; poichè vedranno, come dalla santa Sede e dai cattolici tutti saranno subito abbracciati, e come fratelli riconosciuti. Tristamente si sparge, che le sentenze giansenistiche siano uniformi a quelle de' tomisti. Basti osservare quanto nimico fosse di quella scuola Giansenio. Ecco ciò ch'egli scrisse: *Quelli che si sforzano di difendere la Grazia di Cristo medicinale con trasformarla in fisica predeterminazione, son*

*veramente piuttosto aristotelici, che agostiniani, essendo che tal predeterminazione non solamente non si può provare con verun testimonio di s. Agostino, ma con inesplicabil confusione perturba tutta la sua dottrina, in luoghi innumerabili da lui proposta*<sup>1</sup>. Che diremo delle ingiurie e delle derisioni, quali Arnaldo, Quesnel, e gli altri avventaron più volte contra la Grazia sufficiente tomistica, e contra i dotti scrittori di quel venerabile ordine? Con tutto ciò per eccitar tumulto si decanta al presente dappertutto, che nella condanna di Quesnel siano offesi i tomisti. Dicasi appunto il medesimo degli agostiniani. Conoscono forse molto bene quei del partito, quanto in fatti l'agostiniana dottrina lor sia contraria; e però con tutta l'affettazione d'idolatrare s. Agostino, non hanno saputo contenersi dal perdergli il rispetto alle volte. Quello dei principali capi, che usa il nome di Egidio Candido, con gran dispetto favella a certi passi di lui, affermando, come *parlò alle volte incautamente, ovvero oscuramente*<sup>2</sup>, ed avven-

---

<sup>1</sup> Jans. tom. 3. l. 8. c. 2. Qui medicinalem Christi gratiam sic defendere conantur, ut eam in Prædeterminationem physicam transformant &c. magis profecto Aristotelici quam Augustiniani sunt: nam talis prædestinatio sic asserta non solum nullo testimonio ejus probari potest, sed potius universam ejus doctrinam innumeris locis traditam inexplicabili confusione perturbat.

<sup>2</sup> Aug. Ipr. vindic. pag. 373. Nam. Augustinus Hipponensis &c. aliquando aut minus caute, aut minus clare loquutus est &c. Jansenius nullo modo.

avendo la folle temerità di dire, che senza dubbio l'Agostino d'Ipri, *il quale ciò non fu mai*, sia da anteporre a quello d'Ipbona. Con molto disprezzo ne ragiona anche chi compilò la *Nuova biblioteca de' scrittori ecclesiastici*, asserendo fra l'altre cose, ch'ei fu solito di allontanarsi dagli altri, e di deviare dal sentiero degli anteriori. Il che mostreremo a suo luogo, quanto, per quanto si riferisce a domma, sia falso. Giansenio medesimo ne parlò poco degnamente alle volte, come ove dice, ch'egli *emendò ciò che incautamente avea ciccolato* <sup>1</sup>. I cattolici all'incontro in celebrarlo si accordan tutti; e quanto alle dispute che tra le cattoliche scuole si fanno, e quanto alle lor differenti sentenze, vanissimo e affatto immaginario è quel trionfo che mostran di ricavarne i separati da noi; poichè convengon tutte nell'essenziale, e non discordano in sostanza se non nel modo. Chi si farà ad esaminare a fondo, troverà come nasce la diversità dal nodrir gli uni più gelosia, che non si creda mai venire alcun bene se non da Dio; e gli altri che non si creda mai peccar l'uomo se non per propria colpa: santa intenzione ugualmente, e per la quale concordano gli uni e gli altri nel fine, e vanno per differente strada all'istessa meta. Insegna s,

C 3

Ago-

---

<sup>1</sup> tom. 2. l. 3. c. 19. Id quod incautius fuderat, emendavit.

Agostino, che *alcuni punti ci sono, ne' quali salva la congiunzione nella Fede, anche i dottissimi ed ottimi difensori della cattolica dottrina fra se alle volte discordano* <sup>1</sup>.

Ma che occorre maravigliarsi, se per discreditare la bolla vien disseminato, che sia contraria a s. Agostino e a s. Tommaso? Non si divulga sonoramente ancora, e non si empiono fin le botteghe e le piazze, che in essa si dissuade l'amor di Dio, e si riprova chi lo tien necessario per la salute? Tanto si decanta fin da qualche uomo di lettere, e tanto si canta ancora in pungenti madrigali e in ariette. Or come può mai chi è ben nato a tali falsità e a così indegne imposture dar mano? Crediam noi che abbiano religione alcuna quelli che così ingannano e tradiscono le conscienze? Alessandro VII, Innocenzo XI, Alessandro VIII, condannarono espressamente più proposizioni, che al debito dell'uomo d'amar di tutto cuore il supremo bene erano in qualche modo pregiudiziali. Nulla si predica secondo i pontificj dettami con più calore, che l'amor di Dio e la necessità di esso. Ora si vuole che il sommo pontefice l'abbia dichiarato soverchio, perchè condanna chi ha insegnato esser l'uomo tenuto ad operar sempre per puro amore; qualunque buona  
e san-

---

<sup>1</sup> Con. Jul. l. 1. n. 22. Alia sunt in quibus inter se aliquando etiam doctissimi, atque optimi regulæ catholicæ defensores salva Fidei compage non consonant.

e santa azione esser peccato grave, se unicamente da tal radice non procede; ed esser peccaminoso fin ogni atto d'amor di Dio, se da carità soprannaturale ed infusa non viene: con altre stravaganze che ripugnano anche ad ogni umano raziocinio, e che tendono in sostanza a distruggere l'amor di Dio, perchè lo rendono impossibile, e perchè riprovano quelle disposizioni e quegli atti che cel fanno acquistare ed accrescere, e perchè del corteggio, dell'ajuto dell'altre virtù lo privano, e lo dispogliano.

13. Ma lo sforzo più vivo de' partigiani e la massima delle lor macchine consiste nel persuadere al volgo, che la bolla sia direttamente contraria a s. Agostino; e nel far credere che nelle tesi proscritte anche la sua dottrina sia rigettata. Questo è il solito rifugio di chi in queste materie travia. Vantava Viclefo di convenire affatto con lui. Scrivea ad Erasmo Lutero: *Agostino è tutto mio* <sup>1</sup>. Calvino nel libro della Predestinazione: *Agostino è tutto nostro* <sup>2</sup>. Bajo, replicava sempre d'essere interamente agostiniano. Giansenio intitolò il suo libero *Augustinus*. Il nome che i giansenisti si danno nel loro zergo, altro non è che *discipoli di s. Agostino*. Quanto a torto tutti; con quanta fraude,

C 4 de,

<sup>1</sup> Luth. de serv. arb. Augustinus, q uem præteris, totus meus est.

<sup>2</sup> Calv. de Præd. Augustinus adeo totus noster est, ut &c.



de, con quanto errore, chi avrà pazienza di scorrer questo volume, il vedrà. Ma oltre al frantenderlo ed oltre al falsificarlo, non è da tralasciare, che errore altresì sarebbe l'attribuire a quel gran dottore della Chiesa quell' infallibilità, che non si dee a verun santo padre attribuire, e che egli non volea gli s'attribuisse. Quando Lutero e Calvinò i Padri tutti come pelagiani rifiutano, e solamente s. Agostino accettano; quando Giansenio co' suoi predica, ch'ei *val per tutti, e ch'è sopra tutti*<sup>1</sup>; e quando pretendono, che in lui solo la sana dottrina si trovi, grandissimo torto gli fanno, della tradizione essendosi egli professato in più luoghi perpetuo seguace. E poichè precisamente alle pontificie determinazioni in materia di Fede voglion che siano i suoi sentimenti anteposti, veggano ciò che fissa in tal proposito l'Angelo delle scuole. Dopo aver citata la regola del *doversi riportare al papa ogni controversia di Fede*, soggiugne: *contra l'autorità del quale nè Girolamo, nè Agostino, nè verun altro de' sacri dottori in suo sentimento sostiene*<sup>2</sup>. Delle trentuna proposizioni condannate l'ultima fu che *dottrina fondata chiaramente in s. Agostino si possa assolu-*

ta-

<sup>1</sup> in Proem. Est instar omnium, supra omnes &c.

<sup>2</sup> S. Thom. 22. qu. 11. art. 3. ad 3. Contra cuius auctoritatem nec Hieronymus, nec Augustinus, nec aliquis sacrorum doctorum suam sententiam defendit.

tamente tenere e insegnare, senza riguardo a veruna bolla del papa<sup>1</sup>. Non pensarono costoro, come con esaltarlo in tal maniera, vengono direttamente a impugnarlo. Scrisse egli a Fortunaziano. *Non dobbiam riguardare i trattati di qualche particolare, benchè cattolico e celebrato, come le Scritture canoniche, talchè non sia lecito, salva l'onorificenza che gli si dee, di riprovare e di rifiutar qualche cosa ne' suoi scritti. Così mi contengo io negli scritti degli altri, e così intendo che si debban contener gli altri ne' miei*<sup>2</sup>. Nel libro della vera religione la sua somma umiltà dimostrò così. *Ciò che troverai esser vero, abbraccia, ed alla cattolica Chiesa l'attribuisci; ciò che falso, rigetta, ed a me che uomo sono, perdona: ciò che dubbioso, credilo, finchè insegni la ragione, o comandi l'autorità, che rifiutar si debba, o tenere*<sup>3</sup>. Ma non si diede mai caso, che quel gran santo col suo raro ingegno men che cattolico fosse. Quinci è che disse Giovanni secondo, *la sua dottrina se-*  
con-

<sup>1</sup> Prop. 31. Ubi quis invenerit doctrinam in Augustino clare fundatam, illam absolute potest tenere, & docere, non respiciendo ad ullam Pontificis bullam.

<sup>2</sup> Epist. 148. n. 15. Neque enim quorumlibet disputationes, quamvis catholicorum, & laudatorum hominum, velut Scripturas canonicas habere debemus, ut nobis non liceat, salva honorificentia, quæ illis debetur, aliquid in eorum scriptis improbare, atque respuere &c.

<sup>3</sup> De ver. rel. n. 20. Quæ vera esse perspexeris, tene & Ecclesie catholice tribue, quæ falsa, respue, & mihi qui homo sum, ignoce: quæ dubia crede, donec aut respuenda esse, aut vera, aut semper credenda, vel ratio doceat, vel recipiat auctoritas.

condo gli ordini de' suoi predecessori dalla chiesa romana essere custodita e abbracciata <sup>1</sup>. Ma perchè mai Lutero e Calvino, perchè tutti i lor discendenti di varie specie, in questi punti soli citano e d'abbracciar professano s. Agostino? S'egli si ha da aver per unico e per irrefragabil maestro, perchè dunque non soscrivono a tutti i dommi ed agli istituti cattolici, ch'egli fra gli altri Padri così distintamente professa? E quelli del partito, che cattolici si professano e agostiniani, come non si umiliano all' autorità della Chiesa e del capo di essa, mentre tante volte insegnò e prescrisse, così doversi fare s. Agostino? E' notissimo ch'egli avea per terminata in materia di Fede una causa, quando la Sede apostolica pronunziava la sua sentenza. Ai pelagiani, che metteano il mondo a rumore furibondi per la condanna, chiuse la bocca così: *Per questa lite due concilj si son mandati alla Sede apostolica; son venuti da essa i rescritti: la causa è finita.* A Giuliano che tuttavia contrastava, come, disse, *dimandi tu esame ancora, dopo che si è già fatto dalla Sede apostolica* <sup>2</sup>? Nel presenten-

<sup>1</sup> Job. II. Epist. 3. Cujus doctrinam secundum prædecessorum meorum statuta romana sequitur, & servat Ecclesia.

<sup>2</sup> De verb. Apos. Serm. 131. c. 10. Jam enim de hac causa duo concilia missa sunt ad sedem Apostolicam; inde etiam rescripta venerunt: causa finita est.

Op. imp. I. I. c. 103. Quid adhuc quaris examen, quod jam factum est apud Apostolicam sedem?

sente dibattimento amena cosa è udir molti asserire irreprensibile la dottrina di s. Agostino, perchè da due pontefici fu commendata, e non voler riconoscere per autentica la condanna d'opinioni, che sono state scomunicate da cinque. Come accorda parimente con gl'insegnamenti suoi il professar d'alcuni, che il non ricever la bolla, se ben dai vescovi abbracciata, sia una divisione di poca rilevanza? *Posto fuor della Chiesa, e separato dalla compagine dell'unità e dal vincolo della carità, saresti punito con supplizio eterno, benchè ti facessi abbruciare per Cristo*<sup>1</sup>. Nota egli altrove, come *gl'idolatri furono colla spada uccisi, e gli scismatici quasi peggiori da voragine della terra assorbiti*<sup>2</sup>.

14. Qual modo inoltre d'onorar questo padre è mai, l'affermare che in pochissimi dei suoi scritti parlasse bene e sanamente, e il non voler che da tutti s'impari, ma che di pochissimi si faccia conto? Più di cento opere ei scrisse, e quantità grande d'epistole e di sermoni lasciò, e solamente contra i pelagiani ben trenta libri compose. Or dovremo

---

<sup>1</sup> Epist. 173. n. 6. Foris autem ab Ecclesia constitutus, & separatus a compage unitatis, & vinculo charitatis, æterno supplicio punireris, etiamsi pro Christi nomine vivus incendereris.

<sup>2</sup> De bapt. con. Don. l. I. n. 10. Sed gravius fuerunt vulnere schismatis; idololatrias enim in populo Dei gladius interemit, schismaticos autem terræ hiatus absorbit.

mo con tutto ciò a poche delle sue carte restringere lo studio nostro, e tralasciar le opere più faticate e di maggior corpo, e le sue interpretazioni della Scrittura, e le risposte ai dubbj propostigli, e il non mai abbastanza lodato comento sopra il Salterio, che da Cassiodorio e da altri antichi più di tutte l'altre sue fatiche vien celebrato? Quanto non è mirabile l'udirsi dir talvolta, che de' sermoni specialmente di questo santo non sia da far caso, perchè quando predica è un altro: quasi i sermoni non gli componesse tutti dopo esser vescovo, e dopo esser pienamente illuminato in queste materie; e quasi quando si predica al popolo, fosse lecito di spacciar dottrine, che non siano interamente sicure e sane; e quasi le prediche antiche fossero componimenti rettorici, come divenner poi, e non per lo più interpretazioni e comenti della Scrittura, talchè sono in sostanza trattati, onde trattati si chiamavano anticamente, com'è noto a chi ebbe manuscritti tra mano. Quando il venerabile cardinal Tomasi, che fu raro esempio di santità e di dottrina, intraprese di dar fuori le *Istituzioni teologiche*, mettendo insieme quell'opere de' santi Padri, dalle quali tutta la scienza teologica si ricava meglio, in s. Agostino singolarmente sua ricerca fece. Dall'indice che si ha nel secondo tomo apparisce, come non que' libri benchè dottissimi anch'essi, che ora unicamente si vogliono, ma avea scelte le  
due

due Catechesi, il libro delle Eresie, il Manuale, il trattato dell' Agone cristiano, e poichè non prendea se non ciò che al teologico fine serviva, non tutti i libri della Città di Dio, ma otto soli.

15. Non bisogna però credere che siano dell' istess' ordine tutti quelli a' quali volgarmente il nome di giansenisti vien dato. Ve n' ha in primo luogo, che a torto son così chiamati, e che dall' esserne veramente son lontanissimi. Ve n' ha, che favorevoli si mostrano a quel partito inconsideratamente, o per certo amore di novità, o per ambizione di seguito, o per vanità di falsa lode, o per insinuate speranze. Lasciando coloro, che in virtù d' assegnato stipendio servizio prestano, e quelli ancora, che dall' ozio indotti, siccome esclusi dalle dignità e dagl' impieghi, o versano in libercoli il lor veleno, o si occupano in guastare con inserimenti adulterini le ristampe d' ogni genere, e i dizionarj singolarmente; non pochi da seduttori insidiosi a forza di false rappresentanze ingannati furono, e ne sarebbero affatto alieni, se venissero illuminati dal vero. Ma tra' principali fondatori di tanta dissensione è noto, non già da diversità di sentenze alquanto esser mossi, ma bensì da ardente brama d' abbattere la religion romana e francese, e d' introdur quella, che a torto anglicana vien detta. Quindi le trame e le corrispondenze straniere; quindi le istruzioni sparse nelle ben note lettere;

## 46      P R E F A Z I O N E

re; quindi le querele del Bayle, del Basnage, e d'altri, perchè ricusino di confessare, come son veramente di quella schiera.

Che tal sia il fine, a cui per alquanti si tende, più soggetti pretendono di dimostrare, per aver rilevato che la prima cura di alcuni mentiti preti sia di mettere in disuso e in dimenticanza due sacramenti, senza de' quali la religion cristiana e cattolica non può sussistere, cioè Confessione e Comunione. A questo, dicon essi, mirano con varie arti, e tanto più ci riescono, quanto che ciò si pratica senza strepito ed in occulto. Di tali sacramenti non fanno parola mai, nè ad essi esortano, nè sopra essi instruiscono. All'incontro vanno insinuando, che per accostarsi alla Comunione, bisognerebbe non aver più pensiero alcuno di mondo, ma solamente puro amor di Dio, e che convien però aspettare d'esser giunti a tal perfezione, perchè altramente si pecca. Sopra tutto si spedisce questa faccenda ne' confessionarj, perchè secondo la nuova dottrina *è modo pien di sapienza e di carità il dar tempo all'anime di portar con umiltà, e di sentire lo stato del peccato: e chi sa cosa sia vera penitenza, non dea voler subito rimettersi in possesso dei beni, de' quali il peccato privò; cioè in grazia di Dio, ricusando di soffrire la confusione d'esserne separato*<sup>1</sup>. Secondo questi prin-

ci.

---

<sup>1</sup> Quesn. Prop. 87. 88. &c.

cipj si è introdotto di non dar l'assoluzione, e benchè il minimo motivo non ce ne fosse; differir sempre, così facendo la pasqua ancora; con che a poco a poco s' illanguidisce affatto lo spirito di conversione e di pietà cristiana, l'uso de' sacramenti si mette in dimenticanza, e si passa senza di essi la vita. Quanto diversi e quanto lontani mai sono questi modi, da chi santamente esorta a guardarsi dalla troppa facilità, e dal non far della frequenza un abuso, e dal non ammettere chi gli ostacoli non rimuove all'emendazione, e chi non pone studio per migliorare i suoi costumi! L'effetto di questa lor condotta pretendono i suddetti aver sicuramente riconosciuto nel rilevare, che se ben cresciuta felicemente la popolazione in Parigi, le comunioni pasquali siano scemate in più parrocchie della metà. Qui finalmente apra gli occhi ognuno, e riconosca a che con tal dissidio si tenda, e se si tratti solamente di sottili controversie e da scuola. Aumentò questo male a dismisura, dopo che hanno fatto far miracoli a un tale, che non si accostava ai sacramenti neppur la pasqua, e che neppure in morte ( per umiltà dicon essi ) lo fece. Per comprender bene quanto la frequenza de' sacramenti al pio cristiano sia necessaria; basti per quanto si potesse addurre, il ricordare a chi legge, di prender per mano il terzo tomo pur ora uscito sopra le *Canoniz-*



48      P R E F A Z I O N E

*razioni* <sup>1</sup>, opera d'un grand' arcivescovo, che tanto illustra al presente l'Italia e la Chiesa, cioè dell'em. cardinale Lambertini. Veggasi nel capo che di ciò tratta, se vita cristiana non che santità possa darsi questi sacramenti abbandonando, o di essi rarissimo uso facendo.

16. Non è da far maraviglia, se a tutte queste verità fanno applauso certi libri e certi foglietti stranieri, dove chi non ha la minima cognizione francamente decide e declama. Si può dire in oggi con s. Ilario, *tante in alcuni paesi esser religioni, quante son volontà* <sup>2</sup>, e quante son teste; ma quando si tratta d'impugnar la vera si stringono in lega tutte. Vi si stringe ancora chi di tutte ugualmente si fa beffe. Ben è da credere sia di tal numero, chi tanto si adopra per finger miracoli, affine di far credere agli idioti, che un appellante era santo. Miracoli di nuova invenzione niente meno che le dottrine; poichè dove le grazie ottenute da Dio per intercession de' Santi cedono sempre a beneficio altrui, e specialmente per risanare infermi, ora questo lor nuovo santo, se ne stiamo ad essi, usualmente miracoleggia per far ammalare chi era sano, e per far patire di tanto in tanto a' suoi devoti stranissime e biz-

---

<sup>1</sup> De Servor. Dei Beat. lib. 3. cap. 27.

<sup>2</sup> Ad Constant. l. 2. n. 4. Miserabile est, tot nunc fides existere, quot voluntates &c.

bizzarre convulsioni, col principio e col fin delle quali una vera commedia si viene ogni volta a comporre. Piacciono queste maraviglie singolarmente a' deisti ed agli ateisti, perchè dalle prove e dalle moltiplicate testimonianze di tanti miracoli, che si sa non pertanto esser falsi, sceleratamente arguiscono, che neppure ai riferiti nel Testamento nuovo si debba dar fede. Potrassi credere nei futuri secoli, che tali pazzie nel mandamento stampato di un vescovo si sieno comparate a' miracoli di Gesù Cristo, predicando, che son tornati que' tempi, e che la chiesa romana è però scismatica? Potrassi credere parimente, che Francesi, nobilmente appassionati sempre per la gloria della nazione e per ogni vantaggio del regno, si sien trovati ai giorni nostri, i quali abbian dato favore a orditure tanto nocive all'onor del nome ed alla quiete comune? i quali abbian protette le massime di chi ha havuto la temerità di stampare, che in Francia *tutte le podestà, non la sovrana eccettuando, nè i magistrati, nè i vescovi, a chi predica la verità son contrarie* <sup>1</sup>? i quali di furiosa parzialità per Giansenio hanno fatto pompa, che non fu francese nè per genio, nè per natura, ma olandese, e mortal nimico della corona, un

MAF. ST. TEOL. T. I. D li-

---

<sup>1</sup> Quesn. Prop. 96. Deus permittit, ut omnes Potestates sint contrariæ prædicatoribus veritatis.

libro avendo scritto pieno di atroci calunnie contra la Francia e suoi re <sup>1</sup>?

17. Deh se molti di quelli che contra la bolla inveiscono, volessero far uso del loro ingegno, e considerar con mente tranquilla, qual follia fu quella di chi si logorò tutta sua vita il cervello per provare che non ab- biam libertà d'arbitrio, ch'è quanto dire per uniformarci alle bestie! se superar volessero la non grave fatica, di riandar l'origine del- le condannate proposizioni e le moltiplicate condanne, e la fraudolenza, i parlari di dop- pio senso, e gl'inganni, con cui sono state di mano in mano insinuate e trasmesse! o esaminare almeno, ed assicurarsi di qual fosse realmente la dottrina in queste materie di s. Agostino, della quale non parlano che *par oui-dire*. Ma il fatto sta, che per non pochi converrebbe prender le mosse assai più da al- to; poichè perfino a tanto che altri riguar- derà la religione quasi cosa indifferente, non si risolverà per certo mai a quella seria ap- plicazione che in tal fatto richiederebbersi. Converrebbe però che molti e molti princi- piassero dal persuadersi, che il mondo non si è potuto far da se; che tanto e sì mirabil ordine non potea venire se non da mente; che mente non potea trovarsi nella materia; che le combinazioni della materia non potean far-

---

<sup>1</sup> Mars Gallicus &c.

farsi senza moto; e che il moto suppone un motor primo. Converrebbe pensando avanti comprender bene, come un talente, qual convien dunque sia onnipotente, infinito, e troppo ad ogni nostra fantasia superiore, non potea procedere a crear fuor di se, se non per propria gloria: avendo però creato l'uomo, e datagli un'anima capace di riconoscerlo e di rendergli culto, non si può mai credere che sopra il ricevere, o non ricevere da lui tal culto, sia indifferente. Religione adunque ei vuole, e poichè è giustissimo, e fece l'uomo atto al bene e al male, non si può mai credere, che l'uno e l'altro abbia per l'istesso, e che nè premio all'uno, nè pena statuisce all'altro. Qual follia il pensare che niuna cura abbia Dio dell'universo e di ciò ch'è in esso, mentre neppur sussister potrebbe, s'egli attualmente colla sua onnipotenza conservandolo non l'assistesse! Or se religion ci ha da essere, egli è certo che questo sarà l'interesse più importante di questa vita, e tale che tutti gli altri in suo confronto diventino soggetti di riso. Gran pazzia sarà dunque il volerla corrompere, cambiare, o alterare per un fine di vanità, di utilità, di vendetta. Ma qual religione è da scegliere? quella certamente che abbia più note di verità di tutte l'altre: non quelle per le quali l'unico e vero Dio non si venera: non quelle che i due Testamenti, in faccia di tutto il mondo a forza di tanti mi-

racoli comprovati, non abbracciano. Le prime cinque parole della Scrittura insegnano più che tutti i filosofi e tutti gli storici del mondo non fecero. Delle sicure note di verità della giudaica prima, e poi della cristiana fede si potrebbero coprir molti fogli. Ma i moderni ingegni non vogliono si dia assenso se non a ciò ch'è evidente ed incontrastabile. Ora a che dunque il daremo? le cose naturali e che abbiám sotto i sensi, le intendiam noi? del loro essere intrinseco ne sappiamo molto? quello che chiamiamo scienza e sapere, è veramente scienza e sapere? Que' bellissimi divisamenti, de' quali tanto compiacimento abbiám, son dimostrati? quelle che accettiam per ragioni, penetrando bene son ragioni? o non si conferma sempre meglio e ogni giorno più il detto dell'Ecclesiaste: *Ho inteso che di tutte l'opere di Dio, e di quelle che sotto il sole si fanno, l'uomo non possa scoprire ragione alcuna; e quanto più faticcherà per ritrovare, tanto meno ritroverà: e benchè il dotto dicesse di conoscerle, non potrà conoscerle*<sup>1</sup>. Ora per qual motivo si può egli credere, che il sommo Facitor dell'universo ci abbia voluto tener sì bassi,

se

---

<sup>1</sup> VIII. 17. *Et intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem, eorum, quae fiunt sub Sole, & quanto plus laboraverit ad querendum, tanto minus inveniat, etiamsi dixerit sapiens se nosse non poterit reperire.*

se non perchè imparassimo ad umiliarci dinanzi a lui? Noi in tutte le faccende di questa vita di quella moral certezza ci appaghiamo, e di quella probabilità, e complesso di ragioni, che sforzano ogni uom saggio a credere e a prestar l'assenso: or perchè in questa sola vorremo diversamente condurci? Quei spiriti che si chiaman *forti*, oh quanto son deboli! quelle dottrine, per le quali fra loro si pavoneggiano, a chi intende fanno pietà: par loro d'inalzarsi sopra del volgo; e raziocinan sì male, che si rendono in ciò all'ultimo volgo inferiori. Non sanno i miseri, che per riuscir bene in così fatta ricerca, bisogna incominciare dall'implorar l'ajuto e il lume di quel Dio ch'essi riconoscer non vogliono.

Ma poichè tutto questo alla Fede cristiana per diritta via ci conduce, osservar conviene, come fra Cristiani fin da' primi tempi ora ambizione di distinguersi e di primeggiare, ora interesse, ora amor di novità, ora stravaganza e incapacità d'alcuni cervelli, fece sorgere infinità di varie sette, moltissime delle quali si estinsero, molte da pochi secoli nate tuttavia durano. Or qual uom ragionevole, qual animo nobile, qual persona di qualche lume d'ingegno dotata, potrebbe mai, se non per forza di prevenzione inconsiderata e di cieca consuetudine dall'educazione prodotta, all'una, o all'altra di esse dar mano, piuttosto che a quella cattolica credenza, ed

a quegli antichi istituti, che dal Salvator medesimo, e dagli Apostoli per la tradizione de' Padri e per la continuata successione dei vescovi sono stati fino a questa età tramandati? Motivi d'interesse eccitarono alla rivolta i popoli or separati; e l'impero, con cui lo spirito di divisione suol portar seco, tanta avversione e tanta contrarietà ispirò, che non solamente alla disciplina, ma a più dommi ancora rinunziar vollero. I più saggi con tutto ciò e i più dotti delle provincie divise negar non sanno che la Chiesa cattolica è senza errore. L'anno 1707 quistione fu pubblicamente proposta nell'università di Helmstad, ch'è delle più riputate fra le luterane, se chi tiene la religion cattolica conseguir possa l'eterna salute; e fu *asseverantemente risposto che sì* <sup>1</sup>. Più ragioni ne furono addotte e più autorità, specialmente di Melantone, uno de' principali autori dello scisma. *Non potersi negare, che tra Cattolici non sia vera Chiesa, cioè tal congregazione, che ubbidisce alla parola di Dio ed usa i sacramenti istituiti da Dio* <sup>2</sup>: tale fu il voto dei  
 pro-

---

<sup>1</sup> *Theses Helmstadienses an. 1707. An in Catholica religione possimus salvi fieri &c. Num status Ecclesie catholice talis sit, ut cum ipso veram colere, vel habere religionem, & ad æternam pervenire salutem possimus.*

<sup>2</sup> *Hisce indubitanter per affirmationem respondemus, ob tres rationes &c. Inter catholicos veram esse Ecclesiam hoc est talem congregationem existere, quæ Dei verbum audit, & Sacramentis a Deo institutis utitur, negari nequit.*

*professori tutti della facoltà di teologia di Helmstad* <sup>1</sup>, niuno eccettuato. Ora noi all' incontro non senza sommo dolore facciamo vedere colla Scrittura e colla tradizione, che fuor della Chiesa cattolica romana non c'è salute, e che se in un solo de' dommi altri ripugna ostinato, e dissente, tutto il rimanente è inutile, e tutto il suo ben fare va a terra. Uno de' dommi è il pontificio primato: e l' autorità e l' infallibilità della Chiesa. Insegnò alla Francia fin dai primi tempi cristiani s. Ireneo, che *alla chiesa di Roma come primaria convien ricorrano l' altre chiese tutte, cioè i Fedeli d' ogni parte, in essa la tradizione apostolica conservandosi* <sup>2</sup>. Manifesto è però, che chiunque contrasta alla solenne decisione di Clemente XI, ricevuta da tutta la Chiesa, e venerata e applaudita, dalla Fede cattolica si allontana, ed al pastore ribellandosi esce dal gregge e si separa. Tanto ha insegnato pochi anni sono anche in Francia il concilio d' Ambrun tenuto sotto il dottissimo arcivescovo monsignor di Tencin, che tanto risplende al presente fra i porporati di santa Chiesa. *La costituzione Unigenitus alla quale ha dato il voto la Chie-*

D 4 sa

---

<sup>1</sup> Ita vovent omnes facultatis Theologicae Helmstadiensis Professores hac die 28 aprilis an. 1707.

<sup>2</sup> Lib. 3. c. 3. Ad hanc enim Ecclesiam, propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est qui sunt undique Fideles, in qua semper &c. conservata est ea quae est ab Apostolis traditio.



sa tutta è sentenza dommatica, definitiva, ed irretrattabile. Con essa non già le dottrine de' Padri e non le opinioni di cattoliche scuole, come i novatori calunniano, ma soprattutto gli errori di Bajo e di Giansenio da gran tempo già condannati, di nuovo condannansi. L'atto di chi ardisse appellare a un generale concilio, sarebbe invalido per se stesso, scandaloso, scismatico, e alla sede apostolica ed a tutta la Chiesa ingiurioso<sup>1</sup>. Nè occorre dire, che hanno pur ripugnato alcuni vescovi, perchè ciò quasi in tutte le decisioni della Chiesa è avvenuto; nè si sarebbe mai fatta, nè forse far si potrebbe, definizione, o sentenza autentica, se fosse necessario che in un grandissimo numero niun discordasse. Alla decretale di papa Zosimo, che fu l'ultima sentenza definitiva contra i pelagiani, assai maggior numero di vescovi reclamò, fino a diciotto essendosi trovati, che ricusarono di sottoscrivere, e con tutto questo niuno ha dubitato mai che decisiva e finale non fosse la lor condanna. Che molti particolari poi, parrochi, preti, e fin monache, e secolari ancora,

---

<sup>1</sup> Conc. Ven. tom. ult. p. 1917. Constitutio *Unigenitus* &c. cui suffragata est omnis Ecclesia, est dogmaticum, definitivum, & irretrahibile iudicium.

In ea non Patrum sententiæ, non catholicarum scholarum opiniones, ut calumniantur novatores, sed in primis Baii, & Jansenii errores jam dudum damnati iterum damnantur.

Qui ad Concilium generale appellare præsumperit, ipso jure irritum, scandalosum schismaticum, Sedi apostolicæ, & Ecclesiæ injuriosum &c.

ra, si dessero aria di farsi notare come appellanti, questo per verità sembra fatto piuttosto per metter la religione in ridicolo, che per rendere ambigua la validità della bolla.

Apparisce in somma da tutte le considerazioni che far si possono, come ogni buon francese dee prender interesse nello sgombrare i condannati errori. Niente è più francese della religion romana. Di essa furono in ogni tempo principali protettori, e saranno sempre gloriosi difensori i Francesi. Che diremo dell'onor delle lettere, proprio di questa gran metropoli in ogni età? Ben a ragione un forastiero, tratto in ciò dalla maraviglia, nella dedicatoria in versi a certo suo libro premessa ha detto non ha gran tempo:

*Musarum nova regna, novasque  
Sed fato meliore sitas spectabis Athenas* <sup>1</sup>.

e ha detto delle tre insigni accademie, all'una delle quali per sua gran sorte è aggregato, e che alle scienze, all'erudizione, e alla purità della lingua son consecrate:

*Quid ternos memorem, Pallas queis invidet ipsa,  
Ipse & Apollo, choros? datur his res temporis acti,  
Eloquii & veneres, & rerum noscere causas.*  
Or

---

<sup>1</sup> Gallia Antiquitates &c.

## 58 PREFAZIONE ALL' OPERA .

Or quanto non pregiudicherebbe a così gran credito ed a quella fama , per cui giustamente questa città si decanta , chi favor prestasse a quelle vane imposture , per cui vorrebbero alcuni far credere all' Europa , che finzioni così inette e prodigi assai più ridicoli degli attribuiti già ad Apollonio Tiano , ci si attestino da persone di conto , e ci trovino fede ? La santità della religione , e la gloria della nazione cospirano adunque come pur sempre , anco in questa occasione all' istesso fine .





# STORIA TEOLOGICA

## DELLE DOTTRINE, E DELLE OPINIONI

CORSE NE' PRIMI CINQUE SECOLI DELLA CHIESA

IN MATERIA

DELLA DIVINA GRAZIA,  
DEL LIBERO ARBITRIO,  
E DELLA PREDESTINAZIONE.

---

### LIBRO I.

*Nel quale si registra quanto si ha in questo proposito di più preciso nel Testamento vecchio e negli Evangelj. Ad alcuni passi più difficili si mette appresso l'esposizione di s. Agostino.*

**L**e quistioni intorno alla divina Grazia, alla libertà dell' Arbitrio, ed alla Predestinazione non bollirono a' tempi antichi in questa solamente, o in quella provincia, come molte altre, ma occuparon l' Europa, l' Africa, e l' Asia; non furon dibattute in una, o in altra età, e dipoi messe in silenzio, come di tant' altre avvenne; ma insorti i dub-  
bj

bj nello stesso nascere della Fede, e continuate in appresso le dispute, fiere si accesero più che mai nel quinto secolo le controversie, quali andarono poi ripullulando di tempo in tempo. Grato sommamente, e sommamente proficuo riuscire dovrebbe adunque ad ognuno il trovar raccolte per ordine di tempo le antiche dottrine; e il vedersi porger notizia di quanto ne' primi cristiani secoli fu in tal proposito insegnato e creduto: notizia dico sincera, fondamentale, e sicura, e che da quanto nelle sacre carte si contiene principio prenda.

Manifesta cosa è che infallibil norma quindi si potrà dedurre, per distinguer con sicurezza la verità e l'errore; poichè nulla di nuovo ricevendosi in punto essenziale di religione e di dogma, la tradizione de' primi secoli dee servirci di regola indubitata: e tanto più, che nel giro di tempo a quest'opera prescritto fioriron per l'appunto i santi Padri più celebrati: quelli che della cattolica dottrina furono i più ampj canali e i più puri; e quelli da cui la Chiesa ne' posteriori tempi ha principalmente derivata l'interpretazione de' divini oracoli e l'istruzione de' Fedeli. Della dottrina loro, e specialmente d'alcun di essi, molto e molto è stato già scritto e trattato: ma via differente e diverso metodo terremo noi in quest'Opera da tutti gli altri. Imperciocchè da una parte la debolezza del nostro talento, e dall'altra la  
qua-

qualità e la gelosia della materia considerando, non ci arrischieremo mai di fare estratto della dottrina di verun padre, nè le sentenze loro con parole nostre riferiremo; mai i sensi e i periodi di ciascheduno trascriveremo fedelmente e a disteso. In questo modo potrà chi che sia vedere con poca fatica e con sicurezza ciò che ne' primi tempi si tenne; poichè in tutta la nostra relazione parleranno i Padri stessi assai più di noi; e poc'altro si vedrà qui, che una fedel raccolta ed un tessuto perpetuo dei sentimenti degli antichi e delle lor parole. Da tutto questo assai meglio che per argomenti e per dispute risplenderà quanto la condanna delle proposizioni, quali si vorrebbero ora da tanti difendere, sia stata necessaria e sia giusta. Vaglia però il vero, non vanità, non interesse, o passione alcuna guidar dovrebbe mai chi legge, e ancora men chi scrive in così fatti argomenti; ma bensì vivo desiderio di dar gloria a Dio, di cercare il vero con umiltà, e d'illuminarsi con frutto: perlochè nè a scrivere si dovrebbe por mano, nè a leggere, senza rivolgersi prima, e senza umilmente prostrarsi innanzi al supremo dator de' lumi, supplicando di tutto cuore il benignissimo Salvator nostro, di volerci saettare con un di que' raggi, che non solamente ci può far perfettamente comprendere quanto all'umana e debil nostra mente è permesso in proposito della divina Grazia, ma della Gra-

Grazia medesima eletti, e fortunati vasi in un momento può renderci.

1. Le difficoltà in questi punti cominciarono a dar fastidio agli Ebrei, nello stesso annunziar che facea loro il nuovo contratto e la nuova legge, e negli ammaestramenti che ne' suoi sermoni lor dava il Salvator nostro. La maraviglia però che si facean di essi, nasceva in parte dall'aver poco esaminata la Bibbia; mentre egli è certo, che anche in essa avrebbero potuto apprendere quanto in tal proposito era essenziale. Avevano in primo luogo dinanzi agli occhj ne' Salmi la dimostrazione della miseria nostra a cagion del peccato originale dopo il delitto del primo padre. *Io sono stato generato nelle iniquità, e la madre mia mi concepì ne' peccati* <sup>1</sup>. *I peccatori furon colpevoli fin dall'utero* <sup>2</sup>. Signore, *non istituir giudizio contra il tuo servo, perchè non c'è uom vivente, che sia per comparir giusto nel tuo cospetto* <sup>3</sup>. Al Signore dice Giob parimente: *chi può far mondo un concepito d'immondo seme? non è egli vero che tu solo* <sup>4</sup>? Nel testo greco; *chi sarà puro da immondezza? niuno, benchè viva un sol giorno*

---

<sup>1</sup> Psalm. L. 6. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.*

<sup>2</sup> Psalm. LVII. 4. *Erraverunt ab utero.*

<sup>3</sup> Psalm. CXLII. 2. *Et non intres in iudicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

<sup>4</sup> Job. XIV. 4. *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonne tu qui solus es?*

no sopra la terra <sup>1</sup>. Nell' antica versione presso s. Agostino: niuno innanzi di te è net-  
to: neppur quel bambino, che un sol giorno so-  
pra la terra vive <sup>2</sup>.

2. Avean gli Ebrei nei Salmi anco quelle  
preghiere di Davide, dalle quali la necessità  
e la forza della divina Grazia s' impara. Si-  
gnore, crea in me un cuore puro, e metti di  
nuovo uno spirito retto nelle mie viscere <sup>3</sup>.  
Rimuovi da me la via dell' iniquità. Inclina  
il mio cuore a' tuoi voleri <sup>4</sup>. Il cuor del re è  
in mano del Signore: lo inchinerà ove gli pia-  
cerà <sup>5</sup>: e altre simili. Così quella di Salo-  
mone nel terzo dei Re. Pieghi Dio i nostri  
cuori a se, affinchè camminiamo tutte le sue  
vie, e custodiamo i suoi precetti <sup>6</sup>. Poteano  
aver letto in Ezechiele due volte: vi darò un  
altro cuore, e porrò in voi un nuovo spirito:  
vi torrò quel cuor di sasso, e ve ne darò un  
di carne, porrò lo spirito mio dentro di voi,  
e farò che camminiate giusta i miei precetti,  
e osserviate le mie leggi, e secondo esse ope-  
ria-

<sup>1</sup> τίς γὰρ καθάρως ἔσται ἀπὸ ρύπτου; ἀλλ' ἄθεός, εἴναι καὶ μίαν  
ἡμέραν ὁ βίβλος αὐτὰ ἐπὶ τῆς γῆς.

<sup>2</sup> ex S. Aug. epist. 166. n. 6. Nemo mundus in conspectu  
tuo, nec infans, cujus est diei unius vita super terram.

<sup>3</sup> Ps. L. 12. Cor mundum crea in me Deus, & spiritum  
rectum innova in visceribus meis.

<sup>4</sup> Ps. CXVIII. 29. Viam iniquitatis amove a me.

<sup>5</sup> 37. Inclina cor meum in testimonia tua.

<sup>6</sup> Prov. XXI. Cor regis in manu Domini: quocumque ve-  
luerit inclinabit illud.

<sup>6</sup> 3. Reg. VIII. 58. Inclinet corda nostra ad se, utambu-  
emus in universis viis ejus, & custodiamus mandata ejus



riate <sup>1</sup>. In Geremia: *scriverò la mia legge ne' loro cuori* <sup>2</sup>. Parimente: *sanami, Signore, e sarò sano, salvami, e sarò salva* <sup>3</sup>. *Convertimi, e sarò convertito, poichè tu sei il mio Dio: dopo che mi convertisti, ho fatto penitenza* <sup>4</sup>.

3. Poteano ancora gli Ebrei avere osservato nel Deuteronomio, come quando il popolo dice al suo condottiere: *ascolta tutto quello, che Dio Signor nostro ti dirà, riportalo a noi, e noi ubbidienti faremo tutto* <sup>5</sup>, il Signore disse a lui poco dopo: *ho udito quanto il popolo ha detto, e ha parlato bene: ma chi darà loro quella mente e quello spirito, che ci vuole per temermi, e per custodire in ogni tempo tutti i miei precetti* <sup>6</sup>? Perciò l'istesso Mosè questa promessa poi fece alla sua gente, pentita che fosse del suo peccato. *Iddio tuo Signore circoncederà il tuo cuore e quello de' tuoi figliuoli, perchè lo ami con tutto il*

CUO-

<sup>1</sup> Ez. XI. & XXXVI. *Dabo vobis cor aliud, & spiritum novum ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum. Et spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam, ut in præceptis meis ambuletis, & iudicia mea custodiat, & operemini.*

<sup>2</sup> Jer. XXXI. 33. *Et in cordibus eorum scribam eam.*

<sup>3</sup> XVII. 14. *Sana me Domine, & sanabor, saluum me fac, & saluus ero.*

<sup>4</sup> XXXI. 19. *Converte me, & convertar, quia tu Dominus Deus meus. Postquam enim convertisti me, egi penitentiam.*

<sup>5</sup> Deut. V. 27. *Loquerisque ad nos, & nos audientes faciemus ea.*

<sup>6</sup> 29. *Quis det talem eos habere mentem, ut timeant me, & custodiant universa mandata mea in omni tempore?*

cuore, e con tutto lo spirito <sup>1</sup>. Insegnava loro anche il libro della Sapienza: poichè seppi che non potrei in altro modo esser continente, se non concedendolo Iddio, e questo stesso apparteneva alla sapienza, il sapere di chi è tal dono, mi presentai al Signore, e lo supplicai <sup>2</sup>.

4. Poteva altresì addottrinargli, e nell'istesso tempo con la sicurezza della bontà divina animargli la frequenza, con cui nella Scrittura la somma pietà del Signore si celebra e si esalta. Vien chiamato nell'Esodo misericordioso, clemente, paziente, e molto pietoso, e verace <sup>3</sup>. Si ha ne' Salmi più volte, che della sua misericordia la terra è piena <sup>4</sup>; ch'è dolce con tutti; e che si spandono le sue misericordie sopra tutte l'opere da lui fatte <sup>5</sup>. Vi si hanno i testimonj della bontà, con cui riceve le nostre suppliche. Richiesi il Signore, e mi esaudì. Accostatevi a lui, ed illuminatevi. Quel misero alzò la voce, e fu esaudito. Esclamarono i giusti, e il Signore esau-

MAF. ST. TEOL. T. I. E dil-

<sup>1</sup> XXX. 6. Circumcidet Dominus Deus tuus cor tuum, & cor seminis tui, ut diligas Dominum &c.

<sup>2</sup> Sap. VIII. 21. Ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum, adii Dominum, & deprecatus sum illum.

<sup>3</sup> Exod. XXXIV. 6. misericors, & clemens; pateriens, & multa miserationis, ac verax.

<sup>4</sup> Psal. XXXII. 5. misericordia Domini plena est terra.

<sup>5</sup> CXLIV. 8. Miserator, & misericors Dominus, pateriens, & multum misericors.

<sup>9</sup> Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus.

dilli <sup>1</sup>. E vi sia di più: *la misericordia del mio Dio mi preverrà* <sup>2</sup>. *La tua misericordia mi susseguiterà tutti i giorni della mia vita* <sup>3</sup>. Leggesi ancora in Isaia: *il Signore aspetta per aver misericordia di voi* <sup>4</sup>. Vi si legge: *che dovev'io fare alla mia vigna, che non abbia fatto* <sup>5</sup>? E' osservabile dove dice Iddio a' peccatori: *imparate il ben fare: che rivolgendovi all'opere pie, benchè i vostri peccati fossero del colore del cocco, verranno bianchi come neve* <sup>6</sup>. Disse il profeta Daniele a un re idolatra: *sconta i tuoi peccati con le limosine* <sup>7</sup>. Che diremo delle tante significazioni della somma clemenza divina, quali si hanno in Ezechiele? E' forse di mio piacere, dice il Signore Iddio, *la morte dell'empio, e non più tosto che si converta, e che viva* <sup>8</sup>? Avea detto innanzi. *Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati da lui commessi, non morrà, ma avrà*

---

<sup>1</sup> Psalm. XXXIII. 5. *Exquisivi Dominum, & exaudivit me.* 6. *Accedite ad Deum & illuminamini* 7. *Iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum.* 18. *Clamaverunt iusti, & Dominus exaudivit eos.*

<sup>2</sup> Ps. LVIII. II. *Deus meus misericordia ejus praeveniet me.*

<sup>3</sup> Ps. XXII. 8. *Misericordia tua subsequetur me.*

<sup>4</sup> Is. XXX. 8. *Expectat Dominus ut misereatur vestri.*

<sup>5</sup> V. 4. *Quid est quod debui ultra facere vinea mea, & non feci?*

<sup>6</sup> Is. I 17. *Discite bene facere &c. Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabitur.*

<sup>7</sup> Dan. IV. 24. *Peccata tua eleemosynis redime.*

<sup>8</sup> Ez. XVIII. 23. *Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus, & non ut convertatur a viis suis, & vivat?*

avrà vita; e siegue: di tutte le sue iniquità non mi ricorderò più <sup>1</sup>. In altro capo giura il Signore, di non voler la morte dell'empio, ma che si ritragga dal cammino che tiene, e che viva <sup>2</sup>. Al primo passo che abbiám riferito, l'antica versione di cui si serviva s. Agostino, portava così: *In qualunque giorno l'iniquo si convertirà, e opererà bene, tutte le sue iniquità dimenticherò* <sup>3</sup>. Ma addotto questo, ei soggiunse l'altro dell'Ecclesiastico: *Non ritardar la tua conversione al Signore, e non la differire di giorno in giorno, perchè verrà il suo sdegno in un subito* <sup>4</sup>. E in altro sermone: *Ti promise Iddio, che in qualunque giorno ti convertirai, si dimenticherà delle passate tue colpe; ma la vita del giorno di dimani te la promise egli* <sup>5</sup>?

5. Seguono in Ezechiele i lamenti de' Giudei: *la condotta del Signore non è giusta; e la risposta, che se il giusto si pervertirà,*

E 2

mor-

<sup>1</sup> 21. *Si autem impius egerit pœnitentiam, ab omnibus peccatis suis quæ operatus est &c. vita vivet, & non morietur.* 22. *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor &c.*

<sup>2</sup> XXXIII. *Vivo ego, dicit Dominus Deus, nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat.*

<sup>3</sup> Aug. Serm. 20. n. 3. edit. ult. Paris. *In quacumque die conversus fuerit iniquus, & fecerit justitiam, omnes iniquitatem ejus obliviscar.*

<sup>4</sup> n. 4. *Ne tardes converti ad Dominum, neque differas de die in diem, subito enim veniet ira ejus. Eccles. V. 8.*

<sup>5</sup> Serm. 39. n. 1. *Promisit tibi, quoniam quo die conversus fueris, obliviscetur mala tua præterita, sed numquid vitam crastini diei promisit tibi?*

morirà ne' suoi peccati, e se il tristo si convertirà, darà vita all' anima sua <sup>1</sup>. Non dunque iniqua è la via del Signore, *ma le vostre: imperciocchè giudicherò ciascheduno secondo i suoi passi, o casa d' Israele, dice il Signor Iddio. Convertitevi, fate penitenza, e l' iniquità non vi sarà più in ruina* <sup>2</sup>. Tutti i quali detti in altro capo si ripetono dal profeta.

6. Non dobbiam trasandare quel capitolo della Sapienza, in cui si addita quanta bontà usi il Signore anche con gl' infedeli. Narra l' autor di quel libro il modo, cui tenne Iddio con gli Egizj, ammirando il quale dice: *Fu hai compassion di tutti, perchè puoi tutto, e dissimuli i peccati degli uomini, acciocchè facciano penitenza: imperciocchè tu ami tutto ciò che esiste, e nulla odii di ciò che hai fatto* <sup>3</sup>. Passa dipoi a' Cananei, ch' erano scelerati idolatri, e principia dall' esclamare: *Oh quanto buono, e quanto dolce, o Signore, è il tuo spirito in ogni occasione! Perciò casti-*

<sup>1</sup> Ez. XVIII. 25. *Et dixistis, non est equa via Domini. 26. Cum enim averterit se &c. morietur in eis. 27. ipse animam suam vivificabit.*

<sup>2</sup> 29. *Numquid &c. & non magis vita vestre prave? 30. Idcirco unumquemque juxta vias suas judicabo, domus Israel, ait Dominus Deus. Convertimini & agite penitentiam, & non erit vobis in ruinam iniquitas. v. cap. 33.*

<sup>3</sup> Sap. XI. 24. *Sed misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter penitentiam. Diligis enim omnia quae sunt, & nihil odisti eorum quae fecisti.*

stighi a poco a poco gli erranti, e gli ammonisci de' loro errori, e gl' istruisci, acciocchè lasciata la malizia credano in te. Tu volesti distruggere per mano de' padri nostri gli antichi abitatori della tua santa terra, i quali avevi in errore, perchè azioni facevano da te abborrite, con malie e con sacrificj iniqui. Ma non pertanto anche con essi, come uomini, usasti pietà, e facesti in modo, che furono estermati a poco a poco <sup>1</sup>: non che non potessi farlo in un subito, ma in tal maniera desti luogo al ravvedimento <sup>2</sup>. Quinci è, che con ragione dicesi poco dopo: chi potrà imputare a te, se nazioni periranno da te creare <sup>3</sup>? Ch'è quanto dire: non si potrà imputare a Dio, perchè con le nazioni e con le genti tutte usa misericordia, talchè il perdersi vien da loro. Perciò ripiglia. Poichè dunque sei giusto, regoli giustamente ogni cosa: e stimi alieno dal tuo potere il condannare chi non merita castigo <sup>4</sup>. E dipoi: Buona speranza

E 3 de-

<sup>1</sup> XII. 1. O quam bonus, & suavis est, Domine spiritus tuus in omnibus! Ideoque eos qui exerrant, partibus corripi, & de quibus peccant, admones, & alloqueris, ut relicta malitia, credant in te. Illos enim antiquos inhabitatores terre sancte tue, quos exhorruisti, quoniam odibilia opera sibi faciebant per medicamina, & sacrificia injusta &c. perdere voluisti per manus parentum nostrorum &c. sed & his, tamquam hominibus, pepercisti &c. ut illos paulatim exterminarent.

<sup>2</sup> 10. Sed partibus judicans dabis locum penitentiae.

<sup>3</sup> 12. aut quis tibi imputabit, si perierint nationes quas tu fecisti?

<sup>4</sup> 15. Cum ergo sis justus, juste omnia disponis: ipsum quo-

desti a' tuoi figliuoli, facendo giustizia in maniera di dar luogo a penitenza. Poichè se i nemici de' servi tuoi, e degni di morte, con tanta circospezione punisci, tempo lor dando, e comodo di rinunziare all' iniquità <sup>1</sup>; maggior clemenza sperar ben possono i figliuoli tuoi. Dice il Signore in Isaia, ch' ei fu ritrovato da chi nol cercava, e che aperse le mani continuamente a un popolo incredulo ed idolatra; il qual sacrificava a' falsi dei fin negli orti e su i tetti <sup>2</sup>.

II. Molti de' passi addotti poteano ancora rendere intesi i Giudei, come i lor peccati, e l'ostinazione, e ogni male veniva unicamente da loro e dal cattivo uso del libero arbitrio, di cui fu dotato l'uomo da Dio. Tal verità in molti luoghi parimente appariva. Vedean nella Genesi, avere Iddio detto a Caino, adirato per non esser gradite le sue oblazioni al par di quelle del fratello, perchè ti attristi? non ti sarà retribuito se farai bene? e se farai male, non sarà subito il peccato.

quoque, qui non debet puniri, condemnare, exterum estimas a tua virtute.

<sup>1</sup> 19. Et bonæ spei fecisti filios tuos, quoniam judicandas locum pœnitentiæ. 20. Si enim inimicos servorum tuorum, & debitos morti cum tanta cruciasti attentione, dans tempus & locum per quæ possent mutari a malitia, &c.

<sup>2</sup> Is. LXV. 1. Invenerunt qui non quæsierunt me. Expandi manus meas tota die ad populum incredulum. 3. qui immolant in hortis, & sacrificant super læteres.

*cato alle porte? Lo stimolo di esso sarà però in tua potestà, e tu ne sarai signore* <sup>1</sup>.

L'essere il peccato alle porte è stato interpretato per esservi la pena del peccato; poichè questa significazione danno alle volte al nome di peccato gli Ebrei: ma che vorrà dire *essere alle porte*? Se ci può esser lecito di addur qui il sentimento nostro, diremo, il senso di quelle parole esser forse: *se farai male, te ne converrà render conto, ne sarà subito instituito giudizio*: il che risponde al primo membro, *se farai bene, ti sarà retribuito*. Per esprimer l'accusa e la condanna del delitto, ben si diceva in ebreo, sarà il peccato alle porte; poichè, secondo l'uso ebraico, il tribunal de' supremi giudici si teneva a una pubblica porta, di che più passi di Scrittura ci fanno fede. Nel Deuteronomio, per dire ch'altri anderà ad accusare in giudizio, si dice che anderà *alla porta della città* <sup>2</sup>. Si nomina da Esdra *la porta giudiziale* <sup>3</sup>, nella riedificazione di Gerusalemme. Nè osta il dirsi nel suddetto passo *alle porte*, perchè l'antichissimo uso di far le porte delle città e de' più frequentati luoghi duplicate, cioè a due fori ossia passaggi uguali, cagionò che si

E 4

no-

<sup>1</sup> Gen. IV. 6. *Cur concidit facies tua? nonne si bene egeris, recipies? sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.*

<sup>2</sup> Deut. XXV. 7. *Perget mulier ad portam Civitatis.*

<sup>3</sup> 2. Esd. III. 3. *contra portam judiciale.*



nominasse ognuna nel numero del più; onde porte Scee chiamò anche Omero una porta di Troja <sup>1</sup>. Così abbiatmo nel profeta Zacharia *giudicate nelle vostre porte* <sup>2</sup>. Potrebbe opporsi che in quel tempo città non v'erano ancora, avendo Caino edificata poi la prima. Ma l'autor che scrive è Mosè, il quale è credibile si conformasse qualche volta alle maniere di parlare della posteriore età. Parla certamente per prolepsi alcun' altra volta. Forse ancora per *esser subito alle porte* va inteso, *si farà subito palese*, ond' era inutile il *piegare a terra la sua faccia*. Ne' Proverbj *parlare nelle porte della città* <sup>3</sup> vuol dire in luogo pubblico e frequentato. Comunque però sia di questo, ciò che al proposito nostro rileva, è la seconda parte del passo, dove s. Girolamo interpreta: *perchè sei libero nell' arbitrio, t' ammonisco, che non il peccato sopra dite, ma che tu domini sopra il peccato* <sup>4</sup>. Il testo porta risolutamente: *ed a te l' appetito tuo, e tu sov' esso dominerai* <sup>5</sup>. S. Agostino osservò le diverse interpretazioni, quali avea l'oscu-

<sup>1</sup> Iliad. Z. Σκαίων προπύργους πυλῶν

<sup>2</sup> Zach. VIII. 6. *Judicate in portis vestris.*

<sup>3</sup> Prov. I. 21. *in foribus portarum nobis profert verba sua.* VIII. 3. *Juxta portas civitatis in ipsis foribus loquitur.*

<sup>4</sup> Hier. Qu. Hebr. in Gen. Verum quia liberi arbitrii es, moneo, ut non tibi peccatum, sed tu peccato domineris.

<sup>5</sup> ואליך תשוקתו ואתה חמשל בו

*Veelechà teschukàto reathà thimschal. 60.*

*l'oscurità del passo prodotta* <sup>1</sup>, ma parve anch'egli propenso a spiegar così: che *l'appigliarsi al peccato venga talmente dall'uomo, che a nessun altro debba attribuirlo che a se* <sup>2</sup>. La version dei Settanta: a te starà di scacciarlo, cioè il peccato, e tu lo dominerai <sup>3</sup>.

2. Leggesi parimente in Osea: *la perdizione, o Israele, è tua, cioè vien da te; in me solamente è il tuo ajuto* <sup>4</sup>. Ne' Salmi: *Se udirete la mia voce, non vogliate indurare i vostri cuori* <sup>5</sup>. Parimente: *non ascoltò il popolo la mia voce, e Israele non badò a me* <sup>6</sup>. In altro: *Io lessi la via della verità* <sup>7</sup>. In Giosue se vi par male di servire al Signore, vi si dà l'elezione; *scegliete oggi quel che vi piace* <sup>8</sup>. Avvertenza meritano anche le parole dette al popolo da Mosè per comando del Signore: *Non voleste salire, ma increduli alla voce del nostro Signore Iddio mormoraste* <sup>9</sup>.

E nell'

<sup>1</sup> de Civ. D. I. 15. c. 7. Multos sensus peperit ejus obscuritas.

<sup>2</sup> Potest quidem ita intelligi, ad ipsum hominem conversionem esse debere peccati, ut nulli alii quam sibi sciat tribuere debere qui peccat.

<sup>3</sup> Πρὸς σὲ ἡ ἀποσπορῆ αὐτῆ, καὶ σὺ αὐτῆ ἀρῆς.

<sup>4</sup> Os. XIII. 9. Perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum.

<sup>5</sup> Ps. XCIV. 8. Nolite obdurare corda vestra.

<sup>6</sup> LXXX. 10. Et non audivit populus vocem meam, & Israel non intendit mihi.

<sup>7</sup> CXVIII. 30. Viam veritatis elegi.

<sup>8</sup> Jos. XXIV. 15. Optio vobis datur, eligite hodie quod placet.

<sup>9</sup> Deut. I. 26. Et nolulistis ascendere, sed increduli ad sermonem Domini Dei nostri murmurastis.

E nell'istesso libro: *se non vorrai ascoltar la voce del tuo Dio, per ubbidire a' comandi suoi* <sup>1</sup>, verranno sopra di te le maledizioni tutte. Più precisamente poi: *il comando che oggi io ti do non supera il tuo potere, nè riguarda cose rimote,* <sup>2</sup>, nè così difficili, che tu possa scusartene, quasi per adempierle tu dovessi valicare il mare, o salire in cielo: *ma la cosa è affatto prossima a te, e l'eseguirlo dalla tua bocca dipende, e dal tuo cuore. Considera, ch'oggi io ho messo innanzi di te la vita e il bene, e all'incontro la morte e il male. Se il tuo cuore sarà ritroso, e non vorrai ubbidire* <sup>3</sup>, ti predico che perirai. Per fine: *vi ho proposta la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; eleggi adunque la vita* <sup>4</sup>.

3. Vedesi altresì in Isaia: *se vorrete, e se mi ubbidirete, godrete de' frutti della terra; ma se non vorrete, la spada vi divorerà* <sup>5</sup>. Nell'istesso profeta: *dice il Signor di Israe-*

---

<sup>1</sup> XXVIII. 25. *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei nostri ut custodias &c.*

<sup>2</sup> XXX. 11. *Mandatum hoc, quod ego precipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, nec in Caelo situm &c.*

<sup>3</sup> 14. *Sed juxta te est sermo valde, in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum.*

15. *Considera, quod hodie proposuerim in conspectu tuo vitam & bonum, & e contrario mortem & malum.*

17. *Si autem aversum fueris cor tuum, & audire nolueris &c.*

<sup>4</sup> 19. *Quod proposuerim vobis hodie vitam & mortem, benedictionem & maledictionem. Elige ergo vitam.*

<sup>5</sup> Is. I. 29. *Si volueritis, & audieritis me &c. Quod si nolueritis &c.*

Israele, se tornerete indietro, e starete in pace, sarete salvi: e non voleste, e diceste mica <sup>1</sup>. Geremia così ricordò al Signore l'ostinazione de' peccatori: tu gli percoltesti, e recusarono di correggersi; indurarono i volti loro più che sassi, e ritornar non vollero <sup>2</sup>. Il Signor medesimo così gli rimproverò: vi ho parlato sorgendo la mattina, e non ascoltaste; vi chiamai, e non rispondeste <sup>3</sup>. Ne' Proverbj: chiamai, e riscusaste: stesi la mano, e non ci fu chi ponesse mente <sup>4</sup>. In essi ancora: io amo quelli che mi amano; e quelli che vigilanti la mattina mi cercheranno, troverannomi <sup>5</sup>. E parimente: il preparar l'anima tocca all'uomo <sup>6</sup>: del qual detto abusavano i pelagiani, per lo che avvertì s. Agostino, come s'ingannavano stimando, che di preparare il cuore (così leggea la sua versione) cioè a dire di dar principio al bene, appartenesse all'uomo senza divino ajuto: là dove lo prepara l'uomo bensì, ma non già senza l'ajuto di Dio, il quale lo tocca in modo che l'uomo  
il

<sup>1</sup> 15. Et nolulistis, & dixistis, nequaquam.

<sup>2</sup> Jer. V. 3. Attrivisti eos, & renuerunt accipere disciplinam: induraverunt facies suas super petram, & noluerunt reverti.

<sup>3</sup> Jer. VII. 13. Et locutus sum ad vos mane consurgens; & non audistis, vocavi vos, & non respondistis.

<sup>4</sup> Prov. I. 24. Vocavi & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret.

<sup>5</sup> VIII. 17. Ego diligentes me diligo, & qui mane vigiliant ad me, invenient me.

<sup>6</sup> XVI. 1. Hominis est animam preparare.

*il prepara*<sup>1</sup>. Nel primo de' Paralipomeni Davide avverte Salomone, che Dio esamina tutti i cuori e conosce tutti i pensieri delle menti; poi dice: *se lo cercherai tu lo ritroverai; ma se l'abbandoni, egli ti rigetterà per sempre*<sup>2</sup>. Si ha nella Sapienza: *queste cose pensarono, e fallirono perchè gli accedè la malizia loro*<sup>3</sup>. Nell'Ecclesiastico: *chi teme Dio, opererà bene*<sup>4</sup>; e dopo alcuni versetti: *ma non dire, resta per Dio, cioè, vien da Dio che io manco; poichè a te tocca di non far ciò che egli abborrisce*<sup>5</sup>. Appresso: *Dio fece da principio l'uomo, e lo lasciò in mano del suo consiglio. Aggiunse gli ordini suoi ed i precetti; se vorrai osservargli, ti conserveranno. Ti mise innanzi l'acqua e il fuoco; dà mano a ciò che vuoi. Sta innanzi all'uomo vita e morte, il bene e il male: gli si darà quel che piacerà a lui*<sup>6</sup>.

4.

<sup>1</sup> Ad Bonif. I. 2. n. 19. non bene intelligendo falluntur, ut existiment cor præparare, hoc est bonum inchoare, sine auditorio gratiæ Dei ad hominem pertinere &c.

<sup>2</sup> Homo præparat cor, non tamen sine adiutorio Dei, qui sic tangit cor, ut homo præparet cor.

<sup>3</sup> Ps. XXVIII. 9. Si quisieris eum, inuenies, sin autem dereliqueris eum, projiciet te in æternum.

<sup>4</sup> Sap. II. 21. Excæcavit enim illos malitia eorum.

<sup>5</sup> Eccl. XV. 1. Qui timet Deum, faciet bona.

<sup>6</sup> 11. Non dixeris, per Deum abest, que, enim odit, ne feceris.

<sup>7</sup> 14. Et reliquit eum in manu consilii sui, Adjecit mandata, & præcepta: si volueris mandata servare, conservabunt te.

<sup>8</sup> 17. Apposui tibi aquam & ignem, ad quod volueris porrige manum suam.

4. Altri documenti non mancano ancora, come in Ezechiele: *rinunziate alle vostre prevaricazioni, e fatevi un cuor nuovo, ed un nuovo spirito* <sup>1</sup>. Gridai a te Signore, e nel mattino la mia orazione ti preverrà <sup>2</sup>. Io prevenni maturamente, e gridai <sup>3</sup>. Nel primo libro dei Re: *preparate i vostri cuori al Signore, e servite a lui solo* <sup>4</sup>. In Geremia: questo dice il Signore: *se ti convertirai, io ti convertirò* <sup>5</sup>. In Zaccaria: *rivolgetevi a me, dice il Signore degli eserciti, ed io mi rivolgerò a voi* <sup>6</sup>. Ne' Salmi: *guidami nella via de' tuoi precetti, perch' io l'ho voluta* <sup>7</sup>. Quinci è poi che si legge: *se farai bene, ti sarà retribuito* <sup>8</sup>, e così la divina decisiva sentenza ne' Salmi: *Tu renderai, o Signore, a ciascheduno secondo l'opere sue* <sup>9</sup>: così ha il testo greco e l'ebreo, secondo la sua operazione <sup>10</sup>. Parimente in Giob: *Renderà all'uomo*

se-

---

18. *Ante hominem vita & mors, bonum & malum, quod placuerit ei, dabitur illi.*

<sup>1</sup> Ezech. XVIII. 31. *Et facite vobis cor novum, & spiritum novum.*

<sup>2</sup> Ps. LXXXVII. 14. *Et ego ad te Domine clamavi, & mane oratio mea preveniet te.*

<sup>3</sup> CXVIII. 147. *Preveni in maturitate & clamavi.*

<sup>4</sup> 1. Reg. VII. 3. *Preparate corda vestra Domino.*

<sup>5</sup> Jer. XV. 19. *Hæc dicit Dominus: si converteris, convertam te.*

<sup>6</sup> Zac. I. 3. *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, & ego convertar ad vos.*

<sup>7</sup> Ps. CXVIII. 35. *Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.*

<sup>8</sup> Gen. IV. 6. *Si bene egeris, recipies.*

<sup>9</sup> Ps. LXI. 13. *Tu reddes unicuique secundum opera sua.*

<sup>10</sup> Κατὰ τὰ ἔργα αὐτῶν.

כַּמַּעֲשָׂהוּ chemanghascheu

*secondo l'operar suo, e retribuirà ad ognuno secondo le vie che avrà tenute* <sup>1</sup>.

III. Contraddizione parer potrebbe quella della Scrittura, la quale, come ne' riferiti passi osservar si può, ora ascrive a Dio la salute nostra, ed ora l'ascrive a noi; e molte sentenze ha, per cui sembra venir solamente da Dio, e molte, in cui afferma dipender da noi. Ma si scioglierà quest'ambiguità in progresso, quando vedremo insegnare i Padri, come niuna contraddizione da ciò nasce, stante che l'uno e l'altro è vero; ma l'intelligenza e la verità non dagli uni solamente, ma dee ricavarsi dagli uni e dagli altri passi congiunti insieme, imparandone, che e questo e quello ci si richiede; cioè a dire, che prima la divina Grazia, e che poi anche l'opera nostra ci vuole.

2. Maggior difficoltà recano in apparenza certi detti, che a prima vista distrugger pajono la libertà, e per conseguenza rendere *Idio* autor del peccato: In Isaia si legge così: *Va, disse, e di a questo popolo: ascoltate, o non vogliate intendere, rimirate, e non vogliate distinguere* <sup>2</sup>. Dipoi: *Accieca il cuore di questo popolo, e ottura le sue orecchie,*

---

<sup>1</sup> Job. XXXIV. 11. *Opus hominis reddet ei, & juxta vias singulorum restituet eis.*

<sup>2</sup> Is. VI. 9. *Et dixit, vade, & dices populo huic: audite audientes: nolite intelligere, & videte visionem, & nolite cognoscere.*

ebie, e chiudi gli occhj suoi, acciocchè con gli occhi non vegga, e col cuor non intenda talchè si converta, ed io lo risani <sup>1</sup>. Nel medesimo. Perchè, o Signore, deviar ci facesti dalle tue strade? tu indurasti il nostro cuore, talchè non ti temessimo <sup>2</sup>. In Geremia: mi seducesti, o Signore, e fui sedotto <sup>3</sup>. In Ezechiele: io che son padrone, ho ingannato quel profeta <sup>4</sup>. Dicesi nel Deuteronomio, che il re Schon non volle dare il passaggio agli Ebrei, perchè il Signore avea indurato il suo spirito <sup>5</sup>. Nell' Esodo, ordinando Iddio a Mosè di parlare a Faraone, perchè rilasciasse il popolo ebreo, gli dice nell'istesso tempo, ma io indurerò il suo cuore, e non darà ascolto <sup>6</sup>. Però segue poi: Dio indurò il cuor di Faraone, e loro non diede ascolto <sup>7</sup>: e di più fece Iddio al medesimo intendere queste parole: Per questo ti ho costituito, per mostrare in te la mia

pa-

<sup>1</sup> 10. *Excœca cor populi hujus, & aures ejus aggravæ, & oculos ejus claude, ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & convertatur, & sanem eum.*

<sup>2</sup> LXIII. 17. *Quare errare nos fecisti, Domine, de viis tuis? indurasti cor nostrum, ne timeremus te.*

<sup>3</sup> Jer. XX. 7. *Seduxisti me, Domine, & seductus sum.*

<sup>4</sup> Ez. XIV. 9. *Ego Dominus decepi Prophetam illum.*

<sup>5</sup> Deut. II. 30. *Quia induraverat Dominus Deus spiritum ejus &c.*

<sup>6</sup> Exod. VII. 3. *Sed ego indurabo cor ejus, & non audiet vos.*

<sup>7</sup> v. 13. *Induratum est cor Pharaonis, & non audivit eos.*



potenza, e perchè si celebri per tutta la terra il mio nome <sup>1</sup>. E di nuovo: indurerò il suo cuore, e quello de' servi suoi: indurò Dio il cuor di Faraone, e ruscò <sup>2</sup>, e così più volte. Dal vecchio si prende poi tal parlare anche nel Testamento nuovo: odano e non intendano. Accecò la mente degl' infedeli. Accecò gli occhj loro. Manderà loro Iddio operazion d' errore, cioè illusioni tali, che crederanno alla bugia <sup>3</sup>. Con questi passi facean rumore gli antichi eretici, che la libertà impugnavano, come si legge in s. Ireneo, in Origene, ed in più altri.

3. Orribili sembrano per verità questi detti, ma tutta la dura apparenza si risolve in nulla quando altri sappia, che queste sono maniere ebraiche di favellare, le quali tutt' altro significano da quel che suonano, e quando sappia che l'uso d' attribuir sempre ogni cosa a Dio, riconoscendolo come cagion suprema, facea che gli Ebrei d'espressioni si servissero, per le quali sembra alle volte attribuirglisi anche ciò che dagli uomini e dalla lor malvagità procede. *Ogni lingua ha le sue fra-*

---

<sup>1</sup> IX. 16. Idcirco autem posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & naretur nomen meum in omni terra.

<sup>2</sup> X. 1. Ego enim induravi &c. induratum est &c.

<sup>3</sup> Marc. IV. 12. Audiant & non intelligant. II. Cor. IV. 4. Excœcavit mentes infidelium. Jo. XII. 40. Excœcavit oculos eorum. 2. Thess. II. 10. Mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacia.

*frasi particolari, e certe maniere di parlare, che trasportate letteralmente in altra, pajono far senso disconvenevole* <sup>1</sup>. Tanto insegnò s. Agostino. Chi ha notizia della lingua ebraica e del dialetto siriano, ben sa che strani modi abbiano, e quanto differenti dal fraseggiar degli Occidentali. Non hanno verbi che spieghino certe precisioni, nè che ben distinguano il fare e il patire, nè che mostrino la gradazione degli atti umani. Mancano d'alcuni tempi, e non di rado usano un tempo per l'altro. Adoprano l'istesso vocabolo per cose affini, ma differenti. Verbi e nomi non mancano, che non solamente hanno più significazioni diverse, ma opposte. Le espressioni sono sovente così iperboliche, che letteralmente pajon cambiare il significato: perchè alle volte peccato irremissibile, vorrà dire che si rimette difficilmente; odiare vorrà dire amare meno; bastare per la salute la Fede, vorrà dire che questa prima d'altro ci vuole. Non avendo quella lingua comparativi, il meno lo dice nulla, e ciò che non è primo, fa parer che non sia. All'incontro *molti* qualche volta vorrà dir *tutti*, e *tutti* qualche volta dir *molti* <sup>2</sup>. S.

MAF. ST. TEOL. T. I. F Ago-

<sup>1</sup> Aug. de ver. relig. n. 99. *Habet enim omnis lingua sua quedam propria genera locutionum, quæ cum in aliam linguam transferuntur, videntur absurda.*

<sup>2</sup> Rom. V. 15. *Unius delicto multi mortui sunt.*

18. *in omnes homines in justificationem vite.*

19. *peccatores constituti sunt multi.*

Agostino: *non si stimi diverso il dirsi in quel luogo tutti, e qui non tutti ma molti, perchè la Scrittura mette alle volte molti per tutti* <sup>1</sup>. Parlasi non di rado d'una parte come del tutto si farebbe; per lo che notò il medesimo: *Chi osserverà con diligenza questo uso delle divine Scritture per tutto il lor corpo sovente sparso, scioglierà molte difficoltà di sentenze che pajon fra se contrarie* <sup>2</sup>. Ora indubitato essendo che contraddizioni non possono trovarsi nella parola di Dio; per conseguenza i sopraccennati detti che pajon ferire la libertà, non possono certamente mai esser contrarj a tutte quelle sentenze che poco fa abbiamo addotte, nelle quali il pienissimo libero Arbitrio con tanta energia in tanti luoghi s'insegna e si spiega. Con verità certissima hanno però insegnato i Padri, che indurar Dio, accecare, ingannar gli uomini, modi sono d'esprimere co' quali vien significato, ora permetter Dio che il peccato avvenga secondo l'ordine natural delle cose, e non usar la sua onnipotenza per impedirlo; ora non donar lui alla perversità de' cuori

per

---

<sup>1</sup> de Civ. D. l. 20. c. 2. Non autem diversum putetur, quod cum ibi positum sit Omnes &c. hic non Omnes sed Multi, ponit enim aliquando Scriptura pro omnibus multos.

<sup>2</sup> Epist. 149. n. 20. Scripturæ mos est ita loqui de parte tamquam de toto &c. Istam divinarum Scripturarum consuetudinem per omne corpus literarum ejus creberrime sparsam quisquis diligenter adverterit, multa dissolvit, quæ inter se videntur esse contraria.

per lor castigo quegl' impulsi, co' quali certamente sarebber vinti.

Negli antichissimi tempi anche l'altre genti confondeano alle volte certe nozioni, delle lor deità parlando. Omero a' suoi dii attribuisce spesso non solamente il temer degli uomini, l'ardire, il risolvere, ma dirà ancora, che Pallade fece errare, e che travolse la mente d'alcuni, e che Giove mandò un sogno pernizioso, e divisò un cattivo inganno <sup>1</sup>, il che par corrispondere al mandare operazion d'errore, talchè credano alla bugia che abbiam veduto poco fa. Così Sofocle lodò questo detto: *par bell'impresa il male a colui, la cui mente è spinta da Dio alla ruina* <sup>2</sup>. Affermò altresì tale esser la mente degli uomini, qual Giove l'induce; il qual detto tradotto in latino da Cicerone fu citato da s. Agostino *Od. Σ. De Civ. Dei, l. 5. c. 8.* Dove Platone nel secondo della Republica riprova Omero, Esiodo, ed altri poeti, perchè cose indecenti avessero scritto degli dii, onde di false idee s'imprimeva il popolo e la gioventù, annovera principalmente il fargli cagione come de' beni, così de' mali; e cita un luogo d'Eschilo, che non volea però fosse udito da' giovanetti, essendo che solamente dei beni sia da dir cagione Iddio, e sola-

F 2 men-

<sup>1</sup> Odyss. Γ. παρέπληχεν δὲ νοήμα.  
 Iliad. Β. ἄλου ὄνειρον πέμψαι.  
 Κακῶν ἀπατῶν βυλάσαντο.  
<sup>2</sup> In Antig. Το κακὸν δοκῆν ποτ' ἔθλον  
 Τῷ δ' ἔμμεν ὅτι φρένας  
 Θεὸς ἄγει πρὸς ἄται.

mente dell'operar bene e felicemente. Il parlar d'Omero e d'altri poeti in quel modo non nasce però dall'aver essi, nè generalmente i Gentili, così trista opinione della divinità, come dagli scritti loro apparisce, ma così esprimeasi allora certa idea quasi innata di riferir tutto a Dio, senza avvertenza di distinguere il ben dal male.

Alle ebraiche ed antiche maniere di favellare è da imputar parimente, quando si legge in Ezechiele, *io diedi loro precetti non buoni* <sup>1</sup>: in Amos, *sarà male nella città, che non sia fatto dal Signore* <sup>2</sup>? in Geremia, *io gli ubriacherò* <sup>3</sup>: in Giob, *muta Dio il cuore de' principali del mondo, e gl'inganna* <sup>4</sup>: ne' Giudici, *mandò il Signore pessimo spirito* <sup>5</sup>: nei Re, *disse il Signore, inganna, e prevalerai* <sup>6</sup>; replicato ne' Paralipomeni, con aggiungere, *diede il Signore spirito di bugia a tuoi profeti* <sup>7</sup>. Chi non vede che non dovrà certamente in tutti questi luoghi intendersi sentimento di bestemmia. Al versetto del Salmo: *Rivolse il lor cuore ad odiare il suo popolo e ad ingannare i servi suoi*, comen-

<sup>1</sup> Ez. XXX. 25. *Ego dedi eis præcepta non bona.*

<sup>2</sup> Am. III. 6 *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?*

<sup>3</sup> Jer. LI. 39. *Inebriabo eos.*

<sup>4</sup> Iob. XII. 24. *Qui immutat &c.*

<sup>5</sup> Jud. IX. 23. *Misitque Dominus spiritum pessimum &c.*

<sup>6</sup> 3. Reg. XXII. 21.

<sup>7</sup> Paral. XVIII. 22.

mentò s. Agostino: *sarà dunque di tali peccati autore Iddio? chi mai sano di mente il direbbe?* mostrando poi, come coloro empj erano già e maligni, e come per difetto proprio gli uomini sono cattivi, ma Dio cava qualche bene anco dal male <sup>1</sup>. Ove si dice in Isaia, che Dio crea il male, spiega s. Girolamo della guerra: e però confondasi quell'eresia che stima Iddio fabbricatore de' mali <sup>2</sup>. Qualche volta così fatte apparenti stravaganze risultano ancora dal non potersi perfettamente render l'ebreo. Ora il Testamento nuovo, benchè non composto in ebraico, è però pieno d'ebraismi anch'esso, sì perchè ripete spesso i detti del vecchio, e sì perchè fu scritto da Ebrei. Si riconosce ciò anche in luoghi di minor conseguenza, perchè in esso *liberi justitia* vuol dire *alieni dalla giustizia*, come anche papa Gelasio spiegò nell'epistola a vescovi del Piceno: *plenum gratia & veritatis*, vuol dire *pieno di vera grazia: de corpore mortis hujus*, vuol dire *da questo corpo mortale*, e più altre simili. Nelle versioni le particole fanno alle volte parer causale quel

F 3                      che

<sup>1</sup> Aug. in Ps. 104. n. 17. Et convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus. Numquid ergo istorum &c. sed maligni, & impii tales erant &c. cum ipsi vitio suo mali sint, ille de malo eorum bene facit.

<sup>2</sup> ad Isa. XLV. 7. Faciens pacem, & creans malum &c. hoc est otium, & bellum &c. unde confundatur hæresis, quæ malorum arbitratur conditorem Deum.

che non è. In somma una delle ragioni è questa delle oscurità della Scrittura, volute dalla divina Sapienza, forse perchè ne risulti la necessità dell'interprete, che con la scorta dell'antica tradizione è la Chiesa. Ma per quanto spetta al fatto presente, è facil conoscere, come così fatte maniere di favellare provengono ancora in gran parte per non sapersi staccare dai fantasmi umani, e dall'antichissimo costume di usare parlando di Dio quelle stesse forme, che usiamo parlando degli uomini; onde tanto si verifica che Dio induri, che inganni, che acciechi, quanto che si dimentichi, si penta, s'adiri, s'attristi, e quanto ch'egli abbia occhi, e braccio, e mani; tutte le quali espressioni parimente si trovano nella Scrittura.

IV. Volendo però noi, secondo il metodo che abbiám prefisso, appagar pienamente chi legge intorno ai suddetti e ad altri passi che sembrano portar seco non minor difficoltà, ambigui ci siam trovati da prima e perplessi: perchè in questa semplice storia altro non volendo noi fare che riferir le antiche dottrine; e con addur qui le interpretazioni dei varj Padri perturbandosi l'ordine cronologico, che ci siam prefissi, contrastava l'una intenzione con l'altra. Abbiám finalmente eletto di tenere una via di mezzo, con mettere a canto delle più oscure sentenze la spiegazione data da un autor solo, e questo sarà s. Agostino. A sceglier lui, oltre al distinto luogo

go ch'ei tiene fra' santi Padri, due ragioni ci hanno indotto; la prima, che sopra così fatti passi egli si aggirò più spesso, e forse più di proposito di verun altro; la seconda, che dovendo noi nella relazione di sua dottrina, qual faremo a suo luogo, usare maggior diligenza, e tener via diversa da quella che siam per tenere nel riferir quella degli altri, e non potendo allora cader così bene la serie de' suoi comenti scritturali; sarà a proposito di presentare le principali sue interpretazioni in questi primi libri, affinchè nulla manchi di quanto egli in questa materia insegnò. Aggiungasi, che per quanto appartiene alla Libertà ed alla Grazia, e per quanto appartiene a domma, possiamo esser certi di vedere in s. Agostino la general dottrina de' Padri antecedenti, e la tradizione de' quattro precedenti secoli della Chiesa: imperocchè quanta fosse presso di lui l'autorità degli anteriori, professò con queste parole: *Cid che nella Chiesa trovarono, ritennero, cid che appresero, insegnarono, cid che dai Padri ricevettero, quello tramandarono a' figliuoli* <sup>2</sup>. E quanto ei stesso della tradizione fosse tenace, ratificò con quest'altre: *io credo quel ch'essi credono,*

---

<sup>2</sup> Contr. Jul. l. 2. n. 34. Quod invenerunt in Ecclesia tenuerunt, quod didicerunt, docuerunt, quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt.



tengo quel ch' essi tengono, insegno quel ch' essi insegnano <sup>1</sup>.

2. Per quanto dunque alli poco prima recitati versetti appartiene, così scrisse s. Agostino nel libro della Grazia e dell' Arbitrio: *Non crediate tolto a Faraone il libero Arbitrio, perchè dice Dio in molti luoghi: Io indurai Faraone, ovvero, Indurerò il cuor di Faraone; poichè non per questo non fu egli stesso che indurò il suo cuore* <sup>2</sup>. Nelle Questioni sopra l'Esodo: *E benchè la malizia di ogni cuore per difetto suo si produca, venuto dall' arbitrio della volontà, con tutto ciò dalla sua cattiva qualità a una parte, o all' altra vien mosso per quelle cagioni: ossia secondo le occasioni che spingono l' animo: e queste non sono in potestà dell' uomo, ma vengono dall' occulta Provvidenza, giustissima e sapientissima senza dubbio. Che adunque tal cuore Faraone avesse, onde dalla pazienza di Dio piuttosto a empietà che a pietà fosse mosso, fu per vizio suo; ma che quelle cose avvenissero, per le quali il cuore per sua colpa così maligno resistesse a' divini comandi, fu per disposizion di Dio, secondo la quale giusta*

---

<sup>1</sup> l. i. n. 20. Quod credunt credo, quod tenent teneo, quod docent doceo.

<sup>2</sup> De grat. & lib. arb. n. 45. in ed. ult. Par. Nec ideo auferatis a Pharaone liberum arbitrium, quia multis locis dicit Deus, ego induravi Pharaonem, aut indurabo cor Pharaonis, non enim propterea ipse Pharaon non induravit cor suum.

sta pena gli si preparava, che servisse a edificare i Fedeli. Così proposta a cagion di esempio somma di danaro per fare un omicidio, diversamente si muove l' avaro e il disinteressato, l' uno ad abbracciare, a rifiutar l' altro: che il guadagno però venisse proposto, non fu in potestà di verun di loro. Così presentansi le occasioni a' cattivi, le quali non sono in lor potestà, ma rendono gli uomini, quali per la passata lor volontà gli ritrovano da' proprj vizj già resi. E' però da vedere, se non potesse anche spiegarsi così: Indurerò, cioè farò conoscere quanto sia duro <sup>1</sup>. Alquanto più innanzi: Si vede che non quella sola fu la cagione dell' induramento di Faraone, ma

---

<sup>1</sup> Quæst. 18. in Exod. Et quamvis uniuscujusque cordis in malitia qualitas &c. suo fiat vitio, quod inolevit ex arbitrio voluntatis; ea tamen qualitate mala ut huc vel illuc moveatur &c. causis fit, quibus animus propellitur; quæ tamen causæ ut existant, vel non existant, non est in hominis potestate, sed veniunt ex occulta providentia justissima plane, & sapientissima. Ut ergo tale cor haberet Pharaon, quod patientia Dei non moveretur ad pietatem, sed potius ad impietatem vitii proprii fuit: quod vero ea facta sunt, quibus cor vitio suo tam malignum resisteret jussionibus Dei &c. dispensationis fuit divinæ, qua tali cordi &c. justa pœna parabatur, qua timentes Deum corrigerentur. Proposito quippe lucro verbi gratia, propter quod homicidium committatur, aliter avarus, aliter pecuniæ contemptor movetur; ille scilicet ad facinus perpetrandum, ille ad cavendum: ipsius tamen lucri propositio in alicujus illorum non fuit potestate. Ita causæ veniunt hominibus malis, quæ non sunt quidem in eorum potestate, sed hoc de illis faciunt, quales eos invenerunt jam factos propriis vitiis ex præterita voluntate. Videndum sane est, utrum etiam sic accipi possit: *Ego indurabo*, tamquam diceret, quam durum sit demonstrabo.

ma ancora l'istessa sofferenza di Dio, con cui perdonava <sup>1</sup>.

3. Quest'ultima soluzione, che si legge anche in altri anteriori, e prima di tutti in Origene, viene assegnata più ampiamente in un sermone, che questo dubbio tratta di proposito, e cui altri attribuisce a s. Agostino, altri a s. Cesario vescovo d' Arles. Se è di quest'ultimo, de' sentimenti, e in parte anco delle parole di s. Agostino ei si valse; il che facilmente potè avvenire, essendo stato, come a lui vicino di tempo, così suo seguace nella dottrina. Incomincia il sermone adunque: *Ogni volta che, o fratelli carissimi, quella lezion si recita, nella quale udiamo replicatamente aver Dio indurato il cuore di Faraone, scandalo si produce, non solamente ne' laici, ma in alcuni ckerici ancora, mentre dicon fra se: Perchè s' imputa questa iniquità a Faraone, se affermasi aver Dio indurato il suo cuore <sup>2</sup>?* Rispondesi poi: *Primieramente dovete, amatissimi, aver per certo, che Dio non abbandona mai l' uomo, se non è abbandonato da*

---

<sup>1</sup> Qu. 24. Apparet, non illas tantum fuisse causas obdurationis cordis Pharaonis &c. verum etiam ipsam Dei patientiam, qua parcebat.

<sup>2</sup> Serm. 22. in Append. Quotiescumque lectio illa recitatur, fratres carissimi, in qua frequenter audimus cor Pharaonis Dominum indurasse, non solum laicis, sed etiam aliquibus clericis solet scandalum generare. Dicunt enim aliqui inter se. Cur iniquitas illa Pharaoni imputatur, cum Dominus cor illius indurasse referatur?

da lui. Imperciocchè quando una volta, e due, e tre avrà chi che sia peccato, lo aspetta Iddio, come dice per bocca del Profeta, acciocchè si converta e viva. Ma quando avrà cominciato a persistere nel male, nasce dalla moltitudine de' peccati disperazione e dalla disperazione induramento si genera <sup>1</sup>. Recita in conferma di ciò più passi di Scrittura, indi: *Questi testimonj abbiamo addotti, acciocchè intendiate, come l'indurazione non avviene, perchè Dio costringa, ma piuttosto perchè rimette e perdona; onde Faraone non dalla potenza divina, ma dalla pazienza dobbiam credere che indurato fosse: talchè quante volte disse, Io indurerò il cuor di Faraone, non altro volle si intendesse, se non, Io sospenderò i miei flagelli, e permetterò con la mia indulgenza che contra di voi egli s'induri. Ma chiederà forse taluno, per qual cagione Iddio lo facesse ostinar perdonando. Qui francamente rispondo: Rimosse Iddio tante volte i flagelli, e nol fece ravvedere continuando il primo castigo, perchè Faraone pel gran cumulo de' suoi peccati anteriori non meritò qual figliuolo d'esser*

cor-

---

<sup>1</sup> n. 2 Primo hoc fideliter & firmiter teneat dilectio vestra, quia numquam Deus deserit hominem, nisi prius ab homine deseratur. Cum enim & secundo & tertio unusquisque gravia peccata commiserit, expectat tamen illum Deus, sicut per Prophetam dicit, ut convertatur, & vivat. Cum vero in peccatis quis coeperit permanere, de multitudine peccatorum nascitur desperatio, ex desperatione obduratio generatur.

corretto, ma d'esser lasciato indurare qual nimico. Niuno ardisca dunque d'accusar la giustizia divina, come i Pagani fanno, ed i Manichei<sup>1</sup>, ma credasi fermamente che Faraone non da violenza di Dio, ma dalla propria iniquità, e dall'indomabil superbia fu tante volte contra i divini comandi indurato<sup>1</sup>. E s'altri insiste: perchè non castiga tutti il Signore con tal misericordia, che niuno possa ostinarsi? risponderò di nuovo: o bisogna ascriverlo alla malvagità di coloro che meritano esser indurati, o agl'imperscrutabili giudizj di Dio, che molte volte son occulti, ma ingiusti non mai<sup>2</sup>. Riconobbe la verità Faraone istesso,

on-

<sup>1</sup> ut intelligatis, quia obduratio non Dei potentia compellente perficitur, sed Dei remissione vel indulgentia generatur, ac sic Pharaonem non divina potentia, sed divina patientia credenda est obdurasse.

quia toties Dominus dicit, *Ego indurabo cor Pharaonis*, non aliud intelligi voluit, nisi Ego suspendam plagas meas, & flagella, unde eum per indulgentiam meam contra vos obdurari permittam.

n. 3. Sed fortasse aliquis dicet, quare illum Deus parcendo obdurari fecerit &c. Hoc loco securus respondeo; ideo Deus toties flagella removit, quia Pharaon pro ingenti cumulo peccatorum, non tamquam filius ad emendationem meruit corripi, sed tamquam hostis permissus est indurari.

n. 4. Nemo ergo cum Paganis aut Manicheis Dei justitiam reprehendere, aut culpam præsumat; sed certissime credat, quod Pharaonem non Dei violentia, sed propria iniquitas, & indomabilis superbia contra Dei præcepta toties fecerit obdurari.

<sup>2</sup> n. 5. Quare autem Dominus noster non omnes ita misericorditer flagellat, ut nullum contra se obdurari permittat? Aut illorum iniquitati, qui obdurari merentur, adscribendum est, aut ad imperscrutabilia Dei iudicia referendum est, quæ plerumque sunt occulta, nunquam tamen injusta.

onde forzato confessò, *Dio è giusto, ed io e il mio popolo siam empj* <sup>1</sup>. L'aver lui finalmente rilasciato il popolo, ben fa conoscere ancora in qualunque modo si fosse, *non l'avea Dio irrevocabilmente indurato* <sup>2</sup>; cioè in modo che non potesse volendo ridursi al bene: *mentre ciò che fece dopo le dieci piaghe, ben si conosce che potea farlo anche al primo castigo* <sup>3</sup>. *Simil cosa veggiamo anche ne' servi nostri avvenire, che quando per l'indulgenza si fanno peggiori, sogliam dir rinfacciando, io ti ho fatto tristo, io la tua protervia ho fomentata col perdonarti più volte* <sup>4</sup>. Questo pensier d'Origene piacque anco a s. Girolamo, onde a quel detto d'Isaia, *Perchè o Signore, deviar ci facesti, e c'indurasti il cuore?* nota così. *Non che Iddio d'error sia cagione e di durezza, ma la sua sofferenza, mentre aspetta la nostra salute, non castigando i delinquenti, viene a parer cagion d'errore e di durezza. Adirato che è fortemente contra d'alcuni, resta dal percuoterli* <sup>5</sup>.  
 sì

<sup>1</sup> justitia compellente confessus est. Dominus justus, ego autem & populus meus impii.

<sup>2</sup> Nam in tantum non eum Deus irrevocabiliter obduravit, ut post decem plagas &c.

<sup>3</sup> Quod enim decem plagis percussus fuisse legitur, post primam castigationem implere potuisse cognoscitur.

<sup>4</sup> Quam rem etiam circa vernaculos nostros exercere consuevimus &c. cum enim pejores de ipsa remissione redduntur, solemus eis exprobrantes dicere, ego te talem feci, ego tibi parcendo, proterviam &c.

<sup>5</sup> Non quo Deus erroris causa sit, & durtitæ, sed quo il-  
 lius

si a quel di Geremia, *Mi seducesti, o Signore, spiega s. Girolamo, mi facesti negligente promettendo clemenza, e quasi padre pietoso dissimulando* <sup>1</sup>.

4. Non lasceremo un'altra interpretazione, ove tratta s. Agostino della Grazia e del libero Arbitrio. *Troviamo alcuni peccati esser anche castigo d'altri peccati* <sup>2</sup>, e cita l'indurazion di Faraone. *Fermo esser debbe ed immobile nel vostro cuore, che iniquità non è in Dio: e perciò quando leggete ne' libri della verità esser da Dio sedotti gli uomini, o indurati i lor cuori, non dubitate punto, che lor mali meriti non precedessero di patir ciò giustamente. E di nuovo: siate certi, mali meriti in colui trovarsi, cui permette Iddio venga sedotto, o indurato* <sup>3</sup>. Da questi adunque per s. Agostino nasce l'induramento e il resistere agl'interni impulsi ed alla sua vocazione; sopra di che così ragiona il nostro spositore:

*Non*

---

lius potentia nostram expectantis salutem, dum non corrigit delinquentes, causa erroris duritiæque videtur. Unde quibusdam vehementer iratus a percutiendo manum suspendit.

<sup>1</sup> Dum enim mihi clementiam polliceris, & quasi misericors pater dissimulans duritiam &c. fecisti me negligentem.

<sup>2</sup> De Grat. & lib. arb. n. 41. Nam invenimus aliqua peccata esse etiam pœnas aliorum peccatorum &c. sicut est induratio Pharaonis.

<sup>3</sup> n. 43. Firmum enim debet esse, & immobile in corde vestro, quia non est iniquitas apud Deum: Ac per hoc quando legitis in libris veritatis, a Deo seduci homines, aut obtundi, vel obdurari corda eorum, nolite dubitare, præcessisse mala merita eorum, ut juste ista paterentur.

n. 45. in eo quem seduci permittit, vel obdurari, mala ejus merita credite.

*Non sapea dunque Faraone quanto beneficio aveva riportato l' Egitto dalla venuta di Giuseppe? Or la notizia di questo fatto fu la sua vocazione, acciocchè umanamente trattando il popolo d' Israele, non fosse ingrato. Ma perchè a tal vocazione ubbidir non volle, e crudeltà usò, con cui cortesia e pietà usar dovea, meritò in pena che gli s' indurasse il cuore, e a tal cecità di mente venisse, che a tanti, e tali, e così manifesti miracoli neppur credesse <sup>1</sup>.*

5. Non si dee tralasciar d' avvertire inoltre ciò che vedremo altrove ancor meglio, che secondo s. Agostino per indurati e per accecati, e così col nome di tenebre, molte volte son da intendere gl' infedeli. Ove dice che le anime, se non hanno la carità, *si ottenebrano in certo modo e s' indurano*, prosegue: *perchè gli uomini infedeli son tenebre; ma convertiti a Dio per la Fede, con illuminazione premessa si fanno luce <sup>2</sup>*. E comentando i Salmi: *Gl' infedeli son significati col nome di tenebre.*

<sup>1</sup> De quest. 83. qu. 68. n. 5. Numquid latebat Pharaonem, quantum boni consecutæ fuerint terræ illæ per adventum Joseph? illius ergo rei gestæ cognitio vocatio ejus fuit, ut populum Israel misericorditer tractans non esset ingratus. Quod autem huic vocationi obtemperare noluit, sed exercuit crudelitatem in eis, quibus humanitas & misericordia debebatur, meruit pœnam, ut induraretur illi cor, & tantam cæcitatem mentis pateretur, ut tot, & tantis, tamque manifestis Dei signis non crederet.

<sup>2</sup> Epist. 140. n. 57. tenebrescunt, & obdurescunt quodammodo. Proinde infideles homines tenebræ sunt; qui per fidem conversi ad Deum quadam præmissa illuminatione lux fiunt.



*bre.* <sup>1</sup> In fatti Faraone, Sehon, ed altri erano infedeli, e si può osservare che nelle sacre carte quando d'indurati, o d'accecati si fa menzione, per lo più di Fede si tratta e d'incredulità.

V. Sconvenevol cosa sarebbe il non far menzione dei due passi intorno a Giacob e ad Esaù, che son tanto famosi e celebrati in questa materia. Rebecca prima sterile avea per le orazioni d'Isaac concepiti due gemelli. Ma dibattendosi questi con suo tormento, le fu detto dal Signore: *Due genti son nel tuo seno, e due popoli dal tuo ventre si spiccheranno; e l'uno supererà l'altro, e il maggiore servirà al minore* <sup>2</sup>. L'altro passo è in Malachia: *Io vi amai, dice il Signore, e voi diceste, in che ci amasti? Esaù non era egli fratello di Giacob? dice il Signore; eppure amai Giacob e odiai Esaù.* Il senso storico di quest'ultimo detto è additato nel profeta istesso, aggiungendosi quivi: *e posi i suoi monti nelle solitudini, e la sua eredità nel deserto tra' serpi* <sup>3</sup>. Il che o significa che fu

as-

---

<sup>1</sup> in Ps. LXXXVII. n. 12. Infideles enim significantur nomine tenebrarum.

<sup>2</sup> Gen. XXV. 23. *Due gentes sunt in utero tuo, & duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, & major serviet minori.*

<sup>3</sup> Malach. I. 2. *Dilexi vos, dicit Dominus, & dixistis, in quo dilexisti nos? Nonne frater erat Esau Jacob, dicit Dominus, & dilexi Jacob, Esau autem odio habui, & posui montes ejus in solitudinem, & hereditatem ejus in dracones deserti?*

assegnato a Giacob minor fratello il migliore è il più fertil paese, e ad Esaù maggiore il più sterile e solitario; ovvero, che l'Idumea posseduta dai discendenti d'Esaù, divenne quasi un deserto per la strage, di cui si profetizza in Abdia<sup>1</sup> e in Ezechiele<sup>2</sup>, e di cui si parla nel terzo dei Re<sup>3</sup>. Il senso storico dell'altro passaggio a detto di s. Agostino apparve, *quando il popolo d'Israele, cioè il minor figliuolo Giacob, superò gl'Idumei, cioè la gente propagata da Esaù, e gli fece tributarij sotto David*<sup>4</sup>. Così rimasero, finchè poi scossero il giogo, come Isaac avea predetto.

2. Venendo al senso figurato, giusta il sentimento di s. Agostino, la più natural significazione e la più semplice si è, che Esaù primogenito, che vuol dire anterior di tempo; rappresentasse la sinagoga giudaica, e Giacob minore rappresentasse la cristiana Chiesa, la quale, se ben venuta dopo, prevalse finalmente, ed ha ridotta in servitù l'altra. Leggesi però nel nostro maestro: *il detto, che il maggiore servirà al minore, quasi nessun di noi altramente l'intese, che del dovere il popolo giudeo maggiore servire al cristiano minore.*

MAF. ST. TEOL. T. I. G E

<sup>1</sup> Abd. I. 18.

<sup>2</sup> Ez. XXV. 13.

<sup>3</sup> 3. Reg. XI. 15.

<sup>4</sup> Aug. Quæst. in Gen. lib. 1. qu. 13. ubi populus Israel, hoc est Jacob minor filius, superavit Idumæos, hoc est gentem, quam propagavit Esau, eosque fecit tributarios per David. Quod diu fuerunt &c.

E per verità, benchè il detto possa parere adempiuto negl' Idumei, che nacquero dal maggiore: con tutto ciò si tiene con più ragione, che mirasse a qualche cosa di più cotesta profetia, in cui fu detto che popolo supererà popolo, e il maggiore servirà al minore. E che altro è ciò, se non quello che veggiamo nei Giudei e ne' Cristiani compiuto <sup>1</sup>? Così in un Sermone fa osservare, come servivano allora i Giudei a' Cristiani, onde appariva che erano gli Ebrei stati significati per Esaù e i Cristiani per Giacob <sup>2</sup>. Altrove: *Giacob portò la figura della Chiesa, Esaù della vecchia Sinagoga* <sup>3</sup>. Insegna con questo, come l'eleger Dio tra i gemelli prima che nascessero, mostra che la vocazione alla Fede è suo mero dono, e niente vi posson contribuire i meriti degli uomini. Tornano a questo proposito le parole dette da Dio a Mosè nell' Esodo: *avrò misericordia di cui vorrò, e sarò clemente con cui mi*

---

<sup>1</sup> De Civ. Dei l. 16. c. 35. Quod autem dictum est, *Major serviet minori*, nemo fere nostrum aliter intellexit, quam majorem populum Judeorum minori populo Christiano servitutum. Et revera quamvis in gente Idumæorum, quæ nata est de majore &c. hoc videri possit impletum &c. tamen in aliquid majus intentam fuisse istam prophetiam, qua dictum est, *Populus Populum superabit*, & *Major serviet minori*, convenientius creditur. Et quid est hoc, nisi quod in Judæis & Christianis evidenter impletur?

<sup>2</sup> Serm. 5. n. 4. Ed ideo Jacob ille, qui modo lectus est, populum significat Christianum &c. Ecce Judæus servus est Christiani &c.

<sup>3</sup> In Ps. 78, n. 10. Jacob quippe figuram gestavit Ecclesiæ sicut Esau veteris Synagogæ.

*mi piacerà* <sup>1</sup>: le quali si spiegano dal nostro interprete della vocazione alla Fede donata a chi gli piace da Dio, e però anche a' gentili, conceduta per pura misericordia. *Poichè prometteva d' ammettere anche le nazioni, dichiarò di farlo misericordiosamente*: e con tali parole impedì all' uomo il gloriarsi de' proprj meriti <sup>2</sup>. Ma egli congetturò, che col ripeter l' istesso, o quasi l' istesso due volte, forse prenunziasse Iddio di voler far misericordia ad amendue, cioè agli Ebrei ed alle genti <sup>3</sup>.

3. La prossimità delle cose fece che qualche volta Giacob fosse considerato ancora come figura degli eletti compiutamente, cioè dei predestinati alla gloria del paradiso; ed Esaù all' incontro. In questo senso parlò diversamente il nostro maestro; perchè comentando quel verso d' un Salmo, *Elesse in noi*; ovvero *a noi la sua eredità, elesse la bellezza di Giacob ch' egli amò*, notò come fu eletto il minor dei fratelli e anteposto al maggiore: e perchè? *Rappresenta tutte le genti il maggiore e tutte le genti il minore; ma il minore si riconosce nei buoni Cristiani; scelti, pii, fe-*

G 2 de-

<sup>1</sup> Exod. XXXIII. 19. & miserebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit.

<sup>2</sup> in Exod. qu. 154. n. 3. Quoniam enim se Gentes introducturum pollicebatur &c. commendavit, hoc se misericorditer facere &c. Miserebor &c. quibus verbis prohibuit hominem velut de propriarum virtutum meritis gloriari.

<sup>3</sup> n. 4. Aut in utrisque populis, id est Gentibus, & Hebraeis, hoc modo Deus prænuntiavit, misericordiam se esse facturum.

*deli; il maggiore nei superbi, indegni, peccatori contumaci, che in vece di confessare i lor peccati, gli difendono; qual fu anche lo stesso popolo ebreo*<sup>1</sup>: quel versetto nel testo ebraico che abbiamo, porta così: *scelse a noi l'eredità nostra, la gloria di Giacob che egli amò. Così sopra la Genesi scrivendo, disse s. Agostino: secondo l'intelligenza spirituale nei figliuol maggiore vengono significati i carnali del popolo di Dio, e nel minor gli spirituali*<sup>2</sup>. Ancor più precisamente parla in altro luogo. *Esau rappresentava tutti i carnali, e Giacob tutti gli spirituali, i minori furono eletti, i maggiori riprovati. Vuole essere eletto anche egli si faccia minore*<sup>3</sup>. Cioè si faccia umile e buono, com'era il minore, e sarà egli pure tra gli eletti.

4. Non si dee lasciar d'osservare il trattato, cui s. Agostino recitò al suo popolo sopra questo luogo d'Esau e di Giacobbe, e do-

---

<sup>1</sup> in Ps. 46. n. Elegit nobis hæreditatem suam, speciem Jacob quam dilexit.

et ibi cum duo essent, electus est minor, & præpositus majori &c.

Per omnes gentes major, per omnes gentes minor; sed minor in bonis Christianis, electis, piis, fidelibus, major in superbis, indignis, peccatoribus, contumacibus, sua peccata defendentibus magis quam confitentibus, qualis etiam ipse populus Judæorum fuit.

<sup>2</sup> in Pentat. l. I. qu. 37. Spirituali intelligentia carnales in populo Dei significantur per majorem filium, & spirituales per minorem.

<sup>3</sup> in Ps. 136. n. 18. Ergo Esau omnes carnales, Jacob autem omnes spirituales; minores electi, majores reprobati. Vult & ipse eligi? fiat minor.

dove però parlonne più di proposito, onde ad esso poi si riportò nelle quistioni sopra la Genesi. Dice quivi adunque: *Per appartenere a Giacob, non vogliate amare Esau: sarà di Esau chi vuol vivere carnalmente* <sup>1</sup>. Indi per insegnare, come può chi vuole farsi col divino ajuto della schiera di Giacob, cita la sentenza del vero lume, *che ogni uomo illumina;* e osserva non esser questo come la luce materiale, che in un luogo si ha, e non nell'altro, poichè *da per tutto è pronto. S' uno è in occidente, e vuol viver bene, e forse gli manca? s' è in oriente, e secondo l' istessa giustizia vuol vivere, forse non l' ha?* Espone poi, *dirsi figliuol maggiore Esau, perchè niuno si fa spirituale se non di carnale che egli era. Ma perseverando nella prudenza mondana, resterà sempre d' Esau, e diventando spirituale, sarà figliuol minore. Il minor però sarà maggiore, perchè precede l' uno per tempo l' altro per virtù. I Giudei perdettero il lor primato, perchè pervertiti mangiarono la lente in Egitto. Intendete. Il popolo è cristiano; tra gli stessi Cristiani però tengono il primato quelli che appartengono a Giacob. Ma quelli che vivono carnalmente, e carnalmente credono, e sperano, appartengono ancora al Testamento vecchio, non al nuovo: sono ancora nella con-*

G 3 di-

---

<sup>1</sup> in Pentat. l. I. c. 74. satis diximus &c.  
Serm. 4. n. 3. ut ad Jacob pertinatis, Esau non ametis  
erit autem Esau, qui vult carnaliter vivere.

dizion d' Esau, non nella benedizione di Giacob <sup>1</sup>.

5. Più avanti: *Diversamente son figurati i due popoli appartenenti a Giacob; poichè il Signor nostro, il quale era venuto a' Giudei ed alle genti, fu ripudiato dai Giudei, che spettavano al figliuol maggiore. Egli però alquanto ne elesse, che spettavano al minore* <sup>2</sup>. Dopo aver mostrato, che con la predizione qualche cosa di particolare fu assegnato a Giacob, e qualche cosa di particolare ad Esau, cioè il dover servire al fratello, dichiara appresso. Ma per non pregiudicare al libero Arbitrio Isaac aggiunse: *Verrà però un giorno che tu deporrai dal tuo collo il giogo. Che voglion dir queste parole? è in tua libertà il convertirti*

SE

---

<sup>1</sup> n. 7. Nonne ubique præsto est? homo certe qui est in occidente, si vult juste vivere &c.

Iterum in oriente positus, si velit juste vivere, idest secundum eandem justitiam, numquid deest illi.

n. 12. ideo maiorem filium dici Esau, quia nemo fit spiritalis, nisi ex carnali: sed si perseveret in prudentia carnis, semper erit Esau; si autem fiat spiritalis est filius minor: sed ipse minor erit major, ille enim tempore præcedit, iste virtute. Perdiderunt ergo primatum suum, quia conversi corde in Ægypto, manducaverunt lentem. Accipite. Populus Christianus est, sed in ipso populo Christiano primatum tenent qui pertinent ad Jacob: qui vero carnaliter vivunt, carnaliter credunt, carnaliter sperant, adhuc ad vetus Testamentum pertinent, nondum ad novum, adhuc in forte sunt Esau, nondum in benedictione Jacob.

<sup>2</sup> n. 17. Sed alio modo figurati duo populi pertinentes ad Jacob. Etenim D. N. J. C. qui ad Judæos & gentes venerat, repudiatus est a Judæis, qui pertinebant ad filium majorem: elegit autem quosdam, qui pertinebant ad filium minorem.

*se vorrai; e allora non sarete due separati, ma come un solo Giacob: essendo che tutti quelli che si rivoltano da Esaù, spettano a Giacob*<sup>1</sup>. Finalmente: *Non mancano cattivi nella Chiesa, che appartengono ad Esaù. Il parlar di Dio, cioè l'interna Grazia, discende sopra tutti dal Cielo. Viene, ed irriga, ma avverti bene chi e che. Irriga e quelli e questi; buoni e cattivi; ma gli uni tramutano la buona pioggia in radice di spine, gli altri la tirano a frutto. Sopra la messe piove il Signore ad un tempo, e sopra le spine; ma sopra la messe per ricolta, sopra le spine per fuoco: e pure la pioggia è l'istessa*<sup>2</sup>.

6. Ora tutti i luoghi addotti da noi finquì della Bibbia, ed altri ancora di non dissimil tenore, erano atti ad illuminar gli Ebrei, non solamente intorno al libero Arbitrio, ma ugualmente intorno alla divina Grazia; laonde scusati esser non poteano dell'esserne all'

G 4 oscu-

<sup>1</sup> n. 30. Habet & iste nescio quid proprium &c. & *ingladio vives, & fratri tuo servies*. Sed ne tolleret liberum arbitrium, adjecit. *Erit autem cum deposueris jugum de collo tuo. Quid est erit &c.* Liberum tibi est si volueris, converti: non quasi duo eritis, sed unus Jacob, omnes enim qui convertuntur ab Esau, ad Jacob pertinent.

<sup>2</sup> n. 31. Sunt mali in Ecclesia pertinentes ad Esau &c. Si per omnes descendit sermo Dei de Cœlo. Venit sermo Dei, & irrigat, sed qui irrigat, & quid irriget, attende. Nam & illos irrigat, & illos; bonos & malos: sed illi bonam pluviam in radicem spinarum convertunt, illi autem ad fructum bonam pluviam trahunt. Nam simul pluit Dominus super segetem, & super spinas; sed segeti pluit ad horreum, spinis ad ignem; & tamen una est pluvia.



oscuro, e del non averne convenevole e giusta idea. Ma tra perchè nel Testamento vecchio non sovente si toccò questo tasto, e tra perchè la superbia de' farisei e dei dottori non ben penetrava nel senso delle Scritture, e non meritava maggior lume, al comune della nazione restò incognito quest'arcano, e solamente i più santi fra loro ed i più accetti a Dio ne furon partecipi. *La Grazia*, dice s. Agostino, *nel vecchio Testamento era latente, nel Vangelo di Cristo si manifestò*<sup>1</sup>. Parrebbe che anche il santo re David qualche volta non ci avesse attenzione, mentre quando disse, *non sarò smosso in eterno*<sup>2</sup>, se ne stiamo a s. Ambrogio e al medesimo s. Agostino, ei mostrò *presumer di sua virtù ed attribuire a se ciò che avea da Dio*<sup>3</sup>; e accennò ben tosto d'aver *riportata di tale ardimento la pena*, per aver Dio secondo il suo detto *rivoltata da lui la sua faccia*<sup>4</sup>. Avvenne il medesimo a s. Pietro, come viene osservato pur da s. Agostino: *questo potè significare anco il parlare di Pietro apostolo, poichè disse anch'egli in abbondanza di cuore: darò per te la mia vita: a se stesso tosto*  
at-

---

<sup>1</sup> De sp. & lit. c. 15. Hæc gratia in Testamento vetere latitabat, quæ in Christi Evangelio revelata est.

<sup>2</sup> Ps. XXXIX. 7. *non movebor* &c.

<sup>3</sup> Ambr. in Luc. l. 3. n. 23. *præsumptione virtutis elatus*. Aug. de nat. & grat. n. 27. *Et sibi tribuebat quod a Domino habebat*.

<sup>4</sup> v. 8. *Avvertisti faciem tuam* &c.

tosto attribuendo ciò che dovea essergli poi dal Signore donato <sup>1</sup>.

2. Quinci è, che quando Gesù Cristo toccava questi punti di dottrina negli insegnamenti suoi, se ne maravigliavano e se ne adoravano insieme la maggior parte dei Giudei, e tanto più che sentivano nell'istesso tempo doversi accomunare il Vangelo e la Grazia anche all'altre nazioni ugualmente. Non molto dopo il principio della sua predicazione avendo egli ricordato nella sinagoga di Nazaret, come a tempo d'Elia gran carestia regnando un anno dappertutto, benchè molte vedove si trovassero nel paese ebreo <sup>2</sup>, quel profeta non fu mandato al soccorso che d'una sola nelle parti di Sidone; e parimente come molti leprosi essendo in Israele a tempo d'Eliseo, egli non ne risanò se non uno che era di Siria; molti di quel numero ne presero tal dispetto, che lo cacciarono dalla sinagoga e dalla città <sup>3</sup>, e tentarono d'ucciderlo. Poco avanti la sua passione, non prestando fede nella sinagoga di Cafarnao alle sue parole i Giudei, *niuno*, disse loro, *può venire a me, se il Padre che mi ha mandato, nol trae.*

<sup>1</sup> S. Aug. de corr. & grat. n. 24. Hæc vox & Apostoli Petri esse potuit: dixerat quippe & ipse in abundantia sua animam meam pro te ponam; sibi festinando tribuens, quod ei fuerat a Domino post largiendum.

<sup>2</sup> Lut. IV. 25.

<sup>3</sup> v. 29. & surrexerunt, & ejecerunt illum &c.

*trae* <sup>1</sup>. Spiega s. Agostino, come *venire a me* vuol dire *credere in me*; e come esser tratto vuol dire non essergli dato di credere per meriti del suo buon volere, ma esservi eccitato come Saulo da virtù superna <sup>2</sup>. Avendo il Salvatore aggiunto poco dopo, che la sua carne era veramente cibo, e il suo sangue veramente bevanda, molti dei suoi discepoli, *duro parlare è questo*, disser tra loro, cioè *incredibile* <sup>3</sup>, come spiega Agostino. Il Redentore allora fece intendere di conoscer benissimo la loro incredulità, e però aggiunse, vi ho detto, che *niuno può venire a me, se ciò non gli sarà dato dal Padre mio* <sup>4</sup>. Per questo fu, che *molti dei suoi discepoli se ne tornarono addietro e nol seguitaron più* <sup>5</sup>.

3. Per li suddetti passi, secondo il nostro autore, ci vien significata la Grazia preveniente, senza della quale non può essere la Fede in noi. Leggano ancora i pelagiani ciò che il Signore istesso disse: *Niuno può venire a me, se il Padre che mi ha mandato, nol*  
*trav-*

<sup>1</sup> Jo. XVI. 44. *Nemo potest venire ad me nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.*

<sup>2</sup> Ad Bonif. l. I. n. 17. quod intelligitur credere in me. Utrum jam volenti credere pro meritis bonæ voluntatis hoc datur? an potius ut credat ipsa voluntas sicut Sauli de super excitatur.

<sup>3</sup> v. 61. *durus est hic sermo.*

Serm. 131. n. 1. hoc est incredibilis.

<sup>4</sup> v. 66. *quia nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo.*

<sup>5</sup> 6. 7. *Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro, & jam cum illo non ambulabant.*

trarrà. Dove acciò non sia chi pensi, venire a me voler altro significar, che credere in me, disse poco dopo: Le parole da me dettevi sono spirito e vita, ma sono alcuni fra voi, che non credono <sup>1</sup>. E appresso: dichiarò il Salvatore, aver ciò detto per li credenti, e per li miscredenti. Imperciocchè quegli vien tratto a Cristo, cui si dà che creda in Cristo <sup>2</sup>. Nel medesimo trattato insegna, che il non aver detto conduce, ma tira, significa, che non è prima la volontà, ma la Grazia: se nol tirerà; non dice condurrà, con che potessimo intendere andare innanzi in qualche modo la volontà <sup>3</sup>. Accennò in un sermone, quanta parte in questo fatto dopo la Grazia abbiamo anche noi. *Credi, e già vieni, ama, e sei tratto* <sup>4</sup>. Spiegando il suddetto luogo di s. Giovanni, disse ancora, *non sei tratto? prega Dio per esserne* <sup>5</sup>.

4. Egli è assai probabile che alienazion partito-

<sup>1</sup> Ad Bonif. con. du. ep. Pel. l. I. n. 6. Legant etiam quod ipse Dominus ait; *Nemo potest &c.*

Ubi ne quisquam putet, aliud dictum esse venire ad me quam credere in me, paulo post &c. ait, *Verba, quae ego locutus sum vobis, spiritus & vita sunt, sed sunt quidam ex vobis qui non credunt.*

<sup>2</sup> Et hoc propter credentes, & non credentes se dixisse manifestavit, &c. Ille quippe trahitur ad Christum, cui datur ut credat in Christum.

<sup>3</sup> n. 37. traxerit eum, non enim ait duxerit, ut illic aliquo modo intelligamus praecedere voluntatem.

<sup>4</sup> Serm. 131. n. 2. *Crede, & venis; ama, & traheris.*

<sup>5</sup> In Jo. Tract. 26. n. 2. *semel accipe, & intellige, non traheris? ora ut traharis.*

torisse negli Ebrei anche il rifletter che fece il Redentore, quando guarì dieci leprosi, come un solo d'essi, che era samaritano, venne a ringraziarlo: *non si è trovato chi ritorni e dia gloria a Dio se non questo forastiero*<sup>1</sup>. E così la parabola del padre di famiglia, il quale avendo sul far del giorno accordati molti operaj per la sua vigna, avvenutosi poi più tardi in altri disoccupati, ed in alcuni anche presso a sera, gli mandò tutti a lavorar nella medesima, e quando fu al pagamento, diede l'istesso a tutti, talchè tanto riportò chi avea lavorato tutto il giorno, come chi un'ora solamente: di che lamentandosi i primi fece lor conoscere, come a torto il faceano, mentre della mercede convenuta defraudati non erano; e ciò che ei dava meramente per grazia, era padrone di dispensarlo a suo modo: *voglio dare altrettanto anche all'ultimo; non posso forse far ciò che pare a me*<sup>2</sup>? s. Agostino qui: *non ti defraudo amico, perchè il pattuito l'ho dato. A costui non voglio dar pagamento ma regalo: non posso forse far quel che mi pare del mio*<sup>3</sup>? In virtù dei meriti del Redentore furono ammessi i gentili venuti ultimi niente meno degli Ebrei,

<sup>1</sup> Luc. XVII. 18. *nisi hic alienigena.*

<sup>2</sup> Mat. XX. 14. *Volo autem & huic novissimo dare sicut & tibi: aut non licet mihi quod volo facere?*

<sup>3</sup> Serm. 87. n. 4. *Fraudem tibi non feci, quia quod pactus sum reddidi. Huic non volo reddere sed donare: non licet mihi facere quod volo de meo?*

Ebrei, che avean conosciuto Dio tanto prima. Poco dopo: *gli ultimi saranno primi, e i primi saranno ultimi, perchè molti son chiamati, ma pochi eletti*<sup>1</sup>. Il che si ripete poi, quando colui fu cacciato dal convito nuziale. Quivi riflette però il nostro interprete: *come cacciato un solo di molti, dicesi che furono eletti pochi? se non perchè in quello eran figurati molti?* essendo che tutti quelli che hanno il cuore nelle cose terrene, appartengono a Babilonia e al demonio; che vuol dire son rigettati; e tutti quelli che pensano al cielo, che vivon nel mondo con attenzione di non offender Dio, che se peccano non hanno vergogna della confessione, appartengono alla città di Cristo<sup>2</sup>, che vuol dire sono eletti. Dichiarò un'altra volta il Redentore a' Giudei, che in vano avrebbero picchiato alla porta celeste, e chiesto di entrare per ragion della cognazione, imperciocchè sarebbero esclusi, là dove da tutte le parti del mondo verrebbero molti, e sarebbero ammessi, diventando gli ultimi quei che eran primi, e primi quei che erano ultimi<sup>3</sup>. Quando

---

<sup>1</sup> 16. *multi enim sunt vocati, pauci vero electi.*  
cap. XXII.

<sup>2</sup> in Ps. LXI. n. 6. Quomodo projecto uno de multis, pauci electi, nisi quia in illo uno multi? omnes qui terrena sapiunt &c. ad illam civitatem pertinent, quæ dicitur Babilonia &c. Omnes autem &c. qui cœlestia meditantur, qui cum sollicitudine in seculo vivunt, ne Deum offendant; quos peccantes non pudet confiteri, ad unam civitatem pertinent, quæ Regem habet Christum.

<sup>3</sup> Luc. XIII. 30.

do gli avvertì, che se avessero ubbidito ai suoi detti, *la verità gli avrebbe liberati*, la superbia che dava loro il sangue, e il credere ignorantemente, che parlasse di libertà carnale, e non della prodotta dalla Grazia, gli fece rispondere: *siamo seme d' Abramo, e non abbiám mai servito a nissuno: come dici adunque che saremo liberi*<sup>1</sup>. Replicò Cristo, che servo è del peccato chi pecca; che il servo non resta sempre in casa, ma bensì il figliuolo; e finalmente: *se il figliuolo vi libererà, allora sarete veramente liberi*<sup>2</sup>. Le quali parole s. Agostino ci ammaestra, che non solamente risguardano i peccati passati, *da' quali siam liberati col venirci rimessi, ma ancora l' ajuto della Grazia, qual riceviamo per non commetterne degli altri*<sup>3</sup>.

5. Ma quanto al segreto dell' operar Dio in noi la salute, ben mostrò d' intenderlo il padre di quell' indemoniato, cui dicendo Cristo, *se puoi credere, tutte le cose son possibili a chi crede*, rispose piangendo, *credo Signore, ma ajuta la mia incredulità*<sup>4</sup>; cioè fammi cre-

<sup>1</sup> Jo. VIII. 32. *Veritas liberabit vos*. Responderunt ei: *semen Abrahæ sumus, & nemini servivimus umquam &c.*

<sup>2</sup> v. 36. *Si ergo vos Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis*.

<sup>3</sup> Op. imp. l. 6. c. 15. *Quod non solum propter peccata præterita dictum esse, quorum remissione liberamur, verum etiam propter adjutorium Gratia, quod ne peccemus accipimus &c.*

<sup>4</sup> Marc. IX. 22. *Si potes credere omnia possible sunt credenti*.

23. *Credo Domine, adjuva incredulitatem meam*.

credere più vivamente, toglimi l'interna contrarietà al fermamente credere: E' notabile il benigno invito del Salvatore. *Venite a me voi tutti che penate e siete oppressi, io vi ristorerò. Il mio giogo è soave, e il mio peso leggero*<sup>1</sup>. E così il detto ai discepoli: quando sarete consegnati a chi ha potestà, non istate a pensare, come e che parlar dobbiate; vi si darà in quel giorno quel che avete da dire, poichè non parlate voi, ma lo Spirito del Padre vostro, il quale favella in voi<sup>2</sup>. Dove s. Agostino avverte di non intender male; imperciocchè questo non si fa in noi senza che operiam noi; ma l'ajuto dello Spirito Santo è espresso in modo, che se dice far lui, ciò che fa che noi facciamo<sup>3</sup>.

6. Predicò altresì il Redentore: *se tali cose farete, sarete beati: non parlo di voi tutti, io so quali elessi*<sup>4</sup>. Sapea come tra gli eletti che lo ascoltavano uno c'era, il quale per sua colpa non avrebbe partecipato dell'altra ulteriore elezione; poichè per gioir di quel-

---

<sup>1</sup> Matt. XI. 28. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

30. *Jugum meum saave est, & onus meum leve.*

<sup>2</sup> X. 19. *Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini, non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis.*

<sup>3</sup> Epist. 194. n. 16. *Neque enim & hoc ita fit de nobis, tamquam nihil facientibus nobis. Adjutorium igitur Spiritus sancti sic expressum est, ut ipse facere diceretur, quod ut faciamus facit.*

<sup>4</sup> Joan. XIII. 17. *Beati eritis si feceritis ea. Non de omnibus vobis dico; ego scio quos elegerim.*



quella insegnò s. Agostino, che bisogna amare e non tradire: *quelli che amano, perchè amano sono eletti* <sup>1</sup>. Disse il Salvator parimente: *senza di me non potete far nulla. E ancora: voi siete amici miei: se farete quel ch'io vi comando, non vi chiamerò più servi. Appresso non voi eleggeste me, ma io lessi voi, affinchè portiate frutto, e acciocchè tutto ciò che dimandate al Padre in mio nome, egli vi conceda* <sup>2</sup>. Il nostro dottore sopra s. Giovanni: *Imperciocchè non avevamo già creduto, prima in lui, onde ci eleggesse; mentre se ci lesse già credenti, ci lesse già eletti* <sup>3</sup>. E così più sotto. *Odi ingrato: non voi mi eleggeste, ma io lessi voi. Non puoi dire, io fu eletto perchè già credeva; poichè se tu credevi in lui, lo avevi già eletto: ma odi, Voi non mi eleggeste. Non puoi dire, prima di credere io già operava bene, e perciò fui eletto, imperocchè qual buona opera può farsi avanti la Fede* <sup>4</sup>?

s' in-

<sup>1</sup> In Jo. Tract. 76. n. 2. Qui enim diligunt, quia diligunt eliguntur.

<sup>2</sup> XV. 5. Sine me nihil potestis facere. 14. Vos amici mei estis; si feceritis quae ego praecipio vobis, jam non dicam vos servos; 16. Non vos me elegistis, sed ego elegi vos &c. Ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis.

<sup>3</sup> In Joan. tract. 86. n. 2. Neque enim jam credideramus in eum, ut eligeret nos; nam si jam credentes elegit, electos elegit. Ita legendum.

<sup>4</sup> Ingrate audi: non vos me elegistis, sed ego elegi vos: Non est ut dicas, ideo electus sum quia jam credebam; si enim credebam in eum, jam elegeras eum, sed audi, non vos me elegistis. Non est ut dicas, antequam crederem, jam bona operabar, ideo electus sum. Quid enim est boni operis ante Fidem?

s'intende con merito per la vita eterna, come lo vedremo spiegar più volte.

7. S. Giovanni nel principio del suo Vangelo insegnò, come Cristo era vera luce, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo <sup>1</sup>. Sopra le quali parole s. Agostino: *Quella luce non pasce gli occhj degli animali irragionevoli, ma i puri cuori di coloro che credono a Dio, e che dall'amore delle cose visibili e temporali si rivolgono all'esecuzione dei suoi precetti; il che far possono gli uomini tutti se vogliono, perchè quella luce ogni uomo illumina, che viene in questo mondo* <sup>2</sup>. Spiegò in altra opera, che l'illuminazione è nel cuore <sup>3</sup>. Aggiunse l'Evangelista: *A tutti quelli che il riceverono, diede potestà di farsi figliuoli di Dio* <sup>4</sup>.

Diceva ancora il Salvatore a' discepoli: *dimandate, e vi si darà; cercate e ritroverete; picchiate, e vi si aprirà; poichè ognun che dimanda riceve, e chi cerca trova, ed a chi*

MAF. ST. TEOL. T. I. H bus-

<sup>1</sup> Joan. I. 9. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

<sup>2</sup> De Gen. con. Man. l. 1. n. 6. *Illud autem lumen non irrationabilium animalium oculos pascit, sed pura corda eorum qui Deo credunt, & ab amore visibilium rerum & temporalium se ad ejus præcepta implenda convertunt, quod omnes homines possunt si velint, quia illud lumen omnem hominem illuminat venientem in hunc mundum.*

<sup>3</sup> In Ps. 93. n. 4. *Quod autem illuminat omnem hominem in corde illuminat.*

<sup>4</sup> Jo. I. 12. *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri.*

*bussa si aprirà* <sup>1</sup>. Nel sermone fatto su l' Oliveto: *si raffredderà la carità di molti, ma chi persevererà sino al fine, quei sarà salvo* <sup>2</sup>. Predicò altresì: *se mi amate, osservate i miei precetti, ed io pregherò il Padre, e vi darà un altro Paraclito, perchè resti con voi per sempre. Chi accetta i miei ordini, e gli serve, quegli mi ama. E chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, ed io l'amerò* <sup>3</sup>. Epilogò il Signore a colui tutta la dottrina in due parole: *se vuoi l'eterna vita, osserva i precetti* <sup>4</sup>. Rimproverò a Gerusalemme: *quante volte congregar volli i tuoi figliuoli, come gallina i suoi pulcini sotto l'ali, e tu non volesti* <sup>5</sup>?

VII. E veramente la nostra cattiva volontà veggiamo ne' Vangeli cagione di tutti i mali. *A quella cena, che preparata dice il Signore in s. Luca* <sup>6</sup>, nota il nostro comentatore, *come non tutti i chiamati vollen venire. Perciò*

---

<sup>1</sup> Matt. VII. 7. *Petite, & dabitur vobis; querite & invenietis; pulsate, & aperietur vobis: omnis enim qui petit, accipit &c.*

<sup>2</sup> XXIV. 13. *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

<sup>3</sup> XIV. 16. *Si diligitis me, mandata mea servate, & ego rogabo &c.*

<sup>4</sup> XI. *Qui habet mandata mea & servat ea, ille est qui diligit me. Qui autem diligit me, diligitur a Patre meo, & ego diligam eum.*

<sup>5</sup> Matt. XIX. 17. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

<sup>6</sup> XXIII. 37. *Jerusalem &c. quoties volui congregare filios tuos &c. & noluiisti.*

<sup>6</sup> Luc. XIV. 16.

ciò nè quei che vennero debbono attribuirlo a se, perchè venner chiamati, onde il primo merito è della vocazione; nè quei che venir non vollero debbon attribuirlo a chi che sia, ma solamente a se stessi; poichè il venire dopo esser chiamati, era rimesso alla libera volontà <sup>1</sup>. Per questo è che il Salvatore tolse ai Giudei di potersi scusare per l'ignoranza, e dichiarò che il lor delitto era tutto della volontà: *Non committereste peccato, se foste ciechi* <sup>2</sup>. E di nuovo: *se non fossi venuto, e non avessi loro predicato, non peccerebbero* <sup>3</sup>. Al qual luogo il nostro autore: *diede egli i precetti, perchè non rimanesse all'uomo la scusa dell'ignoranza*. Basterebbe forse per tutti il luogo di s. Matteo, ove dice il Salvatore: *O fate l'albero buono, e buono il suo frutto, o fate l'albero cattivo, e cattivo il suo frutto* <sup>4</sup>: massimamente aggiunta l'interpretazione di s. Agostino: *Quando dice adunque,*

H 2

o fa-

<sup>1</sup> De quæst. 83. qu. 68. n. 5. Ad illam cœnam, quam Dominus dicit in Evangelio præparatam, nec omnes qui vocati sunt, venire voluerunt &c. Itaque nec illi debent sibi tribuere qui venerunt, quia vocati venerunt: nec illi qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi, quoniam ut venissent vocati, erat in libera voluntate. *Ita legendum.*

<sup>2</sup> Jo. IX. 41. *Si cæci essetis, non haberetis peccatum.*

<sup>3</sup> XV. 22. *Si non venissem &c.*

De grat. & lib. arb. n. 2. Ipsa divina præcepta &c. ideo enim data sunt, ut homo excusationem de ignorantia non haberet.

<sup>4</sup> Matt. XII. 33. *Aut facite arborem bonam, & fructum ejus bonum, aut facite arborem malam, & fructum ejus malum.*

o fate questo, o quello, indica la potestà dell'uomo, non la natura. Imperciocchè il solo Dio può far l'albero, ma dipende dalla volontà di ciascheduno, o di eleggere il bene, e d'esser albero buono, o di eleggere il male, e d'esser albero cattivo <sup>1</sup>. Appresso: Così dunque dicendo il Signore, o questo fate, o quello, dimostra ciò che farebbero, essere in lor potestà; determinato già, come Dio ch'egli è, che se eleggessero il bene, ne riceverebbero il premio, e se eleggessero il male, ne riceverebbero castigo: giusto però sempre ugualmente, o condannando, o remunerando <sup>2</sup>. Così nel sermone sopra questo passo: Chi fu trovato buono dal Signore, se Cristo per gli empj è morto? Tutti adunque trovò egli alberi cattivi, ma diede lor potestà di farsi figliuoli di Dio, credendo nel nome suo. Sia dunque ciascheduno albero buono. Muta il cuore, e tutto si muta <sup>3</sup>.   
 Quin-  
 ci

<sup>1</sup> Act. cum Fel. 1. 2. c. 4. Cum ergo dicit, aut hoc facite, aut illud facite, potestatem indicat, non naturam. Nemo enim, nisi Deus facere arborem potest, sed habet unusquisque in voluntate, aut eligere quæ bona sunt, & esse arbor bona, aut eligere quæ mala sunt, & esse arbor mala.

<sup>2</sup> Hoc ergo Dominus dicens, aut facite illud, aut illud, ostendit esse in potestate quid facerent; ipse securus & certus in se tamquam Deus, quia si bonum eligerent, præmium ejus acciperent, si malum eligerent, pœnam ejus sentirent, semper autem ille justus est aut remunerator, aut damnator.

<sup>3</sup> Serm. 71. n. 2. Quis autem a Domino bonus inventus est, cum Christus pro impiis mortuus sit? Omnes ergo malas arbores invenit, sed dedit potestatem filios Dei fieri credentibus in nomine ejus.

n. 4. Sit ergo unusquisque arbor bona &c. Muta cor, & mutabitur opus.

ci è, che protestò il Salvator medesimo, come quando tornerà cinto della gloria del Padre, *renderà a ciascheduno secondo le sue operazioni* <sup>1</sup>. Grande ammaestramento diede egli ancora quando disse, che il massimo dei precetti è amar Dio di tutto cuore, e che il secondo è amare il prossimo come se stesso, e che in questi due precetti è compendiata la legge tutta <sup>2</sup>. Il santo dottore: *tutto quello adunque, che per divina legge ci vien proibito, e tutto quello che ci vien ordinato, ordinato viene e proibito per adempimento di questi due precetti* <sup>3</sup>.

2. Non abbiám recitati alcuni detti di dura apparenza, che si hanno negli Evangelj, perchè sono ripetizioni e citazioni di quelli del Testamento vecchio, quali abbiám già veduto come vanno intesi. Si ha nell'orazion domenicale la preghiera a Dio, perchè *non ci induca nella tentazione*; ma ciò *va inteso, che non permetta abandonandoci, ci siamo indotti* <sup>4</sup>: tanto insegna Agostino, e aggiugne con

H 3

s. Pao-

<sup>1</sup> Matt. XVI. 27. *Et tunc reddet unicuique secundum opera sua.*

<sup>2</sup> Matt. XXII. 37. *Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum &c.*

40. *In his duobus mandatis tota lex &c.*

<sup>3</sup> De perf. just. n. II. *Quidquid ergo lege Dei prohibemur, & quidquid jubemur facere, ah hoc prohibemur, & jubemur, ut duo ista compleamus.*

<sup>4</sup> Matt. VI. 13.

Aug. epist. 157. n. 16. *Ne nos inferas in tentationem, quod intelligitur, ne nos inferri desorendo permittas.*

s. Paolo, che *Dio non permetterà siamo tentati sopra le nostre forze*. Altrove interpretò, che con pregare per non essere indotti nella tentazione, s'implori da Dio la perseveranza; *imperciocchè concesso loro tal dono di Dio di non patir tentazione, ognuno dei santi ottiene la perseveranza nella santità sino al fine*<sup>1</sup>. E nell'istesso libro spiegò il senso delle parole *non c'indurre essere, non permetter che siamo indotti*<sup>2</sup>; anzi nota, che si leggea così in più codici, e che così avea letto s. Cipriano. Avverte ancora, che ciò non s'intende delle tentazioni tutte, perchè la tentazione è *utile*, quando non soccombiamo; ed allora *l'esser tentato e l'essere indotto in tentazione, non è male, ma bene, perchè questo è un esser provato*<sup>3</sup>.

3. Ma riferiremo qui con distinzione un luogo, che par si renda più difficil degli altri per la giunta fattavi da s. Giovanni. Dice egli adunque in prima, che i Giudei *non credeano, acciocchè la profezia d'Isaia s'adempiesse*; e appresso: *Perciò non potean credere, perchè disse di nuovo Isaia: accecdò gli occhj lo-*

---

<sup>1</sup> De don. per. n. 9. Quid enim aliud quam ut in sanctitate perseverent precantur? isto ergo concesso sibi dono Dei, ne inferantur in tentationem, nemo sanctorum non tenet usque in finem perseverantiam sanctitatis.

<sup>2</sup> n. 12. quod itaque dicimus Deo, *Ne nos inferas*, quid dicimus nisi ne nos inferri sinas?

<sup>3</sup> Nam tentari, & in tentationem inferri, non est malum, immo etiam bonum est, hoc est enim probari. *Perperam in edictis non inferri.*

loro e indurò il lor cuore, affinchè non veggan con gli occhj, e col cuor non intendano, e si convertano, ed io gli risani <sup>1</sup>. Riferiremo il comento fattovi dal nostro padre, che di proposito questo luogo considerò ne' suoi trattati sopra s. Giovanni: *Obbietavano alcuni: in che peccarono i Giudei s'era necessario che la profezia s'adempisse* <sup>2</sup>? Venivano a inferir con questo, che la prescienza di Dio induca nell'uomo necessità. *Ai quali rispondiamo, che il Signore prescio dell'avvenire predisse l'infedeltà dei Giudei, ma non la produsse: poichè non per questo costringe Dio veruno a peccare, perchè i futuri peccati degli uomini già vede. Prevede egli i lor peccati, non i proprj suoi. Di lui sarebbero, s'ei necessitasse in qualche modo a commettergli. Se i peccati preveduti da Dio come di loro, di loro non fossero, ei prevederebbe il falso; ma perchè la sua prescienza non può ingannarsi, senza dubbio essi stessi peccano, e non verun altro. Un peccato fecero adunque i Giudei, al quale non gli sforzò chi il peccato abborrisce, ma predisse che l'avrebber fatto chi tutto vede. E perciò se in vece di male avessero voluto far bene, non sa-*

H 4 reb-

<sup>1</sup> Joan. XII. 38. *Non credebant in eum, ut sermo Isaie Prophetae impleretur &c. 39. Propterea non poterant credere, quia iterum dixit Isaias: excacavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non intelligant corde, & convertantur, & sanem eos.*

<sup>2</sup> Aug. in Joan. tr. 53. n. 4. *Quid fecerunt Judæi &c. si necesse erat ut sermo Isaie prophetæ impleretur &c.*



rebbero stati impediti; ed avrebbe preveduto il lor. ben fare, chi conosce ciò che ciascheduno è per fare, e chi prevede ciò che egli secondo l'operar loro sia per retribuire <sup>1</sup>.

4. Al secondo passo. Ci viene opposto: se non potean credere, in che pecca uomo il qual non fa ciò che non può fare? Al che risponde: Ma se non credendo peccarono, poteano adunque credere e nol fecero: che se poteano perchè dice il Vangelo, non poteano a cagione dell'aver detto Isaia, che accedè gli occhj loro ed indurrò il cuore? A tal quistione, cioè, Non potean credere, perchè Isaia il predisse, così risponde: questo fu predetto dal profeta, perchè sapeva Iddio ch'esser dovea. Che se si cerca da me, per qual cagione non poteano, rispondo subito, perchè non voleano. Questa lor mala volontà prevede Iddio, e col mezzo del profeta la denunziò <sup>2</sup>. Esce il santo d'ogni sofistica difficol-

<sup>1</sup> Quibus respondemus, Dominum præscium futurorum prædixisse infidelitatem Judæorum, prædixisse autem, non fecisse. Non enim propterea quemquam Deus ad peccandum cogit; quia futura hominum peccata jam novit: ipsorum enim præscivit peccata, non sua. Quapropter si ea quæ ille præscivit ipsorum, non sunt ipsorum, non vere ille præscivit; sed quia illius præscientia falli non potest, sine dubio non alius, sed ipsi peccant. Fecerunt ergo peccatum Judæi, quod eos non compulit facere, cui peccatum non placet. Et ideo, si non malum, sed bonum facere voluissent, non prohiberentur; & hoc facturi præviderentur ab eo, qui novit quid sit quisque facturus, & quid sit pro ejus opere redditurus.

<sup>2</sup> n. 5: Dicitur etiam nobis. Si non potuerunt credere, quod peccatum est hominis non facientis quod non potest facere? Si autem non credendo peccaverunt, potuerunt ergo

ficoltà col fermar prima per general fondamento, che il vero e solo impedimentò al credere fu la lor cattiva volontà. Ma insisteano: *il profeta altra causa assegna*<sup>1</sup>, cioè l'accecamento e l'induramento venuto da Dio; cioè il non avere Iddio voluto superare la volontaria lor resistenza con maggiore e straordinaria Grazia. Risponde; *questo ancora aver meritato la volontà loro, poichè l'accecare e l'indurare che fa Iddio, e il non ajutare ulteriormente, ed abbandonare: il che far può per occulto, non mai per ingiusto giudizio*<sup>2</sup>; avendol meritato la volontà per altri peccati. Abbiamo veduto, come insegna s. Agostino a proposito di Faraone, che quando Iddio lascia indurar gli uomini, *non è da dubitare, che lor mali meriti non precedessero*. Soggiugne il santo; *Se ci ha chi pensi di poter meglio e più chiaramente esporre questa quistione, Dio mi guardi dall'esser più pronto a insegnare, che a im-*  

*pa-*

credere, & non fecerunt. Si ergo potuerunt, quomodo dicit Evangelium, Propterea non poterant credere, quia iterum dicit Isaias, Excœcavit &c.

n. 6. Non poterant credere quia hoc Isaias prædixit; hoc autem Propheta prædixit, quia Deus hoc futurum esse præscivit. Quare autem non poterant, si a me quærat, cito respondeo, quia nolebant: malam quippe eorum voluntatem prævidit Deus, & per Prophetam prænuntiavit.

<sup>1</sup> Sed aliam causam, inquis, dicit Propheta &c. oculos ut non videant &c.

<sup>2</sup> Etiam hoc eorum voluntatem meruisse, respondeo. Sic enim excœcat, sic obdurat Deus, deserendo, & non adjuvando, quod occulto iudicio facere potest, iniquo non potest.

*parare. Basta non ci sia chi per difendere il libero Arbitrio, ardisca di riprovare quell' orazione per cui diciamo: Non c' indurre nella tentazione: ovvero che non si trovi chi nieghi l' arbitrio della volontà; con ciò scusando il peccato* <sup>1</sup>. Accusa poi i pelagiani, i quali supponendo non aver bisogno della Grazia, diceano: *a che preghiamo Dio per non esser vinti dalla tentazione, se questo è in potestà nostra* <sup>2</sup>? Ed accusa parimente il negare per qualunque ragione l' Arbitrio libero, perchè questo è un pretendersi senza peccato, ascrivendolo a necessità. Ravvisansi qui di nuovo i soliti modi ebraici di favellare, perchè il pregar Dio *per non esser vinti dalla tentazione*, dicesi nell' orazion dominicale proferita in siriano dal Salvatore, pregar Dio, *perchè ei non c' induca nella tentazione*.

5. Proseguendo il comento, e trafiggendo i pelagiani ancora: *Non posson credere in Cristo coloro che ripieni di superbia stimano dovere attribuir tanto alle forze della volontà, che*  
nie-

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 43. Nolite dubitare prcessisse mala merita &c.

In Jo. tr. 53. n. 8. Si quis autem istam quæstionem liquidius & melius novit se posse, & confidit exponere, absit non sim paratior discere, quam docere. Tantum ne audeat quisquam liberum arbitrium sic defendere, ut nobis orationem qua dicimus. Ne nos inferas in tentationem, conetur auferre: rursus ne quisquam neget voluntatis arbitrium, & audeat excusare peccatum.

<sup>2</sup> Illi dicunt, ut quid rogamus Deum ne vincamur a tentatione, quod in nostra est potestate?

*pieghino aver bisogno del divino ajuto per viver bene* <sup>1</sup>. Mostra poi che chiunque in vece della virtù di Dio vuol superbamente riconoscere la propria, non può credere. Perciò quei Giudei parimente non poteano credere: non che gli uomini non possan mutarsi di cattivi in buoni; ma finchè sono di tal sentimento, non è possibil che credano. Quinci è, che si accecano e che s'indurano, perchè negando il divino ajuto, nol conseguiscono. <sup>2</sup> Col dire che possono mutarsi, ma non finchè un tal empio e superbo sentimento ritengono, dichiara di nuovo ciò che disse di sopra, che non possono perchè non vogliono. Riflette poi, che forse si permetteva l'accecamento per lor salute. Forse questo ancora è da creder venuto dalla misericordia della superna medicina; affinché essendo di superba e di perversa volontà, abbandonati si accecassero, accecati inciampassero tanto più, e però umiliati ricorressero al nome del Signore <sup>3</sup>. Dove anco impariamo, che

---

<sup>1</sup> In Jo. Tract. 12. n. 10. Qui tam superbe sapiunt, u suæ voluntatis viribus tantum existiment esse tribuendum ut negent sibi esse necessarium divinum adiutorium ad bene vivendum, non possunt credere in Christum.

<sup>2</sup> Hinc & illi non poterant credere: non quia mutari in melius homines non possunt: sed quamdiu talia sapiunt, non possunt credere. Hinc excœcantur, & indurantur, quia negando divinum adiutorium non adjuvantur.

<sup>3</sup> n. 11. An forte & hoc de supernæ medicinæ misericordia factum intelligendum est, ut quoniam superbæ & perversæ voluntatis erant &c. ad hoc desererentur, ut excœcarentur, ad hoc excœcarentur ut offenderent &c. atque ita humiliati quærerent nomen Domini.

che per s. Agostino neppure agli accecati, e indurati, ed abbandonati è tolto di poter ricorrere a Dio, e implorare il suo ajuto, onde secondo lui niuno finchè vive resta abbandonato sempre e del tutto.

6. Parla del suddetto passo s. Agostino anche comentando quel verso di s. Matteo: *chiusero gli occhj loro per non vedere*; e spiega: *cioè furon essi cagione, che Dio lor chiudesse gli occhj, dicendo un altro Evangelista: Accedè gli occhj loro*<sup>1</sup>. Con che insegna, il dire che Dio gli accecava, nel linguaggio della Scrittura valere il medesimo, che dove dice s. Matteo, ch'essi chiudean gli occhj. Soggiugne poi: *Ora perchè Dio deve intendersi fuor di colpa, convien confessare che meritavano d'essere accecati per altre colpe*<sup>2</sup>. E finalmente viene ad interpretare, che col detto, *non potean credere*, debbano intendersi *accecati affinchè si convertissero: cioè occultati loro i sensi del Signore con l'oscurità delle parabole, perchè dopo la sua risurrezione con più salutevol penitenza si correggessero*<sup>3</sup>. Il che può

<sup>1</sup> In Matt. quæst. 14. Et oculos suos clauserunt, ne quando oculis videant: idest ipsi causa fuerunt, ut Deus eis oculos clauderet: alius enim Evangelista dicit, Exceecavit oculos eorum.

<sup>2</sup> Sed quoniam potius Deus extra culpam debet intelligi, cogimur fateri, aliis quibusdam peccatis ita eos exceecari meruisse.

<sup>3</sup> Quo intelligimus ideo exceecatos ut converterentur, hoc est, ideo eis per obscuritates parabolæ occultatas sententias Domini, ut post ejus resurrectionem salubriore penitentia respiscerent.

può servir di comento anche a quel luogo, ove si dice in s. Marco <sup>1</sup>, che parlava con parabole, perchè quei che eran fuori non intendessero.

7. Altro luogo difficile è in s. Giovanni, corrispondente all'esaminato finora: *Voi non credete, perchè non siete delle mie pecore* <sup>2</sup>. Ma scioglie ogni difficoltà s. Agostino: *Già ho detto quali sian le pecore. Pecore di lui si fanno col credere, pecore col seguitare il pastore, pecore col non disprezzare il Redentore* <sup>3</sup>: e disse Cristo a coloro, che non eran delle sue pecore, *perchè gli conosceva predestinati alla morte eterna, e non col prezzo del suo Sangue acquistati per l'eterna vita* <sup>4</sup>. Conosceva dover per essi esser inutile un tanto prezzo, perchè i lor peccati gli avean fatti predestinare al castigo, e non voleano farsi delle sue pecorelle *con credere, con seguitare il pastore, con far conto del Redentore*. Però soggiunse il santo: *conobbe il Signore quai sono i suoi, e quelli cui preconobbe, ancora predesti-*

sti.

<sup>1</sup> Marc. IV. II. *Illis autem qui foris sunt, in parabolis omnia fiunt, ut videntes videant, & non videant &c.*

<sup>2</sup> Jo. X. 26. *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.*

<sup>3</sup> In Jo. Tract. 48. n. 14. *Jam supra didicistis quæ sint oves, Oves credendo sunt, oves pastorem sequendo sunt, oves Redemptorem non contemnendo sunt &c.*

<sup>4</sup> *Quia videbat eos ad sempiternum interitum prædestinatos, non ad vitam æternam sui sanguinis pretio comparatos,*

stinò<sup>1</sup>. Così avea anteriormente insegnato, che que' predestinati alla vita, i quali son fuor di strada, e l'errore prevede Iddio, e la futura conversione. Aggiunse quivi: *Se questi traviò, ritorna per dare orecchio a quella voce del pastore. Chi persevererà sino al fine, quei sarà salvo. Imperciocchè facil cosa è ascoltar Cristo, e lodare il Vangelo, ma perseverar sino al fine; questo è proprio delle pecorelle che il pastore ascoltano. La tentazione viene, ma tu persevera sino al fine, perchè non persevera sino al fine la tentazione*<sup>2</sup>.

8. Avendosi ancora nel sacro testo: che il buon pastore chiama le sue pecore per nome, e le mena fuori<sup>3</sup>, siegue il commentatore. *Chi altri le chiama nominatamente, e le conduce a vita eterna, se non chi sa i nomi dei predestinati*<sup>4</sup>? Questo è da congiunger con quello, ove spiegando l'altro passo di s. Giovanni: *Nella casa del Padre mio molte mansio-*

sio-

<sup>1</sup> n. 6. Novit Dominus qui sunt ejus, & quos præscivit, ipsos & prædestinavit &c.

<sup>2</sup> Tract. 45. n. 13. Si enim de his est, qui prædestinati sunt, & errorem ipsius Deus præscivit, & conversionem futuram. Si aberravit, redit, ut audiat illam vocem Pastoris. Qui perseveraverit &c. Nam facile est audire Christum, facile est laudare Evangelium &c. perseverare usque in finem, hoc est ovium vocem Pastoris audientium. Tentatio accidit; persevera usque in finem, quia tentatio non perseverat usque in finem.

<sup>3</sup> Jo. 10. 3. *Et proprias oves vocat nominatim, & educit eas.*

<sup>4</sup> n. 14. Quis enim alius oves proprias vocat nominatim, & educit eas hinc ad vitam æternam, nisi qui novit nomina prædestinatorum?

sioni sono <sup>1</sup>; insegna, come perchè coeste mansioni si preparino, dee il giusto vivere secondo la Fede: e come allora il luogo si prepara quando secondo la Fede si vive. Sia tal luogo creduto, perchè sia desiderato; sia desiderato, perchè sia ottenuto: Preparano la mansione il desiderio e l'amore. L'esser partecipi di te, Signore, altri più, ed altri meno; sarà diversità di premio dalla diversità de' meriti nata <sup>2</sup>. Avea citato poco innanzi il luogo di s. Matteo, dove parlando Cristo dei predestinati, afferma che ei dirà loro nel dì del giudizio: *Venite, o benedetti dal Padre mio, gioite del regno preparatovi dalla creazion del mondo; imperciocchè mi pasceste famelico*<sup>3</sup>, e tutte l'opere di pietà usaste meco. All'incontro dirà ai condannati, che vadano al fuoco eterno, perchè atti di misericordia coi miseri e mendici non praticarono <sup>4</sup>. Di questo luogo parla più volte Agostino: *prende-*

<sup>1</sup> Jo. XIV. 2. *In domo Patris mei mansiones multae sunt.*

<sup>2</sup> In Jo. tract. 68. n. 3. *Ut parentur istae mansiones, vivere debet justus ex fide &c.*

Tunc enim locus paratur, si ex fide vivatur: creditus desideretur, ut desideratus habeatur; desiderium dilectionis preparatio est mansionis. Quantum quisque fuerit particeps tui, alius minus, alius amplius, haec erit diversitas praemiorum pro diversitate meritorum.

n. 2. *Ad dexteram stanti in fine dicetur &c.*

<sup>3</sup> Matt. XXV. 34. *Venite benedicti &c. paratum vobis regnum &c.*

*Esurivi enim, & dedistis mihi manducare, sitivi &c.*

<sup>4</sup> 41. *His qui a sinistris erunt discedite &c. esurivi enim & non dedistis mihi &c.*



*dete il regno, che dal principio del mondo vi fu preparato: imperciocchè quando mettevate le operazioni vostre nel tesoro, comperavate il regno de' cieli* <sup>1</sup>. Replicasi dal santo il medesimo altrove; ma questo comperare non osta punto all'esser tutto in sostanza e in radice misericordia, e gratuito dono, come in altri luoghi dimostra.

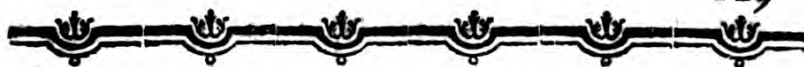
---

<sup>1</sup> Serm. 18. n. 4. Percipite regnum quod vobis paratum est ab initio Mundi.

Quando enim opera vestra in thesaurum mittebatis, regnum Cœlorum emebatis.

*Fine del Libro primo.*

DEL-



D E L L A

S T O R I A T E O L O G I C A

---

L I B R O I I.

*Nel quale si riferisce l'Epistola di s. Paolo a' Romani, illustrandosi i luoghi oscuri colla dichiarazione di sant' Agostino.*

Maggior considerazione si prese a fare su questi punti dopo la morte del Salvatore, allorchè moltiplicando la predicazione col ministero degli Apostoli, incominciò ad accomunarsi in varie parti la Fede a' gentili. Quando Paolo e Barnaba predicarono in Antiochia di Pisidia, secondo la Volgata dice s. Luca negli Atti: che *credettero tutti quelli che eran preordinati all'eterna vita* <sup>1</sup>. S. Agostino che cita questo passo più volte, dice sempre *ordinati*. Così porta l'original greco, e così portava la versione antica, di cui era solito

MAF. ST. TEOL. T. I.            I            ser-

---

<sup>1</sup> AG. XIII. 48. *Crediderunt quotquot erant preordinati ad vitam eternam.*

servirsi <sup>1</sup>. Parrebbe riferirsi a questo ciò che egli scrive, ove cercando come debba intendersi il detto: *Molti son chiamati, ma pochi eletti*, apporta come un de' modi di spiegarlo il dire, che *se ben molti son chiamati all'istesso modo, non essendo istessamente disposti, seguon la vocazione quei soli che adesso sono atti* <sup>2</sup>. Ma ulterior significazione diede alla voce *ordinati*, ove ha, che *degli ordinati alla vita eterna nessun perisce; e che alla vita eterna niuno potè essere ordinato se non col dono della perseveranza* <sup>3</sup>.

2. Li soprannominati Apostoli così rimproverarono la ostinazion dei Giudei: *Era convenevole di comunicar la divina parola prima a voi; ma poichè la discacciate e vi mostrate indegni dell'eterna vita, ecco ce ne andiamo ai gentili* <sup>4</sup>. Così il protomartire Stefano avea lor detto innanzi: *Ostinati, voi resistete sempre allo Spirito santo* <sup>5</sup>. Del qual pas-

<sup>1</sup> τσταγμένοι, non προτσταγμένοι, nè προωρισμένοι.

<sup>2</sup> Ad Simpl. l. I. qu. 2. n. 13. Multi vocati, pauci electi; ut quamvis multi uno modo vocati sint, tamen quia non omnes uno modo affecti sunt, illi soli sequuntur vocationem, qui ei capiendæ reperiuntur idonei.

<sup>3</sup> De corr. & grat. n. 21. qui ordinati sunt in vitam æternam &c. quorum nullus perit.

n. 10. Quis in æternam vitam potuit ordinari nisi perseverantiæ dono?

<sup>4</sup> Act. XIII. 46. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei; sed quoniam repellitis, illud, & indignos vos iudicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad Gentes.*

<sup>5</sup> VII. 51. *Dura cervice &c. vos semper Spiritui sancto resistitis.*

passo trattando per incidenza il nostro commentatore, insegnò, che *resistere alla Grazia di Dio e alla sua pace, vuol dire perseverar nel male e disperar della clemenza di Dio; e che s' impara da questo luogo come agli stessi Giudei che avean proferita quell' alta bestemmia, non era tolto di potersi corregger e di potersi pentire: il che fassi chiaro per quel detto del Signore nel riprendergli; o fate l' albero buono e il frutto, o fate l' uno e l' altro cattivo: il che certamente in nessun modo avrebbe lor detto, se per castigo del loro parlar sacrilego non avessero potuto cangiarsi in meglio, e far frutti di buone operazioni* <sup>1</sup>.

3. Ma nulla si ha di più famoso in questa materia dell' epistola di s. Paolo ai Romani, vale a dire quei fedeli ebrei e gentili che dimoravano in Roma. Avremo per essa più spesso che nel passato bisogno del nostro interprete. Esalta l' Apostolo nel suo principio la loro Fede, dicendo che *di essa si parlava per tutto il mondo* <sup>2</sup>. Alluse a ciò s. Agostino, quando scrisse a Sisto, che si era ral-

I 2 — le-

<sup>1</sup> Exp. in ch. ep. Rom. n. 22. perseverantia in nequitia &c. Hoc est enim gratiæ illius, & paci resistere &c. Nam hinc licet advertere etiam ipsis Judæis, quorum blasphemiam &c. non fuisse clausum corrigendi se, & pœnitendi locum, quod idem Dominus in ea reprehensione ait illis, Aut facite &c. Quod utique nulla ratione diceretur eis, si propter illam blasphemiam jam commutari in melius, & recte factorem fructus generare non possent.

<sup>2</sup> Rom. I. 8. quia fides vestra annuntiatur in universo mundo.

legrato di veder nelle sue lettere *la fede istessa della romana Chiesa, a cui della divina Grazia tanto avea ragionato l' Apostolo* <sup>1</sup>: il quale insegna quivi ancora, che il Vangelo contien virtù divina per salvare ognun che crede: e che *il giusto di Fede vive* <sup>2</sup>. Dove s. Agostino: *il giusto che vive secondo la Fede, spera la vita eterna. Imperciocchè altra giustizia non c'è dell' uomo in questa vita, se non quella che vivendo secondo la Fede, opera per amore. Vien da questa Fede il vivere con prudenza, con fortezza, con temperanza, e con giustizia, che vuol dir sapientemente con tutte le vere virtù, cioè da fedele* <sup>3</sup>.

4. Siegue il testo: *Scuopresi l' ira di Dio dal cielo sopra ogni empietà e sopra l' ingiustizia di quegli uomini, i quali ritengono la verità di Dio nell' ingiustizia. Imperciocchè ciò che di Dio può esser noto, ad essi è manifesto, mentre Dio loro il manifestò, essendo che l' invisibil di lui si vede nelle mondane crea-*

<sup>1</sup> Epist. 194. n. 1. in literis tuis fides ipsa nobiscum Romanæ Ecclesiæ loqueretur, cui potissimum B. Apostolus Paulus de gratia Dei &c.

<sup>2</sup> I. 16. *virtus Dei est in salutem omni credenti. 17. justus autem ex fide vivit.*

<sup>3</sup> De sp. & lit. n. 56. *justus ex fide vivens sperat utique vitam æternam.*

in Ps. 93. n. 26. *Non est enim alia justitia hominis in hac vita, nisi ex fide vivens, quæ per dilectionem operatur.*

con. Jul. lib. 4. n. 19. *Ex hac enim fide prudenter, fortiter, temperanter, & juste, ac per hoc his omnibus veris virtutibus recte sapienterque vivit, quia fideliter vivit.*

creature, e s'intende per quello che egli ha fatto; di modo che sono inescusabili: ovvero: poichè l'invisibil esser di Dio si riconosce, e s'intende per la creazion del mondo in quelle cose che ha fatte: onde quei tali sono inescusabili. Mentre avendo conosciuto Iddio, come Dio non l'hanno glorificato, ma si è loro ottenibrato il cuore <sup>1</sup>, onde pretendendo esser sapienti, son divenuti stolti; ed hanno trasferito l'onor di Dio incorruttibile all'immagine di corruttibile uomo, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti. Per la qual cosa gli lasciò Iddio ai loro immondi desiderj; e più basso, a passioni vergognose, ed a senso reprobò <sup>2</sup>: recitando qui l'Apostolo l'infinite sceleratezze e gli enormi costumi de' gentili.

5. Il verbo *diede*, consegnò secondo il nostro autore qui vuol dire che ai lor desiderj gli lasciò <sup>3</sup>; onde è una delle solite maniere

I 3 di

<sup>1</sup> I. 18. *Revelatur enim ira Dei de Cælo super omnem impietatem, & injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent. Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura Mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas; ita ut sint inexcusabiles. Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt &c. & obscuratum est insipiens cor eorum &c.*

<sup>2</sup> 24. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum.*

26. *tradidit illos Deus in passiones ignominie.*

28. *in reprobum sensum.*

<sup>3</sup> Exp. quar. prop. n. 5. *Tradidit, intelligitur dimisit in desideria &c.*

di esprimere. Spiega ancora il senso reprobato per *cecità di mente*. Chiunque ad essa è lasciato, resta escluso dall'interior luce di Dio; non però del tutto finchè vive <sup>1</sup>. Con che insegna, come nè i peccatori, nè gli idolatri restano per sempre affatto privi dell'interna voce di Dio: poichè di essi qui si parla, come il testo dimostra, e l'istesso commentatore: *Lasciò Iddio dare in reprobato alcuni che non amarono di conoscerlo*. E insegna altrove, *il giusto castigo di tal cecità venire in pena d'altri occulti peccati a Dio noti, non avendo l'Apostolo inteso di quelli solamente quando disse, che per questo gli lasciò Iddio alla loro concupiscenza, ma avendo voluto dimostrare, come alcuni peccati manifesti vengono in pena d'altri occulti*. <sup>2</sup> Quanto all'essere inescusabili i gentili nota Agostino, come s. Paolo, *non gli disse ignari della verità, ma che per l'iniquità la tennero occulta*. E perchè desiderio nasce di sapere, donde potessero aver cognizion del vero quelli, cui Dio non partecipò la legge, non tacque donde trar la potessero: dicendo, *che per quanto ha creato di visibile pervennero ad intendere ciò che del Creator non si*  
ve-

<sup>1</sup> in Ps. 6. n. 8. Dedit illos Deus in reprobum sensum: nam ea est cæcitas mentis. In eam quisquis datus fuerit, ab interiore Dei luce secluditur; sed nondum penitus cum in hac vita est.

<sup>2</sup> Con. adv. leg. l. I. n. 51. quosdam; qui non probaverunt

*vede*<sup>1</sup>: il che ripete nella città di Dio, dove dei filosofi ragiona.

II. Leggesi nel secondo capo: *Per le cose già dette inexcusabil sei, chiunque sia, tu che condanni gli altri, poichè nel condannar gli altri condanni te stesso, mentre quell' istesse cose commetti, che tu condanni*<sup>2</sup>. Averte il nostro santo, come dicendo *chiunque sia, comprende e gentili e giudei, i quali voleano giudicar dei gentili secondo la legge*<sup>3</sup>: e ricorda loro, che non erano stati migliori i lor avi, e che in quel tempo ancora d' uguali enormità era ripiena la sinagoga, onde ugual bisogno aveano di abbracciar la divina misericordia. *Disprezzi adunque la grandissima bontà sua, e la pa-*

I 4

zien-

---

runt Deum habere in notitia, tradidit Deus in reprobam mentem.

Con. Faust. l. 12. c. 11. ex aliis occultis peccatis Deo cognitit venire istam pœnam hujusce cœcitatit: quod non solum dixisse Apostolum in quibusdam, *Propter hoc tradidit illos Deus in concupiscentiam cordit eorum* &c. volentem ostendere quœdam peccata manifesta ex pœna venire quorumdam occultorum.

<sup>1</sup> De spir. & lit. n. 19. Vide quemadmodum non eos dixerit veritatit ignaros, sed quod veritatem in iniquitate detinuerint. Quia vero occurrebat animo, ut quæreretur unde illit esse potuerit cognitio veritatit, quibus Deus legem non dederat, neque hoc tacuit unde habere potuerint: per visibilia namque creaturæ pervenisse eos dixit ad intelligentiam invisibilium Creatorit.

l. 8. c. 6.

<sup>2</sup> II. I. *Propter quod inexcusabilit eit, o homo omnit, qui judicas, in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas, eadem enim agit quæ judicas.*

<sup>3</sup> Exp. quar. prop. n. 8. Omnit autem cum dicit; subiuntrat jam ut monstret non solum Gentilem, sed etiam Judæum, qui secundum legem volebat judicare de Gentilibus.



zienza, e la tolleranza <sup>1</sup>? Qui il nostro interprete: *Perchè verso di te buono, perchè longanimo, perchè paziente, perchè ti differisce, e non ti rapisce, tu lo disprezzi. E poco prima: non piace a Dio il condannare, ma il salvare; e perciò coi cattivi ha pazienza, per fargli di cattivi buoni* <sup>2</sup>.

2. Continua l'Apostolo: *Non sai che la benignità di Dio ti conduce a penitenza? ma tu per la tua durezza, e per l'anima impenitente ti acquisti l'ira in quel giorno di ira, di manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascheduno secondo le sue operazioni: cioè a quelli che costanti nell'opere buone cercano onore, gloria, ed incorruzione, la vita eterna; ma a quelli che abbracciano l'iniquità ed amano di contendere, e non s'acchetano al vero, l'ira sua e la sua indignazione* <sup>3</sup>. Il comentatore: *Tutto quello che l'uomo al presente fa, lo mette nel tesoro; e quanto metteremo nel tesoro celeste, siam sicuri che*

<sup>1</sup> II. 4. *An divitias bonitatis ejus, & patientie, & longanimitatis contemnis?*

<sup>2</sup> Serm. 18. n. 2. *Quia bonus est in te, quia longanimis, quia patiens, quia differt te, & non aufert te, contemnis.*

*Nam enim amat Deus damnare sed salvare, & ideo patiens est in malos, ut de malis faciat bonos.*

<sup>3</sup> II. 4. *Ignoras quoniam benignitas Dei ad penitentiam te adducit? secundum autem duritiam tuam & impenitens cor, thesaurizas tibi iram &c.*

*6 qui reddet unicuique secundum opera ejus. 7. Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis &c. vitam aeternam. 8. Iis autem, qui sunt ex contentione, & non acquiescunt veritati, ira & indignatio.*

che Dio lo custodirà. Afferma non mancare chi crocifiggerebbe di nuovo Cristo, se lo vedesse: perchè in oggi uomini ci sono così cattivi, che si sforzano di fare se fosse possibile; che neppur ci siano chiese, ove si predicano i divini precetti. Esorta però a cambiar subito: Vuoi far penitenza utilmente? falla immediatamente, perchè facendola subito, ti correggerai, e corretto che sia si dissiperà la prima raccolta<sup>1</sup>, e in vece di quella un tesoro di buone opere tosto si raccoglierà. Che se t'avvenisse di morir fra poco, avrai tanto e tanto il tesoro, perchè Dio non mette a conto il potere, ma premia e dà corona alla volontà. Sa che volesti, e non hai potuto; ti computa, come se avessi fatto ciò che volevi fare<sup>2</sup>.

3. Prosegue s. Paolo mostrando che si dee premio e castigo al bene e al male, venga da giudeo, o da gentile: Imperciocchè non si dà in Dio parzialità di persone<sup>3</sup>, e insegna come: Quando i gentili che non hanno legge, naturalmente fanno quel che la legge com-

man-

<sup>1</sup> Serm. 18. n. 3. Quicquid ergo homo facit modo, in thesauro mittit &c. In thesauro autem caelesti si quid posuerimus, & de Domini custodia securi sumus, &c. n. 4. Hodie enim mali homines, qui conantur si fieri posset, non esse ecclesias, ubi illis praedicentur praecepta Dei &c.

n. 5. Vis habere utilem poenitentiam? modo habe, si enim modo habueris, corrigeris, cum correctus fueris, fundetur ille thesaurus tuus &c.

<sup>2</sup> Deus adnotat facultatem, sed coronat voluntatem. Scit, quia voluisti, & non potuisti; sic te adnotat, quasi feceris quod voluisti.

<sup>3</sup> II. 11. Non enim est acceptio personarum apud Deum.

manda, essi senza averla a se medesimi sono legge. Cotesti fanno conoscer l'ordine della legge scritta nei cuori loro, facendone testimonio la lor coscienza, e sentendo essi l'accusa e la difesa nei lor pensieri <sup>1</sup>. I più antichi Padri intesero questa sentenza di quegli infedeli che vivon bene col puro lume della natura, le stesse cose però facendo che son nella legge ordinate: mentre sta scritto a cagion d'esempio nella coscienza di ciascheduno, d'adorare una divinità, e di non fare ad altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a se. S. Agostino pose qualche volta in dubbio, se di essi debba intendersi, ovvero dei già convertiti. Se dunque dei gentili menzion facendo, i quali naturalmente fanno ciò che sta nella legge, ed hanno scritta la legge nel cuore, volle che di quei s'intendesse, quali credono in Cristo perchè non vennero alla Fede come i Giudei, dopo aver avuta la legge <sup>2</sup>; in tal caso soverchio è affaticarsi per distinguerli dai mentovati in Geremia, ove dice Dio che scriverà la legge nei loro cuori. *Nè dia fastidia*  
che

---

<sup>1</sup> 14. *Cum enim Gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea quæ legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex.*

<sup>2</sup> 15. *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum &c.*

<sup>2</sup> De sp. & lit. n. 46. Si ergo gentes commemorans naturaliter quæ legis sunt facientes, & scriptum habentes opus legis in cordibus, illos intelligi voluit, qui credunt in Christum, quia non sicut Judæi præmissa sibi lege veniunt ad fidem, non est cur conemur discernere &c.

*che dicesse, questi tali benchè già fedeli, adempier la legge naturalmente, e non per lo spirito di Dio nè per la Fede, nè per la Grazia, perchè questa è l'opera della Grazia, ristaurare in tutti quell'immagine di Dio, che naturalmente portiamo. Il vizio è contra la natura nostra, e per la Grazia la natura vien risarcita. Ma se per coloro che naturalmente fanno ciò che comanda la legge, non si hanno da intendere i giustificati dalla Grazia di Cristo, ma piuttosto gli empj (cioè infedeli), dei quali alcuni fatti ci son noti, cui secondo la norma della giustizia, non solamente biasimar non possiamo, ma rettamente e meritamente lodiamo; anche così intendendo, la sopraddetta differenza sussiste, che dal Testamento vecchio la legge si scrivea nelle tavole, dal nuovo nei cuori dei fedeli si scrive<sup>1</sup>. Passa poi l'Apostolo a dimostrare quanto ingiusta fosse l'alterigia degli Ebrei a motivo del-*

---

<sup>1</sup> n. 47. Nec moveat, quod naturaliter eos dixit quæ legis sunt facere, non spiritu Dei, non fide, non gratia. Hoc enim agit spiritus gratiæ, ut imaginem Dei in qua naturaliter facti sumus, instauret in nobis. Vitium quippe contra naturam est &c. per gratiam reparata natura.

n. 48. Si autem hi, qui naturaliter quæ legis sunt faciunt, nondum sunt habendi in numero eorum, quos Christi justificat gratia; sed eorum potius, quorum etiam impiorum &c. quædam tamen facta vel legimus &c. quæ secundum justitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudamus &c. etiam sic illa differentia non perturbabitur, quia distat a vetere Testamentum novum; eo quod per novum scribatur lex Dei in corde fidelium, quæ per vetus in tabulis scripta est.

della legge ch'era da lor trasgredita continuamente: *Se tu, che giudeo ti chiami, e ti fondi su l'aver la legge, e ti gonfi di tal favor divino* <sup>1</sup>, vuoi farti duce degli altri, sei un cieco che vuol guidare altri ciechi. Non si gloriavano in Dio, come di grazia da lui gratuitamente fatta, *ma come i soli che avessero avuto merito di ricevere la sua legge* <sup>2</sup>.

4. Nel terzo capo accenna l'Apostolo; come vantaggio hanno però senza dubbio sopra degli altri gli Ebrei, ma non per questo debbon volersi preferire a' gentili, perchè *e gentili ed ebrei giacciono tutti sotto il peccato*; onde e per gli uni e per gli altri mera grazia è l'esser chiamati alla Fede; *essendo che per le opere della legge (giudaica) nessun uomo sarà giustificato innanzi a Dio: ma giustificati ben siamo gratuitamente per la grazia e per la redenzione di Gesù Cristo* <sup>3</sup>: s. Agostino: *dimostrò gli uni e gli altri sotto il peccato, perchè aver bisogno della Grazia confessino gli uni e gli altri* <sup>4</sup>. E dichiarò in qual modo posson giustifi-

sti-

---

<sup>1</sup> II. 17. *Si autem tu Judæus cognominaris, & requiescis in lege, & gloriaris in Deo &c.*

<sup>2</sup> De sp. & lit. n. 13. *Sed ita gloriabantur in Deo, velut qui soli meruissent legem ejus accipere.*

<sup>3</sup> III. 9. *Judæos, & Græcos omnes sub peccato esse.*

<sup>20.</sup> *Quia in operibus legis non justificabitur omnis caro coram illo.*

<sup>24</sup> *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem que est in Christo Jesu.*

<sup>4</sup> in Ps. 118. Sermo 25. *utrosque sub peccato esse demonstrans, ut egere se gratia utrique fateantur.*

stificarsi, acciocchè quando il morbo dell'ingenua concupiscenza stimolato dall'incentivo della proibizione comincerà in essi ad aumentarsi, rifuggano alla Grazia giustificante per mezzo della Fede 1.

5. Dice poi l'Apostolo: Imperciocchè giudichiamo che l'uomo si giustifichi per la Fede, senza l'opere della legge 2. Il che si spiega da s. Agostino così: Non intende che abbracciata e professata la Fede non si debba far conto dell'opere giuste; ma che ognun sappia di poter essere giustificato, benchè opere legali non sian precedute 3: in che erravano i Giudei, e volean però la circoncisione avanti del battesimo. In altro libro: Hanno pensato che volesse dire, bastare all'uomo la Fede, benchè malamente viva ed opere buone non abbia; il qual sentimento troppo è lontano dal vero, che fosse mai del vaso d'elezione 4. Questa sarebbe la fede dei demonj, i quali credono e tremano, ma non operan bene. Non hanno quella Fede, della quale il giusto vive, cioè che ope-  
ra

1 De sp. & lit. n. 16. ut cum in ipsis cœperit inolitæ concupiscentiæ morbus incentivo prohibitionis augeri, confugiant per fidem ad justificantem gratiam.

2 III. 28. Arbitramur enim justificari hominem per fidem sine operibus legis.

3 De fid. & oper. c. 14. n. 25. Non hoc agit, ut percepta ac professa fide opera justitiæ contemnantur; sed ut sciat se quisque posse per fidem justificari, etiamsi legis opera non præcesserint.

4 De grat. & lib. arb. n. 18. Putaverunt eum dicere, sufficere homini fidem, etiamsi male vivat, & bona opera non habeat, quod absit ut sentiret vas electionis &c.

ra per amore , affinchè Iddio l' eterna vita gli renda secondo le sue operazioni <sup>1</sup>. Siegue il testo : Forse è Dio dei Giudei solamente? non l' è dei gentili ancora? anzi anche dei gentili. Poichè Dio è un solo , il quale i circoncisi e gli incirconcisi giustifica per la Fede <sup>2</sup>. Con che mostra di nuovo ai nuovi Cristiani venuti dal giudaismo , che non doveano volersi anteporre agli altri , di misericordia bisogno avendo non men degli altri ; e non servendo a nulla le osservanze legali mosaiche per la giustificazione .

6. Si ha nel quarto capo : *Credette Abrahamo a Dio , e ciò gli fu computato per giustizia* <sup>3</sup> : dove pure impariamo , che la radice della giustificazione è la Fede . Venirci questa da Dio per grazia e non per merito di opere , s' insegna appresso ; onde il comentatore : *Non fu giustificato per merito suo , quasi per opere , ma dalla grazia di Dio per la Fede* <sup>4</sup>. E sopra il versetto susseguente : *Diede Iddio per grazia ( poichè a' peccatori diede ) che per*  
la

<sup>1</sup> credunt & contremiscunt , sed non bene operantur . Non ergo habent istam fidem , ex qua justus vivit , id est quæ per dilectionem operatur , ut reddat ei Deus vitam æternam secundum opera ejus .

<sup>2</sup> III. 29. *An Judæorum Deus tantum nonne & Gentium? immo & Gentium . 30. Quoniam quidem unus est Deus , qui justificat circumcisionem ex fide , & præputium per fidem .*

<sup>3</sup> IV. 3. *Credidit Abrahami Deo , & reputatum est illi ad justitiam .*

<sup>4</sup> Exp. quar. prop. n. 20. *Non enim merito sui tamquam ex operibus , sed Dei gratia fide justificatus est .*

la Fede vivessero per giustizia, cioè operasser bene. Che adunque operiamo bene ricevuta già la Grazia, non è da attribuire a noi, ma a colui che con la Grazia ci giustificò <sup>1</sup>. Espri-  
me l'Apostolo ancora, che il riceversi la Fe-  
de in conto di giustizia, vien dal proposito,  
cioè dal beneplacito della Grazia <sup>2</sup>, benchè  
non si abbiano quest'ultime parole nel testo  
greco. Mostra poi che l'eredità e la pro-  
messa fatta ad Abramo, padre di molte genti <sup>3</sup>,  
verrà per la Fede; anzi nota Agostino, co-  
me ciò che ad Abramo fu promesso, era già  
adempiuto, poichè la Chiesa dei Fedeli era per  
tutto sparsa <sup>4</sup>.

III. Giustificati adunque dalla Fede noi ab-  
biam pace con Dio <sup>5</sup>; ma soggiugne il nostro  
interprete: non sia superba la nostra Fede,  
perchè siam giustificati gratuitamente, e per  
grazia di lui <sup>6</sup>. Si hanno poi li seguenti ver-  
si pel testo: Non c'inganna la speranza, per-  
chè l'amor di Dio è diffuso nei nostri cuori  
per

<sup>1</sup> n. 21. Nam Deus per gratiam dedit, quia peccatoribus dedit, ut per fidem juste viverent, idest bene operarentur. Quod ergo bene operamur jam accepta gratia, non nobis, sed illi tribuendum est, qui per gratiam nos justificavit.

<sup>2</sup> IV. 5. reputatur fides ejus ad justitiam secundum propositum gratia Dei.

<sup>3</sup> IV. 17. patrem multarum gentium.

<sup>4</sup> Serm. 157. n. 6. Et certe Ecclesia fidelium toto orbe diffusa &c. Quod ergo uni Abraham promissum est jam videmus impletum.

<sup>5</sup> V. 1. Justificati ergo ex fide, pacem habeamus ad Deum.

<sup>6</sup> Epist. 186. n. 9. justificati autem gratis per gratiam ipsius, nec fides ipsa superba sit.



per lo Spirito santo, che ci è stato concesso. Dio ben fa conoscere l'amor suo verso di noi, mentre Cristo è per noi morto nel tempo, essendo noi ancora peccatori. Molto più adunque al presente giustificati col suo sangue saremo salvi per lui dall'ira. Dipoi: Per ciò siccome per un uomo entrò il peccato nel mondo, e per lo peccato la morte, così passò la morte in tutti gli uomini per quello, in cui peccaron tutti <sup>1</sup>. Quindi istituendo l'Apostolo paragone tra il peccato d'Adamo e la liberazione del Redentore, il delitto, dice, non va del pari col dono: perchè se pel delitto d'uno son morti molti, assai più abbondò in molti la Grazia e il dono di Dio per grazia d'un altro uomo Gesù Cristo. E non viene il dono come per un sol peccato; imperciocchè ci condannò bensì il giudizio per un peccato solo; ma la Grazia ci giustifica dopo molti peccati. Appresso: Siccome adunque pel delitto di uno sopra tutti gli uomini vien la condanna; così per la giustizia d'uno a tutti gli uomini vien la giustificazione

ne

<sup>1</sup> V. 5. Spes autem non confundit, quia charitas Dei diffusa est &c.

8. Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus pro nobis Christus mortuus est, multo igitur magis nunc iustificati in sanguine ipsius salvi erimus ab ira per ipsum.

12. Propterea sicut per unum hominem peccatum in hunc Mundum intravit, & per peccatum mors, ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.

ne della vita. Finalmente: *Ma dove abbondò il delitto, la Grazia soprabbondò* <sup>1</sup>.

2. Tutto questo capo fu dal nostro dottore più volte illustrato. *Acciocchè i Giudei non insuperbissero per aver ricevuta la legge, vuol qui l' Apostolo esaltar la Grazia, qual per mezzo di Gesù Cristo venne alle nazioni tutte* <sup>2</sup>. Assai ragionò egli di queste sentenze, perchè con esse conquideva i pelagiani, i quali negavano il peccato originale, e dimostrava così l' universalità dell' original peccato dopo la colpa del primo padre, e la unicità del rimedio nella Fede, e nel battesimo per grazia di Gesù Cristo. *Troppo sei indurato, se il contesto di quest' epistola non ti fa ravvedere*, diceva a Giuliano: *poichè provò s. Paolo tutti esser morti con questa ragione, che Cristo per tutti è morto* <sup>3</sup>. E in altra opera: *Uno*

MAF. ST. TEOL. T. I. K è mor-

<sup>1</sup> 15. *Sed non sicut delictum, ita & donum; si enim unius delicto multi mortui sunt, multo magis gratia Dei & donum in gratiam unius hominis Jesu Christi in plures abundavit.*

16. *Et non sicut per unum peccatum ita & donum; nam judicium quidem ex uno in condemnationem, gratia autem ex multis delictis in justificationem.*

18. *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem, sic & per unius justitiam in omnes in justificationem vitæ.*

20. *Ubi autem abundavit delictum superabundavit gratia.*

<sup>2</sup> De spir. & lit. n. 9. Volens ergo Apostolus commendare gratiam, quæ per Jesum Christum omnibus gentibus venit, ne Judæi adversus ceteras gentes de accepta lege se extollerent &c.

<sup>3</sup> con. Jul. l. 1. c. 6. n. 8. Totus itaque iste epistolæ Apo-  
sto-

è morto per tutti, dunque tutti son morti, ed egli morì per tutti. Queste, o Giuliano, non son parole d' Agostino, son dell' Apostolo <sup>1</sup>. E siegue mostrando, come qui tutti non vuol dir molti, ma tutti. Più innanzi: *Sviluppati di qua, se puoi, poichè uno morì per tutti, e ardisci dire non tutti morti quelli pei quali Cristo morì, che ti strozza subito l' Apostolo, mostrando qual conseguenza ne verrebbe, e altresì coll' inferire, dunque tutti son morti. Passò in tutti col peccato la morte per colui, in cui tutti morirono. Tra questi sono i bambini ancora, perchè Cristo anche per essi morì; il quale da ciò s' intende che morì per tutti, perchè tutti son morti* <sup>2</sup>. Arguiva s. Agostino invincibilmente soggetto al peccato originale ogni uom che nasce, dall' insegnar l' Apostolo, che ognuno ebbe bisogno della redenzione, e che Cristo per ognun morì. Così in altro li-

---

stolicæ locus, si te ab ista pravitate non corrigit, nimis obduruisti.

Ex hoc enim probavit omnes mortuos esse, quia pro omnibus mortuus est unus.

<sup>1</sup> Op. imp. l. 2. n. 133. Unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt, & pro omnibus mortuus est, Juliane: non hoc Augustinus, sed Apostolus dixit.

<sup>2</sup> n. 175. Hinc te exue (f. exime) si potes, quod unus pro omnibus mortuus est, & aude dicere non omnes mortuos, pro quibus mortuus est Christus; cum statim tibi Apostolus fauces premat, quid sequeretur ostendens, & dicens, ergo omnes mortui sunt.

In hos omnes cum peccato mors pertransiit per illum, in quo omnes moriuntur; ibi sunt & parvuli, quia & pro ipsis Christus mortuus est, qui propterea pro omnibus mortuus est, quia omnes mortui sunt.

libro: *Se a tutti è necessario d'esser riconciliati per virtù del Salvatore, il peccato appartiene a tutti*<sup>1</sup>. Che è quanto dire: se generale è la redenzione, è generale anche il peccato, e se generale è il peccato, per conseguenza è generale anche la redenzione. Il dir dell' Apostolo, che la Grazia si diffuse in più, avverte significare non sopra maggior numero, che ciò non sarebbe possibile, tutti nascendo alla macchia del peccato sottoposti, ma con maggior virtù; perchè *Cristo con la Grazia scancella anche quei delitti che gli uomini all'originale aggiunsero con la volontà; e perchè dalla carnal generazione non si contrae che l'original peccato, ma dalla rigenerazione spirituale la remissione riportiamo de' voluntarj ancora*<sup>2</sup>.

3. Rappresenta s. Paolo nel sesto capo l'obbligo e il potere che hanno in virtù della Grazia i fedeli di viver santamente dopo la morte e risurrezione del Salvatore. *Stimatevi morti veramente al peccato, e vivi a Dio in Cristo Gesù Signor nostro*<sup>3</sup>. L'interprete: *Qui riluce abbastanza, nel mistero della mor-*

K 2 te

---

<sup>1</sup> ad Bonif. l. 4. n. 8. Si omnibus necessaria est reconciliatio per Christum, per omnes transiit peccatum.

<sup>2</sup> De pecc. mer. l. I. n. 14. Christus autem etiam quæ homines delicta propriæ voluntatis ad originale, in quo nati sunt, addiderunt, gratia sua solvit, atque donavit.

n. 20. quia generante carne, illud tantummodo trahitur, quod est originale peccatum, regenerante autem spiritu, etiam voluntariorum fit remissio peccatorum.

<sup>3</sup> VII. II. Ita & vos existimate mortuos quidem esse peccato, viventes autem in Christo &c.

te e della resurrezione del Salvatore esser figurato il tramontar della nostra vita vecchia e il nascer della nuova <sup>1</sup>. Il verso: *Non dominerà più sopra di voi il peccato, poichè siete sotto la Grazia e non più sotto la legge* <sup>2</sup> (cioè mosaica, che imponeva molte osservanze difficili) fu inteso da s. Agostino, come se *esser sotto la legge* non si dicesse se non di chi trasgredisce: e il non dominare il peccato, lo spiegò del non consentire ai desiderj pravi <sup>3</sup>.

Continua l' Apostolo: *Liberati dal peccato, siete fatti servi della giustizia* <sup>4</sup>. Gli esorta, liberati che ora sono dall' original peccato, e giustificati, siccome prima impiegarono i lor sensi nel male, a impiegarli ora nel bene, e fa lor vedere, che una servitù e una libertà aver bisogna. Prima furon servi in riguardo al peccato, e liberi in riguardo alla giustizia, ora è all' incontro. Ma della prima condizione altro frutto non ebbero che la vergogna, perchè il fin di essa è la morte:

Là

<sup>1</sup> De spir. & lit. n. 10. Namque satis elucet, mysterio Dominicæ mortis, & resurrectionis figuratum vitæ nostræ veteris occasum, & exortum novæ.

<sup>2</sup> VI. 14. *Peccatum enim vobis non dominabitur, non enim sub lege estis, sed sub gratia.*

<sup>3</sup> Exp. quar. prop. n. 35. *Quia ergo non consentimus desiderijs pravis, in gratia sumus.*

<sup>4</sup> in Joan. Tract. 3. n. 2. *Qui legem implet, non est sub lege.*

VI. 18. *Liberati a peccato servi facti estis justitiæ.*

19. *sicut exhibuistis membra vestra peccato &c.*

Là dove ora liberati dal peccato e fatti servi di Dio, ne riportate il vostro frutto nell'esser santificati <sup>1</sup>. Insegna qui il nostro spositore, che liberi rispetto alla giustizia il sono per la libertà dell'Arbitrio, ma rispetto al peccato non si fanno liberi se non per grazia del Salvatore. Per questo l'ammirabil Maestro distinse i termini. Disse liberi per conto della giustizia, non liberati; ma dal peccato non gli disse liberi, perchè non attribuissero ciò a se stessi, ma accortissimamente volle piuttosto dir liberati, alludendo a quella sentenza del Signore: *Se il Figliuolo vi libererà, allora sarete veramente liberi* <sup>2</sup>. Tocca poi che i figliuoli degli uomini non vivon bene, se non diventano figliuoli di Dio, cioè se non vengono alla Fede.

4. Nel fine del capo: *Il pagamento del peccato è la morte; ma Grazia di Dio è la vita eterna* <sup>3</sup>. Col qual detto s. Agostino nell'epi-

K 3

sto-

<sup>1</sup> 10. *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis justitiae.*

21. *Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem.*

<sup>2</sup> Op. imp. l. I. n. 94. Liberi ergo a justitia non sunt, nisi arbitrio libertatis, liberi autem a peccato non fiunt, nisi gratia Salvatoris. Propter quod admirabilis Doctor etiam verba ipsa discrevit &c. Liberos dixit justitiae non liberatos; a peccato autem non liberos, ne sibi hoc tribuerent, sed vigilantissime maluit dicere liberatos, referens hoc ad illam Domini sententiam: Si vos Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis. Cum itaque non vivant bene filii hominum, nisi effecti filii Dei &c.

<sup>3</sup> VI. 23. *Stipendia enim peccati mors; gratia autem Dei, vita eterna.*

stola a Sisto trafisse i pelagiani, che pretendevano acquistarsi il cielo con meriti puramente naturali e senza bisogno della divina Grazia. Interpreta adunque così: *L' istessa vita eterna che in fine si averà senza fine, e perciò ai precedenti meriti si retribuisce; perchè quei stessi meriti, cui si retribuisce, non sono acquistati da noi per sufficienza nostra, ma fatti in noi per l' ajuto della Grazia, grazia si chiama anche essa: non per altro, se non perchè gratuitamente si dà: non già che non si dia ai meriti, ma perchè quei stessi meriti per cui si dà, ci son dati*<sup>1</sup>. Dice che ci son dati, perchè per acquistargli non abbiamo sufficienza, cioè non basta il poter nostro, ma ci è prima necessaria la Grazia. Parlò nel modo medesimo in altro libro: *Se l' eterna vita si retribuisce alle buone opere, come chiarissimamente la Scrittura insegna ove dice: Renderà Dio a ciascheduno secondo le opere sue; come è grazia la vita eterna, mentre la Grazia non si rende all' opere, ma si dà gratuitamente? Questa quistione non in altro modo parmi potersi risolvere, se non intendendo che anco le nostre buone opere, alle quali si*  
re-

---

<sup>1</sup> Epist. 194. n. 19. Unde & ipsa vita æterna, quæ utique in fine sine fine habebitur, & ideo meritis præcedentibus redditur, tamen quia eadem merita quibus redditur, non a nobis parata sunt per nostram sufficientiam, sed in nobis facta per gratiam, etiam ipsa gratia nuncupatur; non ob aliud nisi quia gratis datur: nec ideo quia non meritis datur, sed quia data sunt & ipsa merita quibus datur.

retribuisce la vita eterna, appartengono alla divina Grazia per quel detto del Signore: senza di me non potete far nulla <sup>1</sup>.

IV. Nel settimo capo: Ora dalla legge di morte, che ci riteneva, siam prosciolti; talchè serviamo con nuovo spirito, e non secondo l'antico scritto <sup>2</sup>. La vecchia legge divenuta inutile, e tanto più che per se stessa non dava spirito nè forza per eseguirla, ma solamente incentivo al desiderio per la proibizione, e reato di castigo per la trasgressione <sup>3</sup>. Strano sembra ciò che siegue: Il peccato (cioè la concupiscenza) per cagion del precetto ha prodotto in me ogni pravo desiderio <sup>4</sup>; quasi i desiderj malvagi cagionati fossero dalle sante leggi. Ma questi sono gli idiotismi della Scrittura, dei quali chi non ha fatto pratica, intenderà tutto a rovescio. Noi secondo l'an-

K 4

ti-

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 19. Si vita æterna bonis operibus redditur, sicut apertissime dicit Scriptura, Quoniam Deus reddet unicuique secundum opera ejus; quomodo gratia est vita æterna, cum gratia non operibus reddatur, sed gratis detur?

n. 20. Ista ergo quæstio nullo modo mihi videtur posse dissolvi, nisi intelligamus, & ipsa bona opera nostra, quibus æterna redditur vita, ad Dei gratiam pertinere, propter illud quod ait Dominus, *sine me nihil potestis facere*.

<sup>2</sup> VII. 6. *Nunc autem soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, & non in vetustate literæ*.

<sup>3</sup> ad Simpl. l. I. qu. I. n. 17. augmentum concupiscentiæ de prohibitione, & reatum poenæ de prævaricatione.

<sup>4</sup> VII. 8. *peccatum per mandatum operatum est omnem concupiscentiam*.



tico detto *ci sforziamo al vietato* <sup>1</sup>, onde vuol dir l'Apostolo, come avverte il commentatore, che *quando manca la Grazia del liberatore, per lo stesso divieto la concupiscenza s' aumenta e s' irrita, onde prima di esso non c' era tutta* <sup>2</sup>.

Sono in questo capo quei decantati versetti: *Io non comprendo ciò che fo, mentre non fo il bene che voglio, ma quel male che abborrisco* <sup>3</sup>. E appresso: *Ora dunque non son io che opero, ma quel peccato che in me soggiorna: imperciocchè so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene, mentre ho di volerlo, ma non di perfezionarlo. S. Agostino a questo passo: Qui bisogna avvertire, che qualcuno non credea venirci tolto con queste parole il libero arbitrio, perchè non è così* <sup>4</sup>. Ma in due maniere questi detti furono intesi da lui. Intese alle volte assieme con li più dei  
Pa-

<sup>1</sup> Nitimur in vetitum.

<sup>2</sup> Exp. quar. prop. n. 37. Augetur enim prohibitione concupiscentia, quando deest gratia liberatoris; idest nondum est omnis, antequam prohibeatur.

<sup>3</sup> VII. 15. *Quod enim operor non intelligo, non enim quod volo bonum hoc ago, sed quod nolo malum, illud facio.*

<sup>4</sup> 17. *Nunc autem jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.* 18. *Scio autem quia non habitat in me, hoc est in carne mea bonum: nam velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio.*

τὸ δὲ κατὰ γὰρ εἶναι τὸ κλονεῖν ἐκ δὲ ἰσῆω

19. *Non enim quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago.*

Exp. quar. prop. n. 44. Sed cavendum, ne quis arbitretur, his verbis auferri nobis liberum voluntatis arbitrium, quod non ita est.

Padri anteriori, che si esprima quì il contrasto, qual fa in noi la parte superiore coll' inferiore, parendo all' uomo talvolta d'esser vinto a forza, e contra il voler suo: onde dice, ho il volere, ma non l'effettuare, con che viene a mostrarsi velleità. Questa interpretazione vien favorita dal dirsi quivi ancora, come facendo quel che non vuole, cioè che non vorrebbe, viene a confessar buona la legge che lo vieta <sup>1</sup>.

2. In questo senso affermò esser l' uomo in errore, quando consentendo alle passioni, crede poter dire, *non esser lui che opera*, perchè nell' istesso tempo *abborrisce il suo consentire*. *Ma si verifica l' uno e l' altro assieme: odia, perchè conosce esser male, ed opera egli medesimo, perchè delibera d' operare* <sup>2</sup>. Nelle Confessioni descrive mirabilmente l' interna battaglia che provò nella sua conversione, proveniente dal suo volere e non volere nell' istesso tempo. *Donde questo portento, e perchè? Ordina l' animo al corpo, e si ubbidisce subito; ordina a se stesso, e si contrasta. Comanda l' animo, che l' animo voglia, e questo non è già un altro diverso, e pure non eseguisce. Donde questo portento, e perchè? Comanda,*  
di-

---

<sup>1</sup> VII. 16. *Si autem quod nolo, illud facio; consentio, legi, quoniam bona est.*

<sup>2</sup> De nupt. & concup. l. I. n. 31. *Multum fallitur homo &c. etiamsi oderit quia consentit, Simul enim est utrumque; & ipse odit quia malum esse novit, & ipse facit quia facere statuit.*

dico, che voglia quegli che non comanderebbe se non volesse, e ciò che ei comanda non si fa. Ma egli non vuol del tutto; non comanda adunque del tutto. Poichè in tanto comanda, in quanto vuole, ed in tanto ciò che comanda non si fa, in quanto non vuole. Non comanda al certo interamente; perciò quanto comanda non si fa. Se comandasse pienamente che fosse, non farebbe mestieri di comandare perchè già sarebbe. Il volere adunque in parte, e in parte non volere non è una maraviglia dell'animo, è una infermità; perchè non sorge interamente dalla verità sollevato, a motivo dell'essere dalla consuetudine oppresso <sup>1</sup>. A questa assegnò s. Agostino anche in altro libro la cagion primaria del contrasto, di questo passo di s. Paolo parlando. Imperciocchè in oggi ancora gli uomini con volontà libera si fanno un'abitudine, fatta la quale non di leggeri posson superarla: essi medesimi adunque furono che fecero abitare nelle membra loro

una

<sup>1</sup> Confess. l. 8. c. 9. Unde hoc nostrum, & quare istud? imperat animus corpori, & paretur statim, imperat animus sibi, & resistitur &c. Imperat animus ut velit animus, nec aliter est, nec facit tamen. Unde hoc monstrum, & quare istud? Imperat, inquam, ut velit, qui non imperaret nisi veller, & non fit quod imperat. Sed non ex toto vult; non ergo ex toto imperat. Nam in tantum imperat in quantum vult, & in tantum non fit quod imperat, in quantum non vult &c. Non utique plena imperat, ideo non est (f. non fit) quod imperat. Nam si plena esset, nec imperaret ut esset, quia jam esset. Non igitur monstrum partim velle, partim nolle, sed ægritudo animi est; quia non totus assurgit veritate sublevatus, consuetudine prægravatus.

*una legge contraria a se stessi. Ma coloro che s'imbevono del timor di Dio, e che col libero Arbitrio si sottopongono, per essere risanati, al buon medico e al buon curatore, e al pietoso Creatore, quelli per l'umiltà della confessione e della penitenza son risanati. Ma i superbi che si professan giusti, e dicono di non peccar essi, ma qualche cosa di diverso da essi, ed un'altra natura; per la stessa superbia diventano insanabili, e provano il giusto giudizio di Dio, il quale ai superbi ripugna ed agli umili dà la Grazia <sup>1</sup>.*

3. Quel detto: *Sta a canto a me il volere, ovvero: Ho di volere il bene*, insegna il nostro santo, che significa *facilità*. Essendo che cosa è più facile all'uomo costituito sotto la legge, che volere il bene e fare il male? il vuole senza difficoltà, benchè non così facilmente il faccia, come lo vuole. E dove si ha, che l'uomo non fa quel che vuole, ragiona così: *Non può quando vuole, perchè non volle,*  
*quan-*

---

<sup>1</sup> Act. cum Fel. l. 2. c. 8. Nam hodieque libera voluntate faciunt homines consuetudinem, quam cum fecerint, facile superare non possunt: ipsi ergo sibi de se ipsis fecerunt, quod contraria lex habitaret in membris eorum. Sed qui concipiunt timorem Dei, & per liberum arbitrium subdunt se senandos optimo Medico, & sicut bono curatori, ita & misericordi creatori, per humilitatem Confessionis, & pœnitentiæ sanantur. Superbi vero dicentes se justos, aut dicendo quia non peccant ipsi, sed aliud in illis peccat, & alia natura de illis peccat; per ipsam superbiam suam & insanabiles fiunt, & experiuntur justum judicium Dei, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.

quando potea <sup>1</sup>. Accenna la forza degli abiti cattivi. Ma soggiunse appresso: *Quel che assolutamente vuoi, tu fai*. E a chi asseriva, *credimi fratello, non fo quel che voglio; risponde, eh che faresti se volessi, e non fai bene, perchè non vuoi* <sup>2</sup>. Si lamenta poi della concupiscenza, perchè *se bene con l'ajuto di Dio non le consente, non vorrebbe avere con cui litigare*. La riconosce per propria sua, e mio dice egli, *è ancora il non consentire*. Id-dio quando credè l'uomo, sottopose la parte sensitiva all'anima, e l'anima a te. Non è possibile sradicar la concupiscenza; ma *almeno raffrena la volontà col favore della Grazia di Dio, e persevera col suo ajuto*. Non ci vien comandato di non aver desiderj cattivi, ma *di non ubbidir loro, e di non secondargli* <sup>3</sup>.

## 4. Quan-

---

<sup>1</sup> Ad Simpl. l. I. qu. I. n. 18. Superius quod ait, *Velle adjacet mihi*, ad facilitatem dixit? Quid enim facilius homini sub lege constituto, quam velle bonum, & facere malum. Nam & illud sine difficultate vult, quamvis non tam facile faciat, quam facile vult.

Serm. 30. n. 3. Non agit quod vult. Cum vult, non potest, quia quando poterat, noluit.

<sup>2</sup> Omnino quod vis agis. Crede mihi frater, non quod volo, ago. O si velles, ageres; quia non vis, non agis bonum.

<sup>3</sup> n. 4. Etsi ei forte, adjuvante Domino, non consentio, nolo habere cum quo litigem.

Et illum meum est, & quod ei non consentio, meum est. carnem animæ subdidit, animam tibi.

n. 6. tene saltem in gratia Domini voluntatem, & in ejus adjutorio persevera.

Non dicit, noli habere desideria mala &c. Etsi sunt desideria, non eis obediatur.

4. Quando il nostro santo trattò della precisa intelligenza dei suddetti versi, a questo ultimo sentimento si attenne, il qual fu poi un dei capi maestri della sua dottrina, ad esso avendo in uso di spessissimo alludere nell'opere sue contra i pelagiani. Intese adunque per quel peccato che abitava in s. Paolo, e per quel male che egli a suo dispetto facea, l'aver in se la concupiscenza, funesto retaggio venuto per la colpa d' Adamo alla natura nostra; la qual penalità dopo il battesimo e dopo la giustificazione pur rimane, e finchè sono in questa carne mortale, neppure i Santi abbandona. Insegnò per questo aver detto l' Apostolo, che egli avea il volere bensì, ma non il potere di arrivare alla perfezione, cioè a quella di non aver più incentivo al male, e di non sentire in se alcun contrasto al bene: per questo replicar lui poco dopo: *Imperciocchè mi diletta la divina legge secondo l' uomo interiore, ma vedo un' altra legge nelle mie membra, che ripugna a quella della mia mente, e mi rende captivo sotto la legge di peccato, che è nel mio corpo*<sup>1</sup>. Questa interpretazione si rende certa dall' ultimo verso del testo, e dal riflettere che altra sorte di male  
non

---

<sup>1</sup> *velle adjacet mihi. Perficere autem bonum non inuenio.*  
VII. 22. *Condelector enim legi secundum interiorem hominem.* 23. *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivam me in lege peccati, quae est in membris meis.*

non si potrebbe attribuire a s. Paolo, ripieno della divina Grazia; e tanto più che egli esprime nell' istesso tempo, come in fatti agli impulsi della concupiscenza non assentiva.

5. Trattando adunque s. Agostino dei premessi versetti, così ragionò: *Pare a quelli che non intendon bene, togliersi qui in certo modo da s. Paolo il libero Arbitrio; ma come il toglie, se dice, sta in me il volere? certamente l' ha in podestà se sta in lui; ma che non ci abbia anche il dar perfezione al bene, questo vien dal merito dell' original peccato* <sup>1</sup>. E nel trattato sopra l' ultimo verso: *Non fa dunque l' Apostolo ciò che vuole, perchè vorrebbe non aver concupiscenza, e pur l' ha: Di poi: lottava, non era abbattuto, ma perchè avrebbe voluto non aver contrasto, nè aver contra cui lottare, perciò diceva, non fo quel che voglio. E di nuovo: Come dice faccio il bene e nol perfeziono? Faccio bene, perchè alla concupiscenza non acconsento, ma non perfeziono, talchè la concupiscenza io non abbia. Avea detto poco prima: Tu resisti, e non consen-*  
ten-

---

<sup>1</sup> ad Simpl. l. I. n. XI. His verbis videtur non recte intelligentibus velut auferre liberum arbitrium. Sed quomodo aufert, cum dicat, velle adjacet mihi? Certe enim ipsum velle in potestate est, quoniam adjacet nobis: sed quod perficere bonum non est in potestate, ad meritum pertinet originalis peccati.

tendo vinci; ma è meglio non aver nimico che vincerlo <sup>1</sup>.

6. Come s. Paolo chiama far male il patire i movimenti del sensitivo appetito, così s. Agostino chiama qui *concupiscere* non già il desiderare, che sarebbe acconsentire; dal che dichiara l'Apostolo d'esser lontano, ma l'aver in se il fomite della concupiscenza. Avendo parimente s. Paolo chiamata *peccato*, che abitava in lui, la concupiscenza, siccome quella che vien dal peccato, e peccato cagiona, se vince; così prese di assolutamente chiamarla s. Agostino. Finalmente chiamando qui s. Paolo *far bene* l'operar rettamente, e *perfezionare* il non avere opposizione alcuna dal fomite e dalle passioni, s. Agostino uso ne prese di distinguere all'istesso modo questi due diversi gradi di giustizia e di bene, e d'indicar sovente col termine di *fare* le buone azioni della vita, e di *perfezione* e di *perfezionare* quella concordia di sentimenti che dai beati si gode nell'amar perfettamente Iddio. Tutto ciò non solamente nei pochi passi pur ora additati da noi, ma riluce in moltissimi al-

---

<sup>1</sup> Serm. 151. n. 6. Non ergo quod vult agit Apostolus, quia vult non concupiscere, & tamen concupiscit &c. Luctabatur, non subjugabatur, sed quia nolebat ne hoc habere, contra quod luctaretur, ideo dicebat, non quod volo ago.

n. 7. Quomodo ago bonum, & non perficio bonum? ago bonum cum malæ concupiscentiæ non consentio; sed non perficio bonum, ut omnino non concupiscam.

n. 3. Resistis enim, & non consentiendo vincis; sed melius est hostem non habere, quam vincere.



altri, nei quali s. Agostino dei medesimi versi di s. Paolo si vale: ne addurremo alcuni, perchè ancor meglio l'intelligenza di tutto il luogo apparisca.

7. *Questo peccato, del quale parlò l'Apostolo, si chiama così, perchè vien dal peccato, e del peccato è pena: cioè la concupiscenza della carne. Ma la perfezion del bene si è, che neppur la concupiscenza del peccato sia nell'uomo; perchè quantunque allorchè si vive rettamente, la volontà non le dà consenso, non perfeziona con tutto ciò il bene, perchè la concupiscenza pur vi è. Questa è peccato, perchè disubbidisce al dominio della mente, ed è cagion di peccato, e perchè dal peccato è nata, e di peccar desidera. Senza di essa niuno al presente nasce, poichè dice Ambrogio, che per la colpa del primo uomo la dissensione dello spirito e della carne passò in natura. Non è dunque di questa vita la giustizia che non ha difetto, ma bensì quella che i difetti minora col non assentir loro, e col resistere secondo temperanza, e rettitudine, e pietà vivendo. Quindi nasce che non disse l'Apostolo, non è in me il fare; ma non è in me il perfezionare. Qual è la perfezion del bene, se non il dar fine al male? e quale è il dar fine al male, se non ciò che ordina la legge, di non aver concupiscenza? Però diceva egli non è in me, perchè non potea conseguire di non averla: conseguiva solamente di raffrenarla e di non ac-*

con-

*consentirle* <sup>1</sup>. Accorda qui che ci sia precetto di non aver concupiscenza, intendendo dell'esser tenuti a minorarla quanto è possibile: ma ecco in somma, che *far la giustizia, vuol dir combattere internamente col mal della concupiscenza servendo a Dio: e perfezionare, vuol dire non aver più contrasto assolutamente. Altro è combattere valorosamente, il che avviene ora; altro il non aver più avversario, ciò che avverrà, quando la morte, ultimo dei nemici, sarà per noi distrutta. L'anima, benchè in questo fragil corpo non distrugga con perfezion suprema di carità tutti i mali della terrena libidine; almeno con questa*

MAF. ST. TEOL. T. I. L giu-

<sup>1</sup> Retr. l. 1. c. 15. n. 2. Hoc peccatum, de quo sic est locutus Apostolus, ideo peccatum vocatur, quia peccato factum est, & pœna peccati est; quandoquidem hoc de concupiscentia carnis dicitur &c. Perfectio quippe boni est, ut nec ipsa concupiscentia peccati sit in homine, cui quidem, quando bene vivitur, non consentit voluntas, veruntamen non perficit bonum, quia inest adhuc concupiscentia.

Cont. Jul. l. 5 n. 8. peccatum est, quia inest illi inobedientia contra dominatum mentis &c. & causa peccati est &c.

Op. imp. l. 1. n. 71. Peccatum dicitur, quia peccato facta est, appetitque peccare. n. 22. unde sine illa modo nascitur nemo &c. Dicit Ambrosius, per prævaricationem primi hominis in naturam vertisse discensionem carnis, & spiritus.

l. 6. n. 8. Non est ergo hujus vitæ justitia, vitium non habere, sed vitia non eis consentiendo minuere, eisque resistendo, temperanter, & juste, & pie vivere.

in Joan. tract. 41. n. 12. Non ait, non mihi adjacet facere, sed non mihi adjacet perficere. Quæ est perfectio boni, nisi consumptio & finis mali? quæ est autem consumptio mali, nisi quod lex dicit, non concupisces? Hoc dicebat ille, perficere bonum non mihi adjacet; quia non poterat facere, ut non concupisceret; faciebat tantum, ut concupiscentiam frangeret, ut concupiscentiæ non consentiret.

*giustizia minore a verun' opera illecita non ac-  
consente. Noi gridiamo: liberaci dal male;  
il che non si riduce perfettamente ad effetto,  
fin tanto che il corruttibil corpo aggrava l'  
anima. L' Apostolo sa che non abita il be-  
ne nella sua carne, in cui abita il peccato;  
ma non consentendole, vive secondo la Fede:  
non è privo del far bene, ma del perfeziona-  
re. Dopo questa vita si retribuisce una mer-  
cede che perfeziona, ma solamente a quelli, da  
quali il merito si acquista di tal mercede.  
La concupiscenza non raffrenata solamente; ma  
debb' essere abolita; e ne sarà in quella giu-  
stizia perfetta, dove non sarà peccato di ve-  
runa sorte. Allora il giusto sarà veramente  
senza peccato, quando niuna legge sarà nelle  
sue membra ripugnante a quella della sua men-  
te <sup>1</sup>.*

V. Pas-

---

<sup>1</sup> De nat. & gr. n. 72. Facere ergo justitiam, in vero Dei cultu cum interno concupiscentiæ malo interna conflictatione pugnare; perficere autem, omnino adversarium non habere.

De contin. n. 6. Aliud est bene pugnare, quod nunc est &c. aliud adversarium non habere, quod tunc erit, quando mors novissima inimica destruetur.

De spir. & lit. n. 15. quæ etsi nondum illa supereminentissima perfectione charitatis Dei omnes motus terrenæ libidinis absorbuerit, atque consumpserit, attamen in ista minore justitia &c.

De perf. just. n. 14. Nam ideo clamamus, libera nos a malo; quod non perficitur, quamdiu corpus quod corrumpitur, aggravat animam.

n. 28. Scit enim quia non habitat in carne ejus bonum, ubi habitat peccatum; sed non ei consentiendo, vivit ex fide &c. Non facere bonum non adjacet, sed perficere.

n. 17. Post hanc autem vitam merces perficiens redditur, sed

V. Passiamo ora al capo ottavo della nostra epistola; in cui si legge: *Se viverete secondo la carne, morrete; ma se mortificerete l'opere della carne con lo spirito, avrete vita. Imperciocchè tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio, son figliuoli di Dio*<sup>1</sup>. Sopra questo luogo il nostro interprete: *L'opere della carne, cioè quelle cupidità, alle quali gran lode è il non consentire, e quali perfezione è il non avere. Qui è da tenere che taluno per mortificar l'opere della carne non presuma del suo spirito. Perchè adunque ciò non ti avvenga, e perchè per la superbia tu non perisca, essendo che ai superbi niega Iddio, e concede la Grazia agli umili, osserva ciò che siegue. Dopo aver detto Vivrete, se reprimerete le opere della carne, soggiunse: imperciocchè tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio, son figliuoli di Dio*<sup>2</sup>. E prosegue insegnando, come nulla può lo spi-

L 2 ri-

---

sed eis tantum a quibus in hac vita ejusdem mercedis meritum comparatur.

n. 18. quæ non frænari; sed omnino esse non debet, nec erit in illa perfectione justitiæ, ubi nullum erit omnino peccatum.

n. 19. Tunc erit justus sine ullo omnino peccato, quando nulla lex erit in membris ejus repugnans legi mentis.

<sup>1</sup> VIII. 14. *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.*

<sup>2</sup> Serm. 156. n. 10. idest illas concupiscentias carnis, quibus non consentire magna laus est, quas non habere perfectio est &c. Hic jam metuendum est, ne quisquam rursus ad mortificandas actiones carnis, de spiritu suo presumat &c. Ergo  
ne

rito nostro, se non è mosso dallo spirito di Dio. Ma dirà qualcuno, dunque non operiam noi, ma siam fatti operare. Rispondo: anzi e operi e sei fatto operare, e allora operi bene, che il buono ti fa operare. Lo spirito di Dio che ei muove, è tuo adjutore. Lo stesso nome di adjutore t'insegna che operi qualche cosa tu ancora. Intendi ciò che dimandi, intendi ciò che confessi, quando dici nelle tue preci: sii mio adjutore, non mi abbandonare. Chiami Dio per adjutore. Niuno viene ajutato s'ei non fa nulla. Quanti dallo spirito di Dio son mossi, quelli son figliuoli di Dio; mossi non dallo scritto, ma dallo spirito; non dalla legge ordinante, minacciante, promettente, ma dallo spirito persuadente, illuminante, ajutante. Sappiamo dice l'istesso Apostolo, che tutto coopera in bene agli amatori di Dio. Se tu non fossi operatore, ei non sarebbe cooperatore <sup>1</sup>.

## 2. L'in-

---

ne de spiritu tuo præsumas, & superbia pereas &c. Deus enim superbis resistit, humilibus autem dat gratiam &c. vide quid sequatur. Cum enim dixisset, *Si spiritu actiones carnis mortificaveritis, vivetis* &c. subjecit, *Quotquot enim spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei.*

n. II. Dicit mihi aliquis, ergo agimur, non agimus. Respondeo: immo & agis, & ageris, & tunc bene agis si a Bono agaris. Spiritus enim Dei, qui te agit, agenti adjutor est tibi. Ipsum nomen adjutoris præscribit, quia & tu ipse aliud agis. Agnosce quid poscas, agnosce quid confitearis, quando dicis, *Adjutor meus esto, ne derelinquas me.* Adjutorem utique invocas Deum. Nemo adjuvatur, si ab illo nihil agatur. Quotquot enim, inquit, spiritu Dei aguntur, hi filii sunt Dei: non litera, sed spiritu, non lege præcipien-

2. L'intero del verso pur or citato dal nostro santo porta così: *Tutte le cose cooperano in bene a quelli che amano Dio, a quelli che secondo il proposito son chiamati* <sup>1</sup>. Nella version Volgata son chiamati santi, ovvero *a esser santi*. Nel principio di questa epistola l'Apostolo *chiamati santi* <sup>2</sup> dice i nuovi Cristiani a cui scrive; donde forse venne il vedersi il nome di *santi* anche in questo luogo, che non è nel testo greco, nè era nell'antica versione usata da s. Agostino, come si può vedere nella sua *Predestinazion dei Santi* <sup>3</sup>, dove questo luogo adduce.

Esser chiamati *secondo il proposito*, d'ordinario vuol dire esser chiamati secondo la volontà di Dio, secondo il suo beneplacito, e non per merito della volontà nostra; come insegna s. Agostino, che con ciò i semipelagiani abbatteva. Ove nella *Predestinazion dei Santi* tratta dei passi dell'Apostolo, *predestinò secondo il proposito*, ed altri tali, spiega che Dio quando elesse, *lo fece secondo il piacere della sua volontà, acciocchè niuno della*

L 3 pro-

---

te, minante, promittente, sed Spiritu exhortante, illuminante, adjuvante. Scimus, inquit idem Apostolus, quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Si non esses operator, ille non esset cooperator.

<sup>1</sup> VIII. 28. Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, his qui secundum propositum vocati sunt sancti.

<sup>2</sup> I. 7. vocatis sanctis.

<sup>3</sup> De præd. SS. n. 32.

*propria volontà si gloriò, ma di quella di Dio verso di se. Lo fece secondo le ricchezze della sua Grazia, secondo la buona volontà sua, secondo il suo consiglio* <sup>1</sup>. Nel medesimo senso l'usò s. Paolo anche altrove. Scrive egli a Timoteo. *Tu hai ben compresa la mia dottrina, il mio istituto, il mio proposito, la mia fede. Gli avea detto prima: Quegli che liberò noi, e che ci chiamò con la sua santa vocazione, non secondo le opere nostre, ma secondo il proposito suo e la sua Grazia* <sup>2</sup>. Giustamente però il nostro comentatore riprende i pelagiani, i quali ove parla l'Apostolo di quelli che secondo il proposito sono chiamati, voleano che s'intendesse del proposito dell'uomo, il qual buon proposito come merito venga così seguitato dalla misericordia di Dio, e dichiara loro anche nel libro della Predestinazione, che siamo *predestinati secondo il proposito, cioè secondo il volere, non nostro, ma di chi fa ogni cosa; e che però anche la Fede incipiente è suo dono. Così nel libro*  
del-

---

<sup>1</sup> De præd. Sanct. n. 37. Fecit autem hoc secundum placitum voluntatis suæ, ut nemo de sua, sed de illius erga se voluntate gloriatur. Fecit hoc secundum divitias gratiæ suæ secundum bonam voluntatem suam &c. secundum consilium &c.

<sup>2</sup> 2. Tim. III. 10. Tu autem assecutus es meam doctrinam, institutionem, propositum, fidem.

I. 9. Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam &c.

della Riprensione e della Grazia insiste che ove si ha , chiamati secondo il proposito , bisogna intendere del proposito di Dio , non del loro <sup>1</sup>. Vedremo però ancora , come alle volte con tal espressione viene a dinotarsi quella vocazione che sicuramente è congiunta con l'effetto ; onde disse *sapendo esservi una certa vocazione sicura di quelli , che secondo il proposito chiamati sono*. E congiunta ancora con la perseveranza , onde di coloro che ubbidirono alla vocazione , poi si partirono , asserì che *non eran chiamati secondo il proposito , e non erano degli eletti in Cristo avanti la creazione del mondo* <sup>2</sup>.

3. Continua il testo : *Poichè quelli cui prevede gli predestinò ancora , per fargli conformi all'immagine del Figliuol suo , talchè ei venisse ad essere quasi un primogenito tra molti fratelli . Ma quelli cui predestinò , gli chiamò altresì , e li chiamati giustificò , e li giu-*  
sti-

<sup>1</sup> ad Bonif. I. 2. n. 22. Iis qui secundum propositum vocati sunt : ut propositum hominis vellet intelligi , quod propositum tamquam bonum meritum sequatur misericordia Dei &c.

De præd. SS. n. 37. prædestinati secundum propositum , non nostrum , sed ejus qui cuncta operatur .

n. 39. donum enim ejus est etiam incipiens fides .

De corr. & gr. n. 14. quia secundum propositum vocati sunt ; propositum autem non suum , sed Dei .

<sup>2</sup> De præd. SS. n. 32. sciens esse quandam certam vocationem eorum , qui vocati sunt secundum propositum .

De don. pers. n. 25. non erant secundum propositum vocati ; non erant in Christo electi ante constitutionem mundi .



*stificati glorificò* <sup>1</sup>. Questi versetti dal nostro interprete furon dichiarati così nel libro dello Spirito e della Lettera: *i quali prevede per predestinargli, predestinò per chiamargli, chiamò per giustificargli, giustificò per glorificarli* <sup>2</sup>. Nel libro della Correzione e della Grazia: *le prime cose son già eseguite, prevedere, predestinare, chiamare, e giustificare; ma quello cui s. Paolo pose nel fine, cioè quelli glorificò ancora, non per anco è fatto* <sup>3</sup>. Scrivendo contra i pelagiani, e mentovando la remission dei peccati, afferma che il Signore tal sua medicina non denegò in nessun tempo a quelli, *i quali ei predestinò a regnar seco nell'eterna vita per sua prescienza certissima e per giustissima beneficenza* <sup>4</sup>. L'ultima edizione in cambio di *giustissima*, come si leggea nell'altre, ha messo *futura*; ma non cammina bene, *predestinò per beneficenza*  
fu-

---

<sup>1</sup> VIII. 29. *Nam quos præcivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.*

30. *Quos autem prædestinavit, hos & vocavit: & quos vocavit, hos & justificavit: quos autem justificavit, illos & glorificavit.*

<sup>2</sup> De spir. & lit. c. 5. *quos præcivit ut prædestinaret, prædestinavit ut vocaret, vocavit ut justificaret, justificavit ut glorificaret.*

<sup>3</sup> De cori. & gr. n. 23. *Illa omnia jam facta sunt, præcivit, prædestinavit, vocavit, justificavit &c. quod autem posuit in fine illos & glorificavit &c. nondum factum est.*

<sup>4</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 47. *hanc suam medelam nullis &c. denegavit, quos per certissimam præscientiam & justissimam beneficentiam secum reguaturus in vitam prædestinavit æternam.*

*futura*, e cammina ottimamente *predestinò per beneficenza giustissima*: beneficenza, perchè sorpassa di molto ogni merito; giusta perchè ha ragion di mercede, come dice s. Agostino in più altri luoghi.

4. Altre volte ei considerò, come quando l'Apostolo parla di predestinazione e di elezione, intender suole direttamente alla Fede. Però abbiám veduto pur ora, che nei viventi venuti alla Fede il predestinare, chiamare, giustificare dice esser cose già eseguite. Nella Predestinazione dei Santi: *Iddio adunque elesse i Fedeli, ma perchè tali siano, non perchè già fossero.* Nell'istesso libro, dopo aver detto, *opera Iddio secondo il proposito suo, acciocchè a sua lode ed a gloria sua siamo santi ed immacolati; perlocchè ci chiamò avanti la costituzion del mondo predestinandoci:* aggiunge poco dopo, che *Dio ci elesse perchè crediamo; e che con quella vocazione che è senza pentimento, questo in sostanza si tratta e si effettua che crediamo*<sup>1</sup>. Leggesi nel sermone da lui sopra questi passi composto: *Predestinati già siamo fin da innanzi che fos-*  
si-

---

<sup>1</sup> De præd. SS. n. 34. Elegit ergo Deus fideles, sed ut sint, non quia jam erant.

illa omnia jam facta sunt.

De præd. SS. n. 37. Ipse quippe operatur secundum propositum suum, ut simus in laudem gloriæ (suppl. suæ) utique sancti, & immaculati, propter quod nos vocavit prædestinans ante mundi constitutionem. n. 38. sed ut credamus elegit nos &c. atque illa vocatione, quæ sine poenitentia est, id prorsus agitur, & peragitur ut credamus.

simo; e siegue: *chiamati summo, quando siam divenuti Cristiani* <sup>1</sup>. *Giustificati* siamo ancora; non già che verun si trovi senza peccato: insegna s. Giovanni, che *se diremo di non aver peccato in noi, inganniamo noi stessi*, ma perchè battezzati che *gli uomini sono, tutti i peccati son lor rimessi e restano giustificati* <sup>2</sup>. Mostra poi come la nostra Fede non debba essere come quella dei diavoli, ma una Fede congiunta con l'opere e con l'altre virtù, poichè in tal modo ci troveremo senza dubbio anche all'eterna felicità predestinati. *Seguitate la carità, distinguetevi con la Fede, e già siete dei predestinati, chiamati giustificati*. E di nuovo: *Se adunque è quella Fede in voi, che opera per amore, voi siete già nel numero dei predestinati, chiamati, giustificati* <sup>3</sup>.

5. Prosegue l'Apostolo: *Che diremo adunque? se Dio è per noi, chi sarà contra di noi? S'egli non perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per noi tutti lo diede, come non ci die-*

<sup>1</sup> Serm. 158. n. 4. Prædestinati enim jam sumus, & antequam essemus. Vocati sumus, quando Christiani facti sumus.

<sup>2</sup> Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, nos ipsos decipimus &c. Ecce enim baptizati sunt homines, omnia illis peccata dimissa sunt, justificati sunt a peccatis.

<sup>3</sup> n. 6. Sedamini charitatem, discernite ergo fidem vestram; jam estis de prædestinatis, vocatis, justificatis.

n. 7. Fides ergo quæ per dilectionem operatur, si est in vobis, jam pertinetis ad Prædestinatos, vocatos, justificatos &c.

diede egli ogni cosa insieme con esso <sup>1</sup>. Ecco come dal parlar precedentemente della Predestinazione deduce s. Paolo quanta speranza e quanta fiducia debbano avere singolarmente i Fedeli. Ogni cosa diede, dice a questo passo il nostro interprete, ma la diede a noi preveduti, predestinati, giustificati, glorificati: notando insieme, come in virtù di questa prescienza e di questa predestinazione, molti vede Iddio esser lupi dentro, che pajon pecorelle al di fuori, e molti ancora esser dentro pecorelle, che fuori pajon lupi <sup>2</sup>. Ci ammaestra con questo, che non tocca a noi di giudicare degli interni ed occulti meriti delle persone, nè di ciò che sarà di loro, perchè molti ora bestemmian Cristo, che poi crederanno in lui <sup>3</sup>.

VI. Siam giunti al Capo nono, riputato insuperabile abisso di difficoltà, e dei comenti, quistioni, e ragionamenti, sopra del quale si formerebbe una libreria. Per verità non si può dire che lo stile di s. Paolo assai difficile per se stesso non sia. Il suo collega e prin-

---

<sup>1</sup> VIII. 31. *Quid ergo dicemus ad hæc? si Deus pro nobis quis contra nos?* 32. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

<sup>2</sup> in Joan. tract. 45. n. 12. *sed quibus nobis? præscitis, prædestinatis, justificatis, glorificatis. Secundum ergo istam Præscientiam Dei, & Prædestinationem, quam multæ oves foris, quam multi lupi intus, & quam multæ oves intus, & quam multi lupi foris?*

<sup>3</sup> multi blasphemant Christum, credituri in Christum.

principe degli Apostoli, s. Pietro, nominate le sue epistole, così soggiunse: *nelle quali alcune cose sono difficili da intendere, detorte dagli indotti e dagli incostanti a perdizione di lor medesimi, come l'altre scritture* <sup>1</sup>. La qual sentenza ei proferì secondo l'autor nostro, per occasion d'alcuni che da quest'epistola avean presa occasione di non curarsi del viver bene, quasi sicuri della salute per la Fede, pervertendo alcuni passi difficili per lor ruina <sup>2</sup>. S. Ambrogio di quest'Apostolo lasciò scritto: *la sua profondità nei sentimenti appena si comprende* <sup>3</sup>. Precisamente dell'epistola ai Romani disse s. Girolamo, *fratante oscurità essere involta, che per intenderla c'è bisogno dello Spirito santo* <sup>4</sup>. Egli attribuì in gran parte l'oscurità all'aver s. Paolo scritto in linguaggio straniero; perlocchè non potesse esprimere sensi profondi in lingua non sua <sup>5</sup>; il che replica sopra l'epistola a Ti-

<sup>1</sup> 2. Petr. III. 16. *in quibus sunt quedam difficulta intellectu, quæ indocti & instabiles depravant, sicut & cæteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem.*

<sup>2</sup> De fid. & oper. n. 22. *Sciens nonnullos iniquos accepisse occasionem, ut tamquam securi de salute, quæ in fide est, bene vivere non curarent &c. quædam ad intelligendum difficulta loca in epistolis ejus quæ homines perverterent &c.*

<sup>3</sup> S. Amb. Epist. 37. *ejus profundum in consiliis vix comprehenditur.*

<sup>4</sup> S. Hier. Epist. 120. qu. 10. edit. Veron. tom. 1. *tantis obscuritatibus involuta est, ut ad intelligendam eam Spiritus sancti &c.*

<sup>5</sup> Hier. in Epist. ad Gal. c. 6. *profundos sensus aliena lingua exprimere non valebat.*

Tito: parlando greco, suoi profondi sentimenti non ispiega e non dichiara affatto quel che ha in mente con le parole <sup>1</sup>. Altrove ancora trovando qualche sentenza che par rimanga imperfetta; nota come s. Paolo, benchè per altro dottissimo e a piè di Gamaliele ammaestrato <sup>2</sup>, come egli stesso ad Edibia scrivendo, lo chiama; per quanto spetta all'arte del parlare e allo stile, professò di non ci aver posto studio; e da questo rileva la maraviglia dell'aver lui con tutto ciò tirata tanta parte del mondo alla Fede, il che dunque non avrebbe potuto mai, se non per virtù di scienza celeste, e di Dio <sup>3</sup>. Anche il Crisostomo superati e vinti disse i filosofi e gli oratori da s. Pietro indottissimo, e da s. Paolo affatto idiota, ossia popolare <sup>4</sup>. Professò veramente s. Paolo di non aver predicato con sublimità di stile e di sapienza, e di non favellare con le dotte parole della sapienza umana, ma bensì con la dottrina dello Spirito, e di essere im-

pe-

<sup>1</sup> in Epist. ad Tit. c. I. Græco sermone non explicat, & quod cogitat, in verba vix promit.

<sup>2</sup> Epist. ad Hedib. qu. XI. Aliquoties diximus Apostolum Paulum virum fuisse doctissimum, & ad pedes Gamalielis eruditum &c.

<sup>3</sup> Hier. in Eph. c. 3, numquam ad fidem Christi totum Mundum transducere valisset, nisi evangelizasset non in sapientia hominum, sed in virtute Dei.

<sup>4</sup> Chrys. in Ep. Rom. Hom. I. εἰς τὸν ἀμαθέστερον Πέτρον, εἰς τὸν ἰδιωτικώτερον Παύλον· ἀλλ' ὡμῶς &c.

perito nel parlare, ma non nel sapere <sup>1</sup>. Con tutto ciò i medesimi, Crisostomo in altro luogo, e Agostino, si mostrarono in ciò di opinion diverse da s. Girolamo, come gran retore ancora celebrando s. Paolo, talchè il primo lo disse *più eloquente degli oratori*, e che per l'eloquenza fu stimato da Pagani *Mercurio* <sup>2</sup>; e il secondo, di rettorica ragionando, lo diede per esempio di facondia, e di nobil dettato, e magnifico <sup>3</sup>. Che che sia di ciò, e qualunque si fosse il suo scrivere; tutto deesi attribuire alle segrete ragioni della Provvidenza, che così di esso dispose.

2. Ma l'esser forse alquanto involupato il suo stile, e così diverse dal parlar comune le sue frasi e le sue espressioni, non dee, nè può aver forza di trasformare i suoi sentimenti, e di renderlo contrario a se stesso. Si tiene consistere la sua oscurità principalmente in alcuni passi, i quali sembrano abolir l'Arbitrio e trasportare in Dio la cagion della dannazione degli uomini. Sopra di essi principalmente pretesero già alcuni eretici di fondare il lor sistema, che riviene a una specie

---

<sup>1</sup> I. Cor. II. 1. *non in sublimitate sermonis, aut sapientie.*

v. 13. *Loquimur non in doctis humane sapientie verbis, sed in doctrina Spiritus.*

XI. 6. *etsi imperitus sermone, sed non scientia.*

<sup>2</sup> Chrys. tom. I. p. 786. ὁ ῥητόρων εὐλωττότερος. Proem. in Rom. διὸ καὶ Ἐρμῆς εἶναι ἐνομίζετο.

<sup>3</sup> De Doctr. Chr. l. 4. c. 6. & 20.

cie di fato. Siaci adunque lecito di premetter qui alcune avvertenze.

Come potrebbe s. Paolo aver proferite sentenze pregiudiziali alla libertà nostra ed alla somma clemenza di Dio in quell' istessa lettera, dove tante ne ha che predicano l' una e l' altra così distintamente? Non abbiám noi già veduto in quest' Epistola, che *sta nel Vangelo la virtù di Dio per salvare ognun che crede? che renderà a ciascheduno secondo le sue operazioni? che non sappiamo approfittarci della sua bontà e della sua sofferenza? che la sua benignità a penitenza ci attende, e noi per la durezza nostra e per non volerci pentir ci fabbrichiamo il precipizio? che Dio fa ben conoscere il suo amore verso di noi, mentre per noi è morto Cristo, onde giustificati col suo sangue saremo salvi? che se vinceremo i mali impulsi della carne, avremo vita? che tutto ci donò la clemenza divina, quando diede il proprio Figliuol per noi?* Or come mai potremo credere che dopo questi detti il saggio Apostolo, e pieno dello spirito di Dio, si fosse nella lettera medesima contraddetto, adducendo che la maggior parte del genere umano sia da Dio per mera sua volontà predestinata all' inferno? che egli non somministri i mezzi necessarj per isfuggire la dannazione? che non siam col suo ajuto pienamente liberi? E' adunque certissimo che l' aver così creduto nacque dal prendere alcuni detti di questo capo non per lo suo verso, e dal



dal non intendergli. Ce ne fa indubitata fede il nostro maestro, dove afferma che per questa epistola *gli uomini che non intendono, stimarono* <sup>1</sup> che Paolo avesse parlato del libero Arbitrio sinistramente: lo stimar così venne adunque, secondo lui, dal non intenderlo. Color che vogliono alcuni versi di questa epistola far così duro senso, confessano che son molto oscuri; si attengano adunque agli pur ora recitati, e con l'ajuto di essi spieghino gli altri, mentre questi anche per lor confessione son chiari. Insegnò già nella Dottrina cristiana s. Agostino, che *a intendere i luoghi oscuri della Scrittura, bisogna imparare, dove le istesse cose più chiaramente son poste* <sup>2</sup>.

3. Fa di mestieri osservare ancora come i Padri greci riguardati e venerati nei primi tempi come maestri dei Latini, e i Latini parimente delle prime età non trovarono in questi detti tanti nodi, nè tante tenebre. Interpretarono quest'epistola con naturali e correnti spiegazioni, come gli altri libri sacri, e senza credere che convenisse affaticarsi tanto, perchè non si stimi offesa quivi la clemenza di Dio, la libertà dell'Arbitrio, e la

ge-

<sup>1</sup> Epist. 214. n. 6. quæ fecit, ut homines non intelligentes putarent Apostolum Paulum dicere, faciamus mala &c.

<sup>2</sup> De doct. Chr. l. 3. n. 37. Ubi autem apertius ponuntur, ibi descendum est, quomodo in locis intelligantur obscuris.

general, possibilità di salvarsi. Avrassi di ciò gran saggio, ove le dottrine dei quattro primi secoli riferiremo. Per ora un solo motto ci sia permesso di addurre tratto dall'oracolo della chiesa orientale s. Giovan Crisostomo. Tanto è lontano ch'egli credesse al libero Arbitrio disfavorevole ciò che si ha in questa lettera, che nell'interpretarla chiamò, e in certo modo definì s. Paolo: *Colui che dà in ogni luogo alla volontà corona* <sup>1</sup>. Questo detto vale per un trattato; e tanto più che da quel padre viene, di cui nelle lezioni del Breviario si dice: che *tutti ammirano il suo modo d'interpretare i libri sacri, inerendo al lor vero senso, talchè sembra che molte cose da Paolo apostolo, di cui fu singolarmente divoto, mentre scrisse, e mentre predicava, dettate gli fossero* <sup>2</sup>. In fatti era così contrario s. Paolo al bene non del tutto spontaneo e libero, che scrisse a Filemone: *non ho voluto fare cosa alcuna senza il tuo parere, acciocchè il bene non si facesse da te quasi per necessità, ma fosse volontario* <sup>3</sup>.

4. Noi vedremo or ora, come le apparen-  
 MAF. ST. TEOL. T. I. M ti

<sup>1</sup> In ep. ad Rom. Hom. 16. ὁ πανταχῶς τὴν προαίρεσιν σεφικῶν.

<sup>2</sup> Brev. Rom. interpretandi etiam rationem, & inhærentem sententiæ sacrorum librorum explanationem omnes admirantur, dignumque existimant, cui Paulus Apostolus, quem ille maxime coluit, scribenti, & prædicanti multa dictasse videatur.

<sup>3</sup> Philem. v. 14. ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.

ti durezza si creano principalmente da certe espressioni e modi di parlare al presente non usati, ma alla sacra Scrittura consueti: la qual difficoltà abbiám già generalmente e pienamente disciolta, parlando del Testamento vecchio e degli Evangelj. Ciò che ivi si è detto, tanto più dee valere anche per questa epistola, quanto che le espressioni, anzi gli interi passi son pure i medesimi, avendogli s. Paolo dal Testamento vecchio tratti, e a suo proposito adottati. Non resta dunque che ritenere anche qui ben in mente il ricordo del nostro Santo: che *molte cose nella sacra Scrittura oscure, con la notizia dei modi suoi di parlare diventano chiare, e che malamente da certe frasi non usate dalla nostra lingua*<sup>1</sup> ritraevano alcuni dottrine dall'intenzione di chi scrisse diverse.

5. L'oscurità di questo capo, oltre alla ragione già detta, ed oltre all'uso singolare d'alcune parole e di alcune particole, ed oltre alle nuove frasi della religion cristiana, nasce principalmente dal non ben comprendersi in alcuni luoghi, l'ordine dai sensi tronchi, dal parer che entri d'improvviso in punti non preparati, che passi da cosa a cosa, che tocchi, e lasci promuova, e non consumi. Forse in qualche luogo  
ri-

---

<sup>1</sup> Retr. I. 2. c. 54. Multa autem in scripturis sacris obscura, cognito locutionis genere dilucescunt.  
quæ minus usitatæ sunt linguæ nostræ.

rimane ambiguo, se parli l'autore, o gli oppositori. Per iscusar i quali modi, due riflessioni si posson fare. L'una, che tale sappiamo esser stata ben sovente la maniera di pensare degli orientali. Quanto non è difficile il ravvisar la connessione e le legature nei Salmi di Davide: per non far qui menzione delle ode di Pindaro, anche fuor della poesia quel carattere si ravvisa talvolta. L'altra riflessione si è, che questo non è un trattato, è una lettera. Quante missive non ci parrerebbero di simil condotta, e ugualmente oscure? poichè le parole dell'epistole hanno relazione a ciò che l'altro propone, alle difficoltà che sa da lui venir fatte, alle materie diverse che fra lor corrono, e sopra le quali i corrispondenti con una parola s'intendono.

6. Soprattutto necessario è per ben intendere una lettera di negozio, l'aver cognizione del negozio stesso, e il sapere di che si tratti. Anche però per intender s. Paolo fa di mestieri usar quella regola generale, che è necessaria per ben intendere qualunque scrittore antico, sacro, o profano; cioè di aver riguardo al tempo, e di considerare il significato che aveano i vocaboli allora, o che egli ha voluto dar loro; e soprattutto di esaminar bene a qual proposito ragioni l'autore, e a qual fine. Non sarebbe adunque possibile di ben intender mai questa lettera, senza primi essere informati del motivo di essa e del suo preciso argomento. Per ciò rilevare con sicu-

rezza, non essendo noi per addur mai nulla di nostro in quest'opera, avremo ricorso secondo il solito al nostro interprete eletto.

VII. Nel bel principio dell'ampio commento che s. Agostino avea intrapreso dell'epistola ai Romani, ei ne discifrò così bene l'intenzione e il soggetto, che non ci sarà grave di riferirne a disteso il primo paragrafo, perchè può sesvir di sicura chiave a intender la lettera tutta, e specialmente il nono capo. *L'epistola che Paolo apostolo scrisse ai Romani, per quanto dal suo testo si può comprendere, contiene la seguente quistione: Se il Vangelo del Signore fosse venuto solamente ai Giudei per li meriti dell'opere della legge; ovvero se la giustificazion della Fede che si ha in Gesù Cristo, fosse venuta alle genti tutte senza alcuna precedenza di merito d'opere; talchè gli uomini non perchè eran giusti credessero, ma giustificati col credere cominciassero poi a vivere bene. Intende dunque s. Paolo d'insegnare esser venuta per tutti la grazia del Vangelo di Gesù Cristo; il qual Vangelo per questo ancora mostra chiamarsi Grazia, perchè non si retribuisce quasi fosse un dover di giustizia, ma gratuitamente si dà. Imperciocchè alcuni venuti alla Fede dal Giudaismo aveano incominciato a tumultuare contra le altre nazioni, e specialmente contra l'apostolo Paolo, perchè ammettesse alla grazia dell'Evangelo gli incircuncisi, e liberi dai vinceli dell'antica legge; predicando che credessero in Cristo, senza im-*  
por

por loro il giogo della carnal circoncisione. La qual quistione però s. Paolo tratta con tal moderazione, che nè permette ai Giudei d'insuperbire per li pretesi meriti della legge, nè ai Gentili di gonfiarsi contro i Giudei pel merito della Fede, e per aver essi accettato Cristo che fu dai Giudei crocifisso. Quasi adunque, come ei disse altrove, nunzio mandato dal Signore, ch'è pietra angolare, connette l'un popolo e l'altro, Giudei e Gentili col vincolo della Grazia, agli uni e agli altri ogni superbia levando di pretesi meriti, e mostrando doversi con la disciplina dell'umiltà giustificare gli uni e gli altri <sup>1</sup>.

2. Un libro scrisse ancora s. Agostino sopra alcune quistioni nate da quest'epistola, alle difficoltà rispondendo del vescovo di Milano Sempliciano. Per far conoscere la uniformità e la costanza di lui nell'insegnare di che si tratti in essa, addurremo ciò che premette

M 3

SO-

---

<sup>1</sup> Exp. inch. ep. ad Rom. In epistola, quam Paulus Apostolus scripsit ad Romanos, quantum ex ejus textu intelligi potest, quæstionem habet talem. Utrum Judæis Evangelium J. C. venerit propter merita operum legis, an vero nullis operum meritis præcedentibus omnibus gentilibus venerit justificatio Fidei, quæ est in Christo Jesu; ut non quia justierant, homines crederent, sed credendo justificati, deinceps juste vivere inciperent. Hoc ergo dicere intelligit; omnibus venire gratiam Evangelii D. N. J. C. Quod propterea etiam gratiam vocari ostendit, quia non quasi debitum justitiæ redditum est, sed gratuito datum. Cæperant enim nonnulli qui ex Judæis crediderant, tumultuari adversus gentes, & maxime adversus Apostolum Paulum, quod incircumcisos, & legis veteris vinculis liberos admittebat ad Evangelii gratiam; prædi-

sopra il famoso passo dei due gemelli. In primo luogo farò considerazione sopra l'intenzion dell' Apostolo, che in tutta la lettera spicca. Questa è che niun si glori di merito d'opere, delle quali osavano gloriarsi gl' Israeliti, per aver servito alla legge lor data, e quasi l' evangelica grazia ricevuta avessero come dovuta ai meriti loro per l'ubbidienza prestata alla legge; onde non voleano l'istessa grazia si concedesse ai Gentili, stimati da loro indegni, se prima i sacramenti giudaici non ricevessero. La qual quistione nata negli Atti degli Apostoli si risolve. Imperciocchè non intendeano, come poichè l' evangelica è grazia, non è dovuta all'opere, altrimenti non sarebbe più grazia. L' Apostolo in molti luoghi conferma questo, antepoendo la grazia della Fede all'opere, non per annullarle, ma per mostrare che non vanno innanzi alla grazia, ma vengono dopo <sup>1</sup>. Ove tocca qui degli Atti degli Apo-

sto-

---

dicans eis ut in Christum crederent nullo imposito carnalis circumcisionis jugo. Sed plane tanta moderatione, uti nec Judæis superbire permittat, tamquam de meritis operum legis, nec gentes merito fidei adversus Judæos inflari, quod ipsi receperint Christum, quem illi crucifixerunt: tamquam enim sicut alio loco dicit, pro ipso Domino legatione fungens, hoc est pro lapide angulari, utrumque populum tam ex Judæis quam ex gentibus connecti in Christo per vinculum gratiæ, utrisque auferens omnem superbiam meritorum, & justificandos utrosque per disciplinam humilitatis associans.

<sup>1</sup> De divers. quæst. l. I. qu. 2. Et primo intentionem Apostoli, quæ per totam epistolam viget, tenebo quam consulam. Hæc est autem ut de operum meritis nemo gloriatur, de quibus audebant Israelitæ gloriari, quod datæ sibi legi

ser-

stoli, allude a quelle parole di s. Pietro, che Dio avea disposto udissero le nazioni da lui l' Evangelo, e credessero: perlochè dando egli a loro lo Spirito santo siccome a noi, niuna differenza ha fatto fra noi e loro, purificando con la Fede i lor cuori <sup>1</sup>.

3. Un libro scrisse s. Agostino altresì per esporre alcune proposizioni di quest' epistola, nel quale così ragiona: Tutto il proposito di tal disputa si riduce a questo, che i Giudei non si gloriassero dell' opere, giacchè credendo darsi il Vangelo ai lor meriti, non voleano che si comunicasse ai Gentili. Conciosiacchè se non per opere, ma per misericordia di Dio siam chiamati a credere; e se quando abbiám creduto, ci si dà di ben operare, non bisogna invidiar questa misericordia all' altre nazioni <sup>2</sup>. Non

M 4

sa-

---

servissent, & ex hoc Evangelicam gratiam tamquam debitam meritis suis percepissent, quia legi serviebant: unde nolebant eandem gratiam dari gentibus tanquam indignis, nisi Judaica sacramenta suscipere. Quæ orta quæstio in Apostolorum Actibus solvitur. Non enim intelligebant, quia eo ipso quod gratia est Evangelica, operibus non debetur. Alioquin gratia jam non est gratia. Et multis locis hoc sæpe testatur, Fidei gratiam præponens operibus, non ut opera extinguat, sed ut ostendat non esse opera præcedentia gratiam, sed consequentia.

<sup>1</sup> Act. XV. 7. *Per os meum audire gentes verbum Evangelii, & credere &c.*

8. *Dans illis Spiritum sanctum sicut & nobis, & nihil discrevit inter nos & illos, fide purificans corda eorum.*

<sup>2</sup> Exp. quar. prop. ep. ad Rom. n. 64. Totius hujus disputationis propositum ad hoc perducit, ut &c. non tamquam ex operibus Judæi gloriantur, qui cum Evangelium percepissent, tamquam meritis suis id tribuendum existimantes, nolebant gentibus dari &c. Quoniam si non ex operibus, sed mi-



sapeano accomodarsi i Giudei a vedersi uguagliare l'altre genti. Quando s. Paolo parlò al popolo in presenza del tribuno romano, fu udito con silenzio il suo ragionamento, finchè venne a dire come Dio voleva mandarlo a predicare all'altre nazioni. Allora alzarono i gridi, e dissero al tribuno: *togli costui dal mondo, che ei non dee vivere* <sup>1</sup>.

3. Anche esponendo l'epistola ai Galati, replicò Agostino il medesimo: *La cagione per cui scrive l'Apostolo ai Galati, si è, perchè intendano, la Grazia di Dio far in loro questo effetto, che non sian più sottoposti alla legge. Poichè essendo stata lor predicata la grazia del Vangelo, non mancarono alcuni circoncisi, i quali, se ben Cristiani di nome, il beneficio della Grazia non comprendendo ancora, volean rimanere sotto i pesi della legge. E poco dopo: Simile quistione si ha anche nell'epistola ai Romani: ma vi è qualche differenza; perchè in quella s. Paolo termina la contesa e accomoda la lite, che era nata tra i venuti alla Fede dal Giudaismo, e i venuti dall'altre nazioni; stante che i primi supponendo che il Vangelo fosse lor dato in premio dell'opere della legge, non voleano che si comunicasse tal premio*

---

sericordia Dei vocamur ut credamus, & credentibus præstatur ut bene operentur, non est gentibus ista invidenda misericordia.

<sup>1</sup> Act. XXII. 22. *audiebant autem eum usque ad hoc verbum, & levaverunt vocem suam &c.*

*mio agli incirconcisi; e i secondi pretendeano all'incontro d'essere preferiti ai Giudei, per aver questi al Redentore data morte* <sup>1</sup>.

4. Ecco dunque come insegnò replicatamente il nostro Maestro, esser diretta questa lettera a metter d'accordo i due generi di nuovi Cristiani, cioè i venuti dall'ebraismo e i venuti dal gentilesimo, con far loro intendere che a torto pretendeano gli uni e gli altri preferenza, e con grande errore adducean meriti per ragione; mentre nel dono della Fede non ha parte merito alcuno, ed è ugualmente gratuito per tutti. Insegnò che vanamente pretendeano i Giudei, non dovesse darsi il battesimo ai Gentili, se prima non si sottoponeano alla circoncisione, e non si facean proseliti ebrei, a torto supponendo la vocazione propriamente esser concessuta a loro per ragion del sangue, e in premio d'aver osservata la vecchia legge: e che vanamente pensavano i

Gen-

---

<sup>1</sup> Exp. epist. ad Gal. n. I. Causa, propter quam scribit Apostolus ad Galatas, hæc est, ut intelligant, gratiam Dei id secum agere, ut sub lege jam non sint. Cum enim prædicata eis esset Evangelii gratia, non defuerunt quidam ex circumcissione, quamvis Christiani nomine, nondum tamen tenentes ipsum gratiæ beneficium, & adhuc volentes esse sub oneribus legis.

Talis quidem quæstio est in epistola ad Romanos; veruntamen videtur aliquid interesse, quod ibi contentionem ipsam dirimit, litemque componit, quæ inter eos qui ex Judæis, & eos qui ex gentibus crediderant, orta erat, cum tamquam ex meritis operum legis sibi redditum Evangelii præmium arbitrarentur, quod præmium incircumcisionis nolebant dari; illi contra Judæis se præferre gestientes tamquam interfectoribus Domini.

Gentili il nuovo privilegio loro esser dato; per non esser concorsi al gran peccato di dar morte al Salvatore. Insegnò in somma trattarsi in quest' epistola del venir la Fede a chi si sia per mero dono, e questo farsi intendere anche coll' esempio dei gemelli non ancor nati. Mostrò ancora, come in questo modo umiliò questi e quelli l' Apostolo, e come ammonì che non bisogna pretendere d' indagar gli arcani e i motivi delle divine disposizioni, nè cercare il perchè mandi e distribuisca Iddio, dove, quando, e come gli piace la Fede <sup>1</sup>. In conferma di tutto ciò si può osservare come s. Paolo principiò la sua lettera dal dirsi destinato a portare il Vangelo, e la Fede alle genti tutte, e continuò sino al fine con parlar quasi sempre della Fede e di ciò che alla Fede si riferisce, e all' esser tutti ad essa chiamati per mera grazia. Avvertenza dobbiam premettere, acciocchè nel nome di Grazia non si prenda qualche volta equivoco, come s. Paolo intese alle volte con tal nome il battesimo e la Fede. Così nel principio di quest' epistola: *pel quale abbiám ricevuta la Grazia e l' apostolato* <sup>2</sup>. Scrivendo ai Corintj: *questa Grazia, la qual si amministra da noi* <sup>3</sup>. Quindi è che

---

<sup>1</sup> IX. I. *vocatus Apostolus, segregatus in Evangelium Dei.*

<sup>2</sup> I. 5. *Per quem accepimus gratiam, & apostolatum.*

<sup>3</sup> 2. Cor. VIII. 19. *in hanc gratiam, qua ministratur nobis.*

che s. Agostino e più altri Padri, usando lo stesso linguaggio, per Grazia intesero più volte anche essi il battesimo e la Fede: avvertenza necessaria per ben comprendere in quei luoghi il sentimento loro. S. Agostino nel libro della Correzione: alcuni, *ricevuta la Grazia in qualunque età, con la celerità della morte son sottratti ai pericoli di questa vita*<sup>1</sup>. Nelle Confessioni: *quelli che son per accostarsi alla tua Grazia*<sup>2</sup>, parlando del ricever l'acqua batesimale. E parlando altrove del predicar la Fede: *dove non gli possa la Grazia cristiana esser predicata*<sup>3</sup>. Intese qualche volta il battesimo, ed il Vangelo anche sotto il nome di dono. Nel libro dello Spirito e della Lettera; s. Paolo *predica il dono di Dio, con cui solamente si fanno salvi i figliuoli della promessa*; quali per la nuova Fede leggiadramente quivi chiama *figliuoli del Testamento nuovo*; affermando, che *nell' Epistola ai Romani quasi questa sola quistione in varj modi e con grande ardore si tratta*<sup>4</sup>. Di questo si tratta adunque anche nel capo nono di

es-

---

<sup>1</sup> De corr. & gr. n. 13. nonnulli accepta gratia in qualibet ætate, periculis hujus vitæ mortis celeritate subtrahuntur.

<sup>2</sup> Confess. l. 8. c. 2. qui accessuri sunt ad gratiam tuam.

<sup>3</sup> De pecc. mer. l. 1. n. 31. ubi ei prædicari gratia christiana non possit.

<sup>4</sup> De spir. & lit. n. 12. prædicat donum Dei, quo uno salvi fiunt filii promissionis &c. filii Testamenti novi &c. Deinde ad Romanos pene ista sola quæstio versatur tam pugnaciter, tam multipliciter &c.

essa, nel quale possiamo ora entrar francamente.

VIII. I Cristiani venuti dal giudaismo, per figliuoli della promessa voleano intender solamente se stessi; del qual errore per fargli l' Apostolo accorti, adduce nel principio del capo, che molto gli duole non poter dir cose più favorevoli ai suoi amati fratelli, del sangue dei quali erano stati i patriarchi, e Cristo stesso secondo l'umanità. Ma non per questo possibil era in quanto riguarda la Fede dar loro preferenza sopra l' altre nazioni. Non già che i privilegi promessi agli Israeliti da Dio fossero mancati, *ma non sono veramente Israeliti tutti che quei son d' Israele, nè son tutti figliuoli d' Abramo, quei che discendono da lui; essendogli stato predetto, sarà da Isaac la tua discendenza. Cioè a dire, non son figliuoli di Dio i figliuoli della carne, ma si reputan figliuoli quei che vengono dalla promessa* <sup>1</sup>. Abramo era già vecchio, e fuor di speranza d'aver più prole. Gli promise Iddio che ne avrebbe: al che subito prestò fede. Avuto Ismael d' Agar che era di condizion servile, essendo già centenaria, e nonagenaria Sara sua steril moglie, gli pro-

mi-

---

<sup>1</sup> IX. 6. *Non autem quod exciderit verbum Dei; non enim omnes qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitae. Neque qui semen sunt Abraham, omnes filii, sed in Isaac vocabitur tibi semen. Idest non qui filii carnis, hi filii Dei, sed qui filii sunt promissionis, estimantur in semine.*

mise di nuovo che essa gli avrebbe partorito Isaac, e che questo sarebbe stato il suo erede e successore. Il merito d' Abramo non fu però per legge osservata, ma per fede prestata al divin detto, benchè paresse impossibile. Come Dio promise, così avvenne. Ismael fu adunque per così dire figliuolo per natura, ed Isaac per grazia. Perciò, come insegna il nostro dottore, *l' Apostolo che trattava della grazia, esaltò i figliuoli venuti per divina promessa: mentre più evidente è l' opera di Dio in quel che nasce da viscere sterili e consunte dalla vecchiezza, fuor del consueto ordine di natura; acciocchè questo segno si avesse di non umana, ma divina opera nei figliuoli di Dio, quali si prenunziava dover venire* <sup>1</sup>. Scrivendo contra l' epistole dei Pelagiani, dichiara che figliuoli della promessa siam noi Fedeli; e che *alla nostra Fede, qual è del Testamento nuovo, appartiene ciò che Dio donò in virtù di promessa ad Abramo* <sup>2</sup>.

2. Ma perchè della predilezione d' Isaac sopra Ismaele potea sospettarsi qualche intrinseca ragione per esser diversa la madre, passa  
avan-

---

<sup>1</sup> Epist. 194. n. 36. De ipsa quippe gratia satis agebat Apostolus, & ideo promissionis filios commendabat. n. 37. Evidentius namque opus Dei apparet in eo, quem non genuit usitatus ordo naturæ de sterilibus visceribus, & senectute confectis, ut in filiis Dei, qui futuri prænantabantur, hoc esset signum divini operis, non humani.

<sup>2</sup> ad Bonif. l. 3. n. 7. Satis ostendens, ad fidem nostram pertinere (quæ novi utique Testamenti est) quod per promissionem donavit Deus Abrahæ.

avanti l'Apostolo, ed altro esempio adduce di due gemelli Esaù e Giacob, proseguendo così: *E non Sara solamente, ma Rebecca ancora concepì d'Isaac padre nostro nel medesimo tempo due figliuoli: e prima che fosser nati e che avessero operato alcun bene, nè alcun male, acciocchè il voler di Dio secondo l'elezione restasse fermo, non per l'opere, ma per ragion del chiamante fu detto a lei: il maggiore servirà al minore, siccome sta scritto, ho amato Giacob, e odiato Esaù* <sup>1</sup>.

3. Abbiam già veduta nel primo libro la significazione di quest'esempio insegnata da s. Agostino. Veggiamola di nuovo in quel libro, dov'ei ne trattò più profondamente. L'Apostolo, dice egli, per pruova dei suoi detti adduce l'esempio di quelli che non erano ancor nati; poichè niuno potrebbe dire che Giacob avesse con l'opere acquistata la benevolenza di Dio prima d'esser nato, talchè da Dio fosse detto: *Servirà il maggiore al minore* <sup>2</sup>. E poco dopo: *la Grazia adunque è di colui che chiama, e di chi la Grazia accetta*

son

---

<sup>1</sup> IX. 10. *Non solum autem illa, sed & Rebetca ex uno concubitu habens Isaac patris nostri, cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent aut mali, ut secundum electionem propositum Dei maneret; Non ex operibus, sed ex vocante dictum est, quia major serviet minori, sicut scriptum est, Jacob dilexi, Esau autem odio habui.*

<sup>2</sup> ad Simplic. n. 3. *De his, qui nondum nati erant, documentum dedit, nemo enim potest dicere, quod operibus promeruerat Deum Jacob nondum natus, ut divinitus diceretur, Et major serviet minori.*

son le buone opere <sup>1</sup>. Si fa egli qui difficoltà per la parola *elezione*, che sembra indicare, aver Dio eletto se non le opere buone, almeno la Fede. Forse perchè giustifica Iddio le genti con la Fede, e perchè niuno crede se non con libera volontà, quest' istessa volontà della Fede prevedendo egli, elesse per prescienza chi non era ancor nato, per giustificarlo <sup>2</sup>? Rietta subito questo sentimento, perchè l' eleggere alla Fede non prende motivo da merito di sorte alcuna; e dice parergli che si debba forse interpungere in modo il testo, non che si intenda, il maggiore servirà al minore, perchè il proposito di Dio resti fermo giusta l' elezione; ma all' incontro, perciò esempj addursi di persone non ancor nate, perchè non si venga a sospettar d' elezione <sup>3</sup>. Appar qui, come supponeva allora s. Agostino, che ogni elezione venisse da merito, e meriti supponesse; in pruova di che adduce appresso l' esempio dell' elezione alla gloria. Conobbe poi  
ciò

<sup>1</sup> Vocantis est ergo gratia, percipientis vero gratiam sunt opera bona.

<sup>2</sup> n. 5. An ideo &c. quia ex fide justificat gentes Deus, nec credit aliquis nisi libera voluntate, hanc ipsam fidei voluntatem futuram prævidens Deus, etiam nondum natum præscientia, quem justificaret, elegerit.

<sup>3</sup> n. 9. Nisi forte sic est distinguenda sententia, non ut intelligamus major serviet minori, ut secundum electionem propositum Dei maneret; sed ita potius, ut ad hoc de nondum natis &c. exemplum datum accipiatur, ne aliqua electio hic possit intelligi.



ciò non verificarsi d'ogni elezione, non vedendo veramente da meriti quella alla Fede.

4. Spiega appresso più chiaramente il suo sentimento in questa forma: *Cioè a dire, non perchè Dio ritrovi negli uomini buone opere da eleggere, perciò sta ferma la sua volontà di giustificare; ma perchè sta la volontà di giustificare chi crede, perciò trova opere da eleggere al regno dei cieli* <sup>1</sup>. L'essere eletti alla giustificazione, che vien per la Fede, principio della salute, non nasce da opere buone che Dio ritrovi, ma giustificati gli uomini con essa per mero divin beneplacito, riguarda Iddio l'opere buone di ciascheduno; per premiare col regno dei cieli. Di questa seconda intendendo, replica ancora che *l'elezione non precede il giustificare, ma il giustificare precede l'elezione* <sup>2</sup>. E ne deduce poi che *l'essere eletti avanti la costituzion del mondo, che si ha nell'epistola agli Efesj, non possa essere detto se non per la prescienza* <sup>3</sup>. Ma dove vien significato il dono della Fede, si dice *non per l'opere, ma per la vocazione, volle s. Paolo che s'intendesse non per elezione di*  
me-

---

<sup>1</sup> Id est, non quia invenit Deus opera bona in hominibus quæ eligat, ideo manet propositum justificationis ipsius; sed quia illud manet ut justificet credentes, ideo invenit opera, quæ jam eligat ad regnum Cælorum.

<sup>2</sup> Non tamen electio præcedit justificationem, sed electionem justificatio.

<sup>3</sup> Unde quod dictum est, quia elegit nos Deus ante Mundi constitutionem, non video quomodo sit dictum nisi prescientia.

meriti, ma per liberalità dei doni di Dio, acciocchè dell'opere nessun si vanti <sup>1</sup>.

IX. Ritorniamo al testo di s. Paolo: *Che diremo adunque? sarà forse ingiustizia in Dio? lungi ciò. Egli disse a Mosè, avrò pietà di chi l'avrà, e farò misericordia a chi la farà. Non dipende adunque dall'uomo che voglia è che corra, ma del pietoso Iddio* <sup>2</sup>.

Egli è d'uopo stabilir prima, che significhi questo aver pietà e questo aver misericordia. L'insegna chiaramente s. Agostino: *Se taluno vanta d'aver meritata misericordia col credere, sappia quello avergli dato il credere, la cui misericordia è inspirar la Fede, e il quale si è di lui impietosito a segno di mandargli la vocazione, quand'era ancora infedele: poichè così si separa il fedele dall'empio* <sup>3</sup>. Nel sermone sopra le parole: *Avrò misericordia di chi l'avrà*, così parla. *Il diavolo vincitore per la trasgressione del primo uomo, possedeva tutto il genere umano, nato sotto la*

MAF. ST. TEOL. T. I. N leg-

<sup>1</sup> Non ex electione meritorum, sed ex liberalitate donorum Dei, voluit intelligi, ne quis de operibus extolatur.

<sup>2</sup> IX. 14. *Quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit. 15. Moysi enim dixit: miserebor cujus miserebor; & misericordiam præstabo, cujus miserebor. 16. Igitur non volentis neque currentis, sed miserentis est Dei.*

<sup>3</sup> ad Simpl. l. I. qu. 2. n. 9. *Quod si eam credendo se meruisse quis jactat, noverit, eum sibi præstitisse, ut crederet, qui miseretur inspirando fidem; cujus misertus est, ut adhuc infideli vocationem impertiret: jam enim discernitur fidelis ab impio.*

*legge del peccato. Se adunque tutto il mondo era prigionie, tutto in peccato, tutto giustamente destinato al supplizio, e parte di esso vien da Dio liberato*<sup>1</sup>, chi può accusare il giusto Giudice d'esigere il debito da molti, quando potrebbe esigerlo da tutti? Dice poi: *noi fece salvi col bagno rigenerante. Ma perchè l'uno sopravenga e non l'altro; perchè l'uno muoja catecumeno avanti il battesimo, l'altro empivamente vissuto muoja battezzato*<sup>2</sup>, la ragione di queste cose sta negli arcani divini, e non è lecito pretendere d'investigarla.

2. E' ora da vedere cosa significhi il famoso detto: *Non è di chi vuole, nè di chi corre.* Il Nazianzeno, il Crisostomo ed altri antichi facilmente l'interpretarono con aggiungere un solo avverbio: *non è solamente dell'uomo che vuole e che corre, ma ancora del misericordioso Iddio.* Più precisamente spiegò il nostro dottore, così scrivendo nell'ultima opera contra Giuliano: *Non ebbe Dio misericordia, perchè volle Giacob, e corse, ma volle, e corse Giacob, perchè Dio ebbe misericordia. Imperciocchè si prepara la volontà dal*  
Si-

---

<sup>1</sup> Serm. 27. n. 2. Ex prima enim trasgressione primi hominis universum genus humanum natum cum obligatione peccati victor diabolus possidebat.

n. 3. Si enim totus Mundus sub captivitate, totus Mundus in peccato, totus Mundus supplicio destinatus, sed ex parte per misericordiam liberatus, quis dicat Deo &c.

<sup>2</sup> n. 5. Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis. n. 6. Quare huic subvenit, & huic non, quare iste adductus est ut baptizaretur &c.

*Signore, e da lui i passi degli uomini reggonfi* <sup>1</sup>. Ma nelle soprannominate quistioni di Simpliciano, va il nostro santo in questa maniera indagando l'intenzione di tal sentenza: *Dicesi forse questo, perchè voler non possiamo se non chiamati, e il voler nostro non vale se all'esecuzione Iddio non dà ajuto? Fa di mestieri adunque volere e correre, perchè non fu detto in vano: Pace sopra la terra agli uomini di buona volontà; e parimente: Correte in modo che afferriate. Con tutto ciò non dall'uomo che vuole e che corre, ma vien dal pietoso Iddio il conseguire e l'arrivare dove vogliamo. Esau adunque non volle e non corse, che se avesse voluto e se fosse corso, con l'ajuto di Dio sarebbe arrivato. Dio chiamandolo gli avrebbe anche dato il volere e il correre, s'egli la vocazione disprezzando, non si fosse fatto reprobò* <sup>2</sup>. Si può dubitare se ciò adduca il santo come pensieri suoi, o come

N 2

me

<sup>1</sup> Op. imp. l. I. n. 141. Non ergo ideo misertus est Deus, quia voluit, & cucurrit Jacob; sed ideo voluit, & cucurrit Jacob, quia misertus est Deus. Paratur enim voluntas a Domino, & a Domino gressus hominis diriguntur.

<sup>2</sup> qu. 2. n. 10. An quia nec velle possumus, nisi vocati, & nihil valet velle nostrum, nisi ut perficiamus adjuvet Deus? Opus est ergo velle, & currere, non enim frustra diceretur, *Et in terra pax hominibus hanc voluntatis, & sic currite, us comprehendatis* (Luc. II. 14. I. Cor. IX. 14.). Non tamen volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei, ut quod volumus adipiscamur, & quo volumus perveniamus. Noluit ergo Esau, & non cucurrit, sed si voluisset, & cucurrisset, Dei adjutorio pervenisset; qui ei etiam velle, & currere vocando præstaret, nisi vocatione contempta reprobus fieret.

me sentimenti altrui; ma il dire che dà Iddio con la sua vocazione anche il volere e il correre; e poco dopo, giustamente attribuirsi a lui che vogliamo, può far credere che parli egli stesso, o almeno non disapprovi. Risponde con questo alla difficoltà che si era poco innanzi proposta: *perchè tal misericordia di Dio non fosse concessa ad Esau* <sup>1</sup>: ma avverte che non vanno però del pari il volere dell'uomo e la misericordia di Dio; che non potrebbe rivoltarsi la proposizione, e dire, *non dipende dal pietoso Iddio, ma dall'uomo, che essendo preceduta la buona volontà dalla vocazione a Dio giustamente si attribuisce, che vogliamo, ed a noi non si può attribuire che siam chiamati. Non adunque perchè senza il suo ajuto non possiam conseguire ciò che vogliamo, fu detto, non dipende dall'uomo che vuole, ma dal pietoso Iddio; bensì piuttosto perchè non vogliamo se non per la sua vocazione* <sup>2</sup>. Nell'epistola al vescovo Paolino, che si può dir trattato contra i Pelagiani, non è dell'uomo che vuole, ma del pietoso Iddio, dice esser detto per quelli, i quali per la  
gra-

---

<sup>1</sup> Sed cur hæc misericordia subtracta est Esau?

<sup>2</sup> n. 12. propterea vocanti Deo recte tribuitur, quod bene volumus, nobis vero tribui non potest, quod vocamur. Non igitur ideo dictum putandum est. *Non volentis neque currentis, sed miserentis est Deus*, quia nisi ejus adjutorio non possumus adipisci quod volumus, sed ideo potius, quia nisi ejus vocatione non volumus.

grazia liberati, giustificati rimangono <sup>1</sup>. Più innanzi spiega così: non che il volere e il correr dell'uomo debbasi aver per nulla, ma perchè nulla può senza la misericordia di Dio <sup>2</sup>.

2. Conciosiacchè dice la Scrittura a Faraone: Per questo stesso ti ho posto in questo grado, Per mostrare in te il mio potere, e perchè il mio nome si celebri per la terra tutta. Adunque Iddio fa misericordia a chi gli piace, e chi vuole indura. Tu mi dirai però; perchè dunque si lagna egli? chi può ripugnar contra il suo volere? O uomo, e chi sei tu che vo- gli disputar con Dio <sup>3</sup>?

Insegnaci il nostro spositore, come s. Paolo pruova con quest' esempio dell' Esodo ciò che avea detto prima <sup>4</sup>, l' opera non esser dell' uomo; e come indurare vuol dire non volersi impietosire <sup>5</sup>: avea insegnato poco innanzi, che impietosirsi vien a dire ispirar la Fe- de <sup>6</sup>. Ma se questo non vien dall' uomo, per-

N 3

chè

<sup>1</sup> Epist. 186. n. 17. Igitur non volentis &c. propter eos dictum est, qui per gratiam liberati justificantur.

<sup>2</sup> n. 36. Non quia nulla est hominis voluntas atque cursus, sed quia nihil potest nisi ille misereatur.

<sup>3</sup> IX. 17. Dicit itaque Scriptura Pharaoni: Quia in hoc ipsum excitavit te, ut ostendam in te virtutem meam, & ut annuntietur nomen meum in universa terra. 18. Ergo cujus vult misereatur, & quem vult indurat. 19. Dicis itaque mihi, quid adhuc quaeritur? voluntati enim ejus quis resistit? 20. O homo, tu quis es, qui respondeas Deo?

<sup>4</sup> ad Simpl. l. I. qu. 2. n. 15. Hoc autem subjecit Aposto- lus documentum, quo probaret quod supra dixerat.

<sup>5</sup> ut obduratio sit nolle misereri.

<sup>6</sup> n. 9. qui misereatur inspirando Fidem.

Quod si fit nulla distinctione meritorum &c.

chè dunque lagnasi spesso Iddio nelle Scritture, che gli uomini non vogliono credere, e per li precetti della Fede viver bene <sup>1</sup>? Risponde che l'aver Dio misericordia di chi vuole, e il non averla di chi non vuole, vien da qualche giustizia occulta, e non penetrabile da ingegno umano <sup>2</sup>. Dice in altri luoghi più volte che tal misericordia dipende puramente dal beneplacito del Signore, e che dovendosi il castigo a tutti, se ancora sopra tutti rimanesse, senza dubbio giustamente si rimarrebbe <sup>3</sup>. Anzi per far intender bene come è mero dono, e non ha in esso parte l'ubbidienza e la preveduta Fede degli uomini, esprime nel trattato della Perseveranza, che tra quegli adulti ancora, quali prevede avrebbero a' suoi miracoli creduto, se tra loro si fossero fatti, non fa tal misericordia a tutti, e non sovvien quelli, cui sovvenir non vuole; avendo di essi in occulto ma con giustizia giudicato nella sua Predestinazione diversamente <sup>4</sup>. Per nascere in paese cattolico e di cattolici genitori, che  
ab-

<sup>1</sup> Conqueritur enim Deus sæpe de hominibus &c. quod nolint credere, & recte vivere. Unde Fideles &c.

<sup>2</sup> n. 16. quod Deus &c. cujus vult miseretur, & cujus non vult non miseretur, esse alicujus occultæ, atque ab humano modulo investigabilis æquitatis.

<sup>3</sup> De nat. & grat. n. 5. Universa igitur massa poenas debet, & si omnibus debitum damnationis supplicium redderetur, non injuste præcul dubio redderetur.

<sup>4</sup> De don. pers. n. 25. & majoribus etiam his quos prævidit, si apud eos facta essent, suis miraculis credituros, quibus non vult subvenire, non subvenit; de quibus in sua prædestinatione occulte quidem, sed juste aliud judicavit.

abbiamo noi contribuito del nostro? Ma se tal grazia conseguita non avessimo, non per questo lamentarci potremmo, poich' è *superbia in coloro, cui supplizio si dee, voler giudicare cui sia conveniente inferirlo, e cui donarlo* <sup>1</sup>. Quindi è che non si può di questo dimandar ragione, onde vien rintuzzata dall' *Apostolo la sfacciataggine di chi la dimanda con quel detto: O uomo, e chi sei tu che vogli disputar con Dio* <sup>2</sup>? Nell' istessa quistione risponde Agostino all' esempio nei premissi versi addotto di Faraone, adducendo che alla difficoltà dal suo induramento derivata *facilmente si risponde, coi precedenti mali meriti dell' avere angustiati talmente nel suo regno gli Ebrei, essersi lui reso degno dell' induramento del cuore, talchè non credesse neppure ai miracoli manifesti di Dio che ordinava* <sup>3</sup>. Avverte nel susseguente paragrafo, come a Faraone ancora non mancò la vocazion sua, cioè l' impulso, per cui l' avea Dio invitato a credere: occasion del quale fu il sapere quanti beni erano conseguiti dalla venuta di Gioseffo all' Egitto. *Questa cognizione fu la sua*

<sup>1</sup> De quæst. 83. qu. 68. n. 16. A quibus autem exigendum, & quibus donandum sit, superbe judicant debitores.

<sup>2</sup> Itaque hujus impudentiam quæstionis ita retundit Apostolus: *o homo, tu quis es qui respondeas Deo?*

<sup>3</sup> Qu. 68. n. 4. Nam de Pharaone facile respondetur, prioribus meritis, quibus afflixit in regno suo peregrinos, dignum effectum cui obduraretur cor, ut nec manifestissimis signis jubentis Dei crederet.



vocazione ; perchè trattando il popolo ebreo umanamente, non fosse ingrato: Ma perchè a questa vocazione ubbidir non volle, ma contra di lor fu crudele, meritò in pena che gli si indurasse il cuore, e venisse a tal cecità di mente, che neppur credesse a tanti e così manifesti miracoli<sup>1</sup>. Possiam aggiungere che si legge nell' epistola a Sisto: *Non indura Iddio conferendo malizia, ma non prestando misericordia a chi non la presta, nè degni ne sono, nè la meritano, anzi piuttosto meritano e degni sono, che non la presti. Il merito della misericordia possiam cercarlo, ma non trovarlo, perchè non c'è. Sparisce la Grazia, se a meriti si dà, e non per grazia. Se diremo che precedette la Fede, nella quale merito di Grazia fosse, qual merito avea dunque l' uomo prima della Fede medesima per conseguir la Fede? che ha egli di non ricevuto<sup>2</sup>? Nella medesima: Frattanto al Cristiano che vive per anco di Fede, e non*

<sup>1</sup> n. 5. Illius ergo rei gestæ cognitio, vocatio ejus fuit, ut populum Israel misericorditer tractans, non esset ingratus. Quod autem huic vocationi obtemperare noluit, sed exercuit crudelitatem in eis &c. meruit pœnam ut induraretur illi cor, & tantam cœcitatem mentis pateretur, ut tot & tantis, tamque manifestis Dei signis non crederet.

<sup>2</sup> Epist. 194. n. 14. Nec obdurat Deus impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam: quibus enim non impertitur, nec digni sunt, nec merentur, at potius ut non impertiatur, hoc digni sunt, hoc merentur. Quærimus autem meritum misericordiæ nec invenimus, quia nullum est, ne gratia evacuetur, si non gratis donatur, sed meritis redditur. Si enim dixerimus Fidem præcessisse, in qua esset meritum gratiæ, quid meriti habebat homo ante Fidem, ut acciperet Fidem? quid enim habet quod non accepit?

non vede ancora l'intero, ma in parte lo sa, basti di sapere, o di credere che Iddio niuno libera se non per gratuita misericordia in Gesù Cristo Signor nostro <sup>1</sup>. Conchiude poi che nè dal peccato originale, nè da quelli che ciascuno vivendo aggiunse, chi che sia vien liberato e giustificato, se non con la Grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro, non solamente con la remission dei peccati, ma prima coll'inspirazion dell'istessa Fede e del timor di Dio <sup>2</sup>. Non è anche da tralasciare l'ingnamento che ha nell'istituzione contra i pelagiani. Con qual giustizia il Signore abbia pietà di uno e induri l'altro, confessi ognuno, come uomo ch'è, d'ignorarlo. Talmente però, che tenendo fermo, non darsi ingiustizia in Dio, sappia che se ben niuno viene per meriti precedenti giustificato, niuno con tutto ciò viene se non meritamente indurato. Posciachè si tien bensì piamente e con verità, che Dio giustificando gli empj e colpevoli, dalle debite pene gli liberi: ma se si credesse che con-

dan-

<sup>1</sup> n. 23. Satis sit interim Christiano ex Fide adhuc viventium, & nondum cernenti quod perfectum est, sed ex parte scientium, nosse, vel credere, quod neminem Deus liberet nisi gratuita misericordia per D. N. J. C.

<sup>2</sup> n. 30. sed neque ab illo, quod originaliter trahitur, neque ab his quæ unusquisque in vita propria &c. quisquam liberatur, & justificatur nisi gratia Dei per J. C. D. N. non solum remissione peccatorum, sed prius ipsius inspiratione Fidei, & timoris Dei.

danni chi non ha verun peccato, si crederebbe ingiusto <sup>1</sup>.

3. Proseguiamo il testo: *Forse la fattura dice a chi l'ha fatta, perchè m'hai fatta così? Non ha dunque potestà chi lavora in creta, di far dell'istessa massa un vaso per usi onorevoli, un altro per usi vergognosi? Che se Dio volendo mostrar la sua collera e far nota la sua potenza, sopportò con molta pazienza vasi d'ira atti alla morte; a fine di palesar le ricchezze della sua gloria nei vasi di misericordia, quali a gloria preparò <sup>2</sup>. Il senso resta imperfetto, ma s'intende anche qui, e bisogna supplir ciò che si ha innanzi: e chi sei tu che voglia per questo chieder ragione a Dio <sup>3</sup>?*

Nel linguaggio di s. Paolo vasi d'onore  
al-

<sup>1</sup> Epist. 166. n. 20. Sed qua æquitate cujus vult miseretur, & quem vult obdurat, se tamquam hominem ignorare fateatur. Ita sane ut propter illud quod inconcussum tenet, non esse iniquitatem apud Deum, quamvis nemo ab illo justificetur meritis præcedentibus, neminem tamen obdurari nisi merito noverit. Pie namque & veraciter creditur Deus, nocentes atque impios justificando, a pœnis debitis liberare; quemquam vero immeritum & nulli obnoxium peccato si Deus damnare creditur, alienus ab iniquitate non creditur.

<sup>2</sup> IX. 20. Nunquid dicit figmentum ei qui se finxit, quid me fecisti sic? 21. An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud in contumeliam? 22. Quod si Deus volens ostendere iram, & notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa iræ apta in interitum. 23. ut ostenderet divitias gloriæ suæ, in vasa misericordiæ, quæ preparavit in gloriam.

<sup>3</sup> ad Simpl. l. I. n. 18. subauditur, tu quis es, qui respondeas Deo?

alle volte sono i credenti, e vasi di contumelia i miscredenti: così spiega il nostro comentatore: *Conciosiachè erano già fatti in onore, ed erano già nati in Cristo, cioè battezzati. E più avanti: essendo essi già spiritualmente rinati, la Grazia in essi era incominciata: erano adunque già vasi fatti ad onore* <sup>1</sup>. Cerca appresso come odiasse Esau, *qual vaso fatto a vergogna* <sup>2</sup>, e come amasse Giacob qual vaso d'onore; imperciocchè dice più innanzi, *non era forse peccatore Giacob?* Ecco intesi per peccatori i giacenti nell'original peccato. Dio però *amò in lui, non la colpa qual cancellava, ma la Grazia che egli donava. Posciachè morì Cristo per gli empj, quali siam tutti prima del battesimo, ma non perchè empj rimanessero, bensì perchè giustificali si convertissero dall'empietà, credendo in quello che gli empj giustifica* <sup>3</sup>. Avendo in una lettera nominati *i credenti e i non credenti*, aggiunse, *cioè i vasi di misericordia e i vasi d'ira*

<sup>1</sup> Ibid. n. 17. Quandoquidem jam in honorem facti erant & in Christo jam nati erant.

quia jam in eis spiritualiter renatis gratia fuerat inchoata: ergo jam vasa erant in honorem facta.

<sup>2</sup> n. 18. Si enim propterea Esau odio habuit, quia vas factum erat in contumeliam &c.

<sup>3</sup> Quid ergo Jacob dilexit? nunquid peccator erat? sed dilexit in eo, non culpam quam debebat, sed gratiam quam donabat. Nam & Christus pro impiis mortuus est, non tamen ut impii permanerent, sed ut justificati ab impietate converterentur, credentes in eum, qui justificat impium.

d'ira <sup>1</sup>. Ecco il più frequente significato di tali termini e in s. Paolo e in s. Agostino. Questa era frase ebraica, e s. Paolo dal Testamento vecchio la prese. Nei Salmi *paravò vasi di morte* <sup>2</sup>, per dire istrumenti da uccidere. In Isaia *vasi di furore*; in Geremia *vasi d'ira*; nei Macabei *vasi di gloria* <sup>3</sup>.

4. Sopra il primo dei premessi versi così parla il nostro Maestro: *E chi sei tu, che voglia quistionar con Dio, e penetrare i consigli suoi, fintanto che sei un fantoccio ancora, e non perfetto figliuolo, poichè non per anco ricevesti la pienissima Grazia, con la quale ci si dà facoltà di farci figliuoli di Dio?* Appare che indirizza queste parole a chi non è battezzato ancora. Segue appresso: *Essendo noi tutti una massa di fango, il che vuol dire una massa di peccato, che pretende uomo di tal massa di piatir con Dio, e d'interrogarlo, perchè m'hai fatto tale? Se vuoi conoscer questi punti così sublimi, non esser fango, ma renditi figliuol di Dio per misericordia di colui che diede potestà di farsi tali a quelli che credono nel nome suo.* Siegue ancora:

la

<sup>1</sup> Epist. 217. n. 12. credentes a non credentibus, idest ab ira vasis vasa misericordiz.

<sup>2</sup> Psal. VII. 14. *Et in eo paravit vasa mortis.*

<sup>3</sup> 1. Mach. II. 9. *vasa glorie ejus captivat.*

De quæst. 83. qu. 68. n. 2. *Quamdiu ergo figmentum es, nondum perfectus filius, quia nondum habuisti plenissimam gratiam, qua nobis data est potestas filios Dei fieri &c. tu quis es &c. qui respondeas Deo, & velis Dei nosse consilium?*

la cognizione è mercede che si dà ai meriti, e il merito si acquista col credere. Cristo per gli empj e peccatori è morto, perchè fossimo chiamati a credere non per merito, ma per grazia, e col credere il merito si acquistasse. I peccatori adunque son comandati di credere, perchè credendo restino mondi da peccati. Aggiunge che non potendo gli uomini viver bene se non credono, è chiaro che bisogna incominciar dalla Fede <sup>1</sup>. La Fede della nostra giustificazione e d'ogni ben meritorio è principio, radice e fonte.

5. La comparazione del vasajo era familiare ai Giudei per significare la somma potestà di Dio sopra dell'uomo; onde dice l'Ecclesiastico, ch'egli è *in mano di lui, come in mano del vasajo la creta* <sup>2</sup>; e Geremia mostra che può Iddio fare e disfare tutto Israele, *come dei suoi vasi di terra fa il maestro*  
stro

<sup>1</sup> n. 3. Et omnes una massa luti facti sumus, quod est massa peccati &c. quid sibi vult homo de hac massa, ut Deo respondeat, & dicat, Quare me sic fecisti? Si vis ista cognoscere, noli esse lutum, sed efficere filius Dei per illius misericordiam, qui dedit potestatem filios Dei fieri credentibus in nomine ejus.

Mercus enim cognitionis, meritis redditur, credendo autem meritum comparatur &c. Christus autem pro impiis & peccatoribus mortuus est, ut ad credendum non merito, sed gratia vocaremur, credendo autem etiam meritum compararemus. Peccatores igitur credere jubentur, ut a peccatis credendo purgentur.

nec recte vivere valeant nisi credant, manifestum est a Fide incipiendum.

<sup>2</sup> Eccles. XXXIII. 13. *Quasi lutum figuli in manu ipsius* &c.

stro <sup>1</sup>; e Isaia, donde prese il suo detto s. Paolo: *forse la creta dice al suo artefice, che fai <sup>2</sup>?* parla quivi, a proposito di Ciro, della piena potestà che ha Dio di trasferire i regni e di umiliar le nazioni. Ma sopra le suddette parole dell' Apostolo così ragiona Agostino: *Era tutto una massa di perdizione discesa da Adamo, cui non si dovea che il supplizio. Di tal massa si son poi fatti i vasi ad onore, poichè ha potestà sopra di essa il vasajo. Ma qual massa era cotesta? massa già perita, e a cui giusta condanna doveasi. Rallegrati, poichè tu l' hai sfuggita: sfuggisti la morte che ti era dovuta, e vita hai trovata che non ti si dovea <sup>3</sup>.* Consola il buon vescovo i suoi popolani, siccome in virtù del battesimo e della Fede, per mera grazia del Signore, messi in via di salute, e dalla massa condannata già usciti.

6. In altra epistola si servì l' Apostolo della similitudine dei vasi preziosi e vili, per significare i Cristiani di sana credenza e gli infetti d'erronee opinioni; ma quivi non in-

se-

---

<sup>1</sup> Jer. XVIII. 6. *Sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israel.*

<sup>2</sup> Is. XLV. 9. *Nunquid dicit lutum figulo suo, quid facis?*  
Item. Sap. XV. 7.

<sup>3</sup> Serm. 26. n. 23. *Una erat massa perditionis ex Adam, cui non nisi supplicium debebatur. Facta sunt vasa in honorem ex eadem massa, habet enim potestatem figulus luti ex eadem massa. Qua massa? certe jam perierat, certe jam illi massæ justa damnatio debebatur. Gratulare, quia tu evasisti, mortem quippe debitam evasisti, & vitam non debitam reperisti.*

segnò che l'esser vaso buono venga dal mero divin beneplacito; bensì che sarà vaso d'onore, chi purificherà col divino ajuto se stesso. Nominati due che erano *decaduti dalla verità*<sup>1</sup>, ed avean sovvertito alquanti con certa lor falsa dottrina intorno alla Resurrezione, viene a dire: *In una gran casa non solamente son vasi d'oro, o d'argento, ma di legno ancora e di terra, alcuni per usi onorevoli, altri per usi vili. Se adunque altri monderà se stesso da questi errori, sarà vaso d'onore santificato ed utile al Signore, preparato per ogni buona impresa*<sup>2</sup>. Intese qui s. Agostino del tenersi puri con fuggire il commercio dei cattivi e con allontanarsi dall'iniquità: *Che significa mondar. se medesimo da tali, se non ciò che poco innanzi disse: Fugga dall'ingiustizia ognuno che proferisce il nome del Signore? E perchè alcun non pensasse di poter perire con sì fatte persone, quasi nella confusione d'una gran casa, accortamente disse prima: Conosce il Signore quali sono i suoi. Cioè a dire, conosce quelli che allontanandosi dall'iniquità, mondano se stessi dai vasi fatti per usi vili, a fine di non perir con essi*<sup>3</sup>.

7.

<sup>1</sup> 2. Tim. II. 18. *Qui a veritate exciderunt &c. & subverterunt quorundam fidem.*

<sup>2</sup> 20. *In magna autem domo non solum sunt vasa aurea, & argentea, sed & lignea, & fictilia, & quaedam quidem in honorem, quaedam autem in contumeliam. 21. Si quis ergo emundaverit se ab istis, erit vas in honorem sanctificatum, & utile Domino, ad omne opus bonum paratum.*

<sup>3</sup> Con. Dou. l. I. n. 26. *Quid est autem mundare semetipsum*



7. Sopra l'ultima parte del permesso testo così scrisse il nostro dottore: *Sopportò adunque con molta pazienza i vasi d'ira, e dicendo con molta pazienza abbastanza indicò i lor peccati anteriori, quai sopportò per allora vendicargli, quando con la vendetta si ajutavano i liberati, e si facean note le ricchezze della sua gloria ai vasi di misericordia*<sup>1</sup>. Dice altrove, che nulla giova agli ostinati vasi di perdizione, qual fu Faraone a cagion d'esempio, la pazienza divina, ma giova almeno a quelli *per la cui salute si val di questi*<sup>2</sup>, e che nell'esempio altrui si correggono. Così dell'essersi servito di Faraone *per mostrare in lui la sua potenza, e perchè si celebri nell'universo il suo nome, dice che tal dimostrazion di potenza, e tal celebrazion del suo nome servì a quelli, cui tal vocazione era congruente, perchè temessero e si emendassero*<sup>3</sup>. Questi  
son

---

psum a talibus, nisi quod paulo ante dixit, Recedat ab injustitia omnis qui nominat nomen Domini? Et ne quisquam putaret, tamquam in una domo magna, perire se posse cum talibus, vigilantissime prædixit, Novit Dominus qui sunt ejus; eos videlicet, qui recedendo ab iniquitate se mundant a vasis factis in contumeliam, ne cum ipsis pereant.

<sup>1</sup> De quæst. 83. qu. 68. n. 4. Pertulit ergo in multa patientia vasa iræ &c. Et eo ipso quod ait *in multa patientia*, satis significavit priora eorum peccata, in quibus eos pertulit; ut opportune tunc vindicaret, quando de illorum vindicta subveniendum erat his, qui liberabantur, & ut notas faceret divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ.

<sup>2</sup> ad Simpl. l. x. n. 18. Sed illis utique prodest, ad quorum salutem istis sic utitur &c.

<sup>3</sup> Hæc demonstratio potentia Dei, & annuntiatio nominis ejus in universa terra, prodest eis, ut timeant, & vias suas corrigant, quibus vocatio talis congruit.

son beni che Dio sa cavare dai mali. Dall'aver sopportati con molta pazienza vasi d'ira indirizzati a perdizione (dove apparisce quanto è lontano che possa imputarsi a Dio la ostinazione degl'indurati) dice raccogliersi che l'induramento del cuore di Faraone venne dai meriti dell'occulta anteriore empietà <sup>1</sup>. E però avea detto poco prima, che il non ubbidire Faraone a' divini precetti veniva dal supplizio; cioè per castigo e per giudizio di Dio, che alla sua incredulità retribuiva la debita pena <sup>2</sup>. Nelle Quistioni a Simpliciano fa osservare che l'indurazione degli empj dimostra <sup>3</sup> quanto dobbiamo ringraziar Dio, il quale nel lor castigo, cioè nel lasciarli tali fa, vedere quanto gran dono ai convertiti abbia fatto.

8. Per ben intendere l'ultime parole del premesso testo, *preparati a gloria* <sup>4</sup>, può servire l'altro luogo di quest'epistola, nel qual dice l'Apostolo che la giustizia di Dio vien senza distinzione di sangue sopra tutti quelli che credono in Cristo, poichè gli uomini peccaron tutti, e tutti hanno bisogno della gloria

MAF. ST. TEOL. T. I.      O      di

<sup>1</sup> Exp. quar. prop. n. 63. Hinc satis significavit obduracionem cordis, quæ in Pharaone facta est, ex meritis venisse occulta superioris impietatis.

<sup>2</sup> n. 62. Quod ergo tunc Pharaon non obtemperabat præceptis Dei, jam de supplicio veniebat &c. judicio Dei retribuente incredulitati ejus debitam pœnam.

<sup>3</sup> ad Simpl. l. I. n. 18. Obduratio impiorum &c. quantæ agenda sint gratiæ misericordiæ Dei &c.

<sup>4</sup> IX. 23. quæ preparavit in gloriam.

di Dio <sup>1</sup> e d'esser giustificati per grazia in virtù della redenzione. S. Agostino: *tutti peccarono, ed hanno bisogno della gloria di Dio giustificati col suo sangue gratuitamente: quelli però che non si credono compresi in questi tutti, non hanno bisogno di farsi Cristiani* <sup>2</sup>. E sopra l'altro luogo: *Giustificati per la Fede ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio* <sup>3</sup>, osserva che non disse l'Apostolo della gloria nostra, ma di quella di Dio; perchè la giustizia non venne da noi <sup>4</sup>, ma da lui; e però la gratuita giustificazion dell'uomo è gloria di Dio. S. Paolo in questa lettera usa ancora il nome di gloria nell'ordinario e comune significato, dicendo di Abramo, che se è giustificato per l'opere, *ne ha gloria, ma non appresso Dio* <sup>5</sup>. L'usa ancora in significato di Grazia nell'istesso versetto di cui trattiamo: *per mostrar le ricchezze della sua gloria nei vasi di misericordia* <sup>6</sup>. Così dove pregava il Signore, perchè concedesse agli Efesj di esser corroborati nella virtù per lo

<sup>1</sup> Rom. III. 23. *Et egent gloria Dei.*

<sup>2</sup> De nat. & grat. n. 7. Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei justificati gratis per sanguinem ipsius. Quicumque autem putantur (f. putant) non pertinere ad hos omnes & c. profecto nullam necessitatem habent, ut Christiani fiant.

<sup>3</sup> Rom. V. 1. *Justificati ergo ex fide & c. Et gloriamur in spe gloriæ Dei.*

<sup>4</sup> Serm. 185. n. 3. Non ait gloriæ nostræ, sed gloriæ Dei quia justitia non de nobis processit.

<sup>5</sup> IV. 2. *Habet gloriam, sed non apud Deum.*

<sup>6</sup> 23. Ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparavit in gloriam.

lo Spirito santo; secondo le ricchezze della sua gloria, il che altre volte espresse col nome di Grazia: *secondo le ricchezze della sua Grazia* <sup>1</sup>. Nel luogo dove ha l' Apostolo, che Dio *glorificò i giustificati* <sup>2</sup>, interpreta s. Giovanni Crisostomo; che *gli glorificò con la Grazia e con l'adozione* <sup>3</sup>. San Girolamo dopo avere in un passo di s. Paolo spiegato il vocabolo secondo il senso più comune aggiunse: *Nelle divine Scritture anche un altro significato ha la voce gloria, cioè quando qualche cosa di più augusto e di più divino si presenta agli occhj degli uomini* <sup>4</sup>. Cita ancora l' epistola ai Corintj, dove per significar che i Fedeli intendono chiaramente il senso del Testamento vecchio a distinzione de' Giudei, l' Apostolo si esprime così: *noi tutti rimiriamo la gloria del Signore a faccia scoperta* <sup>5</sup>. Ma non ci dipartiamo dal nostro interprete eletto. Sopra quel luogo dell' Esodo, ove dice Mosè al Signore: *mostrami la tua gloria* <sup>6</sup>; e risponde il Signore, che mostrerà ogni bene, e chiamerà: poi, *ed avrà misericordia di cui vor-*

O 2 - rò,

<sup>1</sup> Eph. III. 16. *Ut det vobis secundum divitias glorie sue virtute corroborari &c.*

<sup>2</sup> I. 7. *Secundum divitias glorie sue.*

<sup>3</sup> Chrys. in Rom. Hom. 15. n. 1. εδοξασε δια τῆς χάριτος, δια τῆς υἰοθεσίας.

<sup>4</sup> Hier. in Galat. 1. 3. Significat & aliud in Scripturis divinis Gloria; quum augustius aliquid; & divinius hominum se prabet obtutibus.

<sup>5</sup> 2. Cor. III. 18. *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes &c.*

<sup>6</sup> Exod. XXXIII. 18. *Ostende mihi gloriam tuam.*

rdò, e sarò clemente con cui mi piacerà <sup>1</sup>, donde è tolto il versetto decimoquarto di questo capo, s. Agostino comenta così: *Quivi più espressamente mostra la vocazione, con cui ci chiamò nel suo regno e nella gloria, non per meriti nostri, ma per misericordia sua. Conciosiacchè promettendo d'ammeter le genti con dire: Chiamerò in nome del Signore alla tua presenza, dichiarò di farlo per misericordia <sup>2</sup>. Così interpretando i Salmi, e la gloria di Dio in essi mentovata, quella gloria, dice, per la quale siam fatti salvi benchè indegni, e per la quale siam condotti al bene operare <sup>3</sup>. Riferiamo ancora ciò che poco prima quivi si legge: I cieli ci narrano la gloria di Dio riposta in Gesù Cristo per grazia in remission dei peccati; poichè tutti peccarono, ed hanno bisogno della gloria di Dio, giustificati col suo sangue gratuitamente. Niente era preceduto nel merito nostro, se non per farci condannare. Quegli però non per giustizia nostra, ma per misericordia sua col la-*  
*va-*

<sup>1</sup> 29. *Miserebor cui voluero, & clemens ero in quem mihi placuerit.*

<sup>2</sup> *Quæst. in Ex. l. 2. p. 54. n. 3. Ibi plane expressius ostendit vocationem, qua nos vocavit in suum Regnum, & Gloriam, non pro meritis nostris, sed pro misericordia sua. Quoniam enim se gentes introducturum pollicebatur, dicens Vocabo in nomine Domini in conspectu suo, commendavit hoc se misericorditer facere.*

<sup>3</sup> in Ps. 18. n. 3. *Illam gloriam Dei, qua salvi facti sumus indigni &c. Gloria Dei illa, qua salvi facti sumus, qua creati in bonis operibus sumus.*

*vacro regenerante ci fece salvi. Questa adunque è la gloria di Dio. Ora se tu a quella gloria appartieni, quale i cieli narrano, di peccatore fatto giusto ( per virtù del battesimo ), d'empio pio, di condannato cb' eri assunto al regno, canta al tuo Dio: Non a noi, Signore, non a noi, ma dà gloria al tuo nome <sup>1</sup>. Ammaestrati da tutti questi comenti possiam conoscere, come il nome gloria nelle Scritture non va sempre inteso della beatitudine; e come nel suddetto luogo preparati a gloria può intendersi, perchè più risplende la gloria di Dio nei fedeli, che negl'infedeli.*

9. Passiam ora alla fine del capo: *Quali chiamò anche noi, non solamente d'infra i Giudei, ma ancora d'infra i Gentili, e come dice in Osea: Chiamerò mio popolo il non mio popolo, e il non diletto diletto, e il non compassionato compassionato. Appresso: Esclama Isaia per gli Israeliti: benchè il numero dei figliuoli di Israele fosse come l'arena del mare, le reliquie si salveranno. E dipoi: Che diremo adunque? le nazioni che non eran seguaci della giustizia,*

---

<sup>1</sup> n. 2. Enarrant nobis gloriam Dei positam in Christo Jesu per gratiam in remissionem peccatorum. Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei, justificati gratias per sanguinem ipsius &c. Nihil præcesserat in meritis nostris, nisi unde damnari deberemus. Ille autem non propter nostram justitiam, sed propter suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis. Hæc est, inquam, gloria Dei &c. Si ergo pertinet ad Gloriam quam Cœli enaraverunt &c. Tamquam ex peccatore justificatus, ex impio pius factus, ex damnato in Regnum adsumptus, dic domino &c.

conseguirono la giustizia, quella che vien dalla Fede, e gli Israeliti seguitando la legge della giustizia, non vi pervennero: perchè? perchè non la cercarono per via della Fede, ma dell'opere <sup>1</sup>.

Disse poco innanzi, che sopportò Iddio con pazienza i vasi d'ira, per trarne beneficio ai vasi di misericordia preparati da lui per gloria; siccome avea detto già che gloria, e onore, e pace viene ad ognuno che opera bene <sup>2</sup>. A esser vasi di misericordia dice qui che Dio chiamò noi pure, e cita un passo del profeta Osea, in cui predisse che avrebbe fatte del suo gregge quelle nazioni che prima non ne erano; e un altro d'Isaia, in cui sembra aver predetto che d'ogni gente se ne salverà. Il nostro spositore replica a questo luogo le usate dottrine: non ci sia però grave l'udire ancora un bel passo: *Tutta l'intenzione di questa disputa si riduce a questo, che avendo l'Apostolo insegnato venir dalla misericordia di Dio, che*  
ope-

---

<sup>1</sup> IX. 24. Quos & vocabit nos, non solum de Judeis, sed etiam ex gentibus. 25. Sicut in Osea dicit: Vocabo non plebem meam plebem meam; & non dilectam dilectam, & non misericordiam consecutam misericordiam consecutam. 27. Isaias autem clamat pro Israel. Si fuerit numerus filiorum Israel tamquam arena maris, reliquiae salvae fient. 30. Quid ergo dicemus? quod gentes quae non sectabantur justitiam, apprehenderunt justitiam, justitiam autem quae ex fide est. 31. Israel vero sectando legem justitiae, in legem justitiae non pervenit. 32. Quare? quia non ex fide, sed quasi ex operibus.

<sup>2</sup> II. 10. Gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum.

*operiam bene, non si vantino i Giudei quasi per l'opere; giacchè avendo essi ricevuto il Vangelo, e supponendo d'averlo ricevuto per lor merito, non voleano che si comunicasse ai Gentili. Ora debbon da questa superbia desistere, intendendo come essendo noi chiamati a credere per misericordia di Dio, e non per meriti d'opere, e concedendosi di ben operare a chi crede, non si dee invidiar questa misericordia all'altre nazioni, nè anteporre il merito dei Giudei, che non sussiste e non c'è<sup>1</sup>. Nota egli ancora, che dal dirsi chiamati non tutti i Giudei, nè tutti i Gentili, ma degli uni e degli altri alcuni, s'impara come e gli uni e gli altri tolta la divina Grazia appartengono all'istessa massa; e che anche dei Giudei altri son vasi d'onore, altri di contumelia, come nell'altre nazioni<sup>2</sup>. I testimonj addotti mostrano che Dio è la pietra angolare, la quale l'un muro e l'altro congiunge in se.*

O 4

Quel

<sup>1</sup> Exp. quar. prop. n. 64. Totius hujus disputationis propositum ad hoc perducit, ut quoniam misericordiae Dei est quod bene operamur, non tanquam ex operibus Judæi gloriantur; qui cum Evangelium percepissent tanquam meritis id tribuendum existimantes, nolebant gentibus dari: a qua superbia jam debent desistere, intelligentes, quoniam si non ex operibus, sed misericordia Dei vocamur ut credamus, & credentibus præstatur ut bene operemur, non est gentibus ista invidenda misericordia, quasi prælato merito Judæorum quod nullum est.

<sup>2</sup> ad Simp. l. I. n. 19. Et Judæi, & gentes, remota gratia Dei, ad unam pertinent conspersionem &c. manifestum est autem, quod & ex Judæis sunt alia vasa in honorem, & alia in contumeliam, sicut ex gentibus.



Quel d' Osea è addotto a favore delle nazioni, quel d' Isaia a favor d' Israele, le cui reliquie saranno salve; cioè quelle che crederanno in Cristo; e saranno però considerate come seme d' Abramo. Così accorda l' un popolo e l' altro <sup>1</sup>; talchè si faccia poi un gregge solo ed un solo pastore. La conclusione che dà finalmente s. Paolo a tutto il famoso capitolo, si è di ricordare che salute non si dà per l' opere della mosaica legge, ma solamente per la cristiana religione.

X. Ci sbrigheremo assai più speditamente dal rimanente dell' epistola. Si ha nel capo decimo: *Niuno che creda in lui, si troverà confuso, poichè non c' è distinzione di giudeo e di gentile: l' istesso è Signor di tutti, ed ha ricchezze per tutti quei che l' invocano* <sup>2</sup>. Termina con Isaia, presso cui dice Iddio: *Sono stato ritrovato da quei che non mi cercavano* <sup>3</sup>. E dice a Israele: *Apersi tutto giorno le mani a un popolo incredulo e contraddittore* <sup>4</sup>.

2. Af-

<sup>1</sup> Exp. quar. prop. n. 65. Lapis angularis utrumque parietem in se conjungens. Testimonium enim Oseæ prophetæ dictum est pro gentibus &c. & Isaia testimonium dictum est pro Israël, quoniam reliquæ salvæ fient, ut ipsæ deputentur in semen Abrahæ, quæ crediderunt in Christum: ita concordēs ambos populos facit.

<sup>2</sup> X. II. Dicit enim Scriptura: *omnis qui credit in illum, non confundetur. 12. Non enim est distinctio Judæi, & Græci: nam idem Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.*

<sup>3</sup> 20. *Inventus sum a non quærentibus me.*

<sup>4</sup> 21. *Ad Israel autem dixit: tota die expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem.*

2. Afferma l' Apostolo nel susseguente, come non rigettò Iddio il suo popolo che ei presebbe <sup>1</sup>. Spiega s. Agostino: qui presebbe vuol dir predestinò <sup>2</sup>; avendo alle volte con nome di prescienza intesa la predestinazione; perchè i doni, quali Dio è per concedere gli preconosce. Nel suddetto luogo si dimostra il senso dal contesto, mentre parlava delle reliquie dei Giudei fatte salve nel perir degli altri: ed avea toccato anche sopra del dire il profeta al popolo: Apersi tutto giorno le mani a un popolo incredulo e contraddicente <sup>3</sup>. A tempo d' Elia idolatrando il popolo, disse il Signore: Mi son riservato settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio innanzi Baal. Così a questo tempo per elezion di Grazia alcune reliquie son fatte salve <sup>4</sup>. Ma nel luogo poco fa citato, riferendo tal salvamento alla Fede, osserva come s. Paolo indicò esser rimase quelle reliquie per divina Grazia e non per merito d' opere <sup>5</sup>. Indi per far intendere

quan-

<sup>1</sup> XI. 2. Non repulit Deus plebem suam quam præscivit.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 47. Hic quod ait præscivit, non recte intelligitur nisi prædestinavit.

<sup>3</sup> quod circumstantiæ ipsius lectionis ostendit: loquebatur enim de reliquiis Judæorum, quæ salvæ factæ sunt pereuntibus ceteris: nam superius dixerat &c.

<sup>4</sup> XI. 4. Reliqui mihi septem millia virorum, qui non curvaverunt genu ante Baal. 5. Sic ergo & in hoc tempore reliquiæ secundum electionem gratiæ salvæ factæ sunt.

<sup>5</sup> De don. pers. n. 47. Atque ut ostenderet Dei gratia fuisse relictas reliquias non meritis operum eorum &c.

quanta fosse la conseguenza di tal elezione, e quanto grande tal dono, accenna il detto che si ha nell' epistola agli Efesj: *Questa è l' elezione, per cui elesse in Cristo quei che volle avanti la creazion del mondo, perchè fossero santi e immacolati dinanzi a lui in carità, predestinandogli ad essere adottati in figliuoli* <sup>1</sup>. Non parleremo dei luoghi d' Isaia addotti dall' Apostolo, perchè ne abbiám già ragionato abbastanza. S. Agostino recitati questi passi nel trattato della Predestinazione, troncò ogni ambiguità che potesse nascer da essi, e insegnò cosa se ne debba raccogliere e in che si debba fissar la dottrina: *Ecco la misericordia e il giudizio; misericordia nell' elezione che conseguì alla giustizia di Dio; giudizio negli altri che furono accecati. E non pertanto quelli credettero perchè vollero, questi non credettero, perchè non vollero* <sup>2</sup>.

3. Viene poi a mostrar l' Apostolo che la incredulità di molti Ebrei non fa riprovar la nazione generalmente; che il lor delitto ha dato motivo di risarcire il danno con ammette-

te-

---

<sup>1</sup> Hæc est illa electio, qua eos quos voluit elegit in Christo ante constitutionem Mundi, ut essent sancti & immaculati, in conspectu ejus in caritate, prædestinans eos in adoptionem filiorum.

<sup>2</sup> De præd. SS. n. II. Ecce misericordia, & judicium; misericordia in electionem, quæ consecuta est justitiam Dei, judicium vero in ceteros qui excœcati sunt; & tamen illi quia voluerunt, crediderunt, isti quia noluerunt, non crediderunt.

tere alla Fede l'altre nazioni <sup>1</sup>; che non per questo i Cristiani di queste debbon far poco conto, nè volersi anteporre agli Ebrei convertiti; che i primi di essi santificarono la massa tutta, ed essendo santa la loro radice, anche i rami ne sono; che se alcuni dei rami son rotti, ed i Gentili che erano salvatici, sono stati innestati in essi, non debbon per questo insuperbirsi contra dei rami <sup>2</sup>, che cotesti furon tronchi per l'incredulità, e ch'essi sussistono al presente per la Fede, ma non però debbono invanirsi punto, bensì umiliarsi e temere <sup>3</sup>, *Che sian rotti i rami naturali, e innestato l'ulivastro nell'ulivo, nacque dalla superbia di quelli e dall'umiltà di questo* <sup>4</sup>, disse s. Agostino, qual sentimento ei replicò in più luoghi. Tal umiltà però di chi donava anche la Fede era dono.

4. Viene poi s. Paolo a dire, che se gli innestati non persisteranno, saran recisi, e se all'incontro i già recisi non continueranno ad

---

<sup>1</sup> XI. II. *Nunquid sic offenderunt ut caderent? absit: sed illorum delictum salus est gentibus &c.*

<sup>2</sup> 19. *Quod si delibatio sancta est, & massa, & si radix sancta est, & rami. 17. Quod si aliqui ex ramis fracti sunt, tu autem cum oleaster esses, insertus es in illis &c.*

<sup>3</sup> 20. *Propter incredulitatem fracti sunt; tu autem Fide stas: noli altum sapere, sed time.*

<sup>4</sup> Serm. 77. n. 8. *Quod oleaster insertus sit in olea, rami autem naturales fracti sunt; illi fracti propter superbiam, insertus oleaster proptex humilitatem.*

ad esser increduli, s' inseriranno di nuovo <sup>1</sup>. E qui fa riflettere, come parte dei Giudei essendo caduta nella cecità, entrò nella Chiesa la moltitudine delle nazioni <sup>2</sup>; e che siccome anche voi non credeste una volta a Dio, ed ora per l' incredulità di quelli avete conseguita misericordia, così ora questi non hanno creduto nella misericordia a voi fatta, per conseguire anche essi misericordia. Imperciocchè Dio involuppò ogni cosa nell' incredulità per aver misericordia di tutti <sup>3</sup>. Qui l' Apostolo tratto dall' ammirazione della somma clemenza di Dio che vuole aver misericordia di tutti, e della sapienza, con cui perviene al suo fine per vie che altri crederebbe dover condurre a contrario termine, dà nell' esclamazione: O profondità dei tesori della sapienza e della scienza di Dio! quanto sono incomprendibili i giudizi suoi, e quanto imperscrutabili le sue vie <sup>4</sup>. Si riferisce questa ancora all' arcano dell' elegger questo e non quello, per cui disse

se

<sup>1</sup> XI. 23. Sed & illi si non permanserint in incredulitate, inseretur &c.

<sup>2</sup> 25. Quia cecitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret.

<sup>3</sup> 30. Sicut enim aliquando & vos non credidistis Deo, nunc autem misericordiam consecuti estis propter incredulitatem illorum.

31. Ita & isti non crediderunt in vestram misericordiam, ut & ipsi misericordiam consequantur. 32. Conclusit enim Deus omnia in incredulitate, ut omnium miseretur.

<sup>4</sup> 33. O altitudo divitiarum sapientiae, & scientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt iudicia ejus & investigabiles viae ejus.

se prima: *O uomo, e chi sei tu*, ec. Si ha poco dopo il detto: *Chi diede a Dio qualche cosa il primo* <sup>1</sup>? mostrando anche il nostro interprete mille volte, come ogni principio di bene vien unicamente da Dio <sup>2</sup>.

5. Passa poi a esortare i nuovi Fedeli perchè vivano santamente, non bastando la Fede per la salute; onde in salutari e celesti consigli, e precetti impiega i quattro capitoli susseguenti. Cerca nel medesimo tempo di acchetargli nella dissensione che avean tra loro per cagion dei cibi, volendo i giudaizzanti con troppa alterigia, che si astenesse ognuno dalli vietati per la mosaica legge, e i venuti dal gentilesimo con troppa arroganza disprezzando tutto ciò che quelli voleano imporre. Dice in quest'occasione, che se taluno credendo essere una vivanda proibita, ne mangerà, pecca, perchè non opera secondo la Fede, cioè secondo ch'egli crede, e tutto ciò che non è secondo la Fede è peccato <sup>3</sup>. Di questo detto che fu inteso dal nostro Santo in più modi, parleremo altre volte distintamente. L'ultimo capo va tutto in saluti e in cristiane ufiziosità: e così termina l'epistola di s. Paolo ai Romani.

XI. Ed ecco alla chiarissima face del gran dot-

<sup>1</sup> 35. *Aut quis prior dedit illi?*

<sup>2</sup> XII. 2. *Obsecro itaque vos &c.*

<sup>3</sup> XIV. 23. *Qui autem disternit, si manducaverit, damnatus est, quia non ex fide: omne autem quod non est ex fide, peccatum est.*

dottore s. Agostino illuminata, ossia in gran parte sgombrata l'oscurità di s. Paolo. Abbiamo dalle sue interpretazioni imparato, come l'Apostolo per metter di accordo le due differenti specie di Cristiani, questa epistola scrisse, ampiamente insegnando loro che gli uni e gli altri ugualmente, per mera grazia di Dio; e non per verun merito erano stati chiamati alla Fede. Abbiamo imparato quanto per tal gratuita predilezione, qual ci costituisce in via di salute, dobbiam noi pure umiliarci dinanzi a Dio, che senza verun nostro merito nè presente, nè preveduto volle farci nascere, dove abbiám conseguito il battesimo. Non debbon dunque inquietarci tanto certi passi dell'epistola ai Romani: *Elesse Dio gratuitamente, prima che nascessero, Giacob e non Esaù*: perchè dovrà questo dar fastidio a noi, i quali per sua somma ed ineffabile clemenza siamo stati parimente eletti? *Dio fa degli uomini a suo piacere o vasi di misericordia, o vasi d'ira*: atterriamoci dunque a benedirlo, poichè si compiacque far noi di misericordia; *grazie rendendo a Dio Padre che ci ha fatti degni col suo lume d'aver parte alla sorte dei Santi*. Spavento ci dee recar bensì il dubbio di non corrispondere alla divina clemenza col retto vivere, senza del quale nulla ci gioverà la Fede <sup>1</sup>.

2. Chi

---

<sup>1</sup> Col. I. 12. *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine.*

2. Chi vuole tutto pieno di nodi indissolubili il sacro testo appellerà a s. Paolo stesso, il quale esclamò *o profondità!*<sup>1</sup> ma questa esclamazione viene alle volte addotta fuor del senso suo: perchè s. Paolo non l'ha nel capo nono, nè in verun di quei luoghi, ove son sentenze che pajan difficili e dure. L'ha nella fine dell'undecimo, dove tratta del voler Dio successivamente far misericordia a tutti, benchè per vie nel principio da noi non comprese: e non dice in essa *o profondità di giustizia*, ovvero *di spavento*, ma *o profondità di ricchezze della sapienza di Dio*. L'arcano, di cui si tratta, e il dubbio di cui ragiona l'Apostolo, considerando tutto il complesso dell'epistola, e quanto ha da essa dedotto s. Agostino, sembra ridursi direttamente a quelle difficoltà che anche in oggi potreber farsi: perchè tanta parte del mondo, perchè tante genti d'Africa, e d'Asia, e di America non udirono per anco il Vangelo? perchè tra' Cristiani muojono imbattezzati tanti e tanti? A questo non si può rispondere in altro modo, che come fece l'Apostolo istesso: *O uomo, e che sei tu da chieder queste cose a Dio?* Tutta la massa fu giustamente condannata: ne trae Iddio per sua misericordia chi vuole. Non può far la suddetta domanda, se non chi conosce tal differenza, e  
per

---

<sup>1</sup> *altitudo!*



per conseguenza chi ha la Fede? ma chi ha la Fede non ha più diritto di farla. Che siamo ansiosi di sapere ciò che alla nostra salute appartiene, o merita lode, o merita scusa. Ma che vogliamo indagare gli arcani delle divine disposizioni, e pretendere che Dio ci renda ragione in quello che non è di nostro interesse, e che nulla rileva alla salute dell'anima nostra, questa è temerità. Infinite son le cose che per non esser da noi punto comprese, potremmo con l'istessa arroganza voler sapere. Perchè la divina Provvidenza non fece l'uomo incapace di peccato? perchè credi chi prevede doversi perdere? perchè dopo il peccato non si fece soddisfare per altra via? perchè tardò il Salvatore sì lungo tempo? Ridicole son queste istanze in vermi della nostra fatta. Per quelli, cui non arriva il Vangelo, s. Tommaso, fedel seguace di s. Agostino, tenne, *che appartiene alla divina Provvidenza il somministrare a tutti quanto è necessario alla salute; talchè se uomo nodrito in deserti seguirà il natural lume, cercando il bene e fuggendo il male, o Dio gl'inspirerà ciò che si dee credere* <sup>1</sup>, o per altra via alla sua salute provvederà; il che dee sanamente intendersi. Ma generalmente a quistioni di tal genere-

---

<sup>1</sup> S. Thom. de Verit. qu. 14. art. 2. Si quis in silvis &c. ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem. Si enim aliquis taliter nutritus ductum naturalis rationis sequeretur &c.

nere ben rispondea s. Agostino coll' esclamazione, o profondità! e singolarmente a quelle, perchè un bambino muoja dopo il battesimo, e un altro innanzi; e perchè questi sia rapito prima che la malizia lo muti, e quell' altro viva, che sarà un tristo<sup>1</sup>. Parlando della colpa originale e della liberazione da essa, così ragiona: Per uno entrò il peccato nel mondo. Venga venga il Signor nostro: redima dalla morte i già morti. Questa sola è la Grazia dei bambini, sola è degli adulti: questa sola libera e piccioli e grandi. Ma perchè questo liberi e non quello, non ricercar da me. Son uomo, e imperscrutabili sono i giudizj suoi<sup>2</sup>. Ove tratta della Grazia del nuovo Testamento: Non vanno investigate le cagioni della volontà di Dio, per cui grazia siam fatti salvi, non per opere buone da noi fatte, ma per sua misericordia; poichè egli volontariamente ci generò alla Fede con la parola di verità, e le ragioni di questa sua volontà sono occulte. L' arcano del qual segreto paventando in certo mo-

MAF. ST. TEOL. T. I. P do

<sup>1</sup> De pecc. merc. l. x. n. 30. Quomodo justum sit, ut alius ab originali impietate solvatur, alius non solvatur &c. ut huic præstetur baptismus &c. illi non præstetur, cum sit utriusque par causa &c. cur alius rapitur &c. & alius vivit impius futurus.

<sup>2</sup> Serm. 166. n. 9. Per unum hominem peccatum intravit in Mundum &c. veniat veniat Dominus noster &c. mortuos redimat a morte &c. Sola est ista gratia parvulorum, sola majorum: sola liberat pusillos cum magnis. Quare illum, quare non illum, noli a me quærere: homo sum &c. inscrutabilia sunt judicia ejus.

do l' Apostolo esclama, o profondità di ricchezza <sup>1</sup>! Le ragioni per altro di tutto ciò afferma più volte esserci veramente, ma non comprensibili al presente da ingegno umano, e accenna che le vedremo un giorno, quando arriveremo a vedere Iddio stesso.

3. Ma la divina prescienza, della qual s. Paolo in questa lettera fa menzione, e la quale colla predestinazione alle volte si univoca, stante che *l'aver Dio predestinato è il medesimo che aver presaputo ciò ch'egli era per fare* <sup>2</sup>, mette gli animi in maggiori angustie; perchè vide Iddio fin prima del tempo, s'io sarò salvo, o dannato; la prevision sua non può fallire; dunque di me sembra essere già immutabilmente prefisso. Questa difficoltà che suol atterrire il volgo, ci vien parimente dalle dottrine di s. Agostino disciolta: nè però essa nasce dall'epistola di s. Paolo ai Romani; nasce dalle viscere della cosa istessa, e fu sempre fin dal principio dei secoli. Notisi con tutto ciò l'effetto del senso

CO-

<sup>1</sup> Epist. 140. 62. *Causæ voluntatis Dei non investigantur, cujus gratia sumus salvi facti; non ex operibus justitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum ejus misericordiam. Voluntarie quippe genuit nos verbo veritatis, & hæc voluntas ejus in abdito est. Cujus secreti profunditatem quodammodo expavescens Apostolus clamat, o altitudo divitiarum &c.*

Enchir. c. 94. n. 24. *Tunc in clarissima &c. Tunc non latebit quod nunc latet, cur de duobus parvulis &c. cur iste potius quam ille fuerit assumptus &c.*

<sup>2</sup> De don. pers. n. 47. *prædestinasse est hoc præscisse, quod fuerat ipse futurus.*

comune di tutti gli uomini, i quali per la Predestinazione, ossia per la prescienza di Dio, non lasciano mai di seminare e di coltivare, nè in tutte le faccende umane restano mai per questa considerazione di fare ogni lor potere; ben conoscendo che dall'attenzione e dall'industria il conseguir quanto cercano dipende e procede. Meno però del volgo e meno del comune degli uomini videro in ciò talvolta molti filosofi. Quinci fu che delirarono colle loro dottrine del fato. Cicerone per distruggere l'opinion del fato e per mantener quella del libero Arbitrio, senza di cui si sconvolge il mondo, perchè inutili diventano l'esortazioni e le leggi, e ingiusti i premi e i castighi, non sapendo intendere come restasse all'uomo la libertà, se già prevede Iddio quali son per essere le azioni sue, negò a Dio la prescienza <sup>1</sup>. Confutollo s. Agostino, asserendo che non sarebbe Dio, se delle cose future prescio non fosse; ma che *l'esser noto a Dio l'ordine delle cause non fa che dalle nostre volontà niente più dipenda, mentre nell'istessa linea delle cause gran luogo tengono le volontà nostre* <sup>2</sup>. Insegnò quivi che

P 2 il

<sup>1</sup> De Civ. Dei l. I. c. 9. n. 2. Quod si concedimus, inquit, omnis humana vita subvertitur, frustra leges dantur &c.

<sup>2</sup> n. 4. Qui enim non est præscius futurorum, non est utique Deus. Quomodo igitur ordo causarum, qui præscienti certus est Deo, id efficit ut nihil sit in nostra voluntate, cum in ipso causarum ordine magnum habeant locum nostræ voluntates?

*il prevedere Iddio che l'uomo è per peccare, non è la cagione ch'ei peccchi; poichè se l'uomo non vorrà, non peccerà per certo, e in tal caso così avrà preveduto Iddio<sup>1</sup>. Ecco per s. Agostino il preveder divino dipendente in certo modo dall'operare e dal voler nostro. Abbiam veduto com'egli asserì anche altrove, che se i Giudei in vece di male avessero voluto far bene, Dio avrebbe preveduto il lor bene, come prevede il lor male<sup>2</sup>. Chi dubita che Giuda, se avesse voluto, non avrebbe tradito Cristo? ma con tutto ciò la predizion fattane si avverò, perchè prevede Iddio anche le volontà future<sup>3</sup>, cioè l'operazioni dal libero arbitrio dipendenti.*

4. E' consonante a questo ciò che egli scrisse in altra opera. Veniva opposto da molti: *come non ripugna che Dio sia prescio di tutte le future cose, e che noi pecciamo per volontà e non per necessità? poichè se prevede l'uomo peccatore, è necessario che peccchi; e s'è necessario, non dipende adunque dalla volontà dell'*

---

<sup>1</sup> cap. 10. n. 2. Neque enim ideo peccat homo, quia Deus illum peccatum prescivit &c. Qui si nolit, utique non peccat; sed si peccare noluerit, etiam hoc ille prescivit.

<sup>2</sup> In Joan. Tract. 53. n. 4. Et ideo si non malum sed bonum facere voluissent, non prohiberentur, & hoc facturi præviderentur ab eo &c.

<sup>3</sup> De Unit. Eccles. n. 23. Quis enim dubitaverit, quod Judas Christum si voluisset, non utique tradidisset? &c. sed ideo fuit de istis vera prædictio, quia Deus etiam futuras prævidet voluntates.

dell' Arbitrio il peccare, ma piuttosto da fissa e inevitabile necessità <sup>1</sup>. Risponde prima, con tale argomento potersi anche inferire, che non opera liberamente Iddio stesso, essendo che l'opere proprie ancora ei prevede. Tocca poi, che siccome non inferisce necessità veruna nell'azion di taluno il saper noi avanti qual esser debbe, così non l'inferisce il presapersi avanti da Dio <sup>2</sup>. E parimente, che siccome l'aver tu memoria di fatti passati non cagiona che sien passati, così l'aver Dio notizia dei futuri non opera che sien futuri, e non costringe a dover essere <sup>3</sup>. Assai si diffonde rappresentando, cecità essere e stoltezza somma il dire, *se preconobbe Iddio la mia volontà, non potendo altramente avvenire da quel ch'ei preconobbe, forza è ch'io voglia ciò che ei preconobbe* <sup>4</sup>. Imperciocchè come non può esser altramente da quel che prevede Iddio, se quel ch'ei prevede dover essere per volontà non

P 3

sa

<sup>1</sup> De lib. arb. l. 3. n. 6. & non necessitate sed voluntate peccamus? si enim præcius est Deus peccatum esse hominem, necesse est ut peccet: si autem necesse est, non ergo est in peccando voluntatis arbitrium.

<sup>2</sup> n. 10. Non continuo tu peccare cogeres, quem peccatum esse præcires.

<sup>3</sup> n. 11. Sicut enim tu memoria tua non cogis facta esse quæ præterierunt, sic Deus præscientia sua non cogit faciendâ quæ futura sunt.

<sup>4</sup> n. 8. Quoniam nihil aliter potest fieri quam præcivit, necesse est ut velim quod ille præcivit, &c. o stultitiam singulariorem &c.

sarà per volontà <sup>1</sup>? Intende per volontà arbitrio libero e indifferente; e insiste non potere i nostri atti non esser perfettamente liberi, appunto perchè l' infallibil' prescienza di Dio gli prevede tali: *Non sarebbe volontà, se non fosse in potestà nostra. Perchè è in nostra potestà, l'abbiam libera. Quindi è che nè intendiamo a Dio la prescienza di tutte le future cose, e da noi però si vuole ciò che vogliamo: poichè prescio essendo della volontà nostra, tal sarà qual la prevede. Volontà sarà adunque, mentre volontà prevede: nè potrà esser volontà, se non lo avremo in potere; è adunque prescio della potestà ancora. Non si toglie adunque per la sua prescienza la potestà, che anzi l'avrà più certa, perchè quegli, la cui prevision non fallisce, ha preveduto ch'io la debbo avere. Ecco però come non niego esser necessario che avvenga tutto ciò che prevede Iddio, e insieme affermo aver lui preveduti i nostri peccati in modo, che ci resta la volontà libera e di potestà nostra <sup>2</sup>.*

5. Tor-

<sup>1</sup> Quomodo ergo non potest aliter fieri quam præscivit Deus, si voluntas non erit, quam voluntatem futuram ille præscivit?

<sup>2</sup> n. 8. Voluntas igitur nostra nec voluntas esset, nisi esset in nostra potestate. Porro quia est in potestate, libera est nobis &c. Ita fit, ut & Deum non negemus esse præscium omnium futurorum, & nos tamen velimus quod volumus: cum enim sit præscius voluntatis nostræ, cujus est præscius, ipsa erit. Voluntas ergo erit, quia voluntatis est præscius. Nec voluntas esse poterit, si in potestate non erit: ergo & potestatis est præscius. Non igitur per ejus præscien-  
tiam

5. Tornando a Cicerone, scusabile ei fu in gran parte, e con esso gli altri Gentili, di tanto errore, perchè non aveano della divinità e dei suoi attributi se non una nozione ambigua e confusa, e un' imperfettissima idea. Ma non così può dirsi di noi, che delle divine perfezioni siam tanto meglio instruiti. Noi sappiamo per bocca di Dio medesimo, che ei dotò di libero arbitrio l'uomo: come adunque potrebbe credersi che nell'istesso tempo fissasse talmente l'ordine delle cose, che venisse a distruggersi ciò ch'ei volea che fosse? Noi sappiamo ch'ei vide le cose tutte, e che le vide quali veramente sono: poichè adunque per sua disposizione le nostre azioni son libere, le vide come libere, nè il suo vederle necessitò veruna inferì in esse. Quindi è che gli antichi Padri dissero concordemente, come si vedrà nel decorso, non esser la prescienza cagione di ciò che avviene, ma ciò che avviene esser cagione della prescienza. Siccome il veder noi d'alto un che cade nella via, punto non influisce per farlo cadere, così il preveder divino: e quando diciamo che ei vide innanzi, bisogna ricordarsi ancora che non si dà in Dio innanzi e dopo; ma sicco-

P. 4

me

---

tiam mihi potestas adimitur, quæ propterea mihi certior aderit, quia ille, cujus præscientia non fallitur, adfuturam mihi esse præcivit. Ecce jam non nego & ita necesse esse fieri, quæcumque præcivit Deus, & ita eum peccata nostra præscire, ut maneat tamen nobis voluntas libera, atque in nostra potestate.



me la nostra mente anche nel pensar di Dio non sa staccarsi dai fantasmi umani, così il parlar nostro anche per lui non si sa valer che dei termini adattati a noi. Chi può concepire che *un giorno sia a lui, come mille anni, e mille anni gli sieno un giorno* <sup>1</sup>? A Dio tutto è presente, e il veder lui ciò che sarà di qua a un milion d'anni è come in noi il veder ciò che abbiamo dinanzi agli occhj <sup>2</sup>. Perciò con enfasi divina disse l'Apostolo in questa medesima lettera, che *Dio chiama le cose che non sono, come quelle che sono* <sup>3</sup>; e disse Isaia, secondo il greco dei Settanta e secondo la version da s. Agostino usata, che *ei fece le cose che saranno* <sup>4</sup>. Così d'altra quistione, dove si trattava di presente e di futuro rispetto a Dio, *si scioglie*, disse Agostino, *pel genere della locuzione; poichè la Scrittura spesso parla in modo che quello che sempre è allora dice farsi, quando s'incomincia a conoscere* <sup>5</sup>.

In

<sup>1</sup> 2. Pet. III. 5. *Quia unus dies apud Dominum sicut mille anni, & mille anni sicut dies unus.*

<sup>2</sup> Aug. ad Simpl. l. 2. qu. 2. n. 2. *Quid autem futurum est Deo, qui omnia supergreditur tempora? &c. non sunt ei futura, sed præsentes.*

<sup>3</sup> IV. 7. *Vocat ea quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt.*

<sup>4</sup> in Joau. Tract. 68. n. 1. *Propheta prædicat Deum, quia fecit quæ futura sunt. De præd. SS. n. 19. unde dictum est, Fecit quæ futura sunt. Is. c. 45.*

<sup>5</sup> De quæst. 83. qu. 68. n. 4. *Genere igitur locutionis solvitur quæstio. Sic enim plerumque Scriptura loquitur; ut quod semper est, tunc fieri dicatur in aliquo, cum in eo cognosci cæperit.*

6. In ogni materia, quando si vol trinciare e sofisticar troppo, si confonde tutto. La difficoltà nello spiegar la libertà dell' Arbitrio è comune a tutte le sette, e fu comune anche ai Gentili. Quel nodò che si forma a noi dalla prevision divina e dalla notizia dell' eredità che portiamo della concupiscenza, si formava a loro dalla qualità del temperamento e dalla varia disposizione degli organi corpori e degli umori, dalla quale difficilmente spiegar sapeano come non dipenda interamente la diversità dei costumi; e si formava altresì dall'opinion del fato, cui quasi tutti tenevano, e dal quale neppure il lor Giove credeano esente. Con tutto ciò non furon tra essi tante dispute, nè tante speculazioni su questo punto, perchè si contentavano di quella verità, dal lume della raigone e dal comun consenso manifestata, con la quale fra tutti i popoli la società si regge; cioè che per ottenere il fine convien mettere in opera i mezzi, e che il ben fare merita lode e premio, come biasimo il contrario, e castigo.

7. Non lasceremo di notare, come dice bensì s. Paolo, che *son senza pentimento i doni di Dio*<sup>1</sup>, ma ove di futura dannazione favella, non ha in uso di dirla mai irrevocabile. Presso Ezechiele così parla il Signore:

Se

---

<sup>1</sup> XI. 29. *Sine penitentia sunt dona & vocatio Dei.*

*Se avrò detto all' empio: tu certamente morrai, ed egli farà penitenza del suo peccato, avrà vita e non morrà altrimenti* <sup>1</sup>. Dovea morire Ezechia, e pur Dio quindici anni aggiunse di più alla sua vita <sup>2</sup>. Intimò Giona ai Nini-viti per ordine dell' Altissimo: *Restano quaranta giorni ( secondo l' ebreo; secondo il greco tre ), e Ninive sarà distrutta* <sup>3</sup>. Nota il nostro Maestro, che *non disse sarà distrutta, se non farà penitenza, ma assolutamente sarà distrutta; e con tutto ciò non disperando essi della misericordia divina, e rivoltisi a penitenza, Dio perdonò loro* <sup>4</sup>, e Ninive non fu distrutta. Tutto ciò non va inteso, quasi non ci fosse un ordine infallibile di Provvidenza e una serie di cose disposta e preveduta da Dio; ma dee farci comprendere, come finchè siamo in vita, possiam sempre cambiar sorte, e passar col suo ajuto alla destra, perchè questo avrà ancora preveduto Iddio. Giacob minor fratello fu eletto; Esaù maggiore fu

---

<sup>1</sup> Ezech. XXXIII. 14. *Si autem dixerit impius: morte morieris, & egerit poenitentiam a peccato suo &c. vita vivet, & non morietur:*

<sup>2</sup> Is. 38 5. *Ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos.*

<sup>3</sup> Jon. III. 4. *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur.*

<sup>4</sup> Serm. 362. n. 20. *Non enim dixit triduo, & Ninive evertetur, si autem poenitentiam in isto triduo egeritis, parcat vobis Deus &c. Et tamen illi de Dei misericordia non desperantes, converterunt se ad poenitendum, & pepercit Deus.*

fu riprovato prima di nascere: ma che dice qui nella tanto applaudita fra le sue opere, cioè nell'interpretazione del Salterio s. Agostino? l'abbiamo già veduto. *Vuole essere eletto anche egli? si faccia minore* <sup>1</sup>; cioè umile si faccia e buono, come il minore si fece, e sarà egli pure tra gli eletti. Vedremo a suo luogo, come san Cirillo per far intendere non offesa punto dalla Predestinazione la libertà, ci esortò a pregare Iddio che scriva i nostri nomi, e scritti non gli cancelli più, come a coloro interviene, i quali pei lor peccati decadono. *Abbiam nell'Esodo: s'alcun peccerà contra di me, lo cancellerò dal mio libro* <sup>2</sup>; e nell'Apocalisse: *gli torrò la parte che ha nel libro della vita* <sup>3</sup>. Tutti dunque ha scritti Iddio sul buon libro, ma chi mal vive vien cancellato. Quindi la Chiesa supplica, *perchè il libro della Predestinazion beata i nomi dei Fedeli tutti ritenga scritti* <sup>4</sup>. Per fine, poichè da quest'epistola per s. Agostino illustrata, possiamo raccorre quanto adorabil sia la predilezione, che verso noi ha dimostrata l'Altissimo, al-

tro

<sup>1</sup> in Psal 136. n. 38. Vult & ipse eligi? fiat minor.

<sup>2</sup> Exod. XXXI. 33. *Qui peccaverit mihi, delebo eum de libro meo.*

<sup>3</sup> Apoc. XXII. 19. *Auferet Deus partem ejus de libro vite.*

<sup>4</sup> Deus &c. ut omnium fidelium nomina beatæ Prædestinationis liber adscripta retineat.

tro non resta che di por somma cura, giusta l'insegnamento del principe degli Apostoli, *per far sicura la vocazion nostra e la elezion colle buone opere* <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Petr. I. 10. *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis.*

*Fine del Libro secondo.*

---

DEL

D E L L A

S T O R I A T E O L O G I C A

---

L I B R O I I I .

*Nel quale si raccolgono i passi a questa materia attinenti, che si hanno nelle altre Epistole di s. Paolo e nelle Cattoliche, col soccorso, ove occorre, di sant' Agostino.*

**C**ontinuando a far ricerca dei luoghi che in tal soggetto più degli altri insegnano e che a nostra materia appartengono, intorno alle persone che furono dal Salvatore prima di tutte l'altre elette, abbiam nella prima ai Corinti: *Iddio per confondere i sapienti ha eletto quelli che dal mondo son riputati balordi, e per confondere i potenti, ha eletto quelli che son nel mondo più deboli* <sup>1</sup>.

2. Vi abbiame altresì come: *occhj non vide, nè orecchio intese, nè mente umana immaginò, cid*

---

<sup>1</sup> Cor. I. 27. *Sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia.*

## 238 STORIA TEOLOGICA

*ciò che Dio ha preparato a quei che l'amano* <sup>1</sup>. Il qual motivo di preparazione così fausta additato dall' Apostolo, fu dal nostro interprete esposto così: *ciò che occhio non vide e orecchio non intese, lo vedranno i buoni, lo vedranno i pii, lo vedranno i misericordiosi* <sup>2</sup>. Così nelle orazioni della Chiesa quel Dio si supplica, che *beni invisibili preparò a quei che l'amano* <sup>3</sup>. Parlando poi dei ministri di colui, nel qual tredettero <sup>4</sup>, avverte s. Paolo, che *nulla è chi pianta, e nulla chi irriga, ma bensì Iddio che dà il crescere* <sup>5</sup>; e appresso: *ognuno riporterà la sua mercede a misura della propria fatica, mentre siamo ajutanti di Dio* <sup>6</sup>. Ripete l' Apostolo poco dopo, che si riceverà *la mercede*; e in altro capo, che avremo corona, non corruttibile come i vincitori mondani, ma *incorrotta* <sup>7</sup>. Qual mercede, e adattata al merito delle operazioni, vien rappresentata l'eterna beatitudine in molti luoghi e del vecchio Testamento e del nuovo, senza pre-

<sup>1</sup> II. 9. *Quae preparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

<sup>2</sup> Serm. 127. n. II. *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, hoc videbunt boni, hoc videbunt pii, hoc videbunt misericordes.*

<sup>3</sup> *Qui diligentibus te bona invisibilia preparasti.*

<sup>4</sup> III. 5. *Ministri ejus cui credidistis &c.*

<sup>5</sup> 7. *Ita neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.*

<sup>6</sup> 8. *Unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem, Dei enim adjutores sumus.*

14. *mercedem accipiet.*

<sup>7</sup> IX. 25. *nos autem incorruptam.*

pregiudizio però dell' essere tutte in radice grazia, dono, e misericordia di Dio.

3. Nel capo quarto: *Chi ti separa? e cosa hai tu che ricevuto non abbia? e se l'hai ricevuto, perchè ti glorii quasi l' avessi di tuo* <sup>1</sup>? Molto uso fece s. Agostino di questo passo contra i pelagiani, massimamente quando pretesero che nostra fosse e non ricevuta da Dio la Fede, e non fosse mero dono l' averci distinti da tanti altri con essa, e non venisse dall' ajuto suo anche il principio del buon volere: *Chi ti distingue? dove se dirà l' uomo, mi distingue la mia Fede, la mia volontà, le mie buone opere; gli si risponde: ma cosa hai che non abbi ricevuto; e se ricevesti, perchè ti vanti come se non ricevuto, ma l' avessi da te* <sup>2</sup>? Spiega più chiaramente, come si verifici che abbiamo tutto da Dio, nel libro dello Spirito e della Lettera: perchè facendo obbiezione al detto: *Che hai tu di non ricevuto, stante che il credere e l' operare è pur nostro; risponde che il libero arbitrio medesimo, con cui si crede e si opera, essendo dono di Dio, per conseguenza è dono suo quanto con esso si fa: Neppur que-*

<sup>1</sup> IV. 7. *Quis enim te discernit? quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*

<sup>2</sup> Epist. 186. 4 *Quis te discernit? ubi si dixerit homo, fides mea, voluntas mea, bonum opus meum, respondetur ei, quid enim habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?*



quest'atto di volere, con cui crede a Dio, si può dir che l'uomo abbia senza averlo ricevuto, poichè sorge, chiamando Iddio, dal libero Arbitrio, naturalmente ricevuto quando fu creato <sup>1</sup>. E di nuovo: perchè si attribuisce a Dio il volere, per cui crediamo, perchè vien dal libero Arbitrio, cui ricevemmo nell'esser creati <sup>2</sup>. Il sentimento medesimo è in s. Girolamo interpretando s. Paolo agli Efesi: non che il libero Arbitrio si tolga, ma perchè la stessa libertà vien da Dio <sup>3</sup>. Aggiunse poi s. Agostino, che non per questo solamente, ma ancora perchè estrinsecamente e intrinsecamente opera anche Iddio medesimo, acciocchè crediamo, e acciocchè vogliamo <sup>4</sup>: la qual dichiarazione a tutti i suddetti passi si dee sottintendere.

4. Nel capo nono: *Se fo questo volontariamente, ne riporto mercede* <sup>5</sup>. E poco dopo:  
Cor-

<sup>1</sup> De Spir. & lit. n. 57. Nec istam voluntatem, qua credit Deo, dici potest homo habere, quam non acceperit. Quandoquidem vocante Deo surgit de libero arbitrio, quod naturaliter cum crearetur accepit.

<sup>2</sup> n. 60. Propterea enim voluntas qua credimus dono Dei tribuitur, quia de libero existit arbitrio, quod cum creamur accepimus.

<sup>3</sup> Hier. in Eph. I. 4. Non quod liberum tollatur arbitrium &c. verum quod arbitrii ipsa libertas Deum habeat auctorem.

<sup>4</sup> n. 60. Verum etiam quod visorum suasionibus agit Deus ut velimus, & ut credamus, sive extrinsecus &c. sive intrinsecus &c.

<sup>5</sup> IX. 16. Si enim volens hoc ago mercedem habeo.

*Correte in modo che afferriate* <sup>1</sup>: dove l'interprete: *Tutti quelli che corron bene, afferrano; cioè il termine, o il pallio, e vincono: non è così negli spettacoli, dove tutti corrono, e un solo riporta la palma* <sup>2</sup>. S. Paolo poi: *Mortifico il mio corpo e lo tengo in servitù, per non diventar reprobio io stesso, dopo aver predicato agli altri. Benchè ripieno di Grazia così speciale, non credea fuor di pericolo la sua salute* <sup>3</sup>.

5. Nel susseguente: *Fedele è Iddio, il qual non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze* <sup>4</sup>. S. Agostino: *Non temere, non abbandona nelle tentazioni quegli, in cui credetti; è osservatore di sua parola Iddio, il quale non permette sii tentato sopra quello che sopportar puoi: non odi questo da me, è l'Apostolo che lo dice* <sup>5</sup>. Siegue s. Paolo: *Ma vi farà trar vantaggio dalla tentazion medesima* <sup>6</sup>. S. Agostino lesse qui *vi darà d'uscirne, che*  
 MAF. ST. TEOL. T. I. Q par

<sup>1</sup> 24. *Sic currite, ut comprehendatis.*

<sup>2</sup> De perf. Just. n. 19. *Omnes enim qui recte currunt, comprehendunt: non sicut in agone theatroico omnes quidem currunt, sed unus accipit palmam.*

<sup>3</sup> IX. 27. *Sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar.*

<sup>4</sup> X. 13. *Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.*

<sup>5</sup> Serm. 46. n. 12. *Ne timeas; non deserit in tentationibus ille, in quem credidisti; fidelis Deus, qui te non sinit tentari supra quam potes ferre: non hoc a me audis, Apostolus dicit.*

<sup>6</sup> X. 13. *Sed faciet etiam cum tentatione proventum.*

par più inerente al greco <sup>1</sup>. Nella fine del commento al Salmo 61: *non permetterà che tu sii tentato sopra il tuo potere, ma insieme colla tentazione ti darà d'uscirne* <sup>2</sup>.

6. Nel capo duodecimo siamo instruiti dell' avere il padron del tutto costituiti nella Chiesa diversi gradi, prima gli Apostoli, in secondo i Profeti, in terzo i Dottori, in quarto i dotati dei varj doni; e siamo ammoniti che non debbono i Cristiani voler essere *tutti dottori* <sup>3</sup>, a' quali principalmente spetta l'interpretar la Scrittura, e così degli altri. Però avea detto il Signore in Geremia, che avrebbe dati al suo popolo pastori, quali *lo pascessero di scienza e di dottrina* <sup>4</sup>; e in Malachia, che *la scienza si custodirà nelle labbra del sacerdote, e che dalla sua bocca richiederanno gli altri la legge* <sup>5</sup>. Vedesi in Esdra, che non si fecero molte copie dei libri sacri, perchè gli Ebrei da se gli leggessero, ma egli ed altri leviti *gli lessero e gli spiegarono al popol tutto* <sup>6</sup>. Nel medesimo capo si ha il documento: *Niuno può dire, Gesù Signore, se*

non

<sup>1</sup> ἄλλὰ ποιήσει σὺν τῷ πειρασμῷ καὶ τὴν ἔξβασιν.

<sup>2</sup> in Ps. 62. sub fin. Et non te sinet tentari supra quam ferre potes, sed faciet cum tentatione etiam exitum.

<sup>3</sup> XII. 28. Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia &c. 29. Numquid omnes Doctores? v. Eph. IV. II.

<sup>4</sup> Jer. III. 15. Et pascent vos scientia & doctrina.

<sup>5</sup> Mal. II. 7. Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus.

<sup>6</sup> II. Esdr. VIII. 8. Et legerunt &c. & Esdras Sacerdos, & Scriba, & Levite interpretantes universo populo, &c.

non per lo Spirito santo <sup>1</sup>: e nel penultimo: *Son quel che son per Grazia di Dio, e la Grazia in me non fu inutile, ma lavorai più di tutti gli altri; non io però, ma la Grazia di Dio insieme con me* <sup>2</sup>. S. Agostino in una dell'epistole contra i pelagiani: *non io, ma la Grazia di Dio meco: non perchè egli niente facesse, ma perchè niente avrebbe fatto senza l'ajuto della Grazia* <sup>3</sup>. Con che viene ad insegnare, che il dir *non io*, significa *non io solo e senza ajuto*.

7. Abbiamo in quest'epistola lunga commendazione della massima delle viriù cristiane, cioè della carità; e vi abbiamo, come senza di essa, tutte l'altre, e la Fede medesima, e i doni tutti per l'eterna salute non giovano. Apporta così fatti insegnamenti il nostro interprete, e gli dichiara per altri del medesimo Apostolo parimente alla carità spettanti. Il sigillo di essi è questo: *Sussistono Fede, Speranza, e Carità: queste son tre, ma la maggior di esse è la Carità. Dice parimente ai Galati: con carità servitevi scambievolmente, poichè tutta la legge in un detto solo si comprende; cioè in quello: Amerai il tuo*

Q 2

pros-

<sup>1</sup> XII: 3. *Et nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu sancto.*

<sup>2</sup> XV. 10. *Gratia autem Dei sum id quod sum, & gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi; non ego autem, sed gratia Dei mecum.*

<sup>3</sup> Epist. 186: n. 36. *Non quia ipse nihil boni agebat, sed quia nihil ageret, si illa non adjuvaret.*

prossimo come te stesso. Questo è ciò che disse ai Romani: chi ama il prossimo adempì la legge <sup>1</sup>. Più altri simili passi soggiunge tratti dall'altre epistole, e per fine quel di s. Giovanni: L'amare i figliuoli di Dio si conosce dall'amar noi Dio medesimo, e dall'eseguire i suoi precetti; conciosiacchè questo è amare Iddio, osservare i precetti suoi, precetti che non son gravi <sup>2</sup>. Perciò in altre opere afferma essere il medesimo Carità tanto celebrata dalla Scrittura, e volontà buona, ed amor del bene <sup>3</sup>. Anche al perito della vecchia legge interrogato dal Salvatore era noto il massimo dei precetti: Amerai il Signor Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con le tue forze, e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso <sup>4</sup>. Nell'epistola ai Romani dopo aver detto che chi ama il prossimo,

adem-

---

<sup>1</sup> De grat. & lib. arb. n. 34. Et paulo post: Manent, inquit, Fides, Spes, Caritas; tria hæc, major autem horum est Caritas. Item dicit ad Galatas: per Caritatem servite invicem, omnis enim lex in uno sermone impletur, in eo quod diliges proximum tuum tamquam te ipsum. Hoc est quod ad Romanos ait: Qui diligit alterum, legem implevit.

<sup>2</sup> n. 35. In hoc, inquit, cognovimus quia diligimus filios Dei, cum Deum diligimus, & præcepta ejus facimus: Hæc est enim dilectio Dei, ut præcepta ejus servemus; & præcepta ejus gravia non sunt.

<sup>3</sup> De grat. Chr. n. 22. quasi vero aliud sit bona voluntas quam caritas.

De Trin. 1. 8. n. 14. Quid est autem dilectio vel caritas quam tantopere Scriptura divina laudat & prædicat nisi amor boni?

<sup>4</sup> Luc. X. 27. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo & proximum tuum sicut te ipsum.

Adempì la legge, soggiunge: Pienezza dunque della legge è la dilezione <sup>1</sup>. E in quella a Colossesi raccomanda che soprattutto avessero la carità, quale è il vincolo della perfezione <sup>2</sup>. Abbiamo in altra, come fine del precetto è la carità di puro cuore, la buona coscienza, e la fede non finta <sup>3</sup>.

II. Nella seconda ai Corintj si legge così: Non che siam sufficienti a pensar qualche cosa noi da noi; ma la nostra sufficienza è da Dio <sup>4</sup>. E nel capo nono: Iddio può fare che in voi ogni grazia abbondi, talchè tutta la sufficienza per ogni cosa avendo qualunque buona operazione frequentar possiate <sup>5</sup>. Ricorda in questa che innanzi al tribunale di Cristo ciascheduno riporterà secondo che infatti operò, o bene, o male <sup>6</sup>: e abbiamo in essa un esempio notabile degli ebraismi e di quelle frasi scritturali che fanno inorridire chi non ne inten-

Q 3 de

<sup>1</sup> Rom. XIII. 8. *Qui enim diligit proximum legem implevit.* 10. *Diliges proximum &c. Plenitudo ergo legis est dilectio.*

<sup>2</sup> Col. III. 14. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis.*

<sup>3</sup> I. Tim. I. 5. *Finis autem praecepti est charitas de corde puro; & conscientia bona, & fide non ficta.*

<sup>4</sup> Cor. III. 5. *Non quod sufficientes scimus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.*

<sup>5</sup> IX. 8. *Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum.*

<sup>6</sup> 2. Cor. V. 10. *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis prout gessit, sive bonum, sive malum.*

de il significato: cioè che Dio fece *esser per noi peccato quello che non conobbe peccato*<sup>1</sup>, cioè Cristo. Il nostro Spositore: *ove si dice che Dio rese peccato lo stesso Cristo, il qual non avea conosciuto peccato, non mi pare potersi con più convenevolezza intendere che dell'esser Cristo fatto sacrificio per li peccati, e però chiamato peccato. E così in altro luogo: Lo fece per noi peccato, cioè sacrificio per li peccati, perchè nella legge giudaica peccati si chiamavano quelle cose che per li peccati si offerivano*,<sup>2</sup> e però le vittime d'espiazione. Dicesi ancora nella lettera ai Galati, che Gesù Cristo per noi si fece maledizione; va inteso che prese sopra di se la maledizione a noi dovuta<sup>3</sup>.

2. Nel sesto capo: *vi esortiamo a non ricevere in vano la Grazia di Dio*<sup>4</sup>, qui s'intende quella che vien col battesimo: nell'istesso senso dice ancora poco dopo: *questa Grazia che si amministra da noi*<sup>5</sup>. Dice poi:  
*voi*

<sup>1</sup> 21. *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.*

<sup>2</sup> ad Bonif. l. 3. n. 16. Hoc vero ubi dicitur Deus ipsum Christum, qui non noverat peccatum, fecisse peccatum, non mihi convenientius videtur intelligi, quam Christum factum sacrificium pro peccatis: & ob hoc appellatum est peccatum.

Epist. 240. n. 73. Pro nobis peccatum fecit, id est sacrificium pro peccatis: nam & ipsa in lege peccata appellabantur, quæ pro peccatis offerebantur.

<sup>3</sup> Gal. III. 13. *Factus pro nobis maledictum.*

<sup>4</sup> VI. 1. *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.*

<sup>5</sup> VIII. 19. *In hanc gratiam, quæ ministratur a nobis.*

*ubi siete tempio di Dio vivente, di cui disse Iddio: abiterò tra loro* <sup>1</sup>. E' in questa il detto: *Se uno per tutti è morto, dunque tutti son morti, e Cristo per tutti è morto* <sup>2</sup>: interpretato così dal nostro Maestro: *tutti adunque son morti nei peccati; dipoi: e per li morti tutti un vivo è morto* <sup>3</sup>. Disse in un sermone: *se tutti, anche noi: cioè il dir tutti comprende ognuno* <sup>4</sup>. Questa sentenza nell'epistole di s. Paolo si trova replicata più volte. *Ai Romani: lo diede per tutti noi* <sup>5</sup>. *Ai Corintj: perirà per tua cagione un fratello, per cui Cristo è morto* <sup>6</sup>. *Agli Ebrei: assaggiò la morte per tutti* <sup>7</sup>. *A Timoteo: speriamo in Dio vivente, ch'è Salvatore di tutti gli uomini, massimamente fedeli* <sup>8</sup>. Abbiamo nella prima di Giovanni, come Gesù Cristo non è solamente la propiziazione per li nostri peccati, ma per quelli di tutto il mondo <sup>9</sup>,

Q 4

al-

<sup>1</sup> 16. *Vos enim estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus: Quoniam inhabitabo in illis, &c.*

<sup>2</sup> V. 14. *Quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt; & pro omnibus mortuus est Christus.*

<sup>3</sup> De Civ. D. I. 20. c. 6. *Omnes itaque mortui sunt in peccatis, nemine prorsus excepto &c. & pro omnibus mortuis vivus mortuus est unus.*

<sup>4</sup> Serm. 2. n. 6. *Si omnes, & nos.*

<sup>5</sup> Rom. VIII. 32. *Pro nobis omnibus tradidit illum.*

<sup>6</sup> I. Cor. VIII. 11. *Frater propter quem Christus mortuus est.*

<sup>7</sup> Heb. II. 9. *Pro omnibus gustaret mortem.*

<sup>8</sup> 1. Tim. IV. 10. *Quia speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium hominum maxime Fidelium.*

<sup>9</sup> I. Joan. II. 2. *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.*



3. Cade qui in taglio di ricordare quell' altro luogo di s. Giovanni, che a prima vista sembra opposto a questo, dove riferisce la preghiera del Salvatore all' eterno Padre: *non prego per lo mondo, ma per quelli che mi consegnasti*<sup>1</sup>. E' però sopra questo da considerare che il Salvatore pregò più volte, non una sola. In questo luogo insegna il nostro Maestro ch' ei pregò per gli attuali suoi discepoli<sup>2</sup>, perciò fu che disse, non prego ora per lo mondo: Poco dopo pregò per tutti i Fedeli, non quelli solamente che dovean credere in lui per la predicazione degli Apostoli, ma che erano per credere anche *dopo lor morte*<sup>3</sup> in qualunque luogo e in qualunque tempo. Poichè però col nome di mondo s' intende alle volte la peggior parte, interpretò s. Agostino ancora, che per tal mondo allor non pregasse, *sapendo a che fosse predestinato*<sup>4</sup>. Ma notò in quell' istesso luogo, come quel medesimo Salvatore che disse una volta *di non pregar per lo mondo, pregò il Padre, perchè il mondo credesse, e perchè diventino tutti una cosa sola*

<sup>1</sup> Joan. XVII. 9. *Ego pro eis rogo: non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi quia tui sunt.*

<sup>2</sup> in Joan. Tr. 107. n. 1. *Cum de his quos jam discipulos habebat &c.*

<sup>3</sup> XVII. 20. *Sed & pro eis &c.*

Tract. 109. n. 1. *Non itaque hi tantum intelligendi sunt, quos ait in se credituros: per verbum eorum &c. post obitum eorum &c.*

<sup>4</sup> Tract. 110. n. 2. *Pro isto mundo non rogat, neque enim quo sit predestinatus rogat.*

la <sup>1</sup>. Desiderò adunque che s' illuminasse ognuno; poichè non esclude verun degli individui chi prega per tutti in universale <sup>2</sup>. Ma soprattutto è da avvertire che il Salvatore pregò ancora più volte talmente per tutti, che spiegò di pregare anche per gli scelerati, secondo il detto d' Isaia, per li trasgressori pregò <sup>3</sup>. Sappiamo che stando nella Croce pregò per li suoi crocifissori; per cui dunque pregato non avrebbe? però dice Agostino, che neppur coloro desperar doveano, essendosi degnato il Signore d' orar per essi. Chiedea che fosse lor perdonato, benchè attualmente fosse così maltrattato da loro. Non considerava che moriva ucciso da essi, ma che moriva per essi <sup>4</sup>. Insegna dunque s. Agostino che morì Cristo anche per i suoi carnefici, e che per essi ancora pregò. Nè osta che tutti gli uomini non si salvino; perchè siccome abbiamo dalla Scrittura che Iddio quanto a se vuol tutti salvi, e pure non si salvan tutti, perchè il suo volere non è assoluto, talchè l' arbitrio

no.

<sup>1</sup> n. 2. Adjunxit ut Mundus credat, quia tu me misisti &c. Qui dixerat non pro Mundo rogo, pro Mundo rogat ut credat &c. Rogat ut omnes unum sint.

<sup>2</sup> Serm. 273. n. 2. Neminem singulorum præterit, qui orat pro universis.

<sup>3</sup> Is. LIII. 22. Et pro transgressoribus rogavit.

<sup>4</sup> in Joan. Tr. 31. n. 9. Sed non debebant desperare, pro quibus in Cruce pendens Dominus est dignatus orare &c. illis jam petebat veniam, a quibus adhuc accipiebat injuriam. Non enim attendebat quod ab ipsis moriebarur, sed quod pro ipsis moriebarur.

nostro ne resti tolto; così fu condizionato il desiderio e la preghiera del Salvatore. Perciò s. Tommaso a questo luogo di s. Giovanni, seguitando s. Agostino, disse che *Cristo quanto a se pregò per tutti, essendo l'orazion sua quanto a se così efficace, che può valere pel mondo tutto; ma ciò non ostante non sortisce l'effetto in tutti, e solamente il sortisce nei santi ed eletti, per l'impedimento che il mondo stesso ci frammette* <sup>1</sup>.

III. Scrisse l'Apostolo a' Galati; io non ri-  
getto la divina grazia <sup>2</sup>. Agostino avea nel suo  
testo; *io non la rendo inutile; e seguita con dire  
che vien giustizia dalla legge* <sup>3</sup>. Spiega in appres-  
so in qual modo secondo l'Apostolo *basti per  
giustificare la grazia della Fede senza l'opere  
della legge*, avvertendo che di due sorti so-  
no l'opere della legge; *altre appartengono  
ai Sacramenti, come la Circoncisione, il sab-  
bato, e simili* <sup>4</sup>; altre ai costumi. Di  
quelle s'intendeva, che non dovessero im-  
porsi ai nuovi convertiti, non già di que-  
ste.

---

<sup>1</sup> S. Thom. in Joan. c. 17. lect. 2. Dicendum quod Christus, quantum est de se, pro omnibus oravit, quia oratio sua quantum est de se efficax est, ut valeat toti Mundo; sed tamen non in omnibus sortitur effectum, nisi in sanctis & electis Dei propter impedimentum mundanum.

<sup>2</sup> *Non abiicio gratiam Dei.*

<sup>3</sup> Aug. in Gal. n. 17. Non irritam facio gratiam Dei, ut dicam per legem esse justitiam.

<sup>4</sup> n. 19. *quemadmodum gratia Fidei sufficit ad justificandum sine operibus legis &c.* Sed hæc quæstio un diligentè tractetur, ne quis fallatur ambiguo, scire prius debet, opera legis bipartita esse &c. nam partim in sacramentis &c.

ste. Seguita nell' epistola , che i figliuoli di Abramo sono i Fedeli <sup>1</sup>; che non vale dinanzi a Dio, se non quella Fede che opera per amore <sup>2</sup>; e che l' uomo mieterà quel che avrà seminato <sup>3</sup>; onde convien far del bene, finchè abbiam tempo <sup>4</sup>. Sopra il primo di questi passi scrisse Agostino, dichiarando che i Giudei medesimi, se non son Cristiani, benchè traggano d' Abramo l' origine, non sono figliuoli d' Abramo. E siegue, che in quell' ulivo, e nella sua radice s' inserirà l' ulivastro, cioè le Genti <sup>5</sup>. Dicesi in quest' epistola che Cristo ci ha liberati <sup>6</sup>, e che però non siama figli di serva, ma di libera. Dell' intero di essa abbiamo dal nostro Autore un comento.

2. Lodò s. Paolo gli Efesj, perchè si distinguavano nella Fede in Gesù Cristo e nella dilezione verso tutti i Santi <sup>7</sup>, ch' è quanto dire verso i Fedeli tutti. Benedice Iddio, perchè ci elesse in lui avanti la creazion del mondo, acciocchè fossimo santi ed immacolati <sup>8</sup>.

S. Ago-

<sup>1</sup> Gal. III. 7. Qui ex fide sunt, ii sunt filii Abrahæ.

<sup>2</sup> V. 6. Sed fides quæ per charitatem operatur.

<sup>3</sup> VI. 8. Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet.

<sup>4</sup> 20. Dum tempus habemus, operemur bonum.

<sup>5</sup> Epist. 196. n. 11. Judæi, qui Christiani non sunt, cum ex carne Abrahæ originem ducant, non esse filii Abrahæ &c. Ex illa olea, in cujus radicem idem dicit Apostolus inseri oleastrum, idest Gentes &c.

<sup>6</sup> IV. 31. qua libertate Christus nos liberavit.

<sup>7</sup> Eph. I. 15. Audiens fidem vestram, quæ est in Domino Jesu, & dilectionem in omnes Sanctas.

<sup>8</sup> I. 4. Sicut elegit nos in ipso ante Mundi constitutionem, ut essemus sancti & immaculati in conspectu ejus.

S. Agostino: Se per immacolati si ha da intendere quei che sono assolutamente senza peccato <sup>1</sup>, vuol dir l'Apostolo, che ci elesse, acciocchè ne siamo <sup>2</sup>; ed acciocchè per difetto nostro non restiam d'esserne. Quella santificazione, per cui diventiam ciascuno tempj di Dio, e tempio di Dio tutti insieme, non è se non dei rinati <sup>3</sup>; cioè dei battezzati. Appartengono alla Chiesa quanti furono gli antichi Santi, poichè all'appartenere a noi il padre Abramo non osta ch'ei vivesse avanti la nascita di Cristo, e che noi siam fatti Cristiani tanto tempo dopo <sup>4</sup>. Continua l'Apostolo che il Signore ci predestinò ad essere adottati per figliuoli <sup>5</sup>. Siam figliuoli di Dio <sup>6</sup>, scrisse ai Romani. Siete tutti figliuoli di Dio per la Fede <sup>7</sup>, scrisse ai Galati convertiti. Prosegue ancora: noi parimente in Cristo abbiamo avuta la sorte d'esser chiamati, predestinati secondo il proposito di quello che tutto fa secondo il con-

si-

<sup>1</sup> De perf. just. n. 38. Hoc agitur, ut hoc simus, si immaculati intelligendi sunt qui omnino sine peccato sunt.

<sup>2</sup> De don. pers. n. 47. Hæc est illa electio, quæ eos quos voluit, eligit &c. ut essent sancti, & immaculati.

<sup>3</sup> Epist. 187. n. 34. Illa sanctificatio, qua efficitur, & singuli Tempia Dei, & in unum omnes Templum Dei, non est nisi renatorum.

<sup>4</sup> Serm. 4. n. 11. Sed omnes quotquot fuerunt sancti ad ipsam Ecclesiam pertinent: & nos tanto post &c. facti sumus Christiani.

<sup>5</sup> I. 5. Qui predestinavit nos in adoptionem filiorum &c.

<sup>6</sup> Rom. VIII. 14. Quod sumus filii Dei.

<sup>7</sup> Gal. III. 26. Omnes enim filii Dei estis per fidem.

*siglio della sua volontà* <sup>1</sup>. In altra lettera ancora: *il qual ci ha liberati e chiamati colla sua santa vocazione, non per opere nostre, ma per proposito suo, e per grazia conceduta in Gesù Cristo avanti i secoli* <sup>2</sup>. Sembra in tutti questi passi di riconoscere, come la elezione, di cui s. Paolo favella, debba intendersi alla Fede e alla Grazia. Ei non direbbe predestinato alla gloria se stesso, e generalmente gli altri Fedeli: potendosi all'incontro ben credere che neppur quei primi Cristiani si saranno salvati tutti, poichè abbiamo nell'epistole sue, che alcuni di essi caddero in vizj enormi, ed anche in errori di credenza; e che fin tra quelli, i quali si occupavano in predicare il Vangelo, vi era chi lo facea solamente *per genio di contendere e per invidia* <sup>3</sup>.

3. Dove nel susseguente capo nomina s. Paolo *i figliuoli della diffidenza* <sup>4</sup>. Questi, spiega s. Agostino, *son gl'infedeli; e chi non è tale prima d'essere fedele* <sup>5</sup>? Però segue nel

te-

<sup>1</sup> II. In quo etiam & nos forte vocati sumus, in predestinatione secundum propositum ejus, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suae.

<sup>2</sup> II. Tim. I. 10. Qui nos liberavit, & vocavit vocatione sua sancta non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam, quae data est nobis in Christo Iesu ante tempora secularia.

<sup>3</sup> Phil. I. 15. Quidam quidem & propter invidiam, & contentionem &c. Christum predicant.

<sup>4</sup> Eph. II. 2. In filios diffidentiae. 3. Et eramus natura filii irae sicut & ceteri.

<sup>5</sup> De Trinit. I. 13. n. 16. Filii diffidentiae sunt infideles; & quis hoc non est, antequam fidelis fiat? &c.

testo: *Anche noi siamo stati per natura figliuoli d'ira*<sup>1</sup>, e poco dopo: *Foste anche voi una volta tenebre*<sup>2</sup>. Abbiamo dal nostro Commentatore, come per *tenebre e figliuoli d'ira* s'intende chiunque non è nel grembo della Chiesa, e non ha il battesimo e la fede. Disse egli a Giuliano: *Se vuoi sentir rettamente, intendi anche dei bambini il detto dell' Apostolo, che Dio ci cavò dalla potestà delle tenebre e si trasferì nel regno del suo figliuolo. E parimente l'altro: Fummo anche noi figliuoli d'ira una volta, come son gli altri. Tutti son tratti dalla potestà delle tenebre, ed eran figliuoli d'ira quei che muojono al peccato, e muojono al peccato per vivere in Dio quelli che nella Fedè di Cristo son battezzati*<sup>3</sup>. Così dove fa menzione l'Apostolo di coloro che hanno l'intelletto ottenebrato, e che son ciechi nel cuore<sup>4</sup>, nota il nostro Dottore, che dei miscredenti s'intende, onde per aprire gli

<sup>1</sup> Et quod dixi ab origine, hoc est quod dixit Apostolus, natura & se fuisse sicut ceteros, natura scilicet ut est depravata peccato.

<sup>2</sup> V. 8. *Eratis enim aliquando tenebrae* &c.

<sup>3</sup> Con. Jul. l. 6. n. 33. Si ergo recte vis sapere, etiam de parvulis cape, quod ait Apostolus de Deo Patre: Qui eruit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum Filii caritatis suæ. Et illud alterum: Fuimus & nos aliquando natura filii iræ sicut & ceteri. Omnes enim eruuntur de potestate tenebrarum, & filii iræ erant, qui peccato mori untur. Omnes autem ut Deo vivant, peccato moriuntur, qui in morte Christi baptizantur.

<sup>4</sup> IV. 18. *Tenebris obscuratum habentes intellectum* &c. propter cecitatem cordis ipsorum.

gli occhj interiori, la cecità dei quali consiste nel non intendere, si mondano i cuori colla Fede <sup>1</sup>. E dove parla delle ricchezze della sua gloria, per le quali vorrebbe che fossero corroborati nella virtù dello Spirito di Dio <sup>2</sup>; dice che queste sono le ricchezze, delle quali esclamò nell'epistola ai Romani: O profondità di ricchezze! poichè hanno cagioni nascoste, mentre non essendo preceduto merito alcuno, che abbiam noi che non sia ricevuto? Continua poi ed esprime il desiderio suo; cioè che nell'uomo interiore soggiorni Cristo per la Fede <sup>3</sup>. E non è da tralasciare ove alle parole del testo: Chieggo che non vi perdiate d'animo <sup>4</sup>, così comenta il nostro Santo in un trattato sopra queste parole recitato al popolo contra i Pelagiani: L'Apostolo non direbbe: Chieggo, se non sapesse, il consenso della lor volontà venir da loro, talchè operino essi ancora qualche cosa <sup>5</sup>. E anche osservabile in questa lettera ove

si

<sup>1</sup> in Ps. 118. Serm. 18. n. 3. Propter hos igitur interiores oculos, quorum cæcitas est non intelligere, ut aperiantur, & magis serenentur, Fide corda mundantur.

<sup>2</sup> Eph. III. 16. Ut det vobis secundum divitias gloriæ suæ virtute corroborari per spiritum ejus &c.

<sup>3</sup> Epist. 140. n. 63. Hæ sunt divitiæ de quibus dicit, o altitudo divitiarum! abditas enim habent causas, ubi nullis meritis præcedentibus quid habemus quod non accepimus? Deinde sequitur, & quid optet, adjungit: interiori homine habitare Christum per Fidem.

<sup>4</sup> III. 13. Propter quod peto, ne deficiatis &c.

<sup>5</sup> Serm. 165. n. 1. Et tamen Apostolus nisi sciret esse in eis voluntatis propriæ consensionem, ubi & ipsi aliquid agerent, non diceret, Peto.



si ha che siamo salvati dalla grazia per la Fede <sup>1</sup>, e questo non per virtù nostra, o per l'opere, essendo dono di Dio. E dove si ha, che la Grazia è data a ciascheduno di noi secondo la misura del dono di Gesù Cristo <sup>2</sup>.

IV. Abbiamo nella lettera a' Filippesi : *Confidando, che chi cominciò la buona opera in voi, l'anderà perfezionando sino al giorno di Gesù Cristo* <sup>3</sup>. E nel capo medesimo : *A voi donato è per Cristo, non solamente di credere in lui, ma ancora di patir per lui* <sup>4</sup>. Nel capo susseguente si ha quella celebre sentenza : *Non solamente, o carissimi, quando io ci sono, ma molto più quando io son lontano, operate con timore e con tremore la salute vostra: imperciocchè è Dio che opera in voi il volere, e l'eseguire per buona volontà* <sup>5</sup>. La versione usata da s. Agostino non avea *perficere*, che può intendersi anche del perfezionare, ma dicea *volare ed operare* <sup>6</sup>, il che ben corrisponde al testo greco <sup>7</sup>. Cosa significhi, e come vada  
in-

<sup>1</sup> II. 8. *Gratia enim estis salvati per Fidem &c.*

<sup>2</sup> IV. 7. *Unicuique autem nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi.*

<sup>3</sup> Phil. I. 6. *Confidens hoc ipsum, quia qui cepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.*

<sup>4</sup> 29. *Quia vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis; sed ut etiam pro illo patiamini.*

<sup>5</sup> II. 12. *Cum metu & tremore vestram salutem operamini; Deus est enim qui operatur in vobis & velle, & perficere pro bona voluntate.*

<sup>6</sup> *Velle, atque operari.*

<sup>7</sup> τὸ θελεῖν καὶ τὸ ἐνεργεῖν.

inteso che Dio opera in noi il volere e l'operare, lo spiegò il nostro Maestro così: *L'uomo dalla Grazia di Dio viene ajutato anche perchè voglia: non in vano essendo scritto: E' Dio che opera in voi il volere e l'operare per buona volontà, e ancora: Si prepara la volontà dal Signore*<sup>1</sup>. Dove impariamo che preparar la volontà e operar in noi il volere e l'operare significa con enfasi l'ajuto di Dio, senza del quale nè possiam volere, nè operare, e il quale opera insieme con noi. *Iddio non solamente ci donò il potere, e lo ajuta, ma opera anche in noi il volere e l'operare: cosa vuole egli dir con questo? che ajuta anche il volere e l'operare istesso, e coopera, poichè siegue: non già che non siam noi che vogliamo e che operiamo, ma perchè cosa buona nè vogliam, nè operiam senza ajuto suo*<sup>2</sup>. Così altrove: *Cid che tu fai per suo dono, si dice che Dio lo fa, perchè senza di lui tu non faresti: dicesi adunque che opera egli, quando operi tu*<sup>3</sup>. In altr' opera: dà Iddio cid che

MAF. ST. TEOL. T. I. R im-

<sup>1</sup> Con. du. ep. Pel. ad Bonif. l. I. n. 36. Sed gratia Dei etiam ad hoc adjuvatur ut velit, quoniam non inaniter scriptum est, Deus est enim qui operatur in vobis & velle & operari pro bona voluntate; & Preparatur voluntas a Domino.

<sup>2</sup> De grat. Chr. n. 26. Non solum enim Deus posse nostrum donavit, atque adjuvat, sed etiam velle atque operari operatur in nobis. Non quia nos non volumus, aut nos non agimus, sed quia sine ipso adiutorio nec volumus aliquid boni, nec agimus.

<sup>3</sup> in Psal. 32. n. 6. Quod dono ipsius tu facis, ille facere dicitur, quia sine illo tu non faceres: ergo Deus facere dicitur, cum tu facis.

*impone quando ajuta perchè si faccia* <sup>1</sup>. Dobbiam però supplicarlo, secondo il nostro spositore, *che ci dia egli ciò che comanda: ma come ci dà? con ispirare e con aiutare* <sup>2</sup>. E veramente come *opera* egli secondo Agostino? *ajutando* <sup>3</sup>, non già però semplicemente come con causa, mentre fa ch'io faccia ed ha anche parte nel mio fare.

2. Parrebbe che prevedesse il nostro Santo dover venir un giorno chi prendesse tal detto di s. Paolo materialmente, quasi la Grazia producesse da se il consenso nostro e le nostre azioni; e parrebbe che in più luoghi si pigliasse cura di preventivamente sgombrar tanto errore. Espresse adunque e avvertì che *Dio non opera in noi la salute nostra, come in pietre insensate, o come in sostanze non dotate da lui di ragione e d'arbitrio; che neppur basta agire colle orazioni sole, ma bisogna usarvi gli sforzi nostri e l'efficacia della nostra volontà; che opera bensì Dio in noi, ma in modo che operiam noi pure; che tutto è da Dio, non però quasi dormendo noi, nè quasi adoprarcì non dovessimo, e quasi non dovessimo noi volere; che di noi non edifica Dio il suo tempio quasi di sassi, ma che correre dobbiamo noi*

---

<sup>1</sup> De gr. & lib. arb. n. 31. Dat quod jubet, cum adjuvat ut faciat.

<sup>2</sup> De bon. vid. n. 21. Oremus, ut det quod jubet, adjuvando, & inspirando.

<sup>3</sup> De pecc. mer. n. 7. adjuvando efficit.

noi ancora e maneggiarci <sup>1</sup>. Malamente adunque nell'istesso periodo di s. Paolo altri osserverebbe le parole *opera Dio in noi*, senza osservar l'altre, *operate voi la salute vostra*. Ben le osservò s. Agostino nelle quistioni sopra il Settilibro: *E' Dio che opera il volere e l'operare per buona volontà; cioè l'opera in quelli che ricevono la grazia con la Fede; e che non cercano di fondarsi su la sua giustizia propria (punge i pelagiani), ma si sottomettono a quello di Dio. Imperciocchè l'Apostolo dice quivi l'uno e l'altro; e che opera Dio, e che operan essi: poichè se essi non operavano, come dicea loro, operate con timore e tremore la vostra salute? dunque opera egli, cooperiamo noi, essendo che non toglie il libero Arbitrio, ma lo ajuta*<sup>2</sup>. In altro luogo spie-

R 2 gan-

---

<sup>1</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 6. Quia non sicut in lapidibus insensatis, aut sicut in eis, in quorum natura rationem, voluntatemque non condidit, salutem nostram Deus operatur in nobis.

Nec ideo tamen solis de hac re votis agendum, ut non subinferatur admitendo etiam nostræ efficacia voluntatis.

Serm. 13. n. 11. Sic in nobis operatur ut & nos operemur.

Ser. 169. n. 13. Totum est Dei, non tamen quasi dormientes, non quasi ut non conemur, non quasi ut non velimus.

Serm. 157. n. 13. Neque enim Templum suum sic de nobis ædificat Dominus tamquam de lapidibus &c. sed currite & vos &c.

<sup>2</sup> Quæst. in Heptat. l. 5. qu. 16. Deus est enim qui operatur & velle & operari pro bona voluntate; hoc est in eis, qui ex fide gratiam suscipiunt, & non suam justitiam volunt statuere, sed justitiæ Dei subiecti sunt &c. Nam & illic Apostolus utrumque dicit, & Deum operari, & ipsos. Nam si ipsi non operabantur, quomodo eis dicebat, Cum timore, &

tre-

gando un Salmo: *Son parole dell' Apostolo: Operate con timore e tremore la vostra salute. Ma perchè l' opero con timore e tremore, mentre l' operar la mia salute è in potestà mia? Vuoi saper perchè? perchè l' opera Dio in noi, e quello che impetra l'umile da lui, il superbo lo perde. Ma se è Dio che opera in noi, perchè fu detto: operate la salute di voi medesimi? perchè egli opera talmente in noi, che operiamo anche noi. Sii mio adiutore, si dice nei Salmi; ben mostra di operare anch' egli chi chiama ajuto* <sup>1</sup>. Chiuderemo col documento che ci lasciò scrivendo ai monaci Adrumetini: *Non perchè disse s. Paolo: E' Dio che opera in voi il volere e l' operare, pensar dobbiamo che abolisca il libero Arbitrio. Che se cosà fosse, non avrebbe detto di sopra: Operate voi la salute vostra temendo e tremando, mentre quando si comanda che operino, il lor libero Arbitrio s' interpella* <sup>2</sup>. Abbiám veduto poco fa, come  
 si

tremore vestram ipsorum salutem operamini? operatur ergo ille, cooperamur nos: non enim aufert, sed adjuvat bonæ voluntatis arbitrium.

<sup>1</sup> Serm. 13. n. 3. Ecce Apostoli verba sunt: Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini. Quare ergo cum timore & tremore meam salutem operor, cum sit in potestate mea operari salutem meam. Vis audite quare cum timore & tremore? Deus est enim qui operatur in nobis; idèo cum timore & tremore, quia quod impetrat humilis, amittit superbus. Si ergo Deus est qui operatur in nobis, quare dictum est, Vestram ipsorum salutem operamini? quia sic nobis operatur, ut & nos operemur. Adjutor meus esto. Designat & se operantem qui invocat adiutorem.

<sup>2</sup> Epist. 215. n. 21. Non enim quia dicit, Deus est qui operatur in vobis & velle & operari pro bona voluntate, idèo  
 li.

si pregiava l' Apostolo *che la divina Grazia in lui non fu inutile* <sup>1</sup>. Troppo era egli però lontano dal credere che la Grazia tiri seco necessariamente la volontà. S. Agostino espresse in più modi che *la potenza di Dio non costringe chi ripugna nè al ben, nè al male* <sup>2</sup>. A Giuliano che l' imputava di tenere che Dio col preparar la volontà necessiti a volere il bene: *Guardici egli*, rispose, *dal dir mai tal cosa* <sup>3</sup>. Leggesi ancora in Agostino, come per *superar certe passioni violente*, non della Grazia sola, *ma di tutte le forze della volontà c'è alle volte bisogno* <sup>4</sup>. In somma abbiam veduto, come operar Dio in noi il volere, e l'operare per s. Agostino altro non significa che dare Iddio la potestà, *qual non viene se non da lui* <sup>5</sup>; e dar l'ajuto, senza di cui non possiam nulla; il che non esclude punto la

R 3 ge.

---

liberum arbitrium abstulisse putandus est: quod si ita esset, non superius dixisset, cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini, quando enim jubetur ut operentur, liberum eorum convenitur arbitrium.

<sup>1</sup> I. Cor. XV. 10. *Et gratia ejus in me vacua non fuit.*

<sup>2</sup> ad Bonif. l. I. n. 36. *Nec ex Dei potentia vel in malum, vel in bonum invitum aliquem cogi.*

<sup>3</sup> Op. impl. l. I. c. 101. *quomodo autem dicas eum, cujus voluntatem nos dicimus a Deo preparari, ita fieri bonæ voluntatis, ut bonum velle cogatur, quod absit dicatur a nobis.*

<sup>4</sup> De pecc. mer. l. 2. n. 3. *ad nonnulla superanda, vel quæ male cupiuntur, vel quæ male metuuntur, magnis aliquando & toris viribus opus est voluntatis.*

<sup>5</sup> De spir. & lit. c. 31. *Sed potestatem non esse nisi a Deo.*

ad Bonif. l. I. n. 36. *Adjuvatur, ut velit; Deus est enim qui operatur in vobis & velle & operari.*

generale dottrina , che è volere e operare vengono insieme e dal divin dono, e dalla nostra volontà <sup>1</sup>, e che le misericordie di Dio non giovano se non a chi vuole <sup>2</sup>, e che si dice operar Dio, quando operiam noi <sup>3</sup>.

3. Passando all'epistola susseguente, animò s. Paolo i Colossesi, assicurandogli che non cessava di pregar Dio per essi, e di chiedere che potessero interamente conoscere la sua volontà <sup>4</sup>. Egli, scrivea loro, ci tolse alla potestà delle tenebre e si trasferì nel regno del suo amato Figliuolo <sup>5</sup>: cioè in quello, ove abbiam redenzione per virtù del sangue di lui, e remission dei peccati <sup>6</sup>. Dice poi che il gran mistero nascosto per tante età allora, era manifestato ai santi, ai quali vuole Dio far note le ricchezze della gloria d'un tal sacramento <sup>7</sup>. Dichiarò appresso che l'atto del decreto scritto già contra di noi dopo il peccato d'Ada-

---

<sup>1</sup> In Psal. 118. Ser. 23. n. 8. Simul hoc esse & divini muneris, & nostræ voluntatis.

<sup>2</sup> De nat. & gr. n. 31. Cui enim prosunt ista nisi volenti?

<sup>3</sup> in Psal. 32. n. 6. Ergo Deus facere dicitur, cum tu facis.

<sup>4</sup> Colos. I. 6. & postulantes ut impleamini agnitione voluntatis ejus.

<sup>5</sup> 13. Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in Regnum Filii dilectionis suæ.

<sup>6</sup> 14. In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum.

<sup>7</sup> 26. Nunc autem manifestatum est sanctis ejus. 27. Quibus voluit Deus notas facere divitias gloriæ sacramenti hujus &c.

d' Adamo, Cristo l' ha scancellato e abolito<sup>1</sup>. Questo è il sol luogo dove in s. Paolo e nelle sacre carte si faccia menzion di decreto contra degli uomini, e veggiam come tal decreto per noi Fedeli dai meriti di Cristo fu già cancellato e abolito, avendoci Dio col dono del battesimo dalla massa del peccato cavati fuori; e con distinzion di misericordia incamminati per la via di salute, dalla quale la sola nostra malvagità ci distorna. Possiamo avvertire inoltre esser anche questo il sol luogo, dove s. Paolo il nome usasse di *decreto*; quando non vogliasi computare, ove disse *abrogata coi decreti*<sup>2</sup>, cioè per le nuove ordinazioni del Vangelo, l' antica legge. Alcune moderne version volgari hanno veramente riempite le sue epistole di decreti, non però nominati da lui; il che nacque dall' aver resa per *decreto* la voce *protesi*<sup>3</sup>, che nella Volgata latina è *proposito*<sup>4</sup>. Ma per verità, nè la greca voce, nè la latina, nè presso autori di superiore nè d' inferiore età hanno mai significato *decreto*. Il nostro interprete per decreto non la spiegò mai, ed essendosi egli stesso della voce *proposito* più volte servito, non l' usò in tal senso. Abbiam veduto nel

R 4

li-

<sup>1</sup> II. 14. *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti &c. Et ipsum tulit de medio &c.*

<sup>2</sup> Eph. II. 15. *Legem mandatorum decretis evacuans.*

<sup>3</sup> προῆσις.

<sup>4</sup> *propositum.*



libro precedente, come *secondo il proposito* si interpreta più volte da s. Agostino *secondo il beneplacito di Dio, secondo la sua volontà, l'intenzione, il consiglio suo*: il che non si nota per escludere la verità dei divini decreti, nè per dar taccia a chi sanamente questo termine impiega, ma per far avvertire l'abuso che di esso alcune volte vien fatto da chi su moderne versioni si fonda.

4. Esortaci nel terzo capo a servire Cristo Signore, sapendo che ne rieveremo *la retribuzione dell'eredità*<sup>1</sup>, quasi non servi, ma figliuoli. Per tal *retribuzione* professava Davide d'aver inclinato il suo cuore a persistere sempre nella *giustizia*<sup>2</sup>. S. Agostino a un altro passo di s. Paolo alludendo, c'insegnò di fare *le buone opere per la speranza dei premj celesti, quella essendo la vera altezza, il non cercar qui la mercede, ma su in alto*<sup>3</sup>. Noteremo per fine come avvertì s. Paolo in questa lettera ognuno di *non si lasciar ingannare dalla filosofia e dalle vane fallacie*<sup>4</sup>. Dove s. Agostino: *Ci son di quelli che abbandonate le virtù, e non sapendo cosa sia Dio,*

<sup>1</sup> III. 24. *Scientes quod a Domino accipietis retributionem hereditatis.*

<sup>2</sup> Ps. XVIII. 112. *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem.*

<sup>3</sup> in Ps. 103. Ser. I. n. 14. *ut omnia bona opera nostra &c. non faciamus nisi spe coelestium præmiorum: ipsa est enim altitudo, non hic querere mercedem, sed sursum.*

<sup>4</sup> II. 8. *Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam.*

Dio, nè quanta sia la maestà d'una natura che rimane sempre l'istessa, gran cosa far pensano, se tutta questa mole che chiamiam mondo, curiosissimamente e con sommo studio indagano: dal che in essi tanta superbia si genera, che nel cielo istesso, di cui sovente quistionano, sembra loro di far soggiorno <sup>1</sup>.

4. A quei di Tessalonica scrisse la prima volta, che Dio gli chiamò nel suo regno e nella sua gloria <sup>2</sup>; dove siegue: e perciò noi rendiam grazie a Dio continuamente, perchè avendo voi udita da noi la parola di Dio, l'avete ricevuta non come parola d'uomini, ma come è veramente di Dio, il quale opera in voi che credeste <sup>3</sup>: cioè in quelli opera che credero. Scrisse la seconda volta, che nella fin del mondo verrà chi seduca gl'iniqui, i quali non ricettarono l'amor della verità per salvarsi: perciò Dio manderà loro delle illusioni, talchè crederanno alla bugia, acciò restino condannati quelli che alla verità non presta-

---

<sup>1</sup> De mor. Eccl. cath. l. I. n. 38. Sunt enim qui desertis virtutibus, & nescientes quid sit Deus, & quanta majestas semper eodem modo manentis naturæ, magnum aliquid se agere putant, si universam istam corporis molem, quam Mundum nuncupamus, curiosissime intentissimeque perquirant. Unde tanta etiam superbia gignitur, ut in ipso Cælo, de quo sæpe disputant, sibimet habitare videantur.

<sup>2</sup> 1. Thess. II. 12. Qui vocavit vos in suum regnum, & gloriam.

<sup>3</sup> 13. Ideo & nos gratias agimus Deo sine intermissione, quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud non ut verbum hominum, sed sicut est vere verbum Dei, qui operatur in vobis qui credidistis.

*staron fede* <sup>1</sup>. Ecco le maniere ebraiche: *Dio manderà l'errore*. Nell'opera della città di Dio così s'interpreta: *Saranno sedotti dai prodigi quelli che il meriteranno, per non avere accolto l'amor della verità*. Non dubitò l'Apostolo di soggiungere: *Perciò lor manderà Iddio operazion d'errore, talchè credano alla bugia: manderà Iddio, perchè ei permetterà al demonio di farlo* <sup>2</sup>. Notò s. Girolamo, come tal detto è preso da Isaia, ove dice che Iddio produsse nell'Egitto uno stordimento, ovvero spirito d'errore <sup>3</sup>.

5. Osserva ancora l'Apostolo, come *non di tutti è la Fede* <sup>4</sup>: e Agostino che, sebben egli persuade a pregar Dio, perchè tutti credano, *neppur colle vostre orazioni si glorificherà la parola di Dio presso tutti* <sup>5</sup>: ma con tutto ciò si fa orazione, perchè molte volte *Dio per le orazioni dei credenti fa che i miscredenti cre-*

---

<sup>1</sup> 2. Thess. II. 10. *Eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio. 12. Ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati &c.*

<sup>2</sup> de Civ. D. I. 2. c. 10. n. 4. *Seducuntur eis signis atque prodigiis, qui seduci merebuntur, pro eo quod dilectionem veritatis non receperunt, ut salvi fierent. Nec dubitavit Apostolus addere, & dicere: ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio. Deus enim mittet, quia Diabolum facere ista permittet.*

<sup>3</sup> Hier. in. Is. 6. 19. *Quod puto Apostolum de presentia Isaie lectione sumpsisse.*

<sup>4</sup> III. 2 *Non enim omnium est Fides.*

<sup>5</sup> Epist. 227. n. 27. *Non enim apud omnes, etiam vobis orantibus, glorificabitur verbum Dei &c.*

credano, per mostrar che ciò vien da lui <sup>1</sup>. Dal detto di s. Paolo, che non di tutti è la Fede, venne quel di s. Agostino nell'istesso senso, che non è comune a tutti la Grazia: Egli è certo che la natura ci è comune anche con gli empj e con gl' infedeli; ma la Grazia per la Fede di Gesù Cristo di quelli è solamente, dei quali è la Fede istessa; poichè non di tutti è la Fede <sup>2</sup>.

V. Nella prima a Timoteo quella sentenza abbiamo che Iddio vuol che tutti gli uomini siano salvi, e vengano in cognizion della verità <sup>3</sup>. A questo l' Apostolo ha fatto strada dicendo prima, che bisogna pregare per tutti gli uomini <sup>4</sup>. Quivi così ragiona Agostino: Avea l' Apostolo poco innanzi ordinato di pregare per gli uomini tutti, specialmente per li grandi e per li re, i quali pel fasto e per la superbia mundana si potean credere più degli altri difficili ad abbracciar l' umiltà della cristiana Fede. Onde perchè questa contrarietà non inducesse disperazione, ma anche per essi si pregasse, aggiunse subito voler Dio che tutti gli uomini si salvino, e vengano in lume della

ve-

---

<sup>1</sup> Sed ideo Deus per orationes credentium nondum credentes credere facit, ut ostendat quia ipse facit.

<sup>2</sup> De gr. & lib. arb. n. 25. Nunc enim naturam etiam cum impiis, & infidelibus certum est nobis esse communem: gratia vero per fidem Jesu Christi eorum tantummodo est quorum est ipsa fides: non enim omnium est fides.

<sup>3</sup> Tim. II. 4. Qui omnes homines vult salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire.

<sup>4</sup> II. I. pro omnibus hominibus.

verità <sup>1</sup>. Scrisse altresì in un'epistola; tanto doversi pregar per tutti, che non eran da escludere neppur quelli *che perseguitavan la Chiesa* <sup>2</sup>: e però essersi espresso anche per li re e per li costituiti in potestà.

2. Come dunque orar si dee per tutti senza esclusione di veruno, così dice il testo volere Iddio che tutti si salvino senza esclusione di veruno. Ma poichè per tal detto difficoltà subito si presenta, *come l'onnipotente Dio vuol tutti salvi, se tanti in fatti non si salvano?* spiega questo punto il nostro maestro perfettamente, contra i pelagiani scrivendo: *Vuole Iddio che tutti gli uomini si salvino vengano in lume del vero, ma non vuole in modo che lor tolga il libero Arbitrio; del quale servendosi o bene, o male, siam poi con giustizia giudicati. Il che quando avviene; gl' infedeli veramente fanno contra la volontà di Dio, non credendo all' Evangelio, ma non per questo la vincono* <sup>3</sup>, poichè tal volontà era condizionata, e la sua volontà assoluta rimane sempre invitta, cioè che chi disprezza i doni della  
sua

<sup>1</sup> Enchir. n. 27. Præceperat enim Apostolus, ut oraretur pro omnibus hominibus, & specialiter addiderat pro Regibus, & iis qui in sublimitate sunt, qui putari poterant fastu & superbia seculari a fidei Christianæ humilitate abhorrere. Proinde dicens, *Hoc enim bonum est coram Salvatore nostro Deo,* (id est) ut pro talibus oretur, statim ut desperationem tollerét addidit, *Qui omnes homines vult salvos fieri &c.*

<sup>2</sup> Epist. 149. n. 17. Pro his, a quibus persecutionem patiebatur Ecclesia.

<sup>3</sup> De sp. & lit. n. 58. Vult autem Deus omnes homines salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire, non sic tamen,

sua misericordia, ne riporti il dovuto castigo. Il che appresso dichiara altresì con una comparazione: *S' altri dirà: Voglio che tutti questi miei servi lavorino nella vigna, e dopo la fatica col cibo si ristorino, ma quel di loro che non vorrà lavorare sia condannato alla macina; par veramente faccia contra la volontà del padrone quei che trascura, ma non per questo la supera, ben la supererebbe, se nè lavorasse, nè la condanna incorresse*<sup>1</sup>. Vuol dunque Iddio quanto a lui tutti salvi, come vuol tutti osservanti dei suoi precetti; cioè a dire di volontà universale, ma non assoluta, e tutti senza eccettuar veruno, ma non già costringendo.

3. Sopra l' altro simil passo di questa lettera, è *Salvatore di tutti gli uomini*<sup>2</sup>, s. Agostino ragionò così: *Se è Salvatore degli uomini tutti, dunque anche di Giovanni, perchè anche Giovanni è uomo*<sup>3</sup>: che fu come dire:  
se

---

men, ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene vel male utentes justissime judicentur. Quod cum fit, infideles quidem contra voluntatem Dei faciunt, cum ejus Evangelio non credunt, nec ideo tamen eam vincunt &c.

<sup>1</sup> Qui enim dicit v. g. Volo ut ii omnes servi operentur in vinea, & post laborem requiescentes epulentur, ita ut quisquis eorum hoc noluerit, in pistrino semper molat; videtur quidem quicumque contempserit, contra voluntatem Domini sui facere: sed tunc eam vincet, si & pistrinum continentens effugerit; quod nullo modo fieri potest sub Dei potestate.

<sup>2</sup> IV. 19. *Qui est Salvator omnium hominum.*

<sup>3</sup> Serm. 292. n. 4. Si Salvator est omnium hominum, ergo & Joannis, neque enim Joannes non homo.

se lo è di tutti in generale, dunque anche di ciascheduno in particolare; e la chiamò *sentenza apostolica e vera*. Così al detto del Salmo: *Disperderai tutti quelli che dicon bugia, avverte, come così parlando non eccettud veruno*<sup>1</sup>. Si rise però di Giuliano più volte, che l'esser per uno passata la morte *a tutti*; voleva s'intendesse di *molti* che l'imitarono. Insegnò che il pietoso Iddio mandò l'unigenito Figliuol suo, *volendo dall'eterna morte liberar gli uomini se non sono inimici a se stessi, e se alla misericordia del Creatore non fanno resistenza*<sup>2</sup>. Vuol dunque liberare e salvare ognuno, purchè alla sua volontà non resista. E a quel luogo di s. Giovanni, che mandò il Figliuol suo, *acciocchè per esso si salvi il mondo*, inferisce Agostino: *dunque per quanto appartiene al medico, ei venne per salvar l'infermo*: par venga a dire ciascheduno senza eccezione, perchè infermo è ogni discendente d'Adamo; *ma si uccide da se stesso, chi non vuol osservare i precetti del medico*<sup>3</sup>.

4. I pelagiani per abusar del suddetto documento di s. Paolo e tirarlo all'intento loro,  
as-

<sup>1</sup> Cont. mend. c. 1. Non enim aliquos exceptit &c.

<sup>2</sup> De categh. rudib. n. 52. A quo interitu, hoc est pœnis sempiternis, Deus misericors volens homines liberare, si sibi ipsi non sint inimici, & non resistant misericordie Creatoris, sui misit unigenitum Filium suum.

<sup>3</sup> in Joan. Tr. 12. n. 12. Ergo quantum in Medico est, sanare venit ægrotum. Ipse se interimit, qui p ræcepta Medici observare non vult.

asserivano che Dio assolutamente vuol salvar tutti, deducendone poi che non può perchè il principio non è suo, ma dell'uomo, onde *la sua volontà dalla volontà degli uomini è superata*<sup>1</sup>; e con tutto il voler di Dio molti non si salvano, perchè doveano colla propria facoltà rivolgersi a Dio e dimandar la Fede. Diceano adunque *non farsi tutti salvi, e non venire in lume del vero, perchè non vogliono dimandare, benchè Dio voglia dare, non vogliono cercare, benchè Dio voglia concedere, non vogliono picchiare, benchè Dio voglia aprire*<sup>2</sup>. S. Agostino per ribatter tanto errore in più modi, ammesso ancora l'intendere di volontà assoluta, addusse potersi allora spiegare il passo con restrizione, e potersi tal sentenza in più modi intendere, dei quali nell'opere sue alcuni ne avea proposti, come a dire, *d'intender tutti i predestinati, stante che tra essi di ogni genere d'uomini, anzi d'ogni lingua ancora se ne ritrova; ovvero d'intender che si salvano per suo volere tutti quei che si salvano; ovvero in altre maniere: ma queste spiegazioni pare non gli soddisfacessero, onde aggiunse; e s'intenda in qualunque altro modo*<sup>3</sup>;  
pur-

<sup>1</sup> Enchir. n. 24. Tamquam Dei voluntas superata sit hominum voluntate.

<sup>2</sup> Con. Jul. l. 4. n. 42. Docentibus vobis ideo non omnes salvos fieri &c. quia ipsi nolunt petere, cum Deus velit dare, nolunt quærere, cum Deus velit ostendere &c.

<sup>3</sup> De corr. & gr. n. 44. Multis quidem modis intelligi potest ex quibus &c. Sed hic unum dicam, ut intelligantur omnes



purchè non si pregiudichi all'onnipotenza divina. Da che sembra raccogliersi come ei teneva miglior intelligenza esser la prima senza altra cauzione da lui proposta, e dove considerò il senso dell' Apostolo solamente, senza riguardo alle supposizioni dei pelagiani. Pretendevano costoro ancora per l'antidetto passo del voler salvi gli uomini tutti, che Dio ugualmente e *senza alcuna differenza* <sup>1</sup> voglia tutti salvi: al che ripugna il versetto che ora consideriamo, *Salvatore di tutti gli uomini, massimamente fedeli*. Questi però s. Agostino chiamò *membri di Cristo, figliuoli della luce, della pace, della Chiesa*, a distinzione dei *figliuoli alieni e degli stranieri* <sup>2</sup>.

5. E perchè a ragion si tiene esser questo uno dei più difficili passi di s. Paolo, ripetendosi da molti, come nulla resiste alla volontà divina, e che se Dio volesse tutti salvi, tutti ne sarebbero, possiamo replicare ancora colla scorta del Maestro nostro, come se s'intende di volontà condizionata, il senso vien ad essere che voglia, come quanto a se vuol senza dubbio Iddio che ognuno viva  
be-

omnes prædestinati, quia omne genus hominum in eis est. Enchir. n. 27. in linguis omnibus.

Epist. 217. n. 19. Quia omnes qui salvi fiunt, nisi ipso volente non fiunt; & si quo alio modo &c.

Enchir. n. 27. & quocumque alio modo intelligi potest &c.

<sup>1</sup> Epist. 225. n. 4. Indifferenter universos vult &c.

<sup>2</sup> in Psal. 142. n. 18. Attendite filii lucis, filii pacis, attendite filii Ecclesie, membra Christi &c. alienigenos &c.

bene, e non l'offenda, e non pecchi, ma con tutto ciò non volendolo in modo che si tolgia il libero arbitrio, gli uomini fanno contra la sua volontà, e peccano. Ma se vogliamo intendere che voglia tutti salvi di volontà assoluta, allora il senso vien ad essere che tutti i salvi ne sono per volontà sua; appunto in quel modo che l'altro detto di s. Paolo: *E siccome in Adamo tutti muojono, così in Cristo saranno vivificati tutti*<sup>1</sup>, altro certamente non significa, se non che tutti i vivificati ne saranno per Gesù Cristo: poichè il primo *tutti* vuol dir tutti generalmente, e il secondo vuol dir tutti quelli che conseguono il paradiso; ovvero tutti quelli che otterranno il battesimo, se il voler salvi si riferisce alla Fede, come pare dal contesto indicarsi. All'istesso modo spiegò talvolta s. Agostino l'illuminarsi ogni uomo da Dio, che si legge in s. Giovanni: perchè se bene intese d'ogni uomo ne' suoi Trattati: *Se illumina ognuno che vien nel mondo, illumina anche Giovanni*<sup>2</sup>; con tutto ciò nell'opera non terminata scrisse così: *Vien detto ch'egli ogni uomo illumina, perchè niuno è illuminato se non da lui*<sup>3</sup>. Di qualunque volere s'in-

MAF. ST. TEOL. T. I. S ten-

<sup>1</sup> I. Cor. XV. 22. *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.*

<sup>2</sup> In Joan. Tract. 2. n. 7. *Si omnem hominem venientem, & ipsum Joannem.*

<sup>3</sup> Op. imp. l. 2. c. 136. *Sicut dictus est illuminare omnem hominem, quia nemo quemquam illuminat nisi ipse.*

tenda adunque e nell'un modo e nell'altro la sentenza si verifica esattamente, e si scioglie con facilità ogni opposizione.

6. Ritornando al testo dopo il voler Dio che tutti sien salvi, siegue che il Mediatore tra Dio e gli uomini *se stesso diede per la redenzione di tutti*<sup>1</sup>. Abbiám veduto poco fa, come questa sentenza così fu spiegata dal nostro interprete: *Un vivo è morto per li morti tutti*<sup>2</sup>: dov'è ben chiaro che dei discendenti d' Adamo intende, poichè alla morte del peccato soggiacque ognuno. Si conferma adunque per essa e si dichiara il detto precedente. Tanto è vero ch'ei credette aver Cristo ciascun degli uomini redento, quanto che espressamente asserì redento anche Giuda, di cui parlando: *Non conobbe il prezzo, con cui era stato dal Signor ricomprato*<sup>3</sup>. Passando avanti, salutar ricordo diede ancora s. Paolo a Timoteo: *Mantienti casto*<sup>4</sup>. Il che dicendo, afferma Agostino ch'ei s'indirizzò *al suo libero Arbitrio*; e che mostrò il potere in ciò della volontà anche nell'altro luogo ove disse: *Necessità non avendo, ma bensì potestà del suo volere*<sup>5</sup>: il qual detto ci ha in quella  
ai

<sup>1</sup> II. 5. *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.*

<sup>2</sup> De Civ. D. l. 2. c. 6. *Pro omnibus mortuis, vivus mortuus est unus.*

<sup>3</sup> in Ps. 68. n. xi. *Nec agnovit pretium, quo ipse a Domino redemptus erat.*

<sup>4</sup> V. 22. *Te ipsum castum custodi.*

<sup>5</sup> De gr. & lib. arb. n. 27. *Nunquid non liberum arbitrium*  
Ti-

ai Corintj. Quest' epistola termina con quell' aureo documento: *O Timoteo, custodisci il deposito, schifando le profane novità dei vocaboli e le opposizioni della falsa scienza* <sup>1</sup>.

7. Ci faremo lecito di rifletter quasi per digressione su quel passo di questa lettera, ove sembra commendarsi nelle donne il vestire ornato. Ci è avvenuto d' udir più volte, chi ne prende motivo di secondar la vanità dei vestimenti in quel sesso. Veramente però il sacro testo, non *ornato*, ma dice *modesto*, ch'è piuttosto il contrario. La voce greca *cosmio* <sup>2</sup> per verità secondo l' analogia e può significar *modesto*, e può significare *ornato*; tuttavia tale adiettivo non si suol vedere che per *modesto*: e che in tal senso l' abbia usato l' Apostolo, appare nel capo seguente, ove dice che il vescovo debb' esser *prudente, cosmio, ospitaliere, pudica* <sup>3</sup>, ed avere altre virtù, tra le quali non avrebbe messo per certo il vestire ornatamente, ma bensì il vestir modestamente. Si conferma ciò dal contesto: *Voglio che gli uomini orino in ogni luogo, alzando mani pure, senza collere e senza contese. Le don-*

S 2 ne

---

Timothei est exhortatus Apostolus dicens, *Contine te ipsum?* Et in hoc potestatem voluntatis ostendit, ubi ait: *Non habens necessitatem, potestatem autem habens suae voluntatis* &c. c. I. Cor. 7-37.

<sup>1</sup> VI. 20. *Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates. & oppositiones falsi nominis scientie.*

<sup>2</sup> II. 9. *κοσμίω.*

<sup>3</sup> III. 2. *σωφρονε, κόσμιον, φιλόξενον &c.*

ne parimente in abito modesto, ornandosi con verecondia e con moderazione, non con ricci, nè con oro, e perle e ricche vesti <sup>1</sup>. La versione di cui si servì s. Agostino, ritenea l'ornato, ma rimediava con un non, come si raccoglie con sicurezza dall'accordo del suo discorso: Egli è bensì scritto che le donne non debbon comparire con vestito ornato, e giustamente è stato ripreso il mettersi intorno dell'oro, l'arricciarsi i capelli e l'altre cose che non servono se non a vana pompa, o a procurar venustà: ma con tutto ciò c'è pure a misura della condizione un abito matronale da quel delle vedove diverso <sup>2</sup>. L'autore della version Volgata è da credere usasse ornato in senso di modesto <sup>3</sup>, essendosi servito della medesima voce anche ove si parla delle virtù del vescovo. In senso che si riferisce a virtù, usarono tal voce anche i buoni scrittori latini.

VI. Della seconda a Timoteo alcuni passi abbiám già riferiti. Affermò in essa che la bea-

---

<sup>1</sup> II. 8. Volo ego viros orare in omni loco, levantes puras manus sine ira, & disceptatione. 9. Similiter & mulieres in habitu ornato; cum verecundia, & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa.

<sup>2</sup> Epist. 262. n. 9. Scriptum est quidem, mulieres esse non debere in habitu ornato, aurique circumpositio, & intortio crinium, & cetera hujusmodi, quæ vel ad inanem pompam, vel ad illecebram formæ adhiberi solent, merito reprehensa sunt. Sed est quidam pro modulo personæ habitus matronalis a viduali veste distinctus &c. Ita in editione Lovan.

<sup>3</sup> II. 2. Oportet ergo Episcopum &c. prudentem, ornatum, pudicum &c.

beatitudine si concede da Dio, come retribuzion di giustizia: *Ora mi è riservata una corona di giustizia, qual mi retribuirà il Signore giudice giusto in quel giorno, e non solamente a me, ma agli altri ancora che godono della sua venuta*<sup>1</sup>. Al qual proposito s. Agostino: *Odi l' Apostolo confessar prima la Grazia, poi dimandare il suo credito: Odilo esiger ciò che gli è dovuto; dopo aver ricevuta la Grazia che dovuta non era. Ho combattuto costantemente; mi si riserva giusta corona. Ecco richiede come creditore, pretende come gli si debba. In fatti siegue: qual mi sarà retribuita in quel giorno da Dio giusto giudice. Prima per ricever la Grazia, avea bisogno di un padre misericordioso: dopo per ricevere il premio della Grazia, ha bisogno d' un giudice giusto. Ma perchè trattava quivi di quel luogo di s. Giovanni, che abbiám ricevuto grazia per grazia, sviluppa a maraviglia questo nodo, del ricever questa mercede, e non pertanto esser grazia: Con tutto ciò se penserai bene, la Fede con cui guadagnasti il giudice, la diede da prima egli: quando adunque retribuisce poi il premio dell' immortalità; incorona piuttosto i suoi doni che i meriti nostri*<sup>2</sup>:

S 3

Avea

<sup>1</sup> 2. Tim. IV. 8. *In reliquo, reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex; non solum autem mihi, sed & iis qui diligunt adventum ejus.*

<sup>2</sup> in Joan. Tract. 3. n. 10. *Audi Apostolum confitentem gratiam, & postea debitum expetentem &c. Audi illum jam*  
fla-

Avea detto innanzi: *Qual grazia ricevemmo prima? la Fede: camminando con la Fede, camminiamo colla Grazia. E ciò come il meritiamo? quai furono i nostri meriti precedenti? Colla Fede acquistiamo la divina benevolenza, e poichè non eramo degni della remission dei peccati, per aver conseguito così gran dono indegni, si chiama Grazia, perchè Grazia è quella che gratuitamente si dà. Ottenuta questa Grazia della Fede sarai giusto per la Fede, e ti concilierai Dio secondo la Fede vivendo. Resoti Dio benevolo col viver secondo la Fede, n' avrai in premio l'immortalità e la vita eterna. Vien dunque ad essere grazia anch' essa, imperciocchè per qual merito la ricevi? per la Grazia. Se la Fede è una grazia, e la vita eterna è quasi premio della Fede, par bensì che Dio la retribuissa come dovuta; ma essendo grazia la stessa Fede, anche la vita eterna è grazia per grazia <sup>1</sup>.*

2. As-

---

flagitantem debitum, qui primo indebitam susceperat gratiam &c. *bonum certamen certavi &c. reposita est mihi corona justitiæ. Jam debitum flagitat, jam debitum exigit; nam vide verba sequentia: quam mihi reddet Dominus in illa die justus judex. Ut ante susceperat gratiam, misericordem patrem opus habebat; ut præmium gratiæ, judicem justum &c. Et tamen si bene cogitas, ipse dedit Fidem primo, quam eum promeruisti &c. quod ergo præmium immortalitatis postea tribuit, dona sua coronat, non merita tua.*

<sup>1</sup> n. 8. *Quam gratiam primo accepimus? Fidem. In fide ambulantes in gratia ambulamus. Unde enim hoc meruimus quibus nostris præcedentibus meritis?*

n. 9. *Fide promeremur Deum, & qui digni non eramus, quibus peccata dimitterentur, ex eo quia tantum donum in-*  
di-

2. Asserì l'Apostolo nell'epistola a Tito, che *la grazia di Dio Salvator nostro apparve agli uomini tutti* <sup>1</sup>, e che dopo la venuta del Salvatore, *non per opere di giustizia da noi fatte, ma per sua misericordia ei ci fece salvi col lavacro di rigenerazione e di rinnovazione dello Spirito Santo* <sup>2</sup>. Così agli Efesj: *Per grazia siete fatti salvi dalla Fede* <sup>3</sup>: il che avviene per mero dono; ma non bisogna far giuoco sull'equivoco, nè addurre questi passi per far credere che dobbiamo attender qual mero dono da Dio anche il salvar l'anima nostra, perchè a questa salvazione egli vuol che concorriamo con tutte le nostre forze anche noi, ed è ridicolo il dire che la Fede basti: *Chi gioverà s'altri dica d'aver la Fede e non abbia l'opere? potrà forse salvarlo la Fede* <sup>4</sup>?

S 4

3. Am-

---

digni accepimus, gratia vocatur. Quid est gratia? gratis data &c. Consecutus autem istam gratiam fidei, eris justus ex fide, & promereberis Deum vivendo ex fide: cum promerueris Deum vivendo ex fide, accipies præmium immortalitatem, & vitam æternam. Et illa gratia est: nam pro quo merito accipis vitam æternam? pro gratia. Si enim fides gratia est, & vita æterna quasi merces est fidei, videtur quidem Deus vitam æternam quasi debitam reddere &c. sed quia ipsa fides gratia est, & vita æterna gratia est pro gratia.

<sup>1</sup> Tit. II. 11. *Apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus.*

<sup>2</sup> III. 5. *Non ex operibus justitiæ quæ fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, & renovationis Spiritus sancti.*

<sup>3</sup> Eph. II. 8. *Gratia enim estis salvati per fidem.*

<sup>4</sup> Jac. II. 14. *Quid proderit fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit Fides salvare eum?*



3. Ammonì gli Ebrei l' Apostolo nell' ultima epistola, che *non si lasciasse alcun di loro dalla fallacia del peccato indurare*<sup>1</sup>; e gli animò a presentarsi con fiducia al trono della Grazia per conseguir misericordia e per ritrovar grazia d' opportuno ajuto<sup>2</sup>. S. Agostino chiamò s. Paolo autore di questa lettera fedel predicatore della Fede<sup>3</sup>. Abbiamo in essa ancora un saggio dell' oscurità che recar suole il derivar da lingua straniera: perchè sebbene il Testamento nuovo latino vien dal greco, vuol dir da lingua non dalle nostre così diversa nelle forme, nè così remota come l' ebraica e l' altre orientali, non pertanto qualche forma ci si rinviene, che mal si può ben comprendere da chi non sa la sua forza nell' originale. Abbiamo qui adunque che bisogna esercitar l' ospitalità, *poichè per essa occulti furono alcuni, avendo alloggiati degli Angeli*<sup>4</sup>. Il senso di queste parole, quali alludono ai fatti d' Abramo e di Lot, trasferite in latino, per somma fedeltà ed inerenza letteralmente, rimane alquanto oscuro a chi non sappia significar quel verbo in greco anche il proprio non

<sup>1</sup> Hebr. III. 13. *Ut non obduretur quis ex vobis ex fallacia peccati.*

<sup>2</sup> IV. 16. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno.*

<sup>3</sup> Op. imp. l. 3. c. 85. *Fidelem Fidei prædicatorem.*

<sup>4</sup> XII. 2. *Et hospitalitatem nolite oblivisci, per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis.*

non accorgersi, anzi in quel modo usarsi con eleganza. In un verso di Filemone citato da Stobeo così per l'appunto si esprime chi avea comperato un campo, *non sapendo* ch'era ingrato e sterile <sup>1</sup>: è forma in greco frequentemente usata. Il senso adunque delle suddette parole si è, che *alcuni diedero alloggio ad Angeli senza conoscerli* <sup>2</sup>. La versione citata da s. Agostino portava così: *alcuni recettarono degli Angeli nol sapendo*.

VII. Andremo ora sfiorando alcuni documenti che più s'adattano a nostra materia, anche dall'epistole degli altri Apostoli. S. Giacomo universal rimedio suggerì a' Fedeli per tutte l'indigenze e dell'intendere e dell'operare, l'una e l'altra inspezione venendo dai Giudei sotto nome di sapienza compresa: *Se alcun di voi ha bisogno di sapienza, ne dimandi a Dio, il quale a tutti ne dà abbondantemente* <sup>3</sup>. Poco dopo: *Beato l'uomo che soffre tentazione, perchè dopo d'esser provato riceverà la corona della vita promessa da Dio a quei che l'amano* <sup>4</sup>. Niuno quando vien ten-

ta-

<sup>1</sup> Διὰ ταύτης γὰρ ἑλάθον τινες ἕσπιοντες Ἀγγέλους.  
Stob. de Morib. c. 7. t. 28. Ἀποσεριτωὶ ἑλάθον ἀγορεύσας  
ἀγο'ν.

<sup>2</sup> in Gen. quæst. 41. Per hanc enim quidam nescientes  
ho spitio receperunt Angelos.

<sup>3</sup> Jac. I. 5. Si quis vestrum indiget sapientia, postulet  
a Deo, qui dat omnibus affluenter.

<sup>4</sup> 12. Beatus vir, qui suffert tentationem, quoniam cum  
probatus fuerit, accipiet coronam vite, quam repromisit  
Deus diligentibus se.

tato dica d'esser tentato da Dio, perchè Dio non è eccitator dei mali, ed egli non tenta veruno <sup>1</sup>. Ma bensì è tentato ciascheduno rapito dalla sua concupiscenza e adescato <sup>2</sup>. E appresso: Ogni ottima cosa che ci è data ed ogni perfetto dono vien di là su, discendendo dal Padre dei lumi <sup>3</sup>. Di là, aggiunge s. Agostino, vien ciò che abbiamo, e di là ciò che non abbiám per anco: vi manca qualche cosa? dimandate, e l'avrete <sup>4</sup>. Siegue il testo: Ci generò colla parola della verità spontaneamente <sup>5</sup>. Ma questa parola di verità fortemente inculca che non basta udirla, ma fa di mestieri metterla in opera <sup>6</sup>, perchè: Chi riguarderà nella perfetta legge di libertà e persisterà in essa, non udendo solamente e dimenticando, ma in fatti eseguendo, questi nell'operar suo sarà beato <sup>7</sup>.

Replica più d'una volta, che niente gioverà s' al-

<sup>1</sup> 13. Nemo cum tentatur dicat, quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat.

<sup>2</sup> 14. Unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illektus.

<sup>3</sup> 17. Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est, descendens a Patre luminum.

<sup>4</sup> Serm. 159. n. 9. Inde est quod habemus bonum, inde est quod nondum habemus: non habetis? petite, & accipietis.

<sup>5</sup> I. 18. Voluntarie enim genuit nos verbo veritatis.

<sup>6</sup> 22. Estote autem factores verbi & non audientes tantum.

<sup>7</sup> 25. Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis, hic beatus in facto suo erit.

s' altri professi d' aver la Fede e non abbia le operazioni <sup>1</sup>; poichè anche i demonj credono, ma la Fede senza l'opere è morta <sup>2</sup>. Due sentenze non sono da tralasciare. L'una che Dio dà la Grazia agli umili, e la niega ai superbi <sup>3</sup>: la cita s. Giacopo dal Testamento vecchio, dove si ha nei Proverbj secondo il greco dei Settanta. L'altro siegue immediatamente: *Resistete al demonio e fuggirà da voi: Accostatevi a Dio, ed egli si accosterà a voi* <sup>4</sup>.

3. S. Pietro nella sua prima consola i Fedeli, chiamandogli schiatta eletta, che non fu il popolo di Dio, ed ora ne è, che non avean conseguita misericordia, ed ora l'han conseguita <sup>5</sup>. Ricorda loro ancora che Dio senza parzialità di persona giudica secondo l'opere di ciascheduno <sup>6</sup>. Ripete il detto addotto da s. Giacopo, che Dio dà la Grazia agli umili e ai superbi la niega <sup>7</sup>. Ma nella se-

con-

<sup>1</sup> II. 14. *Quid proderit fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat?*

<sup>2</sup> 19. *Et Demones credunt &c. fides sine operibus mortua est.*

<sup>3</sup> IV. 6. *Propter quod dicit, Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

<sup>4</sup> 7. *Resistite autem Diabolo, & fugiet a vobis. Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis.*

<sup>5</sup> I. Pet. II. 9. *Vos autem genus electum. 10. Qui aliquando non populus, nunc autem populus Dei; qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.*

<sup>6</sup> I. 17. *Qui sine acceptione personarum iudicat secundum uniuscuiusque opus.*

<sup>7</sup> V. 5. *Quia Deus superbis &c.*

conda grand' insegnamento lor manda, acciocchè fidandosi spensieratamente nel valor della vocazione e della Grazia, non trascurassero ciò che dovean essi contribuire: *Perlochè, o fratelli, tanto maggior diligenza usate, per render certa colle opere la vocazione vostra e la elezione* <sup>1</sup>.

4. E' notabile nel seguente Capo il rimprovero, che fa S. Pietro a coloro, i quali *disprezzando la dominazione, cioè l' autorità, audaci, invagbiti di se stessi, non temono di introdur nuove sette, bestemmiando* <sup>2</sup>. Nota di essi che *prometton libertà ai loro seguaci, cioè dalla soggezion della legge, quando essi stessi della corruzione son servi; poichè ognuno è servo di colui che l' ha vinto* <sup>3</sup>; onde essendo costoro dominati dai vizj, benchè astutamente gli coprano, di essi son veramente servi. Nel terzo capo afferma che il differir del Signore, e la tolleranza, proviene, perchè *non vorrebbe che verun perisse, ma, che tutti ritornassero a penitenza* <sup>4</sup>.

5. Nell' epistola di s. Giovanni, che s.  
Ago-

<sup>1</sup> 2. Pet. I. 10. *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis, & electionem.*

<sup>2</sup> II. 10. *Dominationemque contemnunt, audaces, sibi placentes, sectas non metuunt introducere blasphemantes.*

<sup>3</sup> 19. *Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sine corruptionis; a quo enim quis superatus est, hujus est servus.*

<sup>4</sup> III. 9. *Nolens aliquos perire, sed omnes ad penitentiam reverti.*

Agostino con altri autori e molti antichi manuscritti dicono indirizzata ai Parti, le seguenti sentenze si leggono: *Se diremo d'esser senza peccato, inganniam noi stessi e non diciamo il vero. Ma se altri peccò, abbiamo il giusto Gesù Cristo per avvocato presso il Padre. Egli stesso è la propiziazione per li nostri peccati, e non per li nostri solamente, ma per quelli di tutto il mondo: Chi dice di conoscerlo, e non serva i suoi precetti, è bugiardo. Questo è l'amor di Dio osservare i suoi precetti, precetti che non son gravi*<sup>1</sup>. A proposito di ciò che afferma qui s. Giovanni, uomo non trovarsi senza peccato; così ragionò Agostino: *Sembra a costoro ( ai pelagiani ) di parlare acutamente, quando dicono ( quasi ci sia fra noi chi nol sappia ) che non pecciamo se non vogliamo: e che Dio non comanderebbe all' uomo cosa che all' umana volontà possibil non fosse. Ma non comprendono che a superar certi desiderj e certe paure, c'è bisogno alle volte di grandi e di tutte le forze della volontà: e queste avendo preveduto Iddio,*

---

<sup>1</sup> I. Joan. I. 8. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.*

II. 1. *Sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum.* 2. *Et ipse est propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius Mundi.*

4. *Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est.*

V. 3. *Hæc est enim charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus; & mandata ejus gravia non sunt.*

dio che non sempre noi se porressimo interamente in opera, volle che dal Profeta con verità fosse detto: Nessun vivente sarà giustificato nel tuo cospetto <sup>1</sup>. Del non esser gravi i precetti ragionò così: Poichè fermissimamente crediamo che Dio, come giusto e buono, non potè imporre precetti impossibili, siamo da questo stesso ammoniti, e cosa far dobbiamo nelle cose facili, e cosa dimandar nelle difficili. Tutto si rende facile all'amore <sup>2</sup>. In altro libro: Non per altro rammenta la Scrittura i divini precetti non esser gravi, se non perchè quell'anima cui pajon gravi, intenda non aver ancora ricevuto forze tali che possan fargli comparire quali si predicano, cioè soavi e leggeri; e però prieghi con gemito di volontà, per impetrare il dono della facilità <sup>3</sup>.

6. D'al-

<sup>1</sup> De pecc. mer. l. 2. c. 3. Acute autem sibi videntur dicere, quasi nostrum hoc ullus ignoret, quod si nolumus non peccamus, nec præciperet Deus homini, quod esset humanæ impossibile voluntati. Sed hoc non vident, quod ad nonnulla superanda, vel quæ male cupiuntur, vel quæ male metuntur, magnis aliquando & totis viribus opus est voluntatis; quas nos non perfecte in omnibus adhibituros prævidit, qui per Prophetam veridice dici voluit: *Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. Psal. 142.

<sup>2</sup> De nat. & gr. c. 69. Eo ipso quo firmissime creditur Deum justum & bonum impossibilia non potuisse præcipere, hinc admonemur, & in facilibus quid agamus, & in difficultibus quid petamus. Omnia quippe fiunt facilia charitati.

<sup>3</sup> De perf. just. n. 21. Nec aliam ob causam Scriptura commemorat, non esse gravia divina præcepta, nisi ut animum, quæ illa gravia sentit, intelligat se nondum accepisse vires, quibus talia sint præcepta Domini, qualia commendantur; levia scilicet, atque suavia; & oret gemitu voluntatis, ut impetret donum facilitatis.

6. D'alcuni che erano venuti alla Fede, poi s'eran separati per farsi capi di setta, disse s. Giovanni, *se fossero veramente dei nostri, sarebbero rimasi con noi*<sup>1</sup>. Sopra il qual passo s. Agostino nel commento che ci lasciò sopra quest' epistola, chiama quei tali anticristi, e così spiega: *Ma l'esser ciascheduno o di Cristo, o Anticristo vien dalla sua volontà*<sup>2</sup>. Quale spiegazione è comprovata singolarmente da quel detto dell' Apocalisse: *Ecco io sto alla porta e busso: s'altri udirà la mia voce e mi aprirà, entrerà da lui*<sup>3</sup>. Perciò a ragione disse il nostro autore anche altrove: *quelli che venir non vollero, non debbono imputarlo se non a se stessi*<sup>4</sup>. Abbiamo nell' istesso libro, *mantienti fedele sino alla morte, e ti darò la corona della vita*<sup>5</sup>; e vi abbiamo replicatamente quelle sentenze: *Giuste e vere sono le tue vie, o re dei secoli. Veri e giusti sono i tuoi giudizj*<sup>6</sup>. Si era  
pre-

<sup>1</sup> II. 19. *Si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum.*

<sup>2</sup> In Epist. Joan. tract. 3. n.5. *Sed de voluntate sua quisque aut Antichristus, aut in Christo est.*

<sup>3</sup> Apoc. III. 20. *Ecce sto ad ostium & pulso: si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum.*

<sup>4</sup> De quest. 83. qu. 68. *Neque illi qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi.*

<sup>5</sup> Apoc. II. 10. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vite.*

<sup>6</sup> XV. 3. *Iusta, & vera sunt viae tuae, Rex seculorum.*  
XVI. 7. *Vera & iusta iudicia tua.*



premessò che son felici i trapassati in grazia, poichè vanno le operazioni loro con essi <sup>1</sup>.

7. Sigilleremo la nostra ricerca con osservare, come più volte in quest'ultimo libro della Scrittura si commenda e si raccomanda il timor di Dio: *Temete il Signore e dategli onore* <sup>2</sup>. S. Paolo esortò a perfezionar con esso la nostra vocazione <sup>3</sup>. Nel Testamento vecchio il temer Dio si chiama fonte della vita <sup>4</sup> e principio della sapienza <sup>5</sup>, e si esorta a conservarlo sempre e a invecchiare in esso <sup>6</sup>, nulla trovandosi di migliore <sup>7</sup>. Alla massima delle virtù cristiane insegnò s. Agostino, che si fa strada dalla paura: *Il timore prepara il luogo alla carità. È adunque necessario ch'entri prima il timore per virtù del quale venga la carità* <sup>8</sup>. Il Salvatore ammonì di temere non quelli che solamente al corpo posson far danno, ma bensì colui che dopo aver data morte ha potestà di mandare all' inferno <sup>9</sup>. Di questo timore d'esser cacciati all'

<sup>1</sup> XIV. 13. *Opera enim illorum sequuntur illos.*

<sup>2</sup> Apoc. XIV. 7. *Timete Dominum & date illi honorem.* XI. 18. XV. 4. XIX. 5.

<sup>3</sup> 2. Cor. VII. 1. *Perficientes sanctificationem in timore Dei.*

<sup>4</sup> Prov. XIV. 27. *Timor Domini fons vite.*

<sup>5</sup> Eccl. I. 16. *Initium sapientie timor Domini.*

<sup>6</sup> II. 6. *Serva timorem illius, & in illo veterasce.*

<sup>7</sup> XXIII. 37. *Quoniam nihil melius est quam timor Dei.*

<sup>8</sup> in Epist. I. Joan. Tract. 9. n. 4. *Timor preparat locum Charitati &c. Opus est ergo ut iatret timor primo, per quem veniat Charitas.*

<sup>9</sup> Luc. XII. 5. *Timete eum qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam.*

*All' inferno insegnò s. Agostino esser buono ed utile* <sup>1</sup>.

VII. E tanto basti aver raccolto dal vecchio Testamento e dal nuovo, per far pienamente conoscere intorno ai punti, dei quali si tratta, i documenti della Scrittura. Molti altri passi recar potevansi, ma che per lo più vengono a dir lo stesso. Di s. Agostino non tutte le molte sentenze si son potute addurre, che ai medesimi luoghi alludono; ma di tutte le principali sue interpretazioni caderà più volte in altri libri menzione. Or vegga in grazia chiunque da spirito di religione, e non da passione sia mosso, se con questo solo il gianseniano e quesnelliano sistema non resti interamente abbattuto e convinto. Chiunque di penetrante ingegno dotato sia, e di queste controversie e di tali studj non sia all' oscuro, vede senz' altro, come le centuna proposizioni escono dalle cinque, o ad esse conducono direttamente alcune, indirettamente alcune altre. Vede per conseguenza come forza è che sien tutte riprovabili e false, perchè se la Scrittura non ha da diventare una congerie di contraddizioni, qualunque sua espressione non può pregiudicar alla libertà, così spesso e così fortemente nei sacri libri insegnata. Quindi è che in qualunque modo la virtù e l'

MAF. ST. TEOL. T. I. T. ef.

<sup>1</sup> in Psal. 127. n. 8. Timet ne mittatur in gehennam: bonus est iste timor, utilis est.

efficacia della Grazia dalle cattoliche scuole si spieghi, la spiegano tutte in modo che resti intatto l'arbitrio, ben sapendo che si compiacque il Creatore di lasciar l'uomo *in mano del suo consiglio* <sup>1</sup>. In qualunque modo parimente dalle medesime s'intenda la Predestinazione alla gloria, l'esecuzione almeno si riferisce al merito, il qual suppone libertà; onde tutti i luoghi della Scrittura che della Predestinazione favellano, distruggono, secondo esse, quel sistema, per cui resta annullato l'arbitrio. Chi non conosce come quelle proposizioni ancora, quali da così fatti punti pajono allontanarsi, non ad altro tendono che a dedurne invalidità di condanne, per poter proseguire colle centuna a difendere le cinque e le derivate?

2. Or come mal potrebbero coi divini oracoli così fatte stravaganze accordarsi? Abbiam veduto come non una volta, o due, ma molte e molte, e in varj modi, e con somma forza si ripete nei sacri testi, che Iddio non ci comanda cose che siano sopra di noi; che non permette siamo tentati sopra le nostre forze; che bene e male, vita e morte ci mette innanzi, e a noi sta l'eleggere, e secondo l'elezione ch'avremo fatta premiati saremo, o puniti. Or come dopo tutto questo un Cristiano che confessa doversi dalla divina  
pa-

---

<sup>1</sup> Eccles. XV. 14.

parola desumer le regole del credere e del vivere, insegnar può e difendere che alcuni precetti all' uomo giusto sono impossibili, che manca per essi la Grazia, che a qualunque interior Grazia non si resiste mai, che per esser liberi, e poter però meritare e demeritare, basti non esser contra genio violentati, nè si ricerchi di potere all' uno e all' altro appigliarsi? Quai saranno contradditorj, se questi non sono? Abbiám veduto cento volte, come il Signore chiama i peccatori, gli esorta a penitenza, desidera che l'empio si converta, e nessun perisca. Falso e ingannevole sarebbe tutto questo, se chi ha peccato diventasse a qualunque atto buono impotente, ed anco a far orazione, come Quesnel insegna; ed avrebbe errato il Salvator nostro, quando insinuò ai Farisei scelerati, di redimersi con far limosina. Abbiám veduto come il Redentore è propiziazione non solamente pei nostri, ma per gli peccati di tutto il mondo; e com'egli sta alla porta e picchia per entrare da chi gli aprirà; e come molte volte ei volle, e gli uomini non vollero. Con che fronte adunque potea osarsi d'asserire, che senza una grazia, quale in fatti produce l'atto, non solamente non si faccia il bene, ma neppur si possa fare? Or siccome queste, che sono in quel sistema fondamentali, così chi esaminerà l'altre proposizioni, in molte delle quali si vien a dire l'istesso con diversa frase, e chi prenderà a confrontarle coi

detti dell'uno e l'altro Testamento per noi raccolti, ei troverà sempre contrarietà diretta e perpetua. Insegna la Scrittura in molti luoghi che Cristo morì per tutti, e fu Redentor di tutti, e l'autor delle condannate proposizioni, che morì per gli primogeniti, cioè per gli eletti. La Scrittura, che alcuni infedeli fanno senza aver legge quel che si ordina dalla legge; e quell'autore che chi non è in grazia, non fa che sceleraggini, e non è libero se non al male. La Scrittura, che si salverà chiunque ricorre a Dio; che il rimedio dei peccatori esser dee l'orazione, e che fu subito giustificato quel pubblicano, il qual disse con umiltà: *Signore, sii propizio a me peccatore*: questo mirabil maestro all'incontro, che quando un peccator fa orazione, nuovo peccato commette. La Scrittura insegna che il paradiso è mercede, e retribuzione, e corona di giustizia, qual si dà a misura delle azioni col divino ajuto operate; per conseguenza che l'uomo in esse ha parte e son libere: quell'autore all'incontro, che sono effetto dell'onnipotenza della Grazia, a quel modo che Dio crea dal niente, e risuscita i morti, talchè comanda e fa da se. La Scrittura, che nè la grazia ci toglie di potere il male, nè la concupiscenza di poter col divino ajuto il bene: quell'autore, che ogni grazia altro non è che l'onnipotente volontà di Dio, ond'è sempre invincibile; e che senza quella di qualsisia bene la volon-

ta incapace. La Scrittura, che Dio vorrebbe tutti salvi, e che volle molte volte, e Gerusalemme non volle: quell' autore, senza distinguere le volontà diverse, che quanto Dio vuole indubitatamente si fa, onde se molti non credono e non vivono bene, e non si salvano, vien ad essere secondo lui perchè Dio non vuole. La Scrittura, che non possiam credere, e neppur dire Gesù Signore senza il prevenir della Grazia: quell' autore, che non si dà grazia anteriore alla Fede, e che non si dà se non per virtù della Fede. La Scrittura, che la Grazia soprabbondò dove abbondava il delitto, che per li meriti del Salvatore siam giustificati gratuitamente, e fatti salvi per la rigenerazione, e per lo Spirito Santo sopra di noi diffuso: quell' autore, che dopo il peccato di Adamo non riceviam la Grazia in persona nostra, e che questa è la differenza essenziale tra la data allo stato d'innocenza e la data a noi.

3. Solenne documento è nelle sacre carte, che le virtù teologali son tre, e che son necessarie tutte: vi si lodano altresì le cardinali, come nulla ci sia di più utile agli uomini <sup>1</sup>. Ma il Quesnel vuole che la sola carità sia grata a Dio, che questa sola sia da lui coronata; e che tutto il resto si abbia per

T 3

nul-

---

<sup>1</sup> Sap. VIII. 7. *sobrietatem enim, & prudentiam docet, & justitiam & virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus.*

nulla, anzi per vizioso e peccaminoso, tutta la religione nella carità, non in senso universale, ma come virtù particolare intesa, rinchiudendo. Altre volte all'opposto vuole che Dio abbia abbreviata tutta la religione nella Fede e nelle preci; quasi dei precetti, e del culto, e delle cerimonie, e dei sacramenti non siamo nella divina parola come di parti della religione instruiti. E' osservabile ancora, come contra l'insegnamento del Salvatore, che i due precetti massimi sono l'amor di Dio e del prossimo, di questo secondo ei non fa caso alcuno. Esaltasi ben sovente nei due Testamenti come virtù soprannaturale il timor di Dio; e si esorta ancora a temere l'eterno pene; ma il nuovo predicatore biasima tutto ciò replicatamente, e riprova ogni timore quasi passione da bestia. Molte volte nei divini testi si mentova la Chiesa, o le varie chiese, sempre significandosi il complesso dei fedeli battezzati in Cristo<sup>1</sup>, benchè in gravissimi peccati fossero alcuni incorsi, ma il nostro innovatore afferma che la Chiesa non si compone se non dai predestinati e dai giusti. Abbiamo nel Vangelo, che contra la Chiesa le porte dell'inferno non prevaleranno mai, e che Gesù Cristo assisterà ai suoi ministri fino alla consumazion del secolo<sup>2</sup>:  
e ab-

<sup>1</sup> Gal. III. 27. *Quicumque enim baptizati estis &c.*

<sup>2</sup> Matth. XXVIII. 19. *Euntes ergo docete &c. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem seculi.*

e abbiamo nelle rigettate proposizioni, che in oggi la Chiesa è invecchiata, e tutte le potestà contra la verità sono congiurate: onde, secondo esse, la Chiesa di Dio è già abbandonata da lui ed è in punto di perire, perchè *ciò che invecchia è vicino a morte*<sup>1</sup>. Imparasi dall' Apostolo, che non debbono i Fedeli voler essere tutti dottori, con legger da se i divini libri, ma dovere chi non ha la scienza, ricorrere a chi l'ha. Predica quell' autore all' incontro, esser utile anzi necessario ad ogni genere di persone ed a chiunque sia, lo studiare i misteri della Scrittura da se. In somma le opinioni nelle sue Riflessioni morali enunziate sono nella divina parola riprovate tutte e altamente contraddette, come facilmente potrà riconoscere chi ad una ad una, non senza buon lume d' intelligenza, ne anderà facendo, solamente con quanto abbiamo in questi tre libri raccolto, riscontro. Niuna maraviglia è da fare adunque, se sono state anco dal Vaticano proscritte: maraviglia è bensì grandissima, che di tal condanna si facciano da tanti querele, e che di sostenere così disperate opinioni tanti e tanti vanamente si sforzino.

4. Chiuderemo con una riflessione che non è per certo da tralasciare. Abbiam nel Van-

T 4

ge-

---

<sup>1</sup> ad Heb. VIII. 13. *Quod autem antiquatur, & senescit, prope interitum est.*



gelo, come quando il Redentore interrogò i suoi discepoli, chi credean ch'ei fosse, Pietro solo rispose subito: *Tu sei Cristo figliuolo del vivo Dio*; onde il Redentore a lui: *beato sei, o Simone, figliuolo di Giona, perchè tal rivelazione non avesti dalla carne e dal sangue, ma dal Padre mio ch'è nei cieli. Ed io dico a te, che tu sei pietra, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno contra di essa non prevaleiranno. E darò a te le chiavi del regno dei Cieli, e tutto ciò che legberai in terra, sarà legato anche in cielo*<sup>1</sup>. Il nome, o soprannome di *cephas* che in siriano significa *pietra*, fu imposto dal Salvatore a Simone, subito che gli fu condotto la prima volta dinanzi dal fratello, come abbiamo in s. Giovanni. Gli Evangelisti in greco resero *Pietro*, perchè in quella lingua si dice ugualmente *pietro* e *pietra*<sup>2</sup>; anzi la desinenza masculina sogliono usare in tal nome gli atticisti, e non ne mancano esempj nei buoni scrittori: Strabone l'ha così tre volte in un periodo solo

---

<sup>1</sup> Matt. XXI. 17. *Beatus es Simon bar-Jona, quia caro & Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cœlis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prevalebunt adversus eam. Et tibi dabo claves regni cœlorum, & quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum & in cœlis.*

<sup>2</sup> Joan. I. 42. *Tu es Simon filius Jona: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus.*

lo <sup>1</sup>: fu ciò ritenuto fedelmente dalla version latina, adattandosi ancora meglio in tal modo la voce a nome d'uomo. Or si consideri ch' eran presenti i discepoli; e Cristo disse a Pietro solo, individuandolo ancora col nome del padre, com' egli era felice per la superna rivelazione avuta, il che certamente apparteneva a lui solo, e che sopra tal pietra volea edificar la sua Chiesa, e contra di essa l'inferno non prevalerà mai, e darà a lui le chiavi, e quanto ei legherà in terra, sarà legato anche in cielo. Or come adunque la condanna delle centuna proposizioni, decretata con tutta solennità dal successor di s. Pietro, può da chi crede alla Scrittura pretendersi erronea ed invalida? Quando s. Pietro, dal Salvatore per segno di voler dare qualche insigne documento interrogato tre volte, se l'amava più che gli altri l'amassero <sup>2</sup>, affermò triplicatamente che sì, che gli replicò Cristo? *Pasci gli agnelli miei* <sup>3</sup>. *Pasci le mie pecore* <sup>4</sup>. La dilezione di Pietro era dunque superiore a quella degli altri, e però di lui solo. In conseguenza di essa il Signore lo costituì sopra tutti, e gli comandò di pascere e le pecore e gli agnelli. Debbon però anche i successori pascere chiunque, e di qualunque con-

---

<sup>1</sup> Strab. l. 17. p. 1173. *ὁ τὸ πέτρον*.

<sup>2</sup> Joan. XXI. 15. *Diligis me plus his?*

<sup>3</sup> *Pasce agnos meos.*

<sup>4</sup> 17. *Pasce oves meas.*

condizione si trovi nel gregge. Chi non sa che pascere vuol dir insegnare, instruire, correggere? Come si potrebbe adunque negar ora ubbidienza, e far contrasto in materia di dottrina alla decision solenne del sommo pontefice, da tutte le cattoliche diocesi venerata?

5. Disse un'altra volta Cristo a s. Pietro in presenza degli altri Apostoli, che il demonio gli avrebbe tentati <sup>1</sup>, ma ch'egli avea pregato l'eterno Padre, acciocchè la di lui Fede non mancasse mai; e ch'egli però tenesse fermi in essa i fratelli suoi <sup>2</sup>. Parlava dunque a lui, e non agli altri, poichè di regolar gli altri commetteva a lui. La Fede adunque e la sana dottrina nella sede di s. Pietro è impossibile che manchi, ed a quella sede adunque appartiene il confermar tutti gli altri in essa. O dunque è forza rinnegare i Vangeli, o riconoscere la bolla *Unigenitus* come regola indubitata e verace. L'istesso dicasi delle anteriori, per le quali le dottrine di Gianse- nio, e di Bajo, e d'altri di quell'ordine furono più volte fulminate e proscritte; e tanto più, che dette bolle, e come quest'ultima ancora, sono state dalla Chiesa tutta e da suoi cattolici pastori abbracciate di buon cuore e applaudite; alcuni pochi solamente eccettuando, a quel partito miseramente dedi-  
ca-

<sup>1</sup> Luc. XXII. 31. *Simon, ecce Satanas expetivit vos &c.*

<sup>2</sup> *Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos.*

cati, il che in tutte le condanne anche dei concilj universali e dei primi secoli è sempre avvenuto. Di nulla più c'è adunque bisogno per ravvisare il veleno delle sfregiate proposizioni, e per riconoscere la giustizia e la suprema autorità della bolla, che di ben esaminare i documenti e i precetti del Testamento vecchio e del nuovo. Ma ci conviene proseguire l'assunto nostro, passando ora a ricercare e a mettere innanzi nei proposti punti le dottrine e le opinioni dei primi secoli cristiani.

*Fine del Libro terzo.*

DEL-



D E L L A

## STORIA TEOLOGICA

## L I B R O IV.

*Contiene le dottrine e le opinioni de' santi Padri e degli altri Scrittori de' tre primi secoli cristiani.*

Dall'età degli Apostoli sino al principio del quinto secolo sette non insorsero che prendessero questi dommi segnatamente di mira. Con tutto ciò gli eretici di quei tempi in massa con altri errori, anche in questa parte la verità acutamente impugnarono; il che fecero con negar tutti la libertà del volere nell'uomo, e con asserirlo privo d'arbitrio. Così fecero i gnostici in varie sette divisi, e i marcioniti, e i manichei. Dei gnostici e valentiniani che assai si diffusero, si raccolgono le opinioni da s. Ireneo, tra gli altri, che a lungo gli confutò. Tenean costoro che la salute e la dannazione procedessero dalla diversa natura, e venissero necessariamente per essa, alcuni nascendo per natura buoni, altri per

per natura cattivi; e prendendo a sproposito le voci di *spirituale* e di *carnale* usate da s. Paolo, volean far credere che gli spirituali fossero eletti, ed i carnali naturalmente ed irreparabilmente perduti. Su le tracce di questi camminò Marcione, il quale nel secondo secolo cristiano ampiamente sparse le sue follie. Secondo Tertulliano ei metteva due principj, secondo Epifanio tre, secondo Teodoretto quattro; ma comunque fosse, dal principio cattivo veniva necessariamente il male, ed il libero arbitrio n'andava a terra.

2. I manichei cominciarono a diffondersi nel terzo secolo. Le loro sentenze si propongono in compendio da Archelao vescovo presso s. Epifanio. Affermavano esservi due principj ossia due dii ugualmente eterni; ma fra se contrarj, un buono, un cattivo. Da questo venir la carne, da quello l'anima, quasi particola del Dio buono, ma contaminata per la mischianza del corpo e corrotta. Diceano non esser venuto dal libero arbitrio il principio del peccato, e da questo i mali, ma dalla natura cattiva. Autore delle nostre smoderate cupidità facevano Dio stesso. Chi ammettea la preesistenza dell'anime attribuiva ai meriti passati la elezione e la riprovazione degli uomini. Tra gli altri errori teneano il fato, cioè una necessità generale di quanto avviene e di quanto è. Avverte s. Epifanio, com'era tal dettame anche nei Farisei, e mostrando spiccate le prime eresie dai filosofi,

in-

insegna derivata parimente dagli stoici quella del fato e della natività, da cui tutte le cose si regolino e dipendano <sup>1</sup>. In fatti dicea Seneca, dovere il buono lasciarsi dal fato condurre, e di gran conforto riuscire l'esser rapito e tratto insieme coll' universo tutto <sup>2</sup>. Dicea, da irrevocabil corso esser portate ugualmente l'umane e le divine cose <sup>3</sup>; e l'altro Seneca nel noto giambico.

*Guida il fato chi vuol, trae chi non vuole* <sup>4</sup>.

Già nei più antichi tempi non Zenone solamente, ma Crisippo e molti altri insegnato aveano tutto avvenire secondo il fato <sup>5</sup>. Ammessa quest'opinione, ogni libertà è distrutta. In somma da questi e da più altri delirj dell'eresie di quei tempi, veniva in conseguenza universalmente la privazion dell'arbitrio, e il non potersi da chi opera male operar bene. Non lasciavano di citare a lor favore alquanto dei passi anteriormente da noi addotti, specialmente di s. Paolo ai Romani.

Tutt'i costoro furono in questa parte ampia-

<sup>1</sup> de Hæc. lib. x. εἰμαρμένῳ τε εἶναι καὶ γενέσθαι, ἐξ ἧς τὰ πάντα διοικῆται καὶ πύσχη.

<sup>2</sup> de Provid. c. 5. Quid est boni viri? præbere se Fato: grande solatium est cum Universo rapi.

<sup>3</sup> Irrevocabilis divina pariter atque humana cursus vehit.

<sup>4</sup> Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

<sup>5</sup> Laert. in Zen. καὶ εἰμαρμένῳ δὲ φασὶ τὰ πάντα γίνεσθαι.

piamente ribattuti e convinti dagli antichi Padri e da insigni scrittori dei primi quattro secoli cristiani. Anderemo però riferendo e ponendo dinanzi agli occhj ciò che si trova in essi di appartenente all' assunto nostro. È siccome questo non è di comporre un trattato, ma di scrivere una relazione storica, così non ci daremo cura di separare ciò che ad un punto di quistione servir potesse, e ciò che ad un altro, ma i luoghi che a queste materie si riferiscono, semplicemente addurremo.

3. Nell' epistola di s. Barnaba, o che almeno fin da Clemente alessandrino fu citata come sua, questo sentimento abbiamo: *Tale adunque è la via della luce: se c'è chi voglia pervenire al destinato luogo, si affatichi colle proprie operazioni* <sup>1</sup>. S. Clemente papa discepolo di s. Pietro, e che lavorò insieme con lui per fondar la romana chiesa, essendo a lui ricorsa la chiesa di Corinto per controversie e dissensioni che si erano accese in essa, con due insigni epistole rispose; nella prima delle quali sentenziò, ingiusta essere stata la degradazione d'alcuni a Corinto seguita. Insegna in questa che nei tempi anteriori *tutti avean conseguito gloria ed ingrandimento, non per se stessi, nè in virtù dell' opere,*

---

<sup>1</sup> S. Barn. Epist. Η εὐ ὁδοὺ τῆ φωτὸς ἐστὶν αὐτῆ. ἂν τις θέλων ὁδεύειν ἐπὶ τοῦ ὀρισμένου, τόπον, σπένσει ταῖς ἐργαίαις αὐτῆν.



re, ma per volontà di Dio; e che all'istesso modo noi per volontà sua chiamati, non siam giustificati per nostra virtù, o sapienza, nè per buone opere da noi fatte, ma per la Fede per la quale tutti fin dal principio dei secoli furono dal Créator del tutto giustificati <sup>1</sup>. Ripete più volte col linguaggio dei Profeti e della Scrittura, che ci affrettiamo continuamente con alacrità, per condurre a fine ogni buona operazione; che dobbiam farlo con tutte le nostre forze e senza negligenza, o pigrizia, perchè da questo vien tutto, essendoci già stato predetto <sup>2</sup>: Ecco il Signore, la sua mercede vien con esso, per render a ciascheduno secondo l'operar suo <sup>3</sup>. Avverte s. Clemente ancora che chi è casto non insuperbisca, sapendo aver lui la continenza da un altro <sup>4</sup>. Ammonisce quanto sia meglio confessare i suoi peccati, che indurare il cuore. <sup>5</sup>, come fece Faraone; e persuade a pregare per chi è caduto in qualche peccato, acciocchè diventando umile si arrenda non a noi, ma alla volontà di Dio.

## 4. Nel-

<sup>1</sup> S. Clem. Epist. I. n. 23. Πάντες ἔν ἐδοξάσθησαν καὶ ἐμεγαλυνήσαν εἰ δὲ αὐτῶν, ἢ τῶν ἔργων αὐτῶν, ἢ τῆς δικαιοπραγίας, &c.

ἀλλὰ διὰ τῆς πίστεως, δι' ἧς πάντας τὰς ἀπ' αἰῶν ὁ παντοκράτωρ θεὸς ἐδικαίωσεν.

<sup>2</sup> n. 3. ἀλλὰ σπείσωμεν, μετὰ ἐκτενείας καὶ προθυμίας πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἐπιτελεῖν. ἐξ ὅλης ἰσχύος ἡμῶν.

n. 34. ἐξ αὐτῆ γὰρ ἐστὶ τὰ πάντα.

<sup>3</sup> Isai. XL. 10. LXII. 11.

<sup>4</sup> n. 38. ὁ ἀγνός ἐν τῇ σαρκὶ μὴ ἀλαζονεύσθω, γινώσκων ὅτι ἕτερός ἐστὶν ὁ ἐπιχορηγῶν τὴν ἐγκρατείαν.

<sup>5</sup> n. 56. Καλοῦ γὰρ ἀνάσσειν ἐξομολογῆσθαι περὶ τῶν παραπτώματων, ἢ σκληρῦναι τὴν καρδίαν αὐτῶν.

4. Nella seconda epistola parimente ricorda come il Redentore venne per salvar chi periva, cioè i peccatori, e che la nostra retribuzione ha da essere il confessarlo; ma che confessarlo vuol dire *far quel ch'ei dice, e non trasgredire i suoi precetti*, non servendo a nulla l'invocarlo, quando *noi confessiamo colle opere*<sup>1</sup>. Insegna che gran cose ci ha promesse Cristo, ma per conseguirle bisogna viver santamente, e non far conto di ciò che poco dura, e riguardar le mondane cose come d'altri e non nostre. *Che se disprezzeremo i suoi precetti, niente potrà sottrarci all'eterno castigo; e avvocato non troveremo alcuno, se non le giuste e pie operazioni*<sup>2</sup>. *Combattiamo adunque per ricever la corona tutti*<sup>3</sup>. *Finchè siamo in questa vita, facciam penitenza; usciti che ne saremo, nè confession, nè penitenza avrà più luogo. Esibiamo noi stessi al medico celeste, finchè siamo a tempo d'essere curati, e rendiamogli contraccambio: e quale? il pentirci di vero cuore. Non facciam come quelli, che eleggono più tosto il godimento presente, che quanto ci vien promesso in futuro.*

II. L'epistola di s. Ignazio martire agli Smirnesi incomincia così: *Io glorifico Gesù Cristo Dio che vi ha resi così sapienti. In es-*

MAF. ST. TEOL. T. I. V sa

<sup>1</sup> Epist. 2. n. 4. ἐν τίνι δὲ αὐτοῦ ὁμολογῆμεν, ἐν τῷ ποιῆν ἃ λέγει, καὶ μὴ παρακλῆν αὐτοῦ τῶν εὐτολῶν.

<sup>2</sup> ἢ τίς ἡμῶν παρακλήσει ἔσσι, εἰ μὴ εὐρεθῶμεν ἔργα ἔχοντες ὅσα καὶ εἰρήνη.

<sup>3</sup> Ἡμεῖς εὐαγαρισθῶμεθα, ἵνα πάντες σερανωθῶμεν.

sa: secondo il volere son fatto degno, non secondo mia coscienza, ma per grazia di Dio, quale imploro mi sia data intera, acciocchè per le vostre orazioni conseguisca Dio <sup>1</sup>. E appresso: se voi vorrete operar bene, Dio sarà pronto a favorirvi, ossia a concederlo <sup>2</sup>. Ma nell' epistola a s. Policarpo questa sentenza ha, nella qual si comprende quanto può insegnare un trattato, che voi siate perfetti, ed è opera di Dio ed è opera vostra <sup>3</sup>.

2. Nelle Costituzioni dette apostoliche così si legge: L'esser pio nasce dalla buona volontà di ciascheduno; ma il far miracoli, dalla potenza di quello che gli opera <sup>4</sup>. Così poco dopo s' insegna, che l'esser Cristiano, cioè il credere, dipende da noi, ma non così l'esser apostolo, o vescovo. Vi si dice ancora: Di voi che non per necessità avete creduto in un solo Dio, ma chiamati avete con sano consiglio ubbidito, beati sono gli occhj perchè veggono, e gli orecchj perchè odono, sciolti da ceppi e liberati dalla servitù: mentre a quelli che non per mancamento di parti, ma per eccesso di malizia, nè veder vollero, nè udire, diedi precetti non buoni, e giustificazioni, nelle quali

<sup>1</sup> S. Ign. ad Smyrn. κατὰ θελήμα δὲ κληξιώθῃ, &c.

<sup>2</sup> θεήσι γὰρ ὑμῖν εὐπράσσειν θεὸς ἔταμει εἰς τὸ παρσχέειν.

<sup>3</sup> ad Polyc. Τῆτο τὸ ἔργον θεῶν ἔστιν, καὶ ὑμῶν, ὅταν αὐτὸ ἀπκρίσητε. in antiqua versione: quoniam ipsi perfecti estis.

<sup>4</sup> Const. Apost. lib. 8. cap. 1. τὸ μὲν γὰρ εἶναι ἀσθεῖν ἐκ τῆς τῆ τινος ἀνοίας· τὸ δὲ θαυμαστοποιεῖν ἐκ τῆς τῆ ἐνεργεῖν δύναμει.

li non viveranno: non buoni per l'intenzion loro, come disgustose sono agli ammalati le medicine, e giustificazioni quali non eseguiranno <sup>1</sup>.

3. Se vogliamo dar qui luogo a uno scrittore ebreo, parlò in questo modo Filone: *Ciascun di noi subito nato trova un gran dono di Dio, cioè l'universo; ma ci sono anche doni particolari, quali convenevol cosa è che da Dio sien dati e dagli uomini ricevuti, cioè le virtù e le virtuose azioni* <sup>2</sup>. Poco dopo esorta a pregar Dio, per non diventar promotori di male. Quanto all'Arbitrio notò non lodarsi le piante, nè gli animali dei frutti loro, ma bensì l'anima dell'uomo, che sola ebbe da Dio movimento volontario e da ogni necessità esente. Dio fece l'uomo libero e signor della sua elezione, perchè lasciato al suo volere facesse quel che gli è a grado, e conoscendo la virtù e il vizio scegliesse il migliore <sup>3</sup>. Quindi la sentenza del Deuteronomio: *posi innanzi di te il bene e il male. Se l'uno e l'altro non fosse in potestà nostra,*

V 2 nè

<sup>1</sup> lib. 6. cap. 21. ἔκ ἀπό ἀνάγκης, ἀλλὰ ἀπό γνώμης ὑγιᾶς, &c.

Ezech. XXII. 25.

<sup>2</sup> Phil. de temul. p. 258. εἰσὶ δὲ ἐν μέρει δωρεαί, αἷς θεῶ τε δῶναι, καὶ λαβεῖν ἀνθρώποις ἀπρεπές. αὐταὶ δ' αὖ εἰεν ἀρεταί, καὶ αἱ κατ' αὐτὰς ἐνεργεσίαι.

<sup>3</sup> De Dei immut. p. 300. εἰργασχτο μὲν γὰρ αὐτὸν ἄφρονον καὶ ἑλδ' ἄφρον ἐκαστοῖς καὶ προσηρετικοῖς χρησάμενον ἐνεργεσίαις, &c.

*nè premiati potremo essere, nè puniti* <sup>1</sup>, disse Atenagora.

III. Ma cominciano già a presentarsi quegli autori, de' quali opere di corpo ci son rimase, e che furon però i canali maestri, pei quali gli apostolici documenti sono stati fino a noi tramandati. Prima d'entrare in essi, necessario è il premettere una solenne avvertenza, cioè di non prender equivoco in alcuni detti loro, come a molti e molti è avvenuto, i quali con error grandissimo e mortale alla santità della tradizione, hanno stimati semipelagiani gli antichi Padri. Quando adunque si legge in essi che il principio del bene è da noi, che Dio attende la volontà nostra, che tocca a noi di voler prima il bene e di eleggerlo, ed altre simili, non bisogna credere che la Grazia preveniente per questo escludano. Intendono del principio, ma non del principio primo: intendono di quel ch'è primo nell'uomo fatto dall'uomo insieme con Dio; non di quel che nell'uomo è fatto innanzi da Dio solamente. Parlano così per insegnare come la volontà non è principio meramente passivo; ma tacitamente suppongono, qual cosa altronde nota, che in sostanza come il potere, così il volere è da Dio. In somma spiegano in quel modo il primo ri-  
vol-

---

<sup>1</sup> Athen. Apol. pro Chr. εἰ μὴ ἐπ' αὐτοῖς ἦν, ἢ κακία ἢ ἀρετή.

volgersi a Dio che fa la volontà, ma non per questo negano quella Grazia che l'eccitamento diede e tal poter conferì: non era necessario allora di esprimerla, perchè non era stata per anco impugnata, e non si era udito sopra di essa contrasto. Rilevasi questa verità indubitatamente dall'indicar che i medesimi fanno, e dal celebrare in altri luoghi la Grazia prima; e dal replicare che tutto il bene è da Dio, e che riceviam tutto da lui. Tanto apparisce dal complesso medesimo dei passi da noi qui addotti; ma apparirà molto più chiaramente nel decimo libro, dove ciò di proposito esamineremo. Credesi comunemente, che tali espressioni fossero usate solamente dai Padri greci, quando le vedremo anche nei latini. Dee però il lettor discreto sospendere in questa parte il giudizio suo, se nel presente e ne' due susseguenti libri tal sospetto per alcune sentenze gli si generasse talvolta nell'animo. Non avrebbero forse gli antichi Padri alcune di queste espressioni usate, dopo di che i semipelagiani coll'impugnar la Grazia preveniente le resero sospette ed ambigue, attaccandovi un'eretica idea; ma poteano francamente usarle, quando l'esser tacitamente supposta tal Grazia da tutti, non rendea necessaria maggior cautela.

2. Viene innanzi agli altri il santo martire Giustino da' tempi apostolici poco disgiunto. Gli eretici Marcione e Valentino avean già gran seguito, onde si rendea necessario il

confutargli di proposito. La seconda apologia in favor dei Cristiani, indirizzata da s. Giustino all' imperadore Antonino Pio, fu chiamata da Eusebio *libro contra Marcione* <sup>1</sup>. In esso dopo aver addotte alcune profezie tanto tempo dopo verificate, così ragiona: *Ma perchè alcuni a motivo delle cose sopraddette, non pensino asserir noi, per necessità del fatto avvenir le cose che avvengono, quasi prefinite dall' esser predette, questo ancora discioglieremo. Impariamo dai Profeti, e protestiamo esser vero, che le punizioni e i castighi, e così le benigne remunerazioni si danno a ciascheduno secondo il merito del suo operare; posciachè se così non fosse, ma per virtù del fato tutto avvenisse, non c'è più Arbitrio assolutamente: e se è fatale che questo sia buono e quel cattivo, nè l'uno è da lodare, nè da riprender l'altro. Parimente se il genere umano non ha facoltà di fuggire con libera elezione il male e di abbracciare il bene, qualunque finalmente sia l'operar suo, non sarà sua colpa. Ma che veramente con libera elezione e bene operi e male, così dimostriamo. Veggiam l'istesso uomo passar da un contrario all'altro. Che se l'esser buono, o cattivo provenisse dal fato, nè potrebbe abbracciar l'un contrario e l'altro, nè cambiar tante volte. Imperciocchè Iddio non fece l'uomo come l'altre cose, cioè a dire come gli*

---

<sup>1</sup> Euseb. Hist. Eccles. lib. 4. cap. IX.

gli alberi e i quadrupedi, che non hanno facoltà d'operar con elezione, mentre nè sarebbe degno di ricompensa e di lode, se per se stesso non eleggesse il bene, ma fosse talmente costituito; nè giustamente punito sarebbe dell'esser tristo, quando tal non si rendesse da se, ma fosse generato in modo che diverso eser non potesse <sup>1</sup>. Cita poi s. Giustino più passi di Scrittura in pruova del libero Arbitrio, e tra questi il detto che si ha in Isaia: *Ecco innanzi di te il bene e il male; eleggi il bene* <sup>2</sup>: e l'altro del Signore: *se vorrete, e se mi ubbidirete, gusterete i beni della terra; ma se non vorrete, la spada vi divorerà*. Aggiunse ancora che quando Platone disse, *la colpa è di chi elegge, Iddio non vi ha parte*, prese da Mosè tal dottrina.

3. Nelle Quistioni degli Ortodossi, a proposito del tradimento preveduto di Giuda, così insegnò: *Non è la prescienza cagione di ciò che ha da essere, ma ciò che ha da essere è cagione della prescienza: imperocchè il futuro non consegue dalla prescienza, ma la pre-*

V 4

scien-

<sup>1</sup> S. Just. Apol. 2. p. 80. ed. Par. an. 1636. Οἱ πῶς δὲ μή τι-  
νες ἐκ τῶν, &c.

Καὶ αὖ ἐμὴ προαιρέσει ἐλαθέρα πρός τὸ φάγειν τὰ αἰ-  
σχρὰ, καὶ αἰρεῖσθαι τὰ καλὰ, δύναμιν ἔχει τὸ ἀνθρώπινον  
γένος, ἀναίτιόν ἐστι τῶν ὕπως δὴ πρότι προκττομένων. Αἰ-  
ὅτι ἐλαθέρα προαιρέσει καὶ κτοροῖ, καὶ σφαλλεται, ἕτως  
ἀποδείκνυμεν, &c.

Ἐδὲ γὰρ ἢν ἀξιῶ ἀμοιβῆς, ἢ ἐπαυῶ, ἕκ ἀφ' ἑαυτῶ  
ἐλόμεν τὸ ἀγαθόν &c.

<sup>2</sup> Ἴδὲ πρό προσώπῃ σου τὸ ἀγαθόν καὶ τὸ κακόν· ἐκλεξαι  
τὸ ἀγαθόν.



scienza dal futuro, nè in modo alcuno cagiona ciò che sarà, chi lo prevede <sup>1</sup>. Nelle medesime risposte: Non solamente di essere, e di conoscere, e di operare il bene e il male Id-dio facoltà ci diede, ma ci fece anche dono del libero Arbitrio; e ci costituì padroni di eleggere a piacere tra ciò ch'è da noi conosciuto quel che ci pare. Ora l'esser noi buoni, o cattivi, non lo ripose nella cognizione, ma nella elezione <sup>2</sup>.

Si ricerca nella quistion susseguente: se Dio dà tanto, come corona poi, o punisce l'uomo? Rispondesi, che siam coronati, o puniti per quello solamente, a che il libero Arbitrio si estende, come d'esser casti, o impudichi, avendo noi avuto facoltà da Dio di fare, e di non fare; sollevati e avvalorati dall'ajuto suo, quando si tratta del bene <sup>3</sup>.

Nel Dialogo con Trifone dopo aver mostrato che non per la prescienza divina gli uomini son malvagi, ma per lor colpa: dirò in breve, come volendo Dio che e gli Angioli e gli

<sup>1</sup> Quæst. Orth. p. 425. ἢ ἔστιν ἡ πρόγνωσις αἰτίη τῶ μέλλοντι ἢ ἔσθαι ἀλλὰ τὸ μέλλον ἔσθαι αἰτίου τῆς προγνωσεως ἢ καὶ τῆ προγνωσι εἶπται τὸ μέλλον, ἀλλὰ τῶ μέλλοντι ἡ πρόγνωσις αἰ εὐκρινώς ὁ προγνωσκὸν αἰτίος ὁ δὲ τῶ μέλλοντι ἔσθαι.

<sup>2</sup> Pag. 396. Οὐ μόνον τῶ εἶναι καὶ τῶ γινώσκειν τε καὶ παύτην τὸ καλὸν τε καὶ τὸ κακὸν ἐξέδωκεν ἡμῖν τῶ δύναμιν ὁ Θεός, ἀλλὰ καὶ τὸ αὐθαίρετον ἡμῖν ἐχρησάτο. καὶ τὰ κατὰ προτίμησιν αἰρεῖσθαι τῶν γινωσκομένων τὸ δοκεῖν. κατέστησαν ἡμῶς κυρία καὶ τὸ ἀγαθὸς ἡμῶς εἶναι ἢ κακὸς, ἢ ἐν τῆ γνώσει ἔθηκε τῶν γινωσκομένων, ἀλλὰ ἐν τῆ αἰρέσει τῶν αἰρεμένων.

<sup>3</sup> Quæst. 9. ἔφ' ἡμῖν δὲ τὸ εἶναι σώφρονες ἢ πόρνες. ἐσφαιρέμεθα ἐν, ἢ κολλήσομεθα διὰ τὸ εἶφ' ἡμῖν, &c.

e gli uomini facesser la di lui volontà, volle costituirli con potestà di operar giustamente; ragionevoli ancora, perchè sapessero da chi furono fatti, e da chi ebbero l'essere, e a condizione d'esser da lui giudicati, se contra la retta ragione operassero <sup>1</sup>. Di modo che se faranno penitenza, tutti quelli che vorranno partecipar della misericordia di Dio, potranno <sup>2</sup>.

II. Succede a Giustino, il gran lume della Francia, s. Ireneo, che di pochi anni gli fu posteriore, e che fu chiamato da s. Epifanio *successor degli Apostoli*. I suoi libri *contra l'eresie* son de' più preziosi monumenti ch'abbia la Chiesa. Così parla egli nel libro quarto: *L'uomo ragionevole, e in ciò simile a Dio, fatto libero nell'Arbitrio e di sua potestà, egli a se stesso è cagione del diventare alle volte frumento, alle volte paglia. Nell'uno e nell'altro l'Arbitrio ha parte* <sup>3</sup>. *Dichiara ancora avere Iddio conservato sempre ciò ch'era libero, e di sua potestà nell'uomo* <sup>4</sup>. Più innanzi: *Con quel detto: Quante volte*

<sup>1</sup> Pag. 370. ὅτι βλεόμενοι τῶν Ἀγγέλων καὶ τῶν ἀνθρώπων ἐπέσθην τῇ βουλῇ αὐτῆ ὁ Θεός, ἐβελήθη ποιῆσαι τὰς αὐτεξούσιους πρὸς δικαιοπραγίαν. &c.

<sup>2</sup> πάντες βελομένοι τυχεῖν τῆ παρὰ τῷ Θεῷ ἐλπίς, δύναται.

<sup>3</sup> S. Iren. l. 4. c. 4. Homo vero rationalis, & secundum hoc similis Deo, liber in arbitrio factus, & suæ potestatis ipse sibi causa est, ut aliquando quidem frumentum, aliquando autem palea fiat.

<sup>4</sup> cap. 15. Id quod erat liberum, & suæ potestatis in homine, semper servasse Deum.

volte, o Gerusalemme, ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, e tu non volesti? manifestò il Signore l'antica legge di libertà nell'uomo: perchè egli lo fece libero fin da principio, e come l'anima, così facoltà gli diede di seguire il divin consiglio volontariamente e senza esser forzato da Dio <sup>1</sup>. Prosegue il Santo rappresentando, come Iddio pose nell'uomo la potestà di eleggere <sup>2</sup>, e che però giustamente caderanno sotto il suo giudizio quelli che averanno rigettato il miglior partito, e che non si saranno serviti della bontà e sofferenza del Signore a penitenza. Dipoi, coloro che operan bene, gloria ne riporteranno ed onore, poichè hanno abbracciato il bene, potendo non abbracciarlo; ma quei che non lo abbracciarono, giusta condanna incontreranno da Dio, mentre non hanno operato bene, benchè potessero <sup>3</sup>.

2. Continua qui dicendo, che se altri fossero buoni naturalmente, ed altri cattivi, non si potrebbe dar loro nè lode, nè biasimo;  
*ma*

---

<sup>1</sup> cap. 37. Illud autem quod ait: *Quoties volui colligere filios tuos, & noluisti*, veterem legem libertatis hominis manifestavit: quia liberum eum Deus fecit ab initio habentem suam potestatem, sicut & suam animam; ad utendum sententia Dei voluntarie, & non coactum a Deo.

<sup>2</sup> Posuit autem in homine potestatem electionis.

<sup>3</sup> Qui operantur quidem illud, gloriam, ethonorem percipient, quoniam operati sunt bonum, cum possent non operari illud; hi autem, qui illud non operantur, iudicium justum excipient Dei, quoniam non sunt operati bonum, cum possent operari illud.

*ma poichè la natura di tutti è la stessa, e tutti son capaci di seguire il bene, e di continuare in esso, e parimente di fare all'incontro* <sup>1</sup>, appresso gli uomini e appresso Dio, e meritan premio della buona elezione e della perseveranza <sup>2</sup>, e del contrario, castigo. Aggiugne quindi nascere le esortazioni e i consigli al bene che si veggono nella Scrittura. Perchè, se non dipendesse da noi il far tali cose e il non farle, a che proposito l'Apostolo, e molto prima il Signore istesso, avrebbe consigliato di farne alcune, e di astenersi da alcune altre? Ma poichè di sentimento libero fin da principio è l'uomo, e di sentimento libero è Dio, a similitudine del quale egli è fatto, vien consigliato sempre a ritener quella rettitudine che si adempie coll'ubbidire a Dio. E non solamente nell'opere, ma ancor nella Fede il Signore conservò libero e di sua balia l'arbitrio dell'uomo con dire: *Ti sia fatta giusta la tua fede, mostrando propria dell'uomo la Fede, mentre ha il suo proprio sentimento.* E dicendo ancora: *ogni cosa è possibile a chi crede: e altresì; va, ti sia fatto secondo che hai creduto.* Tutti i simili detti mostrano l'uomo di sua potestà nella Fede, e perciò quegli che

cre-

---

<sup>1</sup> Sed quoniam omnes sunt ejusdem naturæ, & potentes retinere, & operari bonum, & potentes rursus remittere id, & non facere &c.

<sup>2</sup> Et dignum recipiunt testimonium electionis bonæ, & perseverantiæ &c.

crede a lui, ha la vita eterna, ma chi al Figliuolo non crede, non l'ha, e lo sdegno di Dio sarà sopra di esso. Per questo è che Dio, e mostrando la sua bontà, e di suo arbitrio, e di sua potestà dinotando l'uomo, diceva: Gerusalemme, che uccidi i Profeti, quante volte volli ragunare i tuoi figliuoli, come la gallina raguna sotto l'ali i suoi pulcini, e tu non volesti <sup>1</sup>? Replica ancora questo santo Padre, dopo aver mostrato come noi siam fattura di Dio: se dunque presenterai a lui quel ch'è tuo, cioè la Fede in lui, e la soggezione, gioirai dell'arte sua, e sarai perfetto lavoro di Dio; ma se non crederai, e ti sottrarrai dalle sue mani, la cagion dell'imperfezione sarà in te, che non ubbidisti, non in lui

---

<sup>1</sup> Si igitur non in nobis esset hæc facere, aut non facere, quam causam habebat Apostolus, & multo prius ipse Dominus consilium dare, quædam quidem facere, a quibusdam vero abstinere? Sed quoniam liberæ sententiæ ab initio, est homo, & liberæ sententiæ est Deus, cujus ad similitudinem factus est, semper consilium datur ei continere bonum, quod perficitur ex ea, quæ est ad Deum, obedientia. Et non tantum in operibus, sed etiam in fide liberum, & suæ potestatis arbitrium hominis servavit Dominus dicens: *secundum fidem tuam fiat tibi*; propriam fidem hominis ostendens, quoniam propriam suam habet sententiam. Et iterum: *Omnia possible sunt credenti*. Et vade, sicut credidisti fiat tibi. Omnia talia suæ potestatis secundum fidem ostendunt hominem. Et propter hoc is qui credit ei, habet vitam æternam, qui autem non credit Filio, non habet vitam æternam; sed ira Dei manebit super ipsum. Secundum hanc igitur rationem, & suum propositum bonum ostendens Deus, & sui arbitrii, ac suæ potestatis hominem significans, dicebat ad Jerusalem: *quoties volui &c. & noluiisti*.

*lui che chiamò* <sup>1</sup>. Ma insegna ancora che la Fede non basta, e che ci vogliono le opere, e la fatica, e lo sforzo nostro. *Siccome l'ulivastro innestato, se rimane ulivastro come era prima, si taglia e si getta nel fuoco, ma se tien l'innesto e si tramuta, diventa ulivo fruttifero; così gli uomini se per la Fede si faranno migliori, e assumeranno lo spirito di Dio, e produrranno il suo frutto, saranno spirituali, quasi piantati nel divin paradiso; ma se ributteranno lo Spirito, e persevereranno in ciò ch'eran prima, volendo essere più della carne che dello spirito, a cotesti giustamente si dice, che la carne e il sangue non possedono il regno di Dio* <sup>2</sup>.

3. Non è da tralasciare, ove ribatte gli eretici di quel tempo, che facean Dio autor del male, adducendo i passi dell'induramento di Faraone; ai quali aggiunge egli il parlar del Salvatore in parabole, perchè non intendessero, e più altri simili. Dopo di che afferma prima aver Dio quella parte nell'

ac-

---

<sup>1</sup> c. 39. Si igitur tradideris ei quod est tuum, idest fidem in eum, & subjectionem, recipies ejus artem, & eris perfectum opus Dei. Si autem non tradideris & fugieris manus ejus, erit causa imperfectionis in te, qui non obedisti, non in illo qui vocavit.

<sup>2</sup> lib. 5. c. 10. Quemadmodum igitur oleaster inserta, si permanserit in eo quod ante fuerit oleaster, exciditur, & in ignem mittitur (Matt. VII. 19.); si autem &c. sic & homines si quidem profecerint in melius, & assumpserint spiritum Dei &c. si autem respuerint spiritum & perseveraverint in eo quod fuerunt ante, magis carnis esse volentes quam spiritus, justissime, &c.

accecamento dei non credenti, che ha il sole nel non veder dei ciechi: risponde poi, piena illuminazione dell'intelletto conceder lui a chi gli crede ed a chi lo seguita: e siccome anche al presente Dio, che di tutte le cose ha prescienza, abbandona all'infedeltà loro tutti quelli che sa non dovergli credere, e rivolta da così fatti uomini la sua faccia, lasciandogli in quelle tenebre, cui sielessero essi medesimi; qual meraviglia è s'anche allora abbandonò all'incredulità sua Faraone, che non era per credere mai, e così quelli che eran con lui <sup>1</sup>? Dice ancora: Iddio presapendo tutto, agli uni e agli altri abitazioni condegne preparò <sup>2</sup>. E nel susseguente capo: il Padre preparò ai giusti il regno <sup>3</sup>. Dichiarò il senso dell'esclamazione di s. Paolo, o profondità, con dire, che l'intendere e il conoscer più, o meno <sup>4</sup>, consiste principalmente nel considerare come Iddio anche i gentili volle far coeredi, e compartecipi dei santi (cioè dei fedeli), e come dirà suo popolo quel che non era

era

---

<sup>1</sup> 1. 4. c. 29. Si igitur & nunc quotquot scit non credituros Deus, cum sit omnium præcognitor, tradit eos infidelitati eorum, & avertit faciem suam ab hujusmodi relinquens eos in tenebris, quas ipsi sibi elegerunt; quid mirum si & tunc nunquam crediturum Pharaonem, cum iis qui cum eo erant, tradidit suæ infidelitati?

<sup>2</sup> 1. 4. c. 39. Deus autem omnia præsciens, utrisque aptas præparavit habitationes.

<sup>3</sup> c. 40. Qui ergo regnum præparavit justis Pater.

<sup>4</sup> lib. 1. c. 10. n. 2. τὸ δὲ πλεῖον ἢ ἕλαττον κατὰ σύνεσιν εἰδέναι, &c.

era suo popolo, e diletto quel che diletto non era <sup>1</sup>. Imperciocchè per queste cose appunto, e per le simili a queste esclamò l'Apostolo: O profondità di ricchezza e di sapienza del Signore, quanto sono imperscrutabili i suoi giudizj <sup>2</sup>.

4. Tocca più volte ancora del peccato originale. Ha di Eva nel libro terzo, che siccome fatta disubbidiente, fu cagione di morte a se ed a tutto il genere umano; così all'incontro Maria con l'ubbidienza e a se, ed a tutto il genere umano fu cagion di salute <sup>3</sup>. Ha di Cristo com'ei si fece principio di vita, poichè Adamo si era fatto principio di morte <sup>4</sup>; e parlando dell'Incarnazione, ha come fu operata questa nuova generazione da Dio, acciocchè siccome per la prima ereditammo la morte, così per questa ereditassimo la vita <sup>5</sup>.

5. Nè tace della divina Grazia. Nel libro secondo: *Promise ancora il Signore di mandare il Paraclito che ci adattasse a Dio; imper-*

<sup>1</sup> πῶς τε εἶρα ὁ ἔ λαός λαός, καὶ ἡ ἐκ ἡγάπημένη ἡγάπη-  
μένη. Os. II. 24. Rom. XI. 25.

<sup>2</sup> ἐπὶ τῶν γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ὁμοίων αὐτοῖς ἐπεβόησεν ὁ  
Ἀπόστολος, ὡς βέβαιον πλάττα, &c.

<sup>3</sup> cap. 22. Inobediens facta, & sibi, & universo generi  
humano causa facta est mortis; sic & Maria obediens, & si-  
bi, & universo generi humano causa facta est salutis.

<sup>4</sup> ipse initium viventium factus, quoniam Adam initium  
morientium factus est.

<sup>5</sup> l. 5. c. 1. Et novam ostendit generationem, uti quemad-  
modum per priorem generationem mortem hæreditavimus,  
sic per generationem hanc hæreditavimus vitam.



perciocchè siccome di frumento arido non si può far pasta, nè pane unito senza umore; così noi che siam molti, non potevamo farci un solo in Cristo senza l'acqua che vien dal cielo: e siccome l'arida terra, se non riceve umore, non frutta; così anche noi ch' eramo prima secco legno, non faremmo mai frutto di vita eterna senza spontanea superna pioggia. I nostri corpi pel battesimo hanno pigliata quell'unità che dà l'incorruzione, e le anime la pigliarono dallo Spirito <sup>1</sup>. Dice altrove del Salvatore: Egli per se venne a salvar tutti; tutti quelli dico che per lui rinascono a Dio: bambini, pargoletti, fanciulli, giovani e vecchj <sup>2</sup>. Avverte nel libro quarto, come l'istesso Dio dà nel Testamento nuovo maggior dono di Grazia, che non fu nel Testamento vecchio <sup>3</sup>. Dice ancora: siccome maggior Grazia diede nella venuta sua a quelli che gli ebbero fede, e fanno la sua volontà, così fece intendere che maggior

ca-

<sup>1</sup> I. 2. c. 17. Unde Dominus pollicitus est mittere se Paracletum, qui nos aptaret Deo. Sicut enim de arido tritico massa una fieri non potest sine humore, neque unus panis; ita nec nos multi unum fieri in Christo Jesu poteramus sine aqua, quæ de cælo est. Et sicut arida terra, si non percipiat humorem, non fructificat, sic & nos lignum aridum existentes primum, nunquam fructificaremus vitam sine superna voluntaria pluvia. Corpora enim nostra per lavacrum illam, quæ est ad incorruptionem, unitatem acceperunt; animæ autem per spiritum.

<sup>2</sup> 2. c. 22. Omnes enim venit per semetipsum salvare, omnes inquam qui per eum renascuntur in Deum, infantes, & parvulos, & pueros, & juvenes, & leniores.

<sup>3</sup> I. 4. c. 11. Posterioribus majorem, quam quæ fuit in veteri Testamento, munerationem gratiæ attribuit &c.

castigo sarà dato nel giudizio agl' increduli; giusto con tutti ugualmente, e più esigendo da quelli cui più diede, non già che facesse conoscere un altro padre, ma perchè dono maggiore della paterna Grazia diffuse colla sua venuta nel genere umano <sup>1</sup>.

IV. Teofilo e Dionigi, vescovi l'un di Antiochia, l'altro di Corinto, s. Ippolito ancora discepolo di s. Ireneo, e così più altri, dei quali sono smarrite l'opere, scrissero contra Marcione: tanto basta per arguirne la lor dottrina. Ma molte e dottissime fatiche si son conservate di s. Clemente Alessandrino. Nel suo primo libro dei Stromati ha questa sentenza: *Essendo adunque stati chiamati gli uomini tutti, si denominarono propriamente chiamati quelli che ubbidir vollero* <sup>2</sup>. Nel secondo tra le varie definizioni della Fede, chiamolla in primo luogo *antigiudizio volontario* ossia *volontaria preaccettazione* <sup>3</sup>; e disse che *venendo dall' elezion libera il principio dell' azio-*

MAF. ST. TEOL. T. I. X ne,

<sup>1</sup> cap. 35. Quemadmodum enim majorem dedit gratiam per suum adventum his, qui crediderunt ei, & faciunt ejus voluntatem; sic & majorem in judicio habere pœnam eos: qui non crediderunt ei, significavit; justus existens super omnes æqualiter, & quibus plus dedit plus ab eis exacturus: plus autem non quod alterius Patris agnitionem ostendit, sed quia majorem donati omnem paternæ gratiæ per suum adventum effudit in humanum genus.

<sup>2</sup> s. Clem. Alex. Strom. lib. 1. c. 18. Πάντων τοῦτον ἀνθρώπων κληθέντων, οἱ ὑπακούσαι βεληθέντες κλητοὶ ἄνομαστούν.

<sup>3</sup> lib. 2. cap. 2. Πρόληψις ἐκείσιν.

ne, la Fede nell'istesso principio si rinviene <sup>1</sup>.

2. Riprese i basilidiani che stimavano la Fede esser naturale <sup>2</sup>; e i valentiniani, che si attribuivano d'esser salvi per natura, e discorre così: Non è dunque merito dell'elezione la Fede, s'è dote della natura; nè giusta retribuzione si darà all'incredulo non ci avendo colpa, nè a chi avrà creduto, non venendo ciò da lui. Così rettamente considerando, nè a lode, nè a biasimo potrà soggiacere qualunque differenza di fede e d'incredulità, quando abbia innanzi una fisica necessità procedente da chi tutto può <sup>3</sup>. Poco dopo: il lor Dio, per quanto io giudico, si trova essere la distribuzione lor fatta delle nature, la quale non ha la fede volontaria per fondamento della salute. Ma noi che abbiamo dalle Scritture essere dal Signore agli uomini conceduta un' assoluta potestà di eleggere e di rifiutare, acchetiamoci con ferma determinazione alla Fede <sup>4</sup>. Si ha nell'istesso libro, che non si ascrive a colpa quel che non dipende dall'elezio-

zio-

<sup>1</sup> Ἐπεὶ δὲ πρῶτως ἀρχὴ ἢ προαιρέσις, πίστις ἀείκεται.

<sup>2</sup> Φυσικῶς ἠγούται τὴν πίστιν οἱ ἀμφὶ τὸν Βασιλείδου.

<sup>3</sup> cap. 3. Οὐκ ἔστ' ἐν προαιρέσει κατόρθωμα ἡ πίστις, εἰ φύσει πλεονέκτημα· ἔδὲ ἀμοιβῆς δικαίας τὸ εἶσται ἀνάιτι-  
<sup>4</sup> ὦν ὁ μὴ πισθῆσας, καὶ ἐκ αἰτιᾶς πισθῆσας, &c.

<sup>4</sup> Ἐχούσῃ τῷ ἐκ τῆς πάντας ὁμοίας φυσικῶς ἀνάγκης γενομένης.

Ἡμεῖς δὲ οἱ τὴν αἵρεσιν καὶ φύσιν δεδότησθαι τοῖς ἀνθρώποις αυτοκατορικῶς πρὸς τὰ κέρη διὰ τῶν γραφῶν παραλή-  
φότες, &c.



*stro libero Arbitrio ed abbraccia la Fede.* Aggiune sotto, quella che vien nell' uomo per sorte celeste, da Pittagora chiamarsi *mente*<sup>1</sup>, ma dai Cristiani tenersi che *vien ispirato lo Spirito santo a colui che ha creduto.* Nel fine del libro sesto insegna come ogni bene si presta dal Padre pel Figliuolo; il quale però vien detto *Salvator di tutti, e massimamente de' Fedeli*<sup>2</sup>.

4. Spiegando la scienza, di cui s'intende, e la difficoltà di conseguirla, e il mezzo che vi si ricerca: *coloro che scelgon Dio per maestro, ben prevengono alla notizia di Dio, recando loro ajuto per tanta cognizione la Grazia*<sup>3</sup>. Nel suddetto luogo insegna poi qualche cosa di più della Fede esser la fiducia<sup>4</sup>, perchè quando un sa questo essere il Figliuol di Dio, crede esser vera la sua dottrina, onde si aumenta per la fiducia la Fede. E' da notar singolarmente, ove spiega come, *sebben la fede è un volontario assenso dell'anima, e però altresì operatrice di buone azioni, ed è il fondamento del giusto operare*<sup>5</sup>. Anche questa sentenza non è da tralasciare: nè è possibile di conseguire senza elezion della

uo-

<sup>1</sup> τῆ πεπισδακόπ.

<sup>2</sup> lib. 6. c. 17. ὅς καὶ διὰ τὸ σωτὴρ πάντων ἀνθρώπων, φησὶν ὁ Ἀπόστολος; μέγιστα δὲ πισῶν.

<sup>3</sup> cap. 18. ὅσα τῆς χάριτος αὐτῆς συλλαμβανέσης εἰς πόσω ἐπίγνωσιν.

<sup>4</sup> πλεόν ἐστι τῆς πίστεως τὸ πεποιθέναί.

<sup>5</sup> ἤδη δὲ ἡ πίστις εἰ καὶ ἐκείσθ τῆς ψυχῆς συγκαταθέσει, καὶ ἐργάτης ἀγαθῶν ἢ δικαιοπραγίᾳ θεμέλιθ.

volontà, nè il tutto dalla nostra volontà dipende: imperciocchè siamo salvati dalla Grazia, ma non senza buone opere. E siegue: Bisogna aver la volontà sana, e non capace di pentirsi nell' indagare il bene: per lo che principalmente della divina Grazia abbiám bisogno, e di retta dottrina, e di pura disposizione, e del Padre che a se ci attragga <sup>1</sup>.

5. Insegna nel libro settimo, esser conveniente che Dio abbia cura di tutti, essendo Signor di tutti, e non essendo Salvatore di alcuni sì, e d' altri no<sup>2</sup>. Divise la sua beneficenza a proporzione dell' attitudine di ciascheduno, a' Greci, a' barbari, ed a' predestinati tra essi, e chiamati a suo tempo fedeli ed eletti. Secondo quest' autore la filosofia gentile non era inutile a ben disporre gli animi: Iddio, dic' egli, rese nell' uomo cooperanti alla virtù tutte quelle disposizioni che non impediscono all' arbitrio d' essere volontario. Parla di coloro che non conobbero la potestà d' elezione nell' anima umana, e il non poter essa, per quanto spetta alla condotta, esser resa soggetta <sup>3</sup>. Ammonisce come ottiene mi-

X 3 se-

<sup>1</sup> lib. 5. cap. 1. ἔτε γὰρ ἀνὰ προαιρέσεως τυχεῖν οἶοντε, ἔμειν ἔδε τὸ πᾶν ἐπὶ τῇ γνώμῃ τῇ ἡμετέρᾳ κατὰ χάριτι γὰρ σωζόμεθα, ἔκ ἀνὰ μὲν τοι τῶν κελῶν ἔργων. Le stampe frappongono qui οἶον τὸ ἀποβησόμενον, parole intruse, che soprabbondano.

καὶ τῆς τῆ πατρὸς πρὸς αὐτὸν ὀλικῆς.

<sup>2</sup> lib. 7. cap. 2. κηδεταί των συμπάτων, ὅπερ κη κηθνήκη τῶ κυεῖν πάντων γενομένων σωτήρ γὰρ ἔστιν ἐκ τῶν μὲν, τῶν δ' ἄλλων.

<sup>3</sup> cap. 3. ὅσοι δ' ἔκ κηθεωρήκησι τὸ ἀυθαίρετον τῆς ἀνθρωπίνης ψυχῆς, κη ἀδελῶτων πρὸς ἐλλογῶν βίη.

*sericordia chi può, e può chi vuole* <sup>1</sup>. *Osserva che il salvato nol sarà necessariamente, non essendo cosa inanimata, ma lavorerà alla sua salute affatto spontaneamente, e per elezione. Perciò ebbe l'uomo i precetti, siccome quegli che da se può muoversi all'uno ed all'altro secondo che vuole, e verso ciò ch'è da prendere, e verso ciò ch'è da fuggire. Iddio adunque non ci fa buoni per via di necessità, ma benefica secondo elezione coloro che per lor volontà si convertono* <sup>2</sup>. Questa similitudine apporta ancora: *Siccome il medico dà la sanità a coloro, i quali per la sanità insieme con lui si maneggiano; così Dio l'eterna salute a quelli concede, che insieme con lui si adoprano per illuminarsi e per operar bene. Coll'operare (essendo in potestà nostra quel che dai precetti è ordinato) vien l'adempimento della promessa* <sup>3</sup>. E appresso: *si esigon da noi quelle cose che dipendon da noi* <sup>4</sup>. E in questo libro quel detto agli antichi Padri comune, che Cristo venne per la universal salute degli uomini <sup>5</sup>.

6. Nel *Pedagogo* assai parla della Grazia che vien col battesimo. A imitazion del

<sup>1</sup> ἑλεῖται δὲ ὁ δυνάμενος, καὶ ὁ βελήθεις ἰσχύει.  
<sup>2</sup> cap. 7. ὡς ἂν εἴη αὐτὸς ὁμητικός πρὸς ὁποῦσόν αὐτὸν καὶ βέλ-  
 λεται τῶν τε αἰσθητῶν, καὶ τῶν φαντασμάτων ἐκ κοινῆς οὐσίας ἀνάγκη  
 καὶ ἀγαθοποιῆς, κατὰ προαίρεσιν δὲ ἀποκρίσιν τῆς εἰς αὐτῶν  
 ἐπιστροφῆς.

<sup>3</sup> ὄντων ἐφ' ἡμῖν αἱ προσκείμεναι αἱ ἐντολαί.

<sup>4</sup> cap. 7. Ταῦτ' ἂν ἀπαίτεται παρ' ἡμῶν, τὰ ἐφ' ἡμῖν.

<sup>5</sup> ἐπὶ τῇ κοινῇ ἀνθρώπων ἐλήλυθε σωτηρίᾳ.

del Salvatore quando lo ebbe, dice che *battezzati siamo illuminati, illuminati siamo adottati, adottati siamo perfezionati, perfezionati siamo immortalizzati* <sup>1</sup>. Nel trattato sopra il potersi salvare de' ricchi, a quelle parole del Salvatore: *Se vuoi esser perfetto*, dice dimostrar lui quivi la libera facoltà dell' arbitrio, essendo che l' eleggere è in libera potestà dell' uomo come libero; e il dare in potestà di Dio come padrone. *Dà dunque a quei che vogliono, a quei che con somma cura s' adoprano e che pregano, acciocchè in tal maniera la salute diventi cosa propria loro*<sup>2</sup>: poichè Dio non isforza, contraria essendo a Dio la violenza, ma concede a chi domanda, ed apre a chi picchia. *Se dunque vuoi, ma se vuoi veramente, e non inganni te stesso, chiedi ciò che ti abbisogna* <sup>3</sup>. E dove tratta esser possibile a Dio ciò ch'è impossibile agli uomini, ripete che *chi veramente desidererà con ardenza, e si adopererà, aggiunta la virtù di Dio, conseguirà, poichè Dio seconda quelli che vogliono; ma se si raffredderà, anche lo spirito dato da Dio si ritirerà, non essendo il regno de' cieli di chi dorme, o sta neghittoso nelle delizie, ma de' violenti che lo rapiscono, come*

X 4

si

<sup>1</sup> Pædag. lib. 1. c. 6. Βαπτίζόμενοι φωτιζόμεθα, &c.  
<sup>2</sup> n. 10. ἐπὶ τῷ ἀνθρώπῳ γὰρ ἢ ἡ αἵρεσις ὡς ἐλάθερα; ἐπὶ θεῶν δὲ ἡ αἵρεσις ὡς κρυφία. δίδωσι δὲ βελομένοις καὶ ὑπερσπυδακίσι καὶ δεομένοις, ἵν' ἔστω ἰοῦσθαι αὐτῶν ἢ σωθῆναι γένηται, &c.  
<sup>3</sup> Εἰ θέλεις κ' ἢ, ἢ ὄντως θέλεις, καὶ μὴ αὐτὸν ἐξαπατᾶς. κτήσαι π' ἐνδύου.



si ha in s. Matteo, e amando Dio tal violenza, e d'esser vinto in tal modo. Più basso rappresenta quanto sia grande l'amor di Dio verso di noi, e come il Salvatore l'anima sua, di qualunque altra troppo più degna, diede per ciaschedun di noi <sup>1</sup>; e quanto desideri che il peccator si converta, e come ha detto, non voler la morte del peccatore, ma la conversione. Or vuoi tu esser salvo? dice s. Clemente: se rubi, lascia d'usurpar l'altrui; se adulteri, abbandona l'altrui donna; e così di vizio in vizio. Impossibile forse è di abolire a un tratto passioni inviscerate; ma colla virtù di Dio, e coll'orazione dell'uomo, e coll'ajuto del prossimo, e con penitenza sincera, e con applicazione assidua se ne riesce <sup>2</sup>.

V. Nel secondo e nel terzo secolo fiorì Tertulliano, il quale così parla contro Marcione: Io trovo esser l'uomo stato costituito libero da Dio e di sua potestà, e non osservo in lui maggior immagine e similitudine di Dio, che una tal condizione di stato. Imperciocchè non nella faccia e nella figura del corpo, che negli uomini tanto varia, consiste la sua uniformità con Dio; ma è stato contrassegnato col-

<sup>1</sup> n. 37. ὑπερ ἡμῶν ἕκαστα καθῆκε τὴν ψυχὴν τὴν ἀντιθέου τῶν ὅλων.

<sup>2</sup> n. 40. Ἐστὶ μὲν ἐν ἀδύνατον ἴσως ἀρόως ἀποκόψαι πικρὰ συντροφία, ἀλλὰ μετὰ Θεοῦ, δουλκείως ἢ ἀνθρώπινης ἐχέσις καὶ ἀδελφῶν βοήθειας, ἢ εὐκλείως μετανοίας, ἢ συνεχῆς μελέτης κηροθύνται.

colla libertà e colla potestà dell' arbitrio, in quella sostanza che da lui trasse, cioè nell'anima, alla forma divina corrispondente. Questo suo stato si dimostrò anche per la legge posta allora da Dio; poichè legge non s' imporrebbe a colui che l' ubbidienza alla legge dovuta in sua potestà non avesse; nè minaccia di morte s' intimerebbe al trasgressore, quando il trasgredire dal libero arbitrio dell' uomo non dipendesse. Altrettanto si può vedere nelle leggi posteriori del Creatore, il qual propone all' uomo il bene e il male, la vita e la morte: e lo stesso si può osservare in tutta la serie della disciplina in precetti distinta, perchè non richiamerebbe Iddio, e non minaccerebbe, e non esorterebbe, se l' uomo uon avesse la volontà libera e all' ossequio e al dispreggio <sup>1</sup>.

## 2. Sie-

---

<sup>1</sup> Tert. cont. Marc. lib. 2. cap. 5. Liberum, & sui arbitrii, & suæ potestatis inuenio hominem a Deo institutum, nullam magis imaginem & similitudinem Dei in illo advertens quam ejusmodi status formam. Neque enim facie, & corporalibus lineis tam variis in genere humano ad uniformem Deum expressus est; sed in ea substantia, quam ab ipso Deo traxit, idest animæ ad formam Dei respondentis, & arbitrii sui libertate, & potestate signatus est. Hunc statum ejus confirmavit etiam ipsa lex tunc a Deo posita. Non enim poneretur lex ei, qui non haberet obsequium debitum legi in sua potestate; nec rursus comminatio mortis transgressioni adscriberetur, si non & contemptus legis in arbitrii libertatem homini deputaretur. Sic & in posteris legibus Creatoris inuenias, proponentis ante hominem bonum & malum, vitam & mortem. Sed nec alias totum ordinem disciplinæ per præcepta dispositum, avocante Deo, & minante, & exhortante, nisi ad obsequium, & ad contemptum libero & voluntario homine.

2. Siegue mostrando come di sua potestà dovea esser l'uomo, benchè fosse per riuscirgli pernicioso: *Acciocchè dunque l'uomo avesse il bene donatogli da Dio come cosa sua, e diventasse sua proprietà, e in certo modo natura, per istituto gli si assegnò la libertà e la potestà dell'arbitrio, quasi questa nella emancipazione di tal bene dovesse essere il Libripende, onde si operasse poi dall'uomo spontaneamente come proprio, poichè questo ancora si richiede perchè sia bene. Gli fu dunque conceduta libertà intera d'arbitrio all'una ed all'altra parte; acciocchè padron di se stesso costantemente l'usasse, e nel custodire spontaneamente il bene, e nel fuggire spontaneamente il male: e per altro ancora dovendo venir l'uomo sotto il giudizio divino, bisognava giustificarlo co' meriti del suo libero arbitrio* <sup>1</sup>.

3. Nell'esortazione alla castità così ragiona: *Non è buona e solida Fede il riferir talmente ogni cosa alla volontà di Dio, e con di-*

---

<sup>1</sup> lib. 2. cap. 6. Ut ergo bonum jam suum haberet homo, emancipatum sibi a Deo, & fieret proprietas jam boni in homine, & quodammodo natura, de institutione adscripta est illi quasi Libripens emancipati a Deo boni libertas, & potestas arbitrii, quæ efficeret bonum ut proprium jam sponte præstari ab homine; quoniam & hoc ratio bonitatis exigeret voluntarie exercendæ ex libertate. Tota ergo libertas arbitrii in utramque partem concessa est illi, ut sui Dominus constanter occurreret, & bono sponte servando, & malo sponte vitando: quoniam & alias positum hominem sub judicio Dei oportebat justum illum efficere de arbitrii sui meritis, liberi scilicet.

dire che niente si fa senza il suo volere, lusingarci ciascuno in modo che non intendiamo averci parte anche noi. Per altro ogni delitto si scuserà, se pretenderemo che nulla si faccia in noi senza la volontà di Dio, e quest'asserzione tornerà in distruzione della disciplina tutta<sup>1</sup>. Ribatte qui chi faceva Dio autor del male. Poco dopo: *Imparato adunque da' suoi precetti ciò ch'ei voglia, o non voglia, in noi è la volontà e l'arbitrio di eleggere, avendosi nella Scrittura: Ecco, posi avanti di te il bene e il male*<sup>2</sup>. Trattando della Penitenza asserì, che vanissimo è il dire, volli, e pur nol feci: o adempier dei, perchè vuoi, o non è volere quando non adempi<sup>3</sup>; e trattando della Pazienza notò, come niuno che volesse attaccarsi a lui, il Salvatore rifiutò mai chiunque si fosse<sup>4</sup>. Alla divina Grazia fece elogio ove disse: *Saremo anche dîi, se terremo a mente d'esser quelli, de' quali predicò il Signore: Io dissi, voi siete dîi: ma ciò per*  
*gra-*

---

<sup>1</sup> Exhort. ad Cast. cap. 2. Non est bonæ, & solidæ fidei sic omnia ad voluntatem Dei referre, & ita adulari sibi unumquemque, dicendo nihil fieri sine nutu ejus, ut non intelligamus, esse aliquid in nobis ipsis. Cæterum excusabitur omne delictum, si contenderimus nihil fieri in nobis sine Dei voluntate, & ibi definitio ista in destructionem totius disciplinæ.

<sup>2</sup> Itaque cum utrumque ex præceptis ejus didicerimus, quid velit, & quid nolit, tamen nobis est voluntas, & arbitrium eligendi alterum, sicut scriptum est, *Ecce posui ante te bonum & malum*.

<sup>3</sup> cap. 3. Vanissimum est dicere &c.

<sup>4</sup> cap. 3. Neminem volentem sibi adherere &c.

grazia di lui, non per proprietà nostra, perchè egli è il solo che deifici <sup>1</sup>, cioè faccia essere figliuoli suoi. E trattando dell'anima: Anche i sassi divennero figliuoli d'Abramo, se alla Fede d'Abramo si conformeranno, e i generati da vipere daranno frutti di penitenza, se sputeranno il veleno della malignità. Tale sarà la virtù della divina Grazia, più potente senza dubbio della natura, a se sottoposta avendo la libera potestà dell'arbitrio <sup>2</sup>.

4. E' notevole la formola pubblicata dal Tollo ne' saggi dell'*Itinerario italico*, qual si facea proferire ai Manichei che venivano a penitenza: si ha in essa: *Anatematizzo coloro che tolgono il libero arbitrio, e che dicono non esser in nostra potestà l'essere buoni e cattivi*. Tanto bastava allora, quando il divino ajuto era supposto da tutti.

VI. Passiamo a Origene. Autore non abbiamo alcuno, del quale tanto bene e tanto male sia stato detto. Scrittori insigni e santi composero volumi interi, altri per condannarlo, altri per assolverlo. Nè si può negare che grand'ingegno e molto dotto ei non fosse, e che utilissime alla Chiesa non sieno sta-

---

<sup>1</sup> adv. Hermog. cap. 5. Nam & Dei erimus, si meminimus illi esse, de quibus prædicavit, *Ego dixi, vos Dei estis* &c. sed ex gratia ipsius, non ex nostra proprietate, quia ipse est solus qui Deos faciat.

<sup>2</sup> De anim. cap. 21. Hæc erit vis divinæ gratiæ potentior utique natura, habens in nobis subjacentem sibi liberam arbitrii potestatem.

state molte delle sue fatiche; nè parimente che in grandi e funesti errori ei non si lasciasse trasportare dal suo fervido spirito impregnato delle filosofie profane, e altresì dal suo scriver troppo. Lasciando gli errori a parte, ben si sa quanto da lui prendessero per l'interpretazione della Scrittura gli antichi tutti, e quanti de' suoi trattati imitassero e traducessero Ilario, Ambrogio, Vittorino, Girolamo, ed altri molti. Vincenzo Lirinese disse nel suo Commonitorio d'Origene e di Tertulliano, che *principe degli scrittori tutti era da stimar l'uno presso i Greci, l'altro presso i Latini*<sup>1</sup>. Scrisse s. Girolamo che nell'interpretare i libri sacri Origene *aveva superato tutti, ma nel Cantico de' Cantici aveva superato se stesso*<sup>2</sup>. Arrivò a chiamarlo *maestro delle chiese dopo gli Apostoli*<sup>3</sup>; ma doversi sempre intendere con separar la sana dottrina dalle bestemmie, avvertì poi seriamente nell'epistole a Pammachio. Professò altrove ancora, d'aver lodata *la sua erudizione e il suo studio della Scrittura in fresca età, e prima di ben conoscere*  
la

---

<sup>1</sup> Vinc. Lirin. Comm. Nam sicut ille apud Græcos, ita hic apud Latinos nostrorum omnium facile princeps judicandus est.

<sup>2</sup> Hier. Epist. in nov. ed. Ver. 84. Cum in ceteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipse se vicit.

<sup>3</sup> Prol. in Nom. Hebr. Post Apostolos Ecclesiarum magistrum.

la sua eresia <sup>1</sup>. Ma l'eresia e le bestemmie dichiarò nella mentovata lettera e altrove, che si aggiravano intorno alla Trinità, alla resurrezione, alla sostanza dell'anima, al suo precipizio dal cielo, e alla restituzione in pristino dopo un certo tempo di dannazione, ma non mai intorno alla Grazia, alla Predestinazione, e all'Arbitrio. Tengono molti che primo autore dell'eresia di Pelagio fosse Origene; ma per verità non sappiamo se vera e bastante pruova se ne possa addurre. Di questo accaderà di parlare altrove. Comunque sia, noi non riferiremo al presente proposito se non sentimenti presi dalla *Filocalia*; cioè a dire raccolti dall'opere di Origene per s. Basilio il grande, e per s. Gregorio il teologo: dal che apparisce com'essi gli conobbero non solamente ortodossi, ma degni d'essere trascelti, e per documento de' Cristiani proposti: ciò apparisce ancora dal titolo di *Filocalia* che a questa loro raccolta preposero, qual viene a indicare *amore, o scelta di cose belle*. Fecero essi unitamente questo Florilegio come amici strettissimi e ne' letterarj lavori compagni. Lor fine fu di mettere insieme dai varj libri di questo autore quanto appartiene all'intelligenza della Scrittura nei luoghi più difficili e oscuri.

2. Rac-

---

<sup>1</sup> Apol. 3. adv. Ruf. Ignosce mihi, quod Origenis eruditionem, & studium Scripturarum, antequam ejus haeresim plenius nossem, in juvenili aetate laudavi.

2. Raccolsero nel vigesimo capo le dichiarazioni di que' passi della Scrittura, che sembrano contrarj al libero Arbitrio <sup>1</sup>? Vi si riporta a disteso quasi tutto il primo capo del libro terzo de' Principj. In esso parla Origene contro coloro che cercavano di falsificar l'idea del libero Arbitrio <sup>2</sup>. Affermano essere che costoro accusino la costituzione del corpo, poichè gl' intemperanti e i feroci vegliam talvolta trasformarsi in modo collo studio e colla disciplina, che sovente molto migliori diventan degli altri: e all' incontro persone osserviamo onestissime in lor gioventù sulla mezza età deviare, e cader nell' intemperanza e nel vizio. *Ma che opera sia il viver bene, e che questo l' esiga Dio da noi, non come opera sua* ( dee intendersi solamente sua, poichè vedremo appresso che l' error riprende di chi stimava proprie le buone azioni donategli dalla Grazia ) nè proveniente da verun altro, e neppure dal fato, cid che alcuni credono, ma come nostra l' insegna il Profeta <sup>3</sup>. Qui cita passi del Deuteronomio di Michea, d' Isaia, e del Salmista, *ch' era in potestà del popolo l' ubbidire e il camminar le vie del Signore* <sup>4</sup>. E l' istesso dice apparire dove si dan-

<sup>1</sup> Orig. Philoc. cap. 20. Περὶ αὐτεξουσίας, καὶ τῶν δοκῶντων ἀντικρίαν τῆς τοῦ ρητῶν γραφικῶν λύσεως καὶ ἐρμηνείας.  
<sup>2</sup> τῶν ἐννοιῶν τῆς αὐτεξουσίας παραχαράττειν.  
<sup>3</sup> cap. 20. Ὅτι δὲ ἔργον ἡμετέρου τὸ βιώσαι καλῶς ἐστὶ, καὶ αἰτεῖ ἡμᾶς τὸ τοῦ Θεοῦ, ὡς καὶ αὐτὰ οὖν, καὶ ἐξ ἑτέρου τινος παραχρημασμένου, ἢ ὡς οἴονται τινες ἀπὸ ἐμαρμένης ἀλλ' ἢ ὡς ἡμετέρου ἔργου, μαρτυρήσει &c.  
<sup>4</sup> ὡς ἐπὶ τῷ λαῷ οὐτὸν τῶν ἀκρίων, καὶ πορῶν εἶδαι &c.



danno precetti, e dove pene s'intimano, o preinj. Più versetti ancora adduce di s. Paolo a' Romani principiando da quello: *disprezzi adunque la sua gran bontà, e pazienza, e longanimità, non sapendo che la benignità di Dio ti vorrebbe in tal modo condurre a penitenza?* Dichiarà qui Origene che ci parla l'Apostolo come a liberi, e che siamo a noi stessi cagione o di ruina, o di salute <sup>1</sup>.

3. Quinci passa a sciogliere le difficoltà tutte della Scrittura, che venivano dagli eretici opposte, per mostrare che non dipende in nessun modo da noi l'osservare i precetti e il salvarci, *ma che salvi Iddio e danni chi piace a lui* <sup>2</sup>. Esclude qui quella volontà di Dio, che non inchiude la nostra. A quello dell'indurar Faraone, per cui pretendeano conoscersi esser colui stato di natura per se perduta, e però indurato da Dio, *come avete misericordia degli spirituali, e indurante i terreni* <sup>3</sup>, risponde: *s'egli era terreno e perduto, qual bisogno ci era che Dio l'indurasse; era già perduto da se. Ma se Dio fece tutti quegli esperimenti con lui, segno è che potea ubbidire. Anzi Dio con Faraone ancora e co' suoi simili non solamente è giusto, il che quegli eretici confessavano, ma*  
buo-

<sup>1</sup> ὡς αὐτεῖς ἡτέοις ὑμῶν διαλέγεται, καὶ ἐαυτοῖς αἰτίοις τυγχάνουσιν ἀπολείας ἢ σωτηρίας.

<sup>2</sup> c. 20. σώζουσιν καὶ ἀπολύουσιν ἅς ἐν αὐτῷ βελεται.

<sup>3</sup> ἐλεῦντες μὲν τῶς πνευματικὰς, σκληρύνουσιν δὲ τῶς χοϊκὰς.

buono ancora. Or come giusto essendo e buono, potea indurare il cuor di Faraone <sup>1</sup>? egli è certo ch'è affatto fuor di ragione l'attribuire a tali parole un senso che ripugni alla giustizia e alla bontà di Dio. Ma in qual modo giusto sia e buono, il mostra Origene con una similitudine dell'Apostolo addotta, acciocchè apparisca, come coll'azione istessa Iddio viene ad ammollir l'uno e ad indurar l'altro; non che d'indurare intenda <sup>2</sup>, ma abusando l'altrui malizia del suo buon intento, l'induramento ne siegue, onde si dice che venga da lui. La similitudine è della pioggia, venendo dal cielo l'istessa sopra la terra che rende frutto, e sopra quella che non fa se non triboli e spine; il che dalla pioggia non nasce ch'è la medesima. Parrà strano, se dirà chi la pioggia dona, io feci nella terra i frutti, io feci le spine, pur così è <sup>3</sup>. I prodigi adunque che Dio fece, erano come l'acqua; e la volontà diversa, come la terra colta, o incolta. Così se parlasse il sole e dicesse: io col calor medesimo liquefo e secco, rispetto al fango e alla cera direbbe il vero. Aggiunge ancora come Faraone cominciò ad ammollirsi in parte; dunque non era indurato da Dio. E' osservabile ove mostra

MAF. ST. TEOL. T. I. Y che

<sup>1</sup> πῶς ἂν ὁ ἀγαθὸς καὶ δίκαιος σκληρύνει τὴν καρδίαν φαραῶ;

<sup>2</sup> πῶς καὶ ἐνεργεία ὁ Θεὸς ὃν μὲν ἐλεεῖ, ὃν δὲ σκληρύνει, ἢ προτιθέμενος σκληρύνειν, ἀλλὰ &c.

<sup>3</sup> Δυσφημον ἂν δοῦναι εἶναι τὸ λέγειν τοῦ ὄντος, ἐγὼ τὰς καρπὸς ἐποίησα, καὶ τὴν ἀκκιδίαν &c.

che Dio indurò veramente Faraone, perchè perdonandogli tante ripulse, colui divenne sempre più cattivo, onde la Scrittura parla come *udiam sovente i buoni padroni parlare a' servi resi tristi dalla bontà e dall'indulgenza loro*; perlocchè dicono, *io ti ho fatto cattivo, io ti sono stato cagione di tanti falli* <sup>1</sup>, col perdonarti i primi.

4. Seguono i passi d' Isaia e di Geremia: *perchè deviar ci facesti? perchè c'ingannasti?* A' quali risponde, *esser ciò l'istesso che dire: perchè ci hai perdonato tante volte, e ci hai lasciato arrivare al sommo dell' iniquità?* il che fa Dio talvolta, affinchè conosciam noi stessi; *mentre colui che non conosce la propria debolezza e la divina Grazia, benchè beneficato, se non ha esperienza di se medesimo, e non si sarà conosciuto reo, stimerà propria impresa quello che dalla celeste Grazia gli è stato concesso: qual opinione genera superbia* <sup>2</sup>, cagione di tutti i mali. Anche nel proemio all' esposizione de' Salmi così parlò Origene a quel buon religioso cui l'indirizzava: *Per la qual cosa nulla di buono potendo essere senza Dio, e massimamente l'intender le divine Scritture, ti prego instantemente*

<sup>1</sup> πολλὰ κίς τῶν χρησῶν δεσπότην φασκόντων τὰς διὰ τῆς χρηστότητος ἢ τῆς μακροθυμίας ἐκτριβομένοις οἰκτίταις τοῦ ἐγὼ σε πονηρὸν ἐποίησα, καὶ ἐγὼ σοὶ ἄτιμα γέγονα τῶν τηλικούτων ἀμαρτημάτων.

<sup>2</sup> ὁ δὲ μ' ἀισθύνομεθα τῆς ἰδίας κ'σθενείας ἢ τῆς θείας χάριτος, καὶ δεαυστῆται μὴ ἐαυτὸν πεσπαρξάμεθα, μηδὲ ἐαυτὸν κατεγνωκός, οἰήσεται ἰδίῳ αὐτοῦ ἀνδραγαθήματι τὸ ἅπλοῦς τῆς ἀρκείας χάριτος αὐτῆ ἐπιχορηγηθῆναι.

mente d'impetrarmi da lui e dal Salvatore nostro con le tue orazioni, che mi conceda di rettamente indagarle <sup>1</sup>.

5. Al passo del torre il cuor di sasso e darcene un di carne, premette, che non si fa a niuno il cuor duro da Dio, ma tal diventa per la malvagità di chi lo ha <sup>2</sup>. Risponde poi non intendersi per questo, che ad ammollire il cuore non debba l'uomo contribuire; e dirsi ciò, come quando un maestro promette di levar l'ignoranza; non intendendosi per questo che non si debba affaticare il discepolo <sup>3</sup>. Promette Dio d'ammollire il cuore, ma di chi vorrà esser ammollito, e ne lo richiederà. Rese il Salvatore la salute a molti, ma che andarono a lui, e nel pregarono. Al luogo, ove dice il Salvatore di favellare in parabole, acciocchè non intendano, e acciocchè non si convertano, risponde non giovar sempre agl' infermi d'esser celeramente risanati, non prendendo allora orrore al male, quasi facile ad esser curato: però differir Dio alle volte.

6. In risposta al luogo, ove si ha, non dipender la salute dall'uomo che vuole e che corre, porta dal Salmo quel verso: *Se il Signore non edificherà la casa, lavora indarno chi edifica: se il Signore non custodirà la*

Y 2 cit-

---

<sup>1</sup> Vid. Epiphani. Hæres. 64. ἐπεὶ μηδὲν χροεὶς θεῶν καλὸν εἶναι δύναται, καὶ πολλὰ νοήσις γνοσῶν &c.  
<sup>2</sup> Λιθὴν γὰρ ἔδενε ἔκτισται ἀπὸ θεῶν καρδία, ἀλλ' τῆς τῆς πονηρίας τοιαύτη γίνεται.  
<sup>3</sup> Ἐχ' ὡς ἔδενός ὄντος εἰς τὸ παιδαγεῖναι.

città, indarno veglia chi custodisce: e sog-  
giunge non indicarsi con queste parole che  
di fabbricare e di custodir la città tralasciar  
si debba; ma indicarsi che tutto è inutile  
senza l'ajuto di Dio. In quel modo adunque  
che se dicessimo, quest'edifizio non è opera  
di chi ha fabbricato, ma di Dio, non farem-  
mo errore riferendo con gratitudine a Dio tut-  
ta l'opera, benchè anche l'industria umana  
ci si adoperasse; così non bastando la volon-  
tà dell'uomo per conseguire il fine, nè il cor-  
rer degli atleti per riportare il premio della  
vocazion divina, mentre l'ajuto di Dio ci  
vuole per condur queste cose a terminc; con  
verità si dice non esser effetti dell'uomo che  
vuole e che corre, ma della misericordia di  
Dio <sup>1</sup>. Così nell'agricoltura dicendo ciò che  
sta scritto, nulla esser chi pianta e nulla chi  
irriga, ma tutto venir da Dio che fa cresce-  
re, opera di Dio si mostrano i frutti della  
terra, benchè sua parte ci abbia avuta l'agri-  
coltore. All'istesso modo adunque la perfezion  
nostra, nè si adempie senza nostra opera, nè  
da noi soli, ma gran parte ci ha Dio <sup>2</sup>? Os-  
serva l'autore ancora i marinari che tanto  
faticano, non a se attribuir la navigazion  
fe-

---

<sup>1</sup> cap. 20. ἵτις ἐπὶ τῆ ἀρχῇ τὸ ἀνθρώπινον θέλει πρὸς  
τὸ τυχεῖν τῆ τελος, ἡδὲ τὸ τῶν οἰοῦν ἀθλητῶν τρεχεῖν πρὸς  
τὸ λαβεῖν τὸ βραβεῖον τῆς ἀνω κλήσεως. θεὸς γὰρ συμπαι-  
σάμενος τὰντα ἀνύσται, καλῶς λέγεται τὸ εἶ τῆ θελουτῶ,  
εἶς τῆ τρεχουτες, ἀλλὰ τῆ ελεάντος θεῷ.  
<sup>2</sup> εἶπω ἡμετερά τελείωσις, εἶχι μὴδὲν ἡμῶν προξάν-  
των γίνεται, εἶ μὲν ἀφ' ἡμῶν ἀπαρτίζεται, ἀλλὰ θεός τὸ  
πολύ πύτης εὐεργεῖ.

felice, ma a Dio. Finalmente, dice, nella salute nostra di gran lunga maggiore è la parte che ci ha Dio, di quella che ci abbi- am noi <sup>1</sup>.

7. Al passo dell'esser Dio che opera in noi il volere e l'operare <sup>2</sup>, risponde non doversi però credere che venga il male da Dio, nè che venga da lui di volere il bene e il male assolutamente, e di far il migliore, o il peggiore, ma che da Dio sia il volere e l'operare in universale. Abbi- am da Dio il moto, non per questo deesi dire che da Dio venga l'aver noi ferito qualcuno; perchè Dio c'ingenera la facoltà di muoverci, ma il ser- vircene in bene, o in male è da noi <sup>3</sup>. Così ci dà il volere e l'operare generalmente, ma noi di questa facoltà ci serviamo talvolta in male. Non bisogna qui interpretare a sini- stro, quasi non ammettesse Origene se non il generale ajuto di Dio, e non riconoscesse la necessità del particolare in ogni atto buo- no; perchè abbi- am udito poco fa da lui che l'ajuto di Dio ci vuol sempre, e che le buo- ne opere non sono effetti dell'uomo che vuole e che corre, ma bensì della misericordia di Dio; e lo vedremo insegnar fra poco che il nostro volere e il nostro correre è come un niente in paragon della parte che ha nel no-

Y 3 stro

<sup>1</sup> καὶ ἐπὶ τῆς ἡμετέρας γὰρ σωτηρίας πολυπλάσιον ἐστὶν εἰς ὑπερβολὴν τὸ ἀπὸ τοῦ θεοῦ τῆ ἀπὸ τοῦ ἑοῦ ἡμῶν.

<sup>2</sup> τὸ θελεῖν καὶ τὸ ἐνεργεῖν.

<sup>3</sup> τὸ μὲν γενικῶς τὸ κινεῖσθαι ἐλάβομεν ἀπὸ τοῦ θεοῦ ἡμεῖς δὲ χρῶμεθα τῷ κινεῖσθαι ἐπὶ τοῖς χεῖρον ἢ ἐπὶ τοῖς βελ- τίονα.

stro ben fare la misericordia divina. Quando parla adunque del concorso di Dio universale, vien a escludere solamente quel particolare che produrrebbe la malizia e la colpa, e vien a dire che ha parte Iddio in ogni effetto, ma non nel difetto.

VII. Al capo nono di s. Paolo a' Romani e alla comparazione del figulo che della stessa materia fa vasi, quali debbon servire in usi d'onore, ed altri che in usi di vergogna, risponde, niun per certo dover credere che *l'Apostolo contraddica mai a se stesso*<sup>1</sup>, ma s'egli qui intendesse che il facitor del tutto, quasi noi non ci avessimo parte, *alcuni abbia creati per esser salvi, ed altri per esser perduti*<sup>2</sup>, contraddirebbe a tutti quei luoghi, ove riprese chi peccava, e lodò chi piamente vivea. Contraddirebbe a quello, ove dice: *convien che ci presentiam tutti al tribunal di Cristo, per riportar ciascuno nel proprio corpo secondo che operò bene, o male*<sup>3</sup>. Contraddirebbe a quello ove dice, come in una gran casa non solamente son vasi d'oro e d'argento, ma di legno ancora e di terra, *alcuni veramente ad onore, altri a vergogna*<sup>4</sup>; e poi: *se dunque altri purificherà se stesso, sarà vaso ad onore santificato, ed utile al Signore, e preparato per ogni buona impresa.*

<sup>1</sup> ὅς μαχομένω ἑαυτῷ λέγοντι.

<sup>2</sup> ἢ μὲν εἰς σωτηρίαν, ἢ δὲ εἰς ἀπόληαν.

<sup>3</sup> Cor. V. 10. *Prout gessit, sive bonum, sive malum.*

<sup>4</sup> 2. Tim. II. 20.

sa <sup>1</sup>. Riflette Origene: se chi si purga diventa vaso d'onore, e chi trascura di mondarsi da' suoi vizj, diventa vaso di contumelia, per quanto da queste parole si raccoglie, non è adunque di ciò cagione il Creatore, ma egli stesso. Imperciocchè il Creatore fa vasi d'onore e d'ignominia, non dall'origine secondo la previsione, mentre per essa nè antigiudica, nè anticondanna, ma rende vasi d'onore quelli che si purificano, e di vergogna quelli che trascuran di farlo <sup>2</sup>. Dopo questo il nostro grand'autore declina e travia, mischiando a' suoi detti l'errore della preesistenza dell'anime: però s'interrompe dai dotti raccoglitori della Filocalia il contesto, che poi termina con quest'ottimo e notevole insegnamento: *Ma poichè l'Apostolo alle volte non ascrive a Dio l'esser vaso d'onore, o di vergogna, ma tutto a noi, come nel suddetto passo a Timoteo; e alle volte non a noi, ma pare ascriverlo tutto a Dio, come nell'antidetto luogo del vasaio: non pugnano altramente questi passi fra se, ma dagli uni e dagli altri il senso perfetto dee traersi. Nè ci fa operar bene la nostra libertà senza l'ajuto di Dio, nè l'ajuto di Dio ci sforza, se*

Y 4 noi

<sup>1</sup> ἔαν ἔν τις ἐκκαθάρη ἑαυτὸν, ἔσται σκεῦος εἰς τιμὴν ἡγιασμένου.  
<sup>2</sup> ἔ γάρ ὁ ἐκκαθάρος ἑαυτὸν γίνεται σκεῦος εἰς τιμὴν, ὁ δὲ ἀπεκαθάρτον ἑαυτὸν περιδῶν σκεῦος εἰς ἀτιμίαν, ὅσον ἐπὶ ταῦταις ταῖς λέξεσιν, ἑδάμως κί ποσ ὁ δημιουργὸς ποιεῖ μὲν γὰρ ὁ δημιουργὸς σκεῦη τιμῆς καὶ σκεῦη ἀτιμίας ἐκ ἀρχῆς κατὰ τὴν πρόγνωσιν· ἐπεὶ μὴ κατ' αὐτῶν προκατακρίνει ἢ προδικαιοί, ἀλλὰ σκεῦη τιμῆς τῶς ἐκκαθαράντας ἑαυτὰς, καὶ σκεῦη ἀτιμίας ἀπεκαθαράντας ἑαυτὰς περιδόντας.



noi altresì non ci concorriamo <sup>1</sup>. Le stampe greche portano *scienza* in vece *d'ajuto* <sup>2</sup>, ma si manifesta l'errore dal senso e dalla version latina di Ruffino.

2. In altro capo della Filocalia Basilio e Gregorio riferirono dai comenti d'Origene sopra la Genesi quanto appartiene alla prescienza divina, e al non inferirsi per essa necessità, o dipendenza alcuna nelle azioni umane, come avean creduto alcuni gentili. Di quel comento un buon pezzo n'addusse anche Eusebio nel sesto libro della *Dimostrazione Evangelica*. Ma questi detti ne estrassero i nostri Santi: *Siccome non cagiona la caduta chi osservando altri camminare per lubrica via inconsideratamente, prevede che caderà; così ciò che prevede non cagiona Iddio* <sup>3</sup>. E non solamente il preveder di Dio non è cagione delle cose avvenire, ma sono esse cagione del prevedere istesso, *atteso che non per esser da Dio conosciute avvengono, ma perchè avvenir debbono son conosciute* <sup>4</sup>. Osserva egli ancora, come Dio spesso coman-

[da

<sup>1</sup> Ἐπεὶ δὲ ὅτι μὲν ὁ Ἀπόστολος ἔπροσποιᾷται τὸ ἐπὶ τῷ θεῷ εἶς τὸ γενεσθαι σκευός εἰς τιμὴν ἢ εἰς ἀτιμίαν, ἀλλὰ τὸ πᾶν ἐφ' ἡμᾶς ἀναφέρεται ὅτι δὲ ἔπροσποιᾷται τὸ ἐφ' ἡμῖν, ἀλλὰ τὸ πᾶν ἐπὶ τὸν θεὸν ἀναφέρειν δοκεῖ εἰς τὴν ἐντυπώματα τὰ εἰρημένα &c. Οὐτε τὸ ἐφ' ἡμῖν χωρὶς τῆς ἐπιστήμης (leg. ἐπιχειρίας) τῷ θεῷ, ἢ τῇ ἐπιστήμῃ, (leg. ἐπιχειρίᾳ) τῷ θεῷ προκόπτειν ἡμᾶς ἀναγκάζει, εἰ μὴ καὶ ἡμᾶς ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν συνησυχώμεν.

<sup>2</sup> De princip. lib. 3. c. 1. Nisi hæc ipsa voluntas &c. divino vel juvetur, vel muniatur auxilio.

<sup>3</sup> cap. 22. ὡς περ γὰρ εἴ τις ὄρων τινα δεξιὰ μὲν ἀμαθίαν προπύτη &c. εἰ δὲ αἰτίος τῷ ὀλίγον ἐκείνου γίνεται, εἴτω &c.

<sup>4</sup> ἢ γὰρ ἐπεὶ ἐγνωσθαι γίνεται, καὶ ἐπειὶ γίνεσθαι ἐμελλεν ἐγνωσθαι.

da a' Profeti nella Scrittura di predicar penitenza, quasi coprendo il suo prevedere, se gli uditori si convertiranno, o se staranno fissi ne' loro peccati. Dicesi per esempio in Geremia, forse udiranno e si pentiranno. Non già che ignori se si convertiranno, o no, ma per dimostrare in tal modo che hanno ugual potestà dell' uno e dell' altro. Dicesi ancora: Forse ubbidiranno e faranno penitenza. Non parla così, perchè ignorasse se fossero per pentirsi, o no, ma per far con tal detto palese l'ugual facoltà dell' uno e dell' altro che aveano; ed acciocchè la prescienza non gli facesse perder d' animo coll' opinione di non esser più liberi a convertirsi <sup>2</sup>.

3. Intorno alla Predestinazione ei si appigliò all' opinione che tiene quella alla gloria fondata sui meriti dalla divina Grazia prodotti; onde nel capo tratto dal primo libro de' comentarj sopra l' epistola ai Romani, a quel passo della Predestinazione che termina nel glorificare, disse che *la separazione per la prescienza non toglie la libertà dell' Arbitrio* <sup>2</sup>, e che non dee dar fastidio il dir l' Apostolo, che Dio chiamò i predesti-

1 ὅτι πολλὰ καὶ τῶν γραφῶν ὁ θεὸς κλέυει τὰς προφητίας κηρυσθῆναι μετανοίας προσημασμένῃ ( male in editis & praemittitur, qua particula sensus invertitur ) τὸ προεγνωσέναι, πότερον οἱ ἀκάθαρτοι ἐπιστρέψουσιν, ἢ τοῖς ἀμαρτημασίν ἑαυτῶν ἐμμένουσιν. ὡς περ ἐν τῷ Ἰσομιά λέγεται, ἴσως ἀκάθαρτοι, καὶ μετανοήσασιν· ἔγὰρ ἀγνοῶν ὁ θεὸς πότερον μετανόησεν, ἢ οὐ &c. καὶ οἶοναι τὸ ἴσοςαι τῶν δεικνυμένων γενέσθαι δεκτικὸς ἐκ τῶν λεγομένων &c. δοῦναι ἀναγκῆς παρῆσθαι, ὡς καὶ οὐτὸ ἐπ' αὐτῷ τὸ ἐπιστρέψαι.

<sup>2</sup> cap. 24. ὅτι ἐκ προγνωσσεως ἀφορισμός ἐκ ἀνακαρῆ τὸ αὐτερούσιον.

stinati, e che i chiamati giustificò; perchè basta osservar l'ordine de' suoi detti, dal quale apparisce che non è la Predestinazione che vada innanzi, ma la prescienza. Imperciocchè, dice s. Paolo, *predestinò quei che prevede; dopo di che li predestinati chiamò, li chiamati giustificò, li giustificati glorificò*<sup>1</sup>. Non è dunque, soggiunge l'interprete, principio a Dio del chiamare e del giustificare la Predestinazione, s'intende alla gloria; che se così fosse, e ch'essa di ciò che vien fosse radice, avrebbero ragione quelli che mettono fuor di proposito in campo il motivo della natura. Ma anteriore alla Predestinazione è la prescienza, dicendo l'Apostolo: *quelli cui preconobbe gli predestinò ancora, per esser conformi all'immagine del Figliuol suo. Precontemplando adunque Iddio la serie delle future cose, e osservando la libera inclinazion d'alcuni verso la pietà, e dopo l'inclinazione l'impeto in essa, e come si daranno interamente al virtuoso vivere; gli conosce per innanzi, siccome quegli che le presenti cose vede e prevede le future, coloro però cui prevede tali, gli predestinò*<sup>2</sup>. Quindi di nuovo: Non è dun-

<sup>1</sup> Rom. VIII. 29.

<sup>2</sup> Καὶ ἔστιν αὐτῷ ἀρχὴ τῆς κλήσεως καὶ τῆς δικαιοσύνης καὶ ὁ προορισμὸς ἕως γὰρ εἴη ἡ ἀρχὴ τῶν ἐξ ἧς, καὶ οὐ πειθαρχῶντα ἐκκαταίτων οἱ περὶ ἀγαθῶν τὸν περὶ φύσεως ἀποπέρας λόγον ἀνωτέρω δὲ ἔστι τῆ προορισμῶ ἢ προγνώσις, ἕως γὰρ προέγνω Θεοῦ, καὶ προώρισε συμμορφῶσαι τῆς εἰκόνης τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. Προενατερίσκει ἡ δὲ Θεοῦ τῶ εἰκόνη τῶν ἐσσομένων, καὶ κατανοήσας ὁσπῶν τῶ ἐπ' ἡμῶν τῶν δὲ πῶν ἐπὶ ἀσεβείων, καὶ ὁρμῶν ἐπὶ ταυτῶν μετὰ ὁσπῶν, καὶ ὡς ὅλας ἐαυτοῦ ἐπιδώσει τῶ κατ' ἀρετῶν ζωῆ, προέγνω &c. καὶ ἔς τὸ προέγνω, προώρισε &c.

è dunque da credere cagione di ciò che ha da essere la prescienza, ma perchè così dovea essere secondo le proprie affezioni di chi opera, perciò preconobbe; e tutto vedendo avanti che sia, alcuni predestinò per esser immagini del suo Figliuolo, ed altri ravvisò da ciò alieni <sup>1</sup>. Aggiunge poco dopo: *Del suo proposito e della sua prescienza nella nostra libertà esser la cagione, ben lo dimostra il detto: Sappiamo come ogni cosa contribuisce al ben di coloro che amano Dio: ch'è come se avesse detto: contribuisce ogni cosa al loro bene, perchè son degni d'ajuto gli amatori di Dio* <sup>2</sup>. Incalza ancora: *Mettiam per supposto che alcune nostre azioni sien libere* <sup>3</sup>: anche queste certamente Iddio le prevederà. Or col prevederle farà egli che non sian libere? non possiamo dirlo, perchè supponiamo che sien tali e che come tali le preveda. Non è dunque il saperle cagion di esse, e sta adunque colla prescienza divina la libertà.

4. Leggesi nel capo susseguente, che siccome il frutto dell'agricoltura è un misto che vien dall'elezione dell'agricoltore, il qual lavora secondo l'arte, e dal favor della Provvidenza per la temperie dell'aria e per la suf-

<sup>1</sup> ἔβουλεύσθων τῶν μὲν αἰτίαν τῶν ἐσομένων τῆν προγνώσιν εἶναι· ἀλλ' ἐπεὶ ἕμελλε γίνεσθαι κατ' ἰδίαν ὁμοίως τῆ ποιήν-  
τος διὰ τὸ προσγνώ· εἰδὼς τὰ πάντα πρὶν γενέσθωσ αὐτῶν,  
τὴς δὲ μὲν πρὸς προσγνώ &c.

<sup>2</sup> πάντα δὲ τῶν ἐκ τῆ εἴς ἡμῶν αἰτίαν πρὸς τῆς προ-  
γνώσεως, καὶ προγνώσεως τῶ· Οἴδαμεν ὅτι τοῖς ἀγαπῶσι τὸν  
θεὸν πάντα συμβαίνει εἰς τὸ ἀγαθόν.

<sup>3</sup> ἔσω καὶ ὑπόθεσιν εἶναι πρὸς εἴς ἡμῶν &c. καὶ εἰδαμῶς  
ἔστιν αἰτία αὐτῆ ἢ προγνώσεως &c.



essa il bene, e non al volere, nè al correr dell' uomo <sup>1</sup>.

5. Nell' ultimo capo molte riflessioni di nuovo son raccolte sopra il fatto di Faraone, dichiarando però l' autore con umiltà, che s' altri coi testimonj delle divine Scritture ne troverà di migliori, servando la pietà verso Dio e nulla d' empio mischiando, di quelle sarà meglio valersi che delle sue <sup>2</sup>. Replica in questo l' esempio de' padroni che hanno pazientato assai co' servidori; e dicon poi ne' lor mancamenti: *io ti guastai, io ti ho reso cattivo* <sup>3</sup>. Nota come i miracoli stessi indurano più chi non crede <sup>4</sup>; e come appare che Faraone era libero, mentre gli fu detto: *ma se non vuoi rilasciar il popolo* <sup>5</sup>: e avverte come il suo induramento non da Dio, ma venne dalla crudeltà, con cui avea per tanto tempo straziati gli Ebrei. Mostrasi ancora nella Filocalia, quanto vano fosse il credere tolta la libertà dalle stelle, e il creder che influiscano nelle azioni degli uomini.

<sup>1</sup> Ταχὺ γὰρ ὄρων ὁ ἱερός. Ἀπόστολος πολὺ ἔλαττον τὸ ἡμέτερον προσηρετικὸν τῆς τῆ θεῶ δυνάμεως πρὸς τὴν κτήσιν τῶν ἀγγέλων, ὅσην τὸ πλῆθος, καὶ τὸ θελοῦν ἕναι καὶ τὸ τρέχον, καὶ τὸ ἐλεύθῃ θεῶ. ἔχ' ὡς χωρὶς τῆ θεῶ καὶ τὸ τρέχον συγκρίσει τὸ ἐλεύθῃ θεῶ. καὶ διὰ τὸ τὴν ἐπιγραφὴν τὴν καλὴν δεῖν μάλλον ἀναπέμνει τῷ ἐλέφ τῆ θεῶ, ἢ περὶ τῷ ἀνθρωπίνῳ θελεῖν καὶ τρέχον.

<sup>2</sup> cap. 26. ἐκ δὲ τις τὸ πρὸς τὴν θεοῦ ἀσεβὲς τηρῶν, κρείττον καὶ μηδαμῶς ἀσεβείας ἐσκαπτόμενα δὲ εἴτκει κατὰ μαρτυρίαν τῶν θεῶν γραφῶν, ἐκείνοις μάλλον χονερίων.

<sup>3</sup> ἐγὼ σε ἀπάλεσα, καὶ ἐγὼ σε πονηρὸν ἐποίησα.

<sup>4</sup> τοῖς δ' ἀπειθεῖσι σκληρότητα ταῖς καρδίαις αὐτῶν ἐπιφέρει.

<sup>5</sup> ἢ μὴ ὡς αὐτῆς αἰτιάται λέγων, εἰ δὲ μὴ βούλη ἐξέκποσειλα αὐτοῦ.

ni <sup>1</sup>, ammettendo però Origene che siano indicanti, ed in tal senso prendendo l'esser poste per segni <sup>2</sup>, che si dice nella Genesi. Ma questo indicar loro afferma potersi comprendere dagli Angeli, non dagli uomini. *Per far vedere come le stelle sono per segni, convien sapere che sono talmente disposte nel loro moto, che le chiamate erranti vanno in contra alle non erranti* <sup>3</sup>. Alcune cose osservabili sono in quel capo. Ma in somma queste in proposito nostro son le sentenze, quali meritavano di essere per li ss. Basilio e Gregorio dai libri d'Origene trascelte, e nel Florilegio per essi composto inserite.

S. Gregorio di Neocesarea nell'orazione in rendimento di grazie ad Origene ch'era stato suo maestro, professa che ogni ringraziamento dee incominciar da Dio, perchè da lui ci vengono i principj di tutti i beni <sup>4</sup>. Afferma in essa che Origene avea da Dio grandissimo dono e sorte felice dal cielo <sup>5</sup> nell'intendere e nell'interpretare la divina parola.

VIII. Prenderemo ora per mano il santo martire e insigne vescovo Cipriano, il quale nell'epistola a Cornelio, che nelle vecchie edi-

<sup>1</sup> cap. 22. καὶ πῶς τρόπον οἱ ἀστέρες οὐκ εἰσὶ ποιητικοὶ τῶν ἐν ἀνθρώποις, σημαντικοὶ δὲ μόνου.

<sup>2</sup> καὶ εἰσὶν εἰς σημεῖα.

<sup>3</sup> ἵνα διηγησώμεθα πῶς οἱ ἀστέρες γίνονται εἰς σημεῖα, νοήτου τοὺς ἀστέρες ἕτω τεταχθεὶς κινῆσθαι ἐμπροσθοπορευτῶν τῶν καλεσμένων πλανημένων τοῖς ἀπλανῆσιν.

<sup>4</sup> καὶ τοιγὰ ἐκείθεν ἡμεῖς πάντες αἱ τῶν ἀγαθῶν ἀρχαὶ ἔδωρον τὸ μέγιστον ἔτι τὸ θεοῦ ἔχει λαβῶν &c.

edizioni era la decimottava, osserva come Cristo non isgridò e non fece minaccia a chi lo abbandonava, ma rivolto a' suoi Apostoli, *volete forse*, disse loro, *voi pure andarvene?* Qui riflette, come il Salvatore in questo modo servò la legge, per cui l'uomo lasciato alla sua libertà e costituito nel proprio arbitrio, egli medesimo a se o la morte elegge, o la salute <sup>1</sup>. Nel libro dell'unità della Chiesa, parlando dell'eresie che nascono dal non voler l'unità, dice che si permettono da Dio, *fermo stando negli uomini l'arbitrio della volontà loro* <sup>2</sup>.

Nel terzo libro a Quirino, che contiene autorità della Scrittura a sua istanza raccolte, uno de' capitoli ch'ei propone quasi canoni per rettamente credere e per viver bene, si è: *Che di nulla dobbiam gloriarci, perchè nulla abbiam che sia nostro* <sup>3</sup>: ed un altro pur de' principali, *ch'è riposta nell'arbitrio nostro la libertà di credere e di non credere* <sup>4</sup>. In pruova di questo cita poi dal Deuteronomio, *ho posta innanzi di te la vita e la morte: da Isaia, se vorrete: e da s. Luca, il regno di Dio è in voi*. Nel capitolo

---

<sup>1</sup> S. Cypr. Epis. 55. ad Cornel. Servans scilicet legem, quæ homo libertati suæ relictus, & in arbitrio proprio constitutus, sibi ipse vel mortem appetit, vel salutem.

<sup>2</sup> De unit. Eccl. Manente in hominibus propriæ voluntatis arbitrio.

<sup>3</sup> Testim. 1. 3. Proœm. n. 4. In nullo gloriandum, quando nostrum nihil sit.

<sup>4</sup> n. 52. Credendi vel non credendi libertatem in arbitrio positam.



tolo novantesimoprimo si ferma, *che ciascheduno vien tentato a quella misura che può sostenersi* <sup>1</sup>. Nel centesimo, *che la Grazia di Dio debb'esser gratuita* <sup>2</sup>, e intende che non si ottiene a prezzo; onde cita il detto di s. Pietro a Simone, *il tuo denaro resti con te a tua ruina, perchè pensasti potersi aver per denaro il dono di Dio* <sup>3</sup>. Nel libro istesso si ha, *doversi insistere e perseverar nella Fede, e nella virtù, e nella consumazione della Grazia spirituale e celeste, per poter arrivare alla corona e alla palma* <sup>4</sup>; e si adduce tra gli altri passi dei Paralipomeni: *il Signore è con voi, finchè voi siete con esso; ma se l'abbandonerete, vi abbandonerà* <sup>5</sup>. Parimente: *chi persevererà sino al fine, quei sarà salvo*.

2. Nella lettera a Magno abbiamo, che siccome il sole e il giorno a tutti rilucono, così Cristo vero giorno e vero sole con pari uguaglianza sparge nella sua Chiesa il lume di vita eterna <sup>6</sup>. Vi abbiamo che la manna piovuta sopra tutti, fu figura della Grazia che dovea distribuirsi ugualmente a tutti, sen-

za

<sup>1</sup> n. 91. *Tantum unumquemque tentari, quantum potest sustinere.*

<sup>2</sup> n. 100. *Gratiam Dei gratuitam esse debere.*

<sup>3</sup> Act. VIII. 20. *Pecunia tua &c.*

<sup>4</sup> n. 8. *Insistendum, esse, & perseverandum in fide, & in virtute.*

<sup>5</sup> Paral. II. 15. *Dominus vobiscum est, quamdiu & vos estis cum ipso: si autem dereliqueritis eum, derelinquet vos.*

<sup>6</sup> Epist. 69. ad Magn. *Christus Sol, & dies verus in Ecclesia sua, lumen vitæ æternæ pari æqualitate largitur.*

*za distinzione di sesso, senza differenza di età, senza parzialità di persona; onde soprattutto il popol di Dio il dono della Grazia spirituale si diffonde. Ma l'istessa spiritual Grazia che si riceve ugualmente da tutti quelli, i quali s'accostano al battesimo, nel viver poi e nell'operare o si diminuisce, o si accresce; appunto come nel Vangelo il seme del Signore ugualmente si sparge, ma secondo la varietà della terra altro si consuma, altro in diverse forme o fino al trigesimo, o fino al sessagesimo, o fino al centesimo, con frutto esuberante moltiplica<sup>1</sup>.*

*Nell'epistola che ora è prima, afferma il divin dono esser gratuito e facile, poichè come il sole spontaneamente risplende, come il giorno illumina, il fonte irriga, così lo Spirito celeste dentro di noi s'infonde. Dice nella medesima, come gli pareva da prima impossibile il convertirsi e viver cristianamente; ma che ricevuto il battesimo tanto lume gli s'infuse, che potè ogni cosa; e come non è jattanza, ma gratitudine il ricordar ciò che non a virtù umana s'ascrive, ma a divin*

MAF. ST. TEOL. T. I. Z do-

---

<sup>1</sup> Unde apparebat, Christi indulgentiam, & cælestem gratiam postmodum securam, æqualiter omnibus dividi, sine sexus varietate, sine annorum discrimine, sine acceptione personæ & super omnem Dei populum spiritualis gratiæ munus infundi. Plane eadem gratia spiritualis, quæ æqualiter in baptismo a credentibus sumitur, in conversatione, atque actu nostro postmodum vel minuitur, vel augetur; ut in Evangelio Dominicum semen æqualiter seminatur, sed pro varietate terræ aliud absumitur, aliud in multiformem copiam, vel tricesimi, vel sexagesimi, vel centesimi numeri fructu exuberante cumulatur.

dono; talchè come il peccare era prima error dell'umanità, così il non peccare fosse poi merito della Fede. Di Dio sà, di Dio è dono tutto ciò che possiamo: per lui abbiamo il vivere, per lui l'esser vigorosi <sup>1</sup>, e così del rimanente. Altrove ancora trattando del martirio disse che da Dio viene il poter soffrire, onde quando corona i vittoriosi, rimunerà ciò ch'egli in noi operò. Ma per arrivare alla corona, dobbiamo perseverar nella Fede e nella virtù <sup>2</sup>.

3. Interpretando l'orazion dominicale *Padre nostro*, dice intendersi di quelli che credono, e santificati da lui e liberati colla produzione della Grazia spirituale cominciano a esser figliuoli di Dio <sup>3</sup>. Colle parole, *sia santificato il tuo nome*, spiega che si dimanda e si priega, ch'essendo noi stati santificati nel battesimo, perseveriamo in quello che abbiam cominciato ad essere <sup>4</sup>; il qual passo con altri simili fu poi citato da s. Agostino nel trattato della perseveranza e nel quarto li-

---

<sup>1</sup> Epist. I. Non jaſtatum poſſit eſſe, ſed gratum quidquid non virtuti hominis adſcribitur, ſed de Dei munere prædicatur, ut jam non peccare eſſe cœperit fidei, quod ante peccatum eſt, fuerit erroris humani. Dei eſt, inquam, Dei omne quod poſſumus, inde vivimus, inde pollemus.

<sup>2</sup> ad Nemeſian. Remunerans in nobis quidquid ipſe præſtiterit.

Exhort. Mart. c. 8. Perſeverandum in fide, & virtute, &c.

<sup>3</sup> in Orat. Domin. Eorum qui credunt, eorum qui per eam ſanctificati, & gratiæ ſpiritalis nativitate reparati illi Dei eſſe cœperunt.

<sup>4</sup> id petimus, & rogamus, ut qui in baptiſmo ſanctificati ſumus, in eo quod eſſe cœpimus perſeveremus.

libro a Bonifacio. Col pregare che *si faccia la divina volontà*, dichiara intendersi, perchè noi *quel che piace a lui far possiamo* <sup>1</sup>. Guerra è perpetua fra la carne e lo spirito, onde preghiamo acciocchè a concordia vengano. Il *pane quotidiano* dice chieder noi che si dia ogni giorno, perchè *ricevendo ogni giorno qual cibo di salute l'Eucaristia* (tal era l'uso in Africa), non avvenga per qualche delitto de' più gravi, che mentre non comunicandoci del pan celeste siam privi, dal corpo di Cristo restiam separati <sup>2</sup>. Al passo non c'indurre nella tentazione, egli legge, non permettere che siamo indotti <sup>3</sup>; e insegna non poter l'avversario, se non quanto Iddio permette, e che possa. Appresso, allegando il luogo di s. Giovanni: *non prego per essi solamente, ma per quelli ancora che per la lor predicazione crederanno in me* <sup>4</sup>, soggiunge: *Gran benignità e gran pietà del Signore per la salute nostra, che non contento d'averci col suo sangue redenti, chiedesse ancora sà gran cose per noi; cioè che diventiamo una sola cosa con lui* <sup>5</sup>.

Z 2

IX.

<sup>1</sup> non ut Deus faciat quod vult, sed ut nos facere possimus quod Deus vult.

<sup>2</sup> Hunc autem panem dari nobis quotidie postulamus, ne qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus intercedente aliquo graviore delicto, dum abstinentes & non communicantes a cœlesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur.

<sup>3</sup> Et ne nos patiaris induci in tentationem.

<sup>4</sup> Joan. XVII. 20.

<sup>5</sup> Ut non contentus quod nos suo sanguine redimeret, adhuc pro nobis, &c.

IX. Minuzio Felice, che vien creduto a s. Cipriano anteriore, fa che il gentile nel suo Dialogo introdotto imputi al Cristiano una specie di fato, come anche da *moltissimi* di noi ammessa ed attribuita a Dio; con che si oppone poi che di là venga *l'innocenza e la colpa*, e che non degli *spontanei* sia il premio, ma degli *eletti* <sup>1</sup>, e così ci rimprovera: dunque *iniquo giudice vi fingete, il quale la sorte punisca negli uomini, non la volontà* <sup>2</sup>. Imputazion così falsa non dee recar meraviglia, perchè non eran capaci gli esterni d'intender le nostre dottrine, e di comprender che fosse la Predestinazione ammessa da noi. Anzi accennando come questo era sentimento non di tutti, ma di molti tra' Cristiani, è palese che colui dai gnostici l'avea raccolto, e dagli eretici. Risponde il Cristiano poi, che vana *scusa* veniva ricercata nel fato <sup>3</sup>; non rigettando tal nome, ma sanamente spiegandolo: che *la mente è libera*, e però il giudice, non la natural dignità condanna, ma *l'operar dell'uomo; che il fatto altro non è, se non quanto di noi ha decretato Iddio, il quale avendo prescienza delle cose, determina i fati secondo i meriti, e*  
le

---

<sup>1</sup> Min. Fel. Culpam tamen vel innocentiam Fato tribui sententiis plurimorum etiam vestra consensio est: nam quidquid agimus, ut alii Fato, ita vos Deo addicitis: *ut sectæ vestræ non spontaneos cupere, sed electos.*

<sup>2</sup> igitur iniquum iudicem fingitis, qui sortem in hominibus puniat, non voluntatem.

<sup>3</sup> Nec de Fato quisquam &c.

le qualità di ciascheduno, onde non punisce in noi la condizion della genitura, ma la qualità dell' animo <sup>1</sup>.

2. Arnobio scrisse fresco dalla conversione, e prima d'essere di tutti i nostri dommi pienamente instruito; perciò alcuni errori ammise, per cagion de' quali non approvò poi papa Gelasio i suoi scritti; ma nel proposito nostro si conformò alle comuni dottrine, e nel secondo libro a chi obbiettava a' Cristiani, perchè Cristo non salvasse tutti con munificenza uguale, se venne come conservatore dell'uman genere, così fa risposta: *Non libera ugualmente chi tutti chiama ugualmente? Non rigetta, nè dalla suprema indulgenza verun ributta, chi a' sommi, agl' infirmi, a' servi, alle femmine, a' fanciulli uniformemente dà di poter venire a lui. Il fonte della vita è patente a tutti, nè chicchesia discacciato, o del gius di bere vien privo. Se tu ricusi, qual mancamento imputar puoi a colui che invita, ed a cui altro non appartiene, se non di porre sotto l' arbitrio della tua potestà il frutto della benignità sua? Iddio, disse Platone, non è cagione a niuno di elegger la condizione della sua vita; nè si può giustamente ascrivere a chicchesia la vo-*

Z 3 lon-

---

<sup>1</sup> Mens tamen libera est, & ideo actus hominis, non dignitas judicatur. Quid enim aliud est Fatum, quam quod de unoquoque nostrum Deus fatus est? qui cum possit præscire materiam, pro meritis, & qualitate singulorum etiam Fata determinat: ita in nobis non genitura plectitur, sed ingenii natura punitur.

lontà d' un altro , quando la libertà del volere è in potestà di quello stesso che vuole <sup>1</sup>. E perchè replicavano che dovrebbe Iddio costringere al bene , questa , dice Arnobio , sarebbe violenza , non grazia <sup>2</sup> : e poco dopo : tu che desideri esser forzato , e rivolto per fare a forza ciò che non vuoi , perchè ricusi d' appigliarti col tuo volere a ciò che vorresti fare dopo che fossi cangiato <sup>3</sup> ?

3. Metteremo qui Lattanzio che a detto di s. Girolamo fu d' Arnobio discepolo <sup>4</sup> , sebben potrebbe al susseguente secolo ascrivarsi . Questi a proposito degli ostinati Ebrei così ragiona : *Ma con tutto questo pio essendo e clemente Iddio verso i suoi , mandò il Figliuol suo a que' medesimi ch' egli odiava , per non chiuder loro la via della salute in perpetuo , e per dar loro libera facoltà di seguitar Dio ; acciocchè conseguissero il premio della vita seguendolo , il che molti di loro fanno e fecero ; o per loro colpa incorressero nella pena di morte ,*

<sup>1</sup> Arnob. adv. Gent. lib. 2. Non æqualiter liberat , qui æqualiter omnes vocat ? haud ab indulgentia principali quemquam repellit , aut respuit , qui sublimibus , infimis , servis , feminis , pueris uniformiter potestatem veniendi ad se facit . Patet , inquit , omnibus fons vitæ , neque ab jure potandi quisquam prohibetur . Si tibi &c. quid invitans peccat , cuius solæ hæ sunt partes , ut sub tui juris arbitrio fructum suæ benignitatis exponat ? Sortem vitæ eligendi nulli est , inquit Plato , Deus causa ; neque alterius voluntas adscribi potest cuiquam recte , cum voluntatis libertas in ipsius sit posita potestate qui voluit .

<sup>2</sup> vis ergo est ista , non gratia .  
<sup>3</sup> Tu qui te verti , & vim desideras perpeti , ut id nobis efficias , atque arripias coactus , cur respuis assensere voluntate id , quod versus desideras , atque immutatus efficere ?

<sup>4</sup> Hier. ep. ad Magn. Discipulus ejus Lactantius .

te, se il proprio re ripudiassero <sup>1</sup>. Leggesi in altro capo del libro medesimo, che il Salvatore troncò all' uomo tutte le scuse coll' esempio, imponendo necessità d' ubbidire, non per forza, ma per vergogna, lasciandogli però la libertà, e deputando premio agli ubbidienti, perchè potean volendo non ubbidire, e castigo a' disubbidienti, perchè se avessero voluto ubbidir poteano <sup>2</sup>.

4. Metodio vescovo di Tiro un libro scrisse sopra il libero Arbitrio. Ne abbiain qualche pezzo da s. Epifanio e da Fozio. Contra il far Dio autor del male, adduce ch'ei non può essere autore di ciò che abborrisce e rifiuta: e altrove, che l' uomo non fu creato per esser perduto, ma per lo migliore <sup>3</sup>. Dice che Iddio volendo onorar l' uomo, gli diede facoltà di far ciò che gli pare, e dice, consistet l' arbitrio nel potere a Dio che comanda, ubbidire, e non ubbidire <sup>4</sup>. Il lamento di s. Paolo pel contrasto che provava in se stesso, facendo ciò che non avrebbe voluto, e non facendo ciò che voluto avrebbe, tiene do-

Z 4 pen-

<sup>1</sup> Laet. 13 4. c. 111. Ad eos ipsos misit quos oderat, ne illis in perpetuum salutis viam clauderet, sed daret his liberam facultatem sequendi Deum &c.   
<sup>2</sup> cap. 24. Ut imponat hominibus parendi, necessitatem, non vi aliqua, sed pudore; & tamen libertatem relinquat, ut & primum sit constitutum parentibus, quia poterant non parere si vellent; & non parentibus poena, quia poterant parere si vellent.

<sup>3</sup> Method. edit. Comb. p. 254. καὶ πῶς ἐκ αὐτοῦ καὶ τὸν θεὸν τῶν λέγειν εἶναι δημιουργὸν τὸν ταῦτα παροικημένον;   
<sup>4</sup> pag. 371. φημί τοι γὰρ εὖ &c.



pensieri, non essendo in nostra potestà che ci venga, o non ci venga in mente il male, ma bensì lo eseguire, o no.

X. Porremo con questi anche Eusebio, benchè all'altro secolo piuttosto appartenga. Nella Preparazione evangelica quasi tutto il sesto libro impiega nello sciogliere le opposizioni che contra la libertà dell'arbitrio possono farsi e venivan fatte. Confuta singolarmente tutti coloro che teneano il fato, e la insuperabil virtù delle stelle, con ciò annullando la libertà. Mostra quanto sia mirabile la follia di creder mosse e condotte da una esterna necessità e da una forza invincibile, e da certa serie e connessione fissa di cagioni e d'effetti le nostre operazioni e i pensieri; mentre posto ciò, non ci sarebbe più religione, non filosofia, non disciplina, non virtù, non vizio <sup>1</sup>. E che giova ch'io m'affatichi, o che d'affaticarmi pociuri verso quelle cose, quali neppur posso desiderare, se ciò da quell'esterna forza non mi si dà <sup>2</sup>? Che servon le ammonizioni? che giovan le leggi? anzi ingiuste son le leggi per colui che violentemente è spinto a delinquere. E che serve la pietà e l'orazione, se ad una necessità ch'è sperata da noi, come bestie da catena siam tratti, talchè *contra la*

no-

---

<sup>1</sup> Εὐσεβ. Εὐ. lib. 6. cap. 6. οὐχ ἔσται σοι φιλοσοφία, οὐχ ἔσται καὶ ἀσέβεια &c.  
<sup>2</sup> πρὸς ἃ οὐδὲ προθυμῆσθαι δυνήσομαι, εἰ μὴ καὶ τὸ κενὸν ἀμάρταν μοι;

*nostra mente ci sia forza di eleggere* \*? Osserva l'autore ancora, come coloro ch'essendo di tal sentimento scrivean poi libri per istruire i giovani, e per migliorare i costumi, distruggeano senza avvedersene la loro sentenza. Saggiamente osserva, come noi sentiamo dentro noi stessi la libertà nostra, e sentiamo d'esser mossi dal nostro consiglio e dal nostro arbitrio: ma perchè l'uomo non è di natura semplice, siccome composto d'anima e di corpo, però ora siegue gl'impulsi del corpo, ora i dettami dell'anima, ond'è in certo modo nello stesso tempo in servitù e in libertà. Chiama l'anima *imperadrice*, che presso lui viene a dire *assoluta signora dei proprj movimenti*, avendo l'istrumento per giudicarne in se stessa, e così *bel privilegio di libertà avendo avuto da Dio* \*. Adducendo il detto, *la colpa non è di Dio, ma di cui elegge*, aggiunge non poter la colpa esser della natura, ch'è fatta buona da Dio, come tutte le altre cose da lui fatte, e il libero arbitrio esserle dato, perchè elegga il bene, e riuscire fuor di natura, quando si appiglia al male.

5. Abbiamo ora alle stampe anche il commento di questo scrittore sopra i salmi, non senza beneficio delle sacre lettere dottamente pubblicato. Nella Catena Greca data fuori in  
la-

---

<sup>1</sup> ἐλέσθαι παρὰ προαίρεσιν  
<sup>2</sup> ἐπειδὴ τὸ γένος ἔχειρετον παρὰ θεῶν λαβῆσθε, ἐλάττωτε καὶ αὐτοκράτω τυγχάνετε τῆς οἰκίας ὁρμῆς, τὸ μετῆσθαι ἕως αὐτῶν κινηθεῖσθαι μέναι.

latino per Daniel Barbaro, si avea già con quella d'altri autori anche l'esposizione di Eusebio sopra i primi 50 <sup>1</sup>. Affermasi dal Possevino, che il Barbaro tradusse anco il rimanente, ma non venne in luce. Ora in questo comento quelle parole *non volle intendere d'operar bene*, si spiegano così: *Potea l'empio, come libero nell'arbitrio, batter la buona via, ma non volle* <sup>2</sup>. Avverte altrove, come Giuda non era già tal per natura, che non potesse conseguir la salute, poichè se avesse voluto, potea riuscir come gli altri apostoli. Quel passo, *i peccatori hanno traviato fin dalla nascita, ed hanno errato dall'utero delle loro madri*, lo spiega per la prescienza di Dio, presso cui erano riprovati anche prima che fossero, perchè prevedeva quai dovean essere <sup>3</sup>. L'assomigliarsi all'aspido, che chiude gli orecchi per non udir l'incantatore, asserisce dinotar colui che non ode le divine parole, non perchè l'anima sia fatta sorda da Dio, ma perchè la umana volontà tal la rence; tutti gli uomini come pienamente liberi, dotati essendo di lume per conoscere il bene e il male, e di facoltà per appigliarsi all'uno e all'altro <sup>4</sup>. A' peccatori adunque, benchè prevedu-

ti

<sup>1</sup> Aurea in L. Psalmos Græcorum Catena Daniele Barbaro interprete. Ven. 1569.

<sup>2</sup> Collect. nov. tom. 1. p. 144. αὐτεξέσις ὡν καὶ δαμάμενοι μὲν τὴν ἀγαθὴν μετὰ τὴν ἐξουσίαν, μὴ βυληθείς δὲ.

<sup>3</sup> pag. 255. ἐν πεπλανημένοις ἐλογίσθησαν παρ' αὐτῶν καὶ μέλλοντες ἔσεσθαι τοιοῦτοι ἐκ ἡγροῦντο.

<sup>4</sup> p. 257. ἐπεὶ γὰρ οὕτως ἐλάττωσε καὶ αὐτεξέσις γενόμενοι, διακληρικοί τε καὶ ἡ τῶ ἐναντία, τῶς τε εἰς ἐκείνους ὁποῦν τὴν ἐν αὐτοῖς κεντημένοι &c.

ti tali, non solamente concedette Iddio di nascere, ma donò ad essi ancora la Grazia sua, perchè potessero manifestare l'elezion loro: talchè di simil natura tutti costituendo, permise a tutti di usar la propria volontà per eleggere il meglio. Ma essi, come padroni di loro stessi, e perfettamente liberi col loro assoluto arbitrio si divisero, altri la retta via, altri l'obliqua eleggendo <sup>1</sup>. Appresso cita s. Paolo, come avesse detto, *Predestinati secondo la prescienza*, e intende per proposito il voler di Dio, e ricorda aver lui predestinati quei che vide doveano amarlo <sup>2</sup>, e aver rinunziati quei che vide dover essere ingiusti: benchè gli lasciasse venire al mondo, acciocchè il loro confronto facesse spiccare tanto più la virtù dei buoni <sup>3</sup>. Se intendesse con questo, che Iddio si regoli colla prescienza de' meriti nel salvare, come de' demeriti nel punire, non rileva al nostro proposito di esaminare. Dichiarà ancora la loro condanna esser nata, perchè si alienarono dalla Grazia sua <sup>4</sup>, cioè non vollero farne uso. Rimpro-

<sup>1</sup> p. 258. τῶν αὐτῶν καὶ αὐτοῖς δωρησάμενος εἰς τὸ φανερῶς γενέσθαι τὴν προίκεσιν &c. Καὶ αὐτὸς μὲν ὁμοίως τῶν οὖσιν τῆς πάντας ὑποσυστάμενος. προορισθεὶς οἰκία χρησθῆναι πρὸς τὴν τῶν κρηττόνων ἀρεσιν τῆς πάντων ὁμοίως συγχεχωρικῶν· οἱ δὲ ἅτε κύριοι ἐαυτῶν κατεσῶτες, ἀφῆτοί τε καὶ ἐλάττωροι τὴν ὁμίαν· αὐτοπροαίρετα γνώμῃ διεστήσαν, οἱ μὲν τὴν ἀδείαν ὀδῶσαν, οἱ δὲ τὴν δικαιοσύνην ἐλύμενοι·  
<sup>2</sup> ὡς περὶ ἐν τῆς προγυῆς μέλλοντι ἀγαπᾶν αὐτὸν προέβλεπον, ὡς καὶ τῆς ἀσθεῖας &c.  
<sup>3</sup> ὡς ἐν τῷ δικαιοφρον τῶν δικαίων καὶ ἰσοσεβῶν ἀνδρῶν καὶ τῆς τῶν χερσῶν παραδόσεως διαλάμψεν.  
<sup>4</sup> τῆς δὲ ἐναντίας, ὡς ἐν ἐαυτῆς ἀπεμποτησάμενες τῆς αὐτῆς χάριτος, κατεβήθη &c.

provera altrove i discendenti d' Abramo, che non vollero batter la via del Signore, benchè da lor dipendesse e il poterlo, e il volerlo fare <sup>1</sup>.

Sopra i versetti, *dammi intelletto, conducimi nel sentiero, inclina il mio cuore*, riflette, come i santi uomini riferiscono tutto a Dio, insegnando non poter noi senza Dio cosa veruna <sup>2</sup>. Propone poi l'obbiezione: *se tutto si riferisce a Dio, dov'è la potestà nostra* <sup>3</sup>? e risponde che *si mischia sempre la parte che vi ha Dio, con quella che vi abbiamo noi, il che mostra ne' versetti stessi: Ponmi la legge, o Signore, ch'è via delle giustificazioni tue: questo certo è da Dio; ma nostro è ciò che segue: E sempre io la cercherò. A Dio dimando: Dammi intelletto, ed investigherò la tua legge: ma spetta a me il rimanente: E con tutto il mio cuore la custodirò. Parimente da Dio ricerco: Conducimi nel sentiero de' tuoi precetti: e a me cosa appartiene? Perchè io l'ho voluto: In somma dimandiamo a Dio quel ch'è di lui, promettendo ciò ch'è di noi* <sup>4</sup>. Dove lasciamo i suoi detti nel parlar di Giuda? ch' egli avea partecipato di grazie uguali a quelle degli altri apostoli; che buona speranza avea il Salvatore di lui, perchè la liber-

<sup>1</sup> p. 467. καί τι ἐπ' αὐτὸς κειμένον τῷ δύνασθαι, καὶ τὸ βυλάσθαι.

<sup>2</sup> p. 720. πάντοι ἐπὶ τοῦ θεοῦ ἀναφύρασι οἱ ἅγιοι, δεδύσκοντες ἡμᾶς ὅτι χωρὶς θεοῦ οὐδὲν δύνασθαι.

<sup>3</sup> πρὸς τὸ ἐπ' ἐμοί;

<sup>4</sup> ὡς εἰπόμεν τὰ ἀπὸ θεοῦ προσγευσθαι ἡμῖν, ἐπαγγελόμενοι καὶ τὰ ἐφ' ἡμῖν.

*bertà dell' arbitrio godeva anch' egli; che non avea dalla natura impedimento alcuno a salvarsi, ma se avesse voluto, potea dal figliuol di Dio essere ammaestrato come gli altri apostoli, e divenir buono e perfetto discepolo. Non progrediremo più oltre, per non dare in troppo minuta ricerca.*

---

Ι Ρ. ΙΖΙ. ἐπεδὴ περὶ καὶ αὐτῷ ὁμοίως τοῖς λοιποῖς Ἀποστόλοις τῶν ἰσῶν μετεδίδου χρισμάτων &c. ἀλλ' ὅτιος τε ἡ θελήσας, ὁμοίως &c.

*Fine del Tomo primo.*

## I N D I C E

## DELLE MATERIE

Contenute in questo primo tomo.



## A

<i>Abbandonati.</i>	pag. 123, 134
<i>Abramo.</i>	143, 189, 251
<i>Accordo della libertà e della Grazia, evidente, ma non spiegabile.</i>	233, 234
<i>Accecati.</i>	120
<i>Ajuto. Chi vien ajutato opera anch'egli.</i>	220
<i>Amar Dio, vuol dire osservare i suoi precetti.</i>	286
<i>Arbitrio libero: per tutta l'opera. Non offeso dall'operar Dio in noi.</i>	258
<i>Arnobio.</i>	357
<i>Arnaldo.</i>	20
<i>Atenagora.</i>	308

Ba-

## B

<i>Baio.</i>	8
<i>Barbaro Daniele tradusse Eusebio sopra i Sal- mi.</i>	362
<i>s. Barnaba.</i>	303
<i>Beatitudine: come sia grazia insieme, e mer- cede.</i>	276

## C

<i>Calvino.</i>	4
<i>Carità.</i>	243, 288
<i>Cattivi tramutano la grazia in male.</i>	103
<i>s. Cipriano.</i>	350
<i>Cicerone negò la prescienza.</i>	227
<i>s. Clemente papa.</i>	303
<i>Clemente Alessandrino.</i>	323
<i>Concupiscenza chiamata peccato.</i>	160
<i>Costituzioni apostoliche.</i>	306
<i>Chiamare, suol intendersi alla Fede.</i>	169
<i>Chiamati, quai veramente si dicano.</i>	321
<i>Condannar proposizioni senza specificare le qualificazioni di ciascheduna, stato in uso da molti secoli.</i>	29, 30
<i>Cristo morì per tutti, 246. Pregò per tut- ti.</i>	278

Do-



## D

- Dono di Dio è anche il voler nostro.* 239, 240  
*Dio, in che modo operi il volere,* 258, 259,  
 260. *Dio sta alla porta di tutti, e pic-*  
*chia.* 287  
*Decreti.* 263  
*Dispute fra' Cattolici, sono per punti indif-*  
*ferenti.* 37  
*Duri passi della Scrittura.* 79

## E

- Ebraiche espressioni.* 84  
*Elezione è nostra,* 73, 99, 114, 115, 189.  
*S. Paolo l'intende alla Fede.* 252  
*Emendazioni. In s. Agostino,* 113, 116, 169.  
*In Origene.* 343, 344  
*Epistola a' Romani spiegata,* 179. *Sua oscu-*  
*rità,* 171. *Argomento di essa,* 180. *In*  
*che consista il suo nodo,* 223. *In essa si*  
*celebrano la divina misericordia e il libero*  
*arbitrio.* 175  
*Esclamazione: O altitudo!* 220, 319

## F

<i>Faraone.</i>	149
<i>Fede, come giustifica, 141. Gratuito dono, 182, 198. Non giova senza l'opera.</i>	282
<i>Figliuoli di Dio.</i>	252
<i>Figliuoli d'ira.</i>	254
<i>Filone.</i>	307
<i>Fonti delle Tesi quesnelliane, 56. Condannate precisamente più volte gran tempo fa, singolarmente dall' università di Parigi.</i>	26

## G

<i>Giacob ed Esau.</i>	96, 190
<i>Giansenio.</i>	13
<i>Giovanni Hus.</i>	2
<i>s. Giustino.</i>	313
<i>Gloria, in che senso alle volte presa.</i>	209,
	210, 265
<i>Gnostici.</i>	300
<i>Gratuita elezione alla Fede.</i>	112, 180
<i>Grazia, 63. Si dà a' buoni e cattivi,</i>	103
<i>Si dà agli umili.</i>	283
<i>Grazia in senso di battesimo.</i>	187, 246
<i>Grazia necessitante. Colla stessa grazia altri fa, altri non fa.</i>	104
MAF. ST. TEOL. T. I. Aa s. Igna-	

## I

<i>s. Ignazio martire.</i>	305
<i>Indurare.</i>	79, 88, 118, 119, 199, 340
<i>Infedeli.</i>	68, 95, 130, 353
<i>s. Ireneo.</i>	313
<i>Istoria de' moderni errori in queste materie.</i>	2

## L

<i>Liberare, che significhi.</i>	192, 193
<i>Liberazione dell' arbitrio.</i>	110, 149
<i>Liberi justitiæ.</i>	85, 148, 149
<i>Linguaggio della Scrittura.</i>	78, 79, 80.
<i>Lutero.</i>	4

## M

<i>il Male venir da noi.</i>	68, 73, 74
<i>Manichei.</i>	301
<i>Massa condannata.</i>	204
<i>Meriti occulti.</i>	195, 196
<i>Metodio.</i>	359
<i>Minuzio Felice.</i>	356
<i>Misericordia divina, 62, 63, 281. Spiegata per dar la Fede.</i>	189
<i>Miserebor cujus miserebor, spiegato da s. Ago- sti-</i>	

371

*stino della Fede, 193. Il non aver misericordia vien da giustizia occulta. 197*  
*Modi antichi di favellare. 81, 82*

## N

*Non volentis neque currentis. 193*  
*Novità di termini. 273, 274*

## O

*Opere, 140. Non eran necessarie l'opere legali giudaiche, ma bensì quelle de' costumi. 245*  
*Operar Dio il volere in noi, come vada inteso. 257*  
*Origene. 341*

## P

*Padri antichi non Semipelagiani. 308*  
*Papa, qual autorità tenga in materia di Fede secondo la Scrittura. 295*  
*Parabola della vigna. 108*  
*Peccato originale. 62, 144*  
*Peccato alle porte. 71*  
*Peccato in senso di vittima. 246*

A a 2

Pec-

<i>Peccato dissero s. Paolo, e s. Agostino la concupiscenza.</i>	159
<i>Peccati castigo d' altri peccati.</i>	94, 134
<i>Perfezione, e perfezionare che significhi.</i>	159
<i>Potere della volontà.</i>	273
<i>Potere è di tutti.</i>	113, 131
<i>Precetti per s. Agostino non gravi.</i>	285
<i>Preveniente grazia.</i>	106, 112
<i>Preordinati alla vita eterna.</i>	229
<i>Predestinato è chi congiunge la Fede all' opere.</i>	170
<i>Predestinazione.</i>	126, 150, 168, 235, 345
<i>Predestinazione alla Fede.</i>	252
<i>Preparare in senso di predestinare.</i>	237, 238
<i>Prescienza divina, 117, 118, 217, 311. Il preveder di Dio nasce dal libero operar nostro.</i>	227
<i>Promessa ad Abramo.</i>	143, 188
<i>Proposizioni ora condannate sono contrarie alla Scrittura.</i>	289
<i>Proposizioni stesse ora condannate, ora emmesse per il vario senso di chi le proferiva.</i>	31
<i>Proposito: esser chiamati secondo il proposito.</i>	165

## Q

<i>Quesnel.</i>	23
<i>Quid habes quod non accepisti?</i>	239
<i>Quis te discernit?</i>	ivi

## R

<i>Redenzione universale.</i>	273
<i>Regno, in che senso alle volte.</i>	213, 254, 276
<i>Resistere alla Grazia.</i>	131
<i>Retribuzione di anima al bene.</i>	264

## S

<i>Salvator di tutti.</i>	270, 285
<i>Salute vien da Dio e da noi.</i>	78
<i>Salvi Dio vuol far tutti.</i>	217
<i>Sacra Scrittura. Non si dee legger da tutti.</i>	242
<i>Santi.</i>	165
<i>Santi ed immaculati.</i>	252
<i>Sentenza di dannazione non irrevocabile.</i>	234
<i>Settarj.</i>	284
<i>Si non esses operator, ille non esset coopera-</i> <i>tor.</i>	164
<i>Sofocle.</i>	83
<i>Stoici.</i>	302
<i>Supplizio.</i>	208

Te-

## T

<i>Tenebre per infedeli.</i>	254
<i>Tentazioni non superano le nostre forze.</i>	241, 282
<i>Timor di Dio e dell' Inferno.</i>	288
<i>Trahere, che voglia dire.</i>	106
<i>Tutti vuole Iddio salvi, e come.</i>	267

## V

<i>Vasi d' onore, o di contumelia.</i>	202
<i>Vestire ornato, come vada inteso.</i>	276
<i>Viclefo.</i>	I
<i>Vocazione, 168, 195, 213. Alla Fede è gratuito dono.</i>	99
<i>Velle adiacet mihi, perficere autem non.</i>	152

Fine dell' Indice delle Materie .

